IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XLV.

IN VENEZIA
IL MESE DI MARZO L'ANNO 1800,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO VI, NUMERO I, PARTE I.

PRIMAVERA E FIERA DELL' ASCENSIONE MDCCC.

Si apersero anche quest' anno colla solita alternativa di due in due li Teatri nelle due stagioni Primavera ed Estate, per massima stabilita fin dal 1797.

PRIMAVERA MDCCC.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

21 aprile.

Si è aperto coll' opera buffa *Li Tracii amanti*, poesia del signor Palombo, musica del signor maestro Domenico Cimarosa.

Il Medico di Lucca, poeta anonimo; musica del signor maestro Domenico Cimarosa.

La contessa di Sarzana, musica del signor maestro Sebastiano Nasolin.

Il conte Rovinazzo, poesia del signor Giulio Artusi, musica del signor maestro Farinelli.

Teatro detto di s. Moisè.

30 aprile.

Si è aperto coll' opera buffa *La Pastorella nobile*, musica del signor maestro Pietro Gugliemi Napolitano.

Le Donne ve la fa, poesia del signor Giuseppe Foppa, musica del signor Francesco Gardi.

La Cantata in esultanza delle gloriose vittorie delle valorose armi imperiali, poesia del signor Giuseppe Foppa, musica del signor Francesco Gardi.

FIERA DELL' ASCENSIONE.

Si apersero la Fenice, e s. Benedetto, ed in mancanza dell' uno o dell' altro, s. Gio. Grisostomo per terminar le stabilite quaranta recite.

Teatro detto della Fenice.

21 *maggio*.

La morte di Cleopatra, musica del signor maestro Nasolini.

Il primo ballo *Il Ladislao*, il secondo *La Fiera di Battavia*, musica del signor Vittorio Trento. Ebbe diciotto repliche sino ai quindici giugno.

Teatro detto di s. Benedetto.

26 *detto*.

La Contessa immaginaria, e per ripiego *La Donna ve la fa*, poesia del signor Giuseppe Foppa, musica del signor Francesco Gardi.

Un Pazzo ne fa cento, musica del maestro Fioravanti.

Alcina, musica del maestro Gio. Pietro Gugliemi.

LA MORTE D' ADAMO

TRAGEDIA

Friedrich Gottlieb

DEL SIGNOR KLOPSTOCK

Tradotta

DAL CONTE GASPARO GOZZI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ADAMO.

CAINO.

SETH.

EMANO.

SUNIM.

EVA.

SELIMA.

TRE MADRI.

L' ANGELO DELLA MORTE.

ATTO PRIMO.

Capanna nel cui fondo è la stanza di Adamo dove è l'altare di Abelle.

SCENA I.

Selima, Seth.

Sel. Giorno felice, e sacro
Al coniugale amore,
Come se' bello, e quanto,
Splendi sereno, e vivo!
Quanto la gioia mia
In questo giorno solo
Tutte oltrepassa le delizie, tutte;
Di tutti gli altri di mia vita giorni!
Ecco la madre nostra
Ita a vedere anch' ella
In qual guisa le figlie
Fan la mia nuzzial capanna adorna.
Anzi vuol ella stessa
Con le materne mani
Qualche ramo intrecciarvi. Io feci colta
Di fresche frutte, e le posai sull'erba,
Perchè fratelli, e suore
Della capanna uscendo
Di quel grato sapor prendan ristoro.
Io di grappoli d'uve
L'ho fornite d'intorno: ed il più bello
Sarà d'Emano; che l'ascosi sotto
Frondi stillanti ancora
Gocciole di rugiada. Oh quanta, e quale

E' la ventura mia! che il saggio Emano,
E pieno di virtù, sceglie Selima!
Emano ama Selima! E quando il Sole
Fia presso al tramontare, allor le figlie
Delle figlie d'Adamo
Verran la prima volta
Co' pargoletti giunti
Di tre anni all'etade, innanzi a lui,
Perchè quei benedica: e noi giocondo
Di quanta contentezza aver può padre
Alla capanna, ed alle nozze guidi.
Ma perchè, fratel mio, guardo sì grave?
Perchè le labbra apristi
Cominciando un sorriso,
Che poi non esce intero?

SET. Cara Selima, grande
E profonda allegrezza
Di tua sola ventura il cor mi prende,
In ciò son fiso, ond'io grave ti sembro.

SEL. Ma tu parli così ... tu mi favelli
Con voce, e tuono di celato affanno.

SET. Qual poss'io cosa a te serbar segreta,
Sorella mia? Ben di tacerla fermo,
E stabilito avea;
Ma la schiettezza mia; ma quella tema,
Quella ch'io veggo in te smania, e desio,
Ad aprirti il mio cor forza mi fanno.
Di pensieri gravezza
Non ti stringa però. Tanto del padre
Tenero son, che fei soverchio caso
Forse del veder lui
Accostarsi pensoso
All'altare d'Abelle, e mesto in faccia,
Quando tu stavi alla capanna innanzi,
E seguivi da lunge Eva con gli occhi.

SEL. Vuoi ch'io vada? ch'io prenda
Le sue con le mie mani?

Che gliele stringa? o il miri
Con guardi affettuosi?
Che lo preghi, e scongiuri
Che lasci d'esser mesto? Ah! fratel mio;
Certo qualche altro mal mi celi, e taci;
Chè mai tanta di lagrime abbondanza
Uscir degli occhi tuoi non vidi ancora.

Set. Ahi! perchè dove è il primo
Entrar della capanna
Non se' tu ancor, che troppo
Profondamente adesso
M' hai l'anima commossa; e invan fo prova
Di più tacer quel, ch'io tacer volea.
Mai non m'avvenne ancora
Di veder tale il padre
Qual ei poc'anzi a me passò dappresso.
Orribil pallidezza
La faccia gli copria: non ch' egli andasse
Parea co' piè, ma che traesse a stento
Tremule membra, ed ispossato corpo.
In me fisi, ed attenti
Erano gli occhi suoi;
Nè punto egli s'avvide,
Ch'ivi foss'io presente.
Entra, ed avanza il piede
Verso l'altare, e l'odo,
Che ad alta voce ei prega,
Che tremando fremisce;
Ma le parole non scolpii, che rotte
Da' sospiri n'usciano, e dall'angosce.
Ma poi che tu se' qui, più non l'intendo.
Tu 'l volesti, Selima, io nulla tacqui.
Del padre nostro, odi tu 'l passo? Ei giunge.

SCENA II.

ADAMO, e detti.

ADA. Son qui Seth, e Selima?.. E' questo un giorno
D'oscuritade, di terror è giorno!
Chiaro ancor si farà, Selima. Intanto
Vanne alla madre tua, va, cogli seco
Per ornamento della tua capanna,
E di tue nozze, i fiori; e dille, ch'io
Così ordinai; che per voler del padre
In ciò non serbi il consueto modo
Delle spose novelle.
SEL. Io vado, o padre.

SCENA III.

ADAMO, SETH.

ADA. Bell'alma di fanciulla! Or non vedesti
Quai segni diè d'affettuoso core
Negli atti, e nel mirar, quando da noi
Le fu forza il partirsi? O figlio mio,
La benedica Iddio; per me fra poco
Più non la rivedrò. Tale al presente
E' dessa, qual' Eva già fu nel tempo
Che maladizïon scesa non era
Ancor nel mondo. I' pur di nuovo prego,
La benedica Iddio. Ma tu, mio figlio,
De' miei figli migliore, io so ben quanto
L'alto, e increato delle cose padre
Conosci, e quello riverente adori.
Tu se' maschio, e più forte, onde a te posso
Tutto dir, figlio. In questo giorno io muoio.
SET. O mio padre, o Adamo, o padre mio!
ADA. (Egli è attonito, e muto! In breve anch'io
Sarò mutol per sempre!) Entro al mio petto
Sento, che al tuo dolore il cor si frange;

Ma pur dei, figlio mio, prestare orecchio
Alle parole mie: Chè ben più orrenda
Voce suonava, e mi ferì più cruda
La prima volta, che il terribil nome
Udii di morte. De' miei figli solo
A morir mi vedrai, di tutti solo
Al mio morir mi presterai soccorso.
Ch' oggi io debba morir sì ne son certo
Quant'io fui certo di mia vita il giorno,
Che di terra levai, che gli occhi apersi,
E il cielo rimirai... Sedendo innanzi
Alla capanna mia null' altro in mente
Avea che gioia, ed il pensier soave
Di Selima, e d' Emano, amati figli,
L' una, e l'altro felici. Un repentino
Più del pensiero, e subitano crollo
Tutto mi scosse. Non orror, non forza
Di spavento, o d'angoscia, anzi fu solo
Vicinità di morte. Essa mi scosse,
E qual torrente si distese, e scorse
Per tutte l'ossa mie. Quel sì possente
Crollamento cessò, torpor divenne;
Se tal non divenia, mutol sarei,
Qual se'tu ancora, o di confusa ambascia
Direi non comprensibili parole.
Figlio, diletto mio, Seth, figlio mio,
E d'Abelle fratello; io non intendo
Di ciò lagnarmi; chè ardimento tale
Mal conviensi ad Adamo. Allor che dentro
Scorrer sentii così vicina morte,
Tosto un altro pensier nacque nell' alma,
Ch' oggi del mio morir anche fia il giorno;
E sì nel cor l' ho confermato, e saldo,
Ch' indi la mente alienar non posso;
Negli occhi il porto, e per le vene ei corre.
Nè in questo giorno, in cui morir io debbo,
Terrò un altro pensiero a te celato

Agli altri aggiunto, e che non men degli altri
Dentro m'aggrava, ed usa in me sua forza.
Quando uscì contro a me l'alta sentenza,
E del primo terror a pena un poco
Disciolto io fui, m'apparve innanzi, e stette
Un Angel della morte; e sì mi disse:
Adamo, il giorno, in cui sarà palese
Di tal sentenza a tua mente il concetto,
Verrò di nuovo, e mi vedrai quel giorno.
Ora il tremendo apparimento aspetto;
Che più tremendo ben sarebbe ancora,
S'io non sperassi ch'esso a me giungesse.
Alza gli occhi, figliuolo, alzagli al Cielo.
Il gran giudice mio qualche dolcezza
Alla mia angoscia, e al grave amaro mesce
Ma sento ancor, che non compiuta affatto
E' l'orribil sentenza; ed è più ancora
Cupo il concetto, e più profondo il senso,
Ch'io nol comprendo, degli amari detti:
Tu di morte morrai. Vedrai, mio figlio,
Quanto tormento! Io già morte non temo,
Da più secoli in qua m'apparecchiai;
Ma *sentirolla*.

SET. Oh padre mio, deh, dimmi,
Ahi! dimmi, padre mio, morir tu vuoi?

ADA. Oh! quanto volentier, diletti figli,
Mie carni, e sangue, rimarrei fra voi!

SET. Rimani, padre mio, dunque rimani,
Fra i cari figli, e non voler morire.

ADA. Lasciami, figlio mio, s'attien quest'alma
Alla tua, da lei pende. Oh mille volte
Carissimo figliuol! Lasciami. Quegli,
Che di mia morte proferì sentenza,
Debit'è l'adorarlo.

SET. Il so, che nostro
Debit'è l'adorarlo; il so. Ma dimmi,
Esser potrebbe mai

Che quel tuo cor cotanto
Tenero de' tuoi figli,
Di loro affettuoso,
Creder a te facesse
Vicinità di morte
Una gagliarda scossa
Di tua salute vigorosa, e salda,
Di quella forte, e valida salute,
Che tanti, e tanti secoli pur vinse?

ADA. (Qual risposta dar posso al più diletto
De' figli miei, che in tal guisa, favella?)
Oimè! chi sa, che omai l'Angiol di morte
Non mi sia presso, e più ch'altri non pensa.
Ratto ne venga a stabilirne il punto.
Ahi! no. Del figlio mio non veggan gli occhi
Il terribile aspetto. E' colà, figlio,
L'altar d'Abelle: Ove di sangue è tinto
Volgi le mani: ivi le innalza al Cielo.
Vanne: esaudito sii. Se un giorno solo
Anche venisse alla mia vita aggiunto;
Questo sarà di tue preghiere il frutto.

SET. Oh padre mio! Sì Adamo; oh padre! io vado.

SCENA IV.

ADAMO.

Ei n'andò: oh dio! quand'anch'ei possa
Con vigoroso orar volgersi al Cielo,
Non verranno esaudite in ciò le preci.
Ma quale in me novo si desta ancora
Sentimento d'orror? Cessa in me forse
Il torpore, e ne viene
Ogni orrore, e terror seco traendo
Morte, e si fa sentire? Io movo il passo
Sulla polvere ancora, e fra poch'ore
Sott'essa marcirò. Che fia, se viene
La diletta Eva mia, co' figli miei,

A vedermi morir? No, non è tanto
Orribile il pensiero
Delle corrotte, e putrefatte membra,
Quanto è quel di morire
Ad Eva mia dinanzi. E la compagna
Creata meco, la più cara moglie
Di quante mogli al mondo unqua saranno,
Morrà forse anche meco? Ah! tu lo sai,
Solo il sai tu, da cui fummo percossi
Colla sentenza, che a morir ci danna.

SCENA V.

ADAMO, SETH.

ADA. Figlio, tu qui ritorni.
Festi preghiera, a Dio?
SET. Mai con tanto fervore
Più non pregai; tremito fu, ed angosce
Tutta la mia preghiera.
ADA. Ma, odimi, o mio figlio,
S'Eva di qua venisse,
E le sue figlie seco?
M'hanno a veder morire?
Va, figlio, corri a quelle:
Di' lor, che da me solo
Far sagrifizio io voglio;
Che a me non venga alcuna,
Se non è prima sotto a' monti il Sole.
SET. Non io, non io, mio padre,
Qui lasciarti non posso. Ubbidiente
M'avesti in ogni cosa
Nel corso di mia vita;
Oggi non mi sopporta
Il cor d'abbandonarti.
Già d'amara tristezza, e di dolore
V'andò Selima oppressa. Ella pregommi,
Io durar non potei saldo alle preci;

Onde le fei palese
Qual veduto io t'avea
Gire all'altar dappresso
Dall' affanno trafitto, e dall'angosce.

ADA. Dunque verranno. Sia.
Al mio dolor soggiacerò più presto.

SET. Odo d'alcun, che giunge
Il passo. Ella è Selima.

ADA. Qui ne vengon sì tosto? oh figli miei!
Oh me de' padri il più tristo, e infelice!

SCENA VI.

SELIMA, *e* DETTI.

ADA. (Vero pallor di morte
La faccia le ricopre,
Qual ricoperse Abelle
Disteso a pie dell'ara.) [*a Selima*]
Selima, perchè tanto
Sbigottita ti mostri?
Accheta, o figlia, l'affannato spirto.

SEL. Non isdegnarti, o caro padre mio,
Che ubbidito io non t'abbia;
Ma di Selima tua pietà ti prenda.
Mentre io n'andava, quale
M'imponesti, alla madre, il cor sentimmi
Da sì subito colpo, e repentino
Percosso, e vinto, al ricordarmi quanto
Seth mi disse di te; che gli occhi miei
Ne fur tosto di tenebre coperti;
Nè ti so poi ridir quel che m'avvenne,
Se non ch'io mi destai tra i fiori, e l'erba.
Non isdegnarti meco,
S'alla capanna non andai. Deh! padre. [*gli abbraccia le ginocchia*]
Non star mesto così. Vuoi tu, ch'io vada,
E che di fresche, e verdi foglie adorni

Il tuo estivo sedile, e il posi all'ombra,
Ove i tuoi figli a te venir tu veggia?

ADA. Sorgi, Selima, sorgi:
Tu dell'altre fanciulle
A me se' la più cara. Or non t'opprima
Per me pensier molesto. Io debbo solo
Di gravi cose favellare a lui,
Che meco vedi. Alla capanna innanzi
Poco è, ch'io fui, nè tu però la vite
Alta, quanto dicesti, al suo frondoso
Olmo legasti. Or va, Selima, vanne,
Prendi conforto; ben sai tu, che pianta
Altra non è vicina,
Che più cara mi sia di sì bell'olmo.

SEL. [*parte*]

SCENA VII.

ADAMO, SETH.

ADA. Se più lunga dimora
Tra noi facea, gli occhi innalzare a lei
Io non potea, nè sofferir sua vista.
Ah! tu certo non puoi
Provar qual io la sento
La mia calamitade. Un sì bel fiore
Di verde etate, e d'innocenza fiore
In breve svanirà, tornerà in breve
In polve anch'esso, e torneranno in polve
Tutte le figlie di sue figlie ancora.
Tu 'l sai, tu meglio di ciascun, mio figlio,
Comprendevi il mio dir, quantunque volte
Narrava altrui, qual era
Dopo creato. Or mi convien morire,
E dietro a me morran tutti i miei figli.
Non è sì aspra rupe, o duro masso
Così, che questo mio pensiero uguagli
In esser grave, tal ribrezzo, e tanto

Orror seco ne viene, e l'accompagna.
Va, Seth, va, figlio mio, metti ogni prova
Tu di dare a Selima
Qualche conforto. Qanto è a me vicino
All' altare d'Abelle
Per le mie morte carni
Vo a cavare il sepolcro.

Set. Nè io ti lascerò; nè tu sepolcro
Ti caverai. No, per l'eterno Iddio,
No, padre mio, non ti cavar sepolcro.

Ada. Quivi Abelle riposa, e quivi anch'io
Vo riposar. Volete voi vedermi
Di putredine preda
Innanzi agli occhi vostri?

Set. Tremendo Iddio, che ciò di noi volesti!

Ada. Troppo soverchia forza
Di terrore, d'orrore,
Che dall'Onnipossente
Scende, tutto mi cinge. Io più non posso
Mirarti, o figlio, e mi conviene a forza
Da te stornar l'aspetto. Oh! qual mi crolla
Tremito i nervi, e l'ossa.
O tenebroso giorno!
Giorno pien di spavento! Odi tu, figlio
Scuoter le rupi? Ei move il passo; Ei sempre
A noi più s'avvicina. Udisti? Il colle
Vicino alla capanna
Si crollò. Su quel colle
Già si posa il tremendo; e tu, lo vedi?

Set. Io da tenebre cinto
Sono, e notturno orrore, altro non veggio.
Ma con l'udito attendo.

Ada. Odi me dunque, e lui. Conobbi il segno
Ben, de' tuoi passi, messaggier di pena,
Angiol di morte, struggitor, qui sono.

Ang. Dice, chi ti fece uom tratto di polvere:
Pria che de' cedri il Sol passi la selva

Tu di morte morrai. Gli altri tuoi posteri,
Quai dormiranno, e quai di lor morrannosi;
Tu di morte morrai. Quando ciò accaggia
N' avrai dal nuovo mio venire indizio;
Chè i passi moverò per questa rupe
E scuoterolla, con romore; e tremito:
Sarà coperto l' occhio tuo di tenebre.,
Nulla vedrai; ma sentirà l' orecchio
Crollar la rupe, e di folgore scoppio
Pria che de' cedri il Sol passi la selva:

ADA. Di' a chi mi creò, e a chi sentenza
Mi die, ch' io m' apparecchio;
Che vengo, ch' io l' adoro:
Pregal; Angiol tremendo;
Che alcun poco addolcisca
La mia mortale angoscia:

SET. O affettuosamente amato padre
Voglio teco morire:
Perchè da me ti scosti;
Dove vai, padre?

ADA. Ad adorare io vado. [parte]

SCENA VIII.

SETH.

O soverchia amarezza di dolore!
O di tutt'altre doglie
Sola da non poter dirti a parole;
Il cor mi squarci, e nella stessa tomba
Discender mi farai col padre insieme.
Oh! il primo, e il miglior de' padri tutti,
Padre di quanti figli
Son delle madri al petto, e di quanti altri
Da qui in poi nasceranno!
Quei ch' io n' avrò, più non vedranno al mondo
Quella chioma canuta. Oh dì di morte.
Ahi! dì di morte del buon padre mio,

Come tosto giungesti
Per far prova di me, se temo, e adoro
L'eterno Iddio! N'andrò col padre mio;
N'andrò a gettarmi anch'io
Seco a pie dell'altare: e questo braccio
Tremando presterà, quanto può, aiuto
A cavargli il sepolcro. O suo sepolcro!
O sepolcro del padre! Ed oh ripiena
Voce d'ogni terrore, e di spavento,
Pria che de' cedri il Sol passi la selva.
[*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Adamo appoggiato all' altare dinanzi alla fossa scavata in terra, Seth.

Ada. Di spaventoso aspetto,
Figlio, è questo terren: ma non è questa
La fruttifera terra, in cui radice
Han l'odorate rose, e gli alti cedri.
Qui ritornar debb' io
Nella mia prima polve; io che creato
Fui dall' eterna onnipossente mano,
Ed io, che di mortal donna non nacqui;
E sento in me, che non da lunge è il punto
Buio all' occhio si fa: mi trema il braccio,
Si move a pena; e della vita a stento
L' aria respiro. Suggellata io porto
Ne' più intrinseci nervi, e più celati
Morte profondamente. Io chiaro provo;
Io sento già fra 'l gelo, e fra l' angosce
Del cor, lo sento, che di *morte io muoio*,
E che più non è sonno. Ad ogni punto
Più s' oscura la vista. Or vieni, o figlio,
Io voglio pria, che nulla più rimanga
Creazione per me, voglio quel poco
Che m' avanza di vista,
Alzare un tratto, ed aggirarla intorno
In più libero spazio
Che non è questa tomba. Apri la nostra
Capanna, ov' essa guarda
D' Eden l' aspetto, sicchè quivi io volga

Anche una volta gli occhi,
E di vita anche un tratto aria respiri.

SET. Ecco d'Eden i monti.

ADA. Io più non veggio
Monti. E' di nubi forse intorno cinto
Il Sole, e ricoperto?

SET. Molte le nubi son, ma non è tutto
Il Sol però chiuso fra quelle, e ascoso.

ADA. Dalla selva de' cedri è lunge ancora?
Ma no non dirlo, chiederolti appresso.

SET. Eccol, ora si cela, e nubi oscure
Gli fan nuovo di tenebre coperchio.

ADA. S'anche lucente, e puro
Apparisse di nuovo,
Io più nol rivedrò. Dal mio sepolcro
Volgere il guardo omai più non intendo
Quando ad esso ritorno. Or vieni, o figlio,
Ch'alla tua spalla nell'andar m'appoggi.

SET. Ahi! padre...

ADA. Oh belli, e fortunati campi!
Piene di scaturigini, e di fonti
Alte montagne; e voi valli ripiene
Di grato, e fresco refrigerio d'ombra,
E voi figli de' monti, e delle valli,
Che vi piegate sotto al piè che passa
Del viatore, o i capi alzate al cielo:
Care, beate, e fertili campagne,
In ch'io già vissi, e tante volte fui
Sì fortunato; ove i miei figli vidi
Tutti, e tante create a me d'intorno
Alme viventi, e tu grato ricetto,
Eden, d'ogni delizia!.. Ah! ch'io non posso
Con lingua ricordar tanti diletti
Senza pianto, e parole, ned or non voglio
Voi, sagri luoghi, profanar col pianto!
Dicovi solo addio, l'ultimo addio
In questo giorno, in cui la vita io perdo.

Ah! che restano a voi gli acerbi oltraggi
Che trasse, e rovesciò sopra di voi
La maladizion, che me condanna.
Figlio, io parto di qua. Distinguo appena
Il terreno dal fiume. E che fia in breve
Di questo cor, quando del tutto ciechi
Saran questi occhi; ed il miglior mio figlio
Più non conoscerò? (Ma tutto ei trema
A nervo a nervo. Rinfrancar convienmi
L'anima in parte.) Odimi, Seth, io temo,
Che Selima a noi venga, io non saprei
Sostener il dolore
Di sì cara fanciulla, ed innocente.

SET. Padre, il ver ti dirò. Poco è, che parmi
Torbida, ed inquieta
Veder Selima, ch'ora il passo inoltri,
Ora indietro ritorni. Un tratto appare
Della nostra capanna
All'uscio, indi rientra.

ADA. Dimmi, o mio figlio, credi tu, ch'io possa
Il mio stato celarle,
O comincian di morte
Sulle mie guance ad apparire i segni?
Tu gli occhi volgi altrove.

SET. Ogni parola, ch'esce di tua bocca
Il petto mi trafigge. Impallidito
Se', padre mio, d'orribil pallidezza.
Abelle non vid'io, ma morir vidi
Nel fior degli anni suoi
Un tenero fanciullo, la cui morte
A te venne celata.

ADA. Adunque un altro
Troverò de' miei figli
Ad Abelle vicino? Oh! di quanti altri
Fu forse a me celata, e a te la morte!
Ma dimmi, il giovinetto
Temea l'onnipossente?

Set. Anima pura,
E bella appar; nè in suo viso m'accorsi,
Che segno morte di spavento avesse,
Tal d'un Angiol sorriso
Avea nel suo morire.
Ma non potei più comportar l'aspetto
Di lui, poi che fu morto. Ecco Selima.

Ada. Oimè! Che il mio Sunimo
D'anni il più fresco de' miei figli ancora
Ritrovato non fu.

SCENA II.

Selima, e detti.

Sel. Di nuovo, o padre,
Non ubbidendo al tuo voler io vengo,
Nè ti accenda disdegno. Odimi, o padre.
Un uomo avvi, e tal uom, che somigliante
Altro a lui non ne vidi ancor giammai.
Intorno alla capanna
S'aggira, e me minaccia;
Vuol parlare ad Adamo.
Ei m'empiè di spavento. In altro loco
Stirpe d'uomini v'ha, da cui discende,
Che tuoi figli non sono. Ei non è certo
D'Adamo figlio.

Ada. La sua effigie, e gli atti
Dimmi, o Selima.

Sel. Minaccioso, grande,
Incavati occhi, di terribil guardo,
Tutto coperto di taccate pelli
Lucide in parte, ed in sua mano porta
Una pesante, e nocchieruta mazza.
Dal Sole incotto, e pallido nel viso;
Ma non pallido sì, quale or tu sei.
Ahi! lassa! oh padre mio!

Ada. Era scoperta di tal uom la fronte!

SEL. Era; e un segnale avea
Ch'io descriver non so, perocchè appena
Alzar lo sguardo osai. Non so qual cosa
D'acceso, e quasi di terribil lampo.

ADA. Questi è Caino, o Seth, Caino è questi.
Perchè più amara egli mi renda morte,
Mandalo Iddio. Va, Seth, prova, se Iddio
Qui nel mandò; digli, che i passi altrove
Volga, e non cerchi di veder mio aspetto.
S'ei vuol venir, io meritai, che venga,
Dio nel mandò. Chiudi quell'ara, o figlio,
Prima, perchè del suo fratello estinto
Agli occhi suoi non apparisca il sangue.

SET. [*parte*]

SCENA III.

ADAMO, SELIMA.

SEL. Padre, che è quella cavata fossa
Ch'io veggo a pie dell'ara?

ADA. Figlia, mai non vedesti alcun sepolcro?

SEL. Sepolcro! Padre?

ADA. (O troppo acerbo giorno!
Qui giungerà Caino; e questa pura
Innocente fanciulla è a me dinanzi!)

SEL. Parlami, padre mio, tu non hai sdegno
Contro a Selima! mi dicevi un tempo
La tua Selima.

ADA. E lo se'ancor. Tu sei
Ancor la figlia mia diletta, e cara.

SEL. Tu dicesti poc'anzi,
Ch'era giunto Caino a farti amara
Vie più la morte. Ahi! fiato, e voce sento
Mancarmi. Padre, non vuoi già morire?

ADA. Figlia, non ti doler. Ben sai, che Iddio
Ci proferì, che a quella polve ancora
Torneremo, onde uscimmo. E' lungo tempo

Già, che ho bianchi i capelli, un lungo tempo
Pria che vedessi tu lume di vita.
Ma se Caino...

Sel. Ah! Padre mio, per quanto
Ami i figli migliori,
Per l'amor, che ad Abelle
Porti, a Seth, ad Emano; [*gli abbraccia le ginocchia*]
Per l'amor de' fanciulli
Ch'oggi dalla tua man fien benedetti;
Non morir; padre mio,
Padre mio, non morire..

Ada. Non pianger no, figlia, al mio cor sì cara;
Sorgi, giungono entrambi.

SCENA IV.

Caino, Seth, e detti.

Cai. E' questo Adamo?
Tu non solevi impallidire un tempo
A quelle genti in faccia,
Che rendesti infelici.

Ada. Contaminata almeno
Non sia questa innocenza,
Che piangente hai dinanzi.

Cai. Innocenza! Qual mai
Fu nel mondo innocenza, poichè figli
Son qui nati ad Adamo?

Ada. [*a Selima*] Or ti diparti
Di qua figlia, Selima. A miglior tempo
Seth ti richiamerà.

Sel. [*parte*]

SCENA V.

ADAMO, CAINO, SETH.

ADA. Perchè, Caino,
A me disubbidisti, e perchè metti
Nella capanna mia di pace il piede?
CAI. Rispondi prima alle richieste mie,
Poi ti risponderò. Qual è costui,
Che a te qui mi condusse?
ADA. E' Seth, è il mio
Figlio secondo.
CAI. Non m'mova pietade,
Ch'io non la voglio. Egli è il tuo terzo figlio.
Or ti risponderò. Per vendicarmi
Di te, qui venni, Adamo.
SET. Or vuoi tu forse
Con le tue mani anche sgozzarmi il padre?
CAI. Pria che nascessi tu, misero in tutto
Er'io già. Lascia favellar noi soli
Adamo, e me. No, non t'uccido il padre.
ADA. E di che dunque vendicarti intendi?
CAI. Solo di ciò, che a me desti la vita.
ADA. Primogenito mio, di ciò vendetta?
CAI. Sì di ciò, e di quel, che Abelle uccisi:
E che alto il suo sangue a Dio vendetta
Chiese; e di ciò, che il più misero sono
Di quanti figli tuoi nacquer, di quanti
Nasceranno dipoi; di ciò, che oppresso
Da tal miseria vagabondo, errante
Sulla terra trascorro, e non ho posa,
Nè troverolla in Cielo; ecco di quanto
Contro ad Adamo io vendicarmi intendo.
ADA. Non ti diedi io sovente
A ciò forse risposta,
Prima ch'io t'imponessi,
Che più non apparissi a me dinanzi?

Ma tu nol mi dicesti
Mai, com'or lo m' hai detto,
Nè sì m' hanno ferito
Il cor le tue parole,
Qual fanno in questo giorno
Più di tutti i miei giorni orrendo, e crudo.

CAI. Nè tu quanto io volea
Mi rispondesti mai. S' oggi ti passa
Più oltre nel tuo cor del ver la forza,
Non creder, che sia questa
La mia vendetta intera.
O ardente vendetta,
Compensatrice, giusta,
Lunghi anni son, lunghi anni,
Ch' i' ti giurai, te voglio
Satollar; questo è il giorno.

SET. Se il tuo furor, Caino,
Il torbid' occhio al tutto non t'oscura,
Riguarda que' capelli
Dall' età fatti bianchi.

CAI. A me che importa?
Son di tutti i suoi figli
Il più misero, e tristo.
I' vo' di lui prender vendetta, ch' egli
Questa vita mi diede.

ADA. [*a Seth*] A noi lo manda
Il suo giudice, e il mio.
[*a Caino*] Qual dunque intendi
Prender vendetta?

CAI. Maladirti io voglio.

ADA. Ah! troppo è, figlio mio;
Non maladire il padre.
Non far, no per l'amore
Della misericordia, e la pietate
Che sperar puoi, non maladire Adamo.

CAI. Maladirti vogl' io.

ADA. Vieni, che il loco

Ti mostrerò, laddove
Maladirmi tu dei. Vien meco, vedi:
Ecco, questa è la tomba
Del padre tuo; ch'oggi morire io debbo.
Un Angiolo di morte
Ciò venne ad annunziarmi.

CAI. E qual è quell'altare?

SET. O di tutt'altri
Uomini il più infelice;
Perchè se'di tutt'altri
Anche il più scellerato.
Quello è l'altar d'Abelle.
E quel sangue, è suo sangue.

CAI. Io veggo dell'abisso
Sorgere incontro a me l'ira, e il furore.
Quell'altar, quell'altare
Stammi addosso qual rupe. Ove son io?
Ove Adamo? M'ascolta,
Adamo. Il maladirti
Comincia in questo giorno,
In cui morir tu dei. Nel giorno estremo,
Adamo, de'tuoi dì. Di sette volte
Mille a morte vicini
Ti preman l'agonie. Siati il pensiero
Del putrefarti...

ADA. Ahi! tu di' troppo! e troppo
Primogenito mio. Questo è il momento,
In cui tutta io t'intendo,
O sentenza di morte
Contro a me proferita: or ti comprendo.
Cessa, lascia, o mio primo
Nato a me de'miei figli,
Di far più acerba la miseria mia.

CAI. Oimè, oimè, che del mio padre il sangue
Sparsi. Dove son io? chi mi conduce
Lunge da questo loco, ove di giorno
Barlume anco si vede, e chi mi guida,

Ove la notte dell'abisso io trovi?
Ma ecco il padre mio.
E' egli desso? o apparimento, ed ombra?
Deh rivolgi l'aspetto
Altrove tanto, ch'io di qua men fugga. [*fugge*]

SCENA VI.

ADAMO, SETH.

ADA. L'alma tutta mi scosse. Or va lo segui,
Seth, ch'egli è pur mio figlio, i passi suoi
Segui, cercalo, digli,
Ch'egli non mi percosse;
Ch'io gli perdono; e non recargli in mente,
Che questo sia del mio morire il giorno.
SET. [*parte*]

SCENA VII.

ADAMO.

Che dunque è quel, ch'io sento? Ora che giunta
Infine al colmo è la miseria mia,
Sì tranquillo divengo? Esser più grave
Potresti tu però, potresti ancora
Crescer, miseria d'uom vicino a morte?
Se crescer puoi, tutta mi prenda l'alma,
E la si leghi d'ogni lato questa
Mortal quiete, e me vittima guidi
Di ghirlanda non priva innanzi all'ara.
Freddo, cheto sepolcro, e taciturno,
In breve entro al tuo sen; questo raccogli
Affaticato viatore, e stanco.
E tu d'Abelle figlio mio, bell'alma,
Nobil alma, che penso, ora t'aggiri
Intorno al monimento
Del padre tuo, se pure udisti, quando
All'Angiolo più rigido, e tremendo

Commesso fu l'annunziarmi morte;
Se tu qui ti ritrovi,
Fior de' miei figli, vieni
All'anima mia incontra,
Quand'ella si diparte
Dall'occhio moribondo,
Da queste fredde labbra. Ah! la tua morte
Non fu, qual è la mia, che tu bagnato
Nel tuo sangue gemesti
Tre volte, e parve sonno
Il tuo morir, non morte.

SCENA VIII.

SETH, e DETTO.

SET. Io Cain ritrovai; disteso egli era
Sopra il nudo terren: quando mi vide,
Rizzossi, alto gridò: Di quella fonte
Porgimi alquanto refrigerio d'acqua,
Dallami, ch'io non muoia. Io l'acqua attinsi,
Gliela porsi, e bevvè; gli dissi allora
Quanto da te mi fu commesso; ed egli
Più ancora si levò, fiso tenendo
Il guardo in me. Che lagrimar volesse
Parve; ma non poté: Dissemi infine:
Egli è mio padre; egli a me dà perdono,
A lui perdoni Iddio.

ADA. Bastami, o figlio.

SET. Padre, cheto mi sembri.

ADA. E cheto io sono.

SET. Quel che in me sia, non so. Quel che in me sento
È torpore, o superna
Virtù, che mi rinforza? In un momento
Ho di quiete anch'io ripieno il petto.

ADA. Facciam prova, se tanta
Tranquillitade ha ben salde radici
Nel nostro cor, o se apparenza ha solo

Di quel che sembra, ed è di fuori, è falsa.
Dimmi, a me ritornando
Vedesti il Sole?

Set. Lo coprian le nubi,
Ma non sì, che del tutto oscuro fosse.
Se non m'inganna il guardo,
Oltre molto è trascorso.

Ada. Molto è trascorso! Innalza gli occhi, o figlio,
E vedi se le nubi
Son diradate, e sparse; e vedi ancora,
Se qui giunge tua madre. Io son di nuovo
Cinto d'angosce, di mortali angosce.
Misero me! s'io la riveggio, e misero
Se non più la riveggio!
Debbo chiamarla, o debbo
Chiuder lì la capanna,
Ch'ella a me più non entri?

Set. Non son le nubi diradate ancora,
Nè veggo Eva, che giunga.

Ada. Or che far posso?
Eh! omai tutto si lasci
In balìa di chi diede ordine al corso
Del Sole; e all'Angiol della morte diede
La mia sentenza. Quel ch'ei volle, avvenga.
Mio figlio, Seth, mio figlio,
Primogenito mio, poichè Caino
Mi maladisse, e non più vivo è Abelle;
Quando giunto sarai
Alla tua grave etade, ed avrai bianche
Di canuti capelli ambe le tempie;
I figli de' miei figli,
E da' nipoti miei, quei che verranno,
Saranno intorno a te tutti raccolti.
Ti faran cerchio, e chiederanti un tempo:
Tu, che vedesti il padre nostro Adamo
Uscir di vita, di', quai fur gli estremi
Detti d'Adamo il dì che uscìo di vita?

Rispondi (ah! che il mio core in due si fende
Ma pur dirlo tu dei). Rispondi loro:
La sera, in cui morì, di me si fece
Appoggio, e disse: O miei figli, la stessa
Aspra maladizion, che me saetta,
Voi pur saetta: ed io sopra di voi
Fui, che la trassi. Il gran Dio, che immortale
Già creato m'avea, posemi innanzi
Vita, e morte a mia voglia; ed io, che volli
Esser più che immortal, morte m'elessi.
Qual fin ne' monti d'ululati, e pianti
Mormorio s'ode? e qual tacita, e sorda
Angoscia nelle valli ampie discende?
Pone il padre sotterra
La figlia, e pon la madre
Il figlio suo, pongon la madre i figli;
La vedova il marito, la sorella
Il fratel sotterrò: coprì di terra
L'amico l'altro in amistà congiunto;
E la promessa sposa
Il promesso suo sposo in terra chiuse.
Non distornate gli occhi
Dal monimento mio, se di vederlo
V'accade, o figli, e l'ossa mie non sieno
Maladette da voi. Pietade abbiate,
Figli, di me, quando il sepolcro mio
Vedrete, o quando io vi ritorno in mente:
Pietà di me, pietà, nè sia da voi
Maladetto il defunto. E di me avranno
Pietà, poichè pietade
Ebbe di me quel Dio,
Ch'uom si farà, che fia speranza un giorno
Gioia, e salvezza dell'umana stirpe.
Di' lor, che senza lui, che pur nel mondo
Verrà, sarei caduto
Sotto all'orribil peso della mia
Morte, ed annichilato innanzi a Dio. [siede

vicino alla fossa, sopra l'altare da una parte, chinandosi alquanto]

SET. Chinasi il capo suo, chiudonsi gli occhi.
Ah! muor egli? o Adamo! o padre mio,
Vivi tu, padre mio?

ADA. Lasciami. E' questa
Non so quale dolcezza
Fra l'angosce di morte,
Questo è il mio sonno estremo.

SET. Come subitamente
Ei s'addormentasse: e qual sonno soave
Gli chiude gli occhi! Ricoprir io voglio
Quel sagro capo. O ottimo de' padri,
No, che mai l'ossa tue
Io non maladirò. Ma veggo, ahi lasso!
Che molto è sceso, ed abbassato il Sole.
E di là chi vegg'io? chi vien da lunge?
Non vien la madre nostra
Scompagnata giammai; ma seco ha sempre
I suoi figli... Ella è dessa... E' dessa. O in mille
Parti diviso, e lacerato petto!
Cor mio, da mille doglie
Angosciato, ed oppresso,
Qual peggior doglia aspetti
Di tutte l'altre ancora?
Vado a celarmi, tanto
Ch'io ripigli vigor, e tal mi renda,
Ch'ancor sia forte a questo colpo estremo.
[parte]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SELIMA.

SEL. Ecco la mia infelice
Madre, ch'indi ne viene. Io non potrei,
Nò, con questi occhi sostener suo aspetto.
[*parte*]

SCENA II.

EVA.

Tutto è qua solitudine, e silenzio.
Ov'è Adamo? ove Seth? ove Selima?
Dove son, sì ch'io narri
Loro le gioie mie, tutte le gioie
Di questo lieto, e avventurato giorno?
Me fortunata madre!
Me di tutt'altre più beata madre.

SCENA III.

SETH, e DETTA.

SET. [*non vedendo Eva*]
O funesto dolor, dolor di sangue,
Non apparirmi in faccia. Angioli santi,
Prestatemi soccorso
A sostener sua vista.

EVA. Ecco il mio figlio
Seth. O mio figlio, di tutt'altre madri
Son la più consolata di venture.
Dov'è Adamo? Sì, sono

Di tutte l'altre la più lieta madre.
Set. Madre mia, dorme Adamo.
Eva. Ove si posa?
Ove dorme? ch'io il desti: e ch'io gli dica
La contentezza mia.
Set. Poco è, che gli occhi
Appena chiuse. Deh lascial mia madre,
Cheto alcun tempo ancora.
Eva. Andare a lui
I'vo, mio figlio. Mi convien destarlo.
Oh me beata!
Set. Non destarlo, dico,
Madre mia, ch'ei ti prega
Che tu nol desti: Egli a me il disse in prima.
Eva. A sì grande allegrezza, e sì vicina,
No, dormir non potrà; da sè, son certa,
Si desterà fra poco. Ah! Seth, mio figlio,
Io rinvenni il fanciullo
Tuo fratel giovanetto: io ritrovai
Sunimo, egli smarrito,
Lasciando noi per molto tempo in doglia,
S'avvolse in un deserto, andando in cerca
Delle capanne de' fratelli suoi.
Solo miracol lo ci tenne in vita;
Solo miracol lo ci tenne salvo.
Ma voglio, ch'egli stesso
Tutto narri a suo padre. Oh come il core
Batterà in petto al miserel Sunimo
Del non essere ancor vicino al padre!
Io fui, che lo ritenni: egli ne viene.
Con le tre madri, che conducon seco
Tre fanciulletti, fiori di speranza.
A tant'altre allegrezze io questa aggiungo,
Che guiderò Selima
Alla capanna nuziale. O figli,
Nessun certo di voi credea poc'anzi,
Che portasse Sunimo

Davanti a voi la face delle nozze.
SET. Oh affettuosa, e molto amata madre!
EVA. Perchè sì gravi a me volgi i tuoi sguardi?
E perchè non aggiungi
Il tuo conforto alla materna gioia?
SET. Tante ad un tempo sopraggiunte gioie,
Grave mi fanno, qual tu vedi, o madre.
EVA. Veggo le madri qua venir da lunge.
Convien ch'io vada a risvegliare Adamo.
SET. [*guardando il cielo, e giungendo le mani*]
(Oh infelice madre!) [*ad Eva*]
Non è Adamo là, dove tu il cerchi.
EVA. E dov'è dunque, poichè di', che dorme?
SET. Là vicino all'altare.
EVA. Adamo dorme
All'altare vicino?
SET. Apparecchiossi
Quivi un luogo di posa: e vuole omai,
Che quella sia di suo dormir la stanza.

SCENA IV.

ADAMO, e DETTI.

EVA. [*levando una stuoia via dall'altare*]
Questo gli fa quella continua, e sempre
Invincibil tristezza
Della morte d'Abelle. E perchè, figlio,
Si coperse la faccia? E qui la terra
Perchè cavaste? Ha del suo figlio, Adamo,
Cercate l'ossa? Ahi! tale intima doglia
Può sì, che ancor farà morire Adamo:
Ma tu, Set, figlio mio, nulla rispondi?
SET. Madre, tu guardi sì? quello è un sepolcro.
EVA. Cela quell'ossa; non mostrarmi l'ossa
Del figlio mio, si spezzerebbe il core,
S'io le vedessi.
SET. Qui l'ossa non sono.

EVA

Eva. Dunque tornate sono anch' esse in polve?
Seth, figlio mio, con angustiato petto
Dorme il tuo padre! E queste mani, oh dio!
Qual livido color tinge, e ricopre?

Set. [*dall' uno de' lati della capanna*]
(Omai prossimo tanto
Alla selva de' cedri?) [*ad Eva*] O madre mia,
O sì cara al mio cor diletta madre;
No; più non tacerò [*si copre il capo*], quella d'Adamo
Quella del padre mio, madre, è la tomba.
Ei morrà pria, che il Sole oltre alla selva
Passi de' cedri. Apparimenti egli ebbe;
Ed io medesmo udii l' Angiol di morte.
Ritornerà l' Angiol di morte, e in breve
Ritornerà. La rupe allor, vicina
Alla nostra capanna
Sarà crollata, e allora...

Eva. [*cade dall' altro lato dell' altare*]

Ada. [*si desta, e si discopre*] Il sonno mio
Ben fu pieno d' angosce! Allor più dolce,
Sonno, sarai, quand' io chiuderò gli occhi
In questo asilo. Hai tu condotta, o figlio,
Selima ancora? [*ad Eva credendola Selima*]
Non dolerti tanto,
Selima, che la madre,
La cara madre tua vive pur anco.

Eva. Io sono... Ah! se t' è nota
Questa mia voce ancor tremante, e stanca,
Oh Adamo! io non sono,
Qual mi credi, Selima.

Ada. Oh morte, o nel ver morte
Di cui debbo morire, ora ti provo.

Set. [*abbracciandogli le ginocchia*]
Muori tu dunque, o caro Padre mio?

Ada. Crollò la rupe?

Set. Non si crolla ancora.

Eva. Figlio, aita mi porgi, e a lui dappresso

Guidami. Adamo, mi conosci, Adamo?

ADA. Se non udissi di tua voce il suono,
Certo potrei raffigurarti appena.

EVA. Non aggiunse anche il mio nome al tuo nome
L' Angiol di morte? Ed io non morrò teco;
Fu sempre il mio sostegno
Nell'ore meste, e l'unico, e il più grato
Conforto, la speranza
Di morir teco un giorno. E non fui forse
Con Adamo creata?
Esser potrebbe mai
Che in questa guisa dopo
Di te morissi abbandonata, e sola?

ADA. Oh delle mogli la più cara moglie,
Oh donna a me più cara
In questo orrendo, e sì terribil giorno,
Eva, tu che creata
Meco già fosti, Eva diletta mia;
(Gli occhi miei non han forza
Di più vederti, ma non manca loro
Forza di versar pianto)
Lasciami, che la morte
M'è più che morte nell'udir tua voce.

SET. (Oh dio! ch'anche di qua vengon le madri.

ADA. Qual di qua sento calpestìo di piedi?

SET. Son le tre madri, e con lor giunge Emano.

SCENA V.

TRE MADRI *co' loro figliuoli*, *e* SUNIMO *da una parte* SELIMA, *ed* EMANO *dall' altra*.

SEL. Io vo' con esse; ed entrar voglio anch' io.

EMA. Nè io ti lascerò. Selima; ah mia
Selima, io certo ancor creder nol posso.

MAD. Sunimo, vieni.

2.a M. Che vegg' io?

3.a M. E' quegli.

Il padre nostro?

ADA. Vanne incontro ad esse,
Seth, figlio mio.

SET. Non mi guardate in faccia,
Voi mi togliete del parlar la forza. [*la prima madre si copre il viso, la seconda volge la faccia da un altro lato, la terza si china sopra il suo figliuolo*]
Lungo tempo è, che nel mio core io sento
Quell'angoscia mortal, ch'or a voi tutte
Annunzierò. Muore in quest'oggi Adamo,
Avanti che disceso
Sia fino a' cedri il Sole. Ei della morte
Un Angiol vide, e un'altra volta ancora
L'Angiolo tornerà. Quando la rupe
Vicina alla capanna
Si crollerà, morirà Adamo. E' quello
Il suo sepolcro. Deh! stornate il viso,
Madri, e non rimirate il suo sepolcro.

ADA. Qual è una voce, ch'odo
Fra tutte l'altre voci
Di chi singhiozza, e piange? A me non pare,
Che mi sia nota. Non è voce questa
D'alcuna delle madri,
E non d'Emanó, o di Selima è voce.

SET. Abbiti dunque, finchè vivi, o padre,
Qualche allegrezza ancor. La voce è questa
Di Sunimó, il tuo figlio
Sunimo si trovò.

ADA. So; che il mio figlio
Seth non mi fece inganno
Nel corso di mia vita; ora ch'io muoio
Vuol ei forse ingannarmi, acciocch'io senta
Anco una volta almen qualche allegrezza?
Sappi mio figlio, omai
Che per me al mondo non è più allegrezza.

SET. Padre mio...

ADA. Ma perchè Sunimo dunque

Non favella, sì ch'io sua voce intenda?
SET. Il suo molto dolor mutolo il rende.
ADA. Guidalo a me, ch'io attasti almen la forza
De' suoi crespi capelli, e le sue gote.
SET. Eccol.
ADA. [*a Sunimò, che gli abbraccia le ginocchia*]
Sì che se' tù, sì che tu sei,
Se' il mio figlio Sunimo.
SUN. Io son Sunimo.
ADA. Verso la madre tua vanne, o mio figlio.
SUN. [*s' accosta ad Eva*]
EVA. Va presso a Seth; va al tuo fratello appresso
Oimè, Sunimo, tu non hai più madre!
SUN. [*s' appoggia a Seth*]
SET. Oh sentenza di morte, che già fosti
Contro a lor proferita!.. or fa, Sunimo;
Fa cor, lasciami, in breve
Teco sarò: [*va, e torna di subito*]
Mio padre (poichè in questo
Giorno, nè a speme, nè a dolor si guarda
S'abbassa il Sole. Han cominciato i cedri
A rubarlo a' nostri occhi: Omai ti piaccia
Di benedirci.
ADA. E' già sì basso il Sole?
Vien dunque morte, vieni morte. Oh figli,
Io non ho cor di benedirvi: Quegli
Che vi creò, vi benedica, ch'io
Benedirvi non posso.
La maladizione in me si posa.
TUT. Fa, deh! fa, che da te siam benedetti.
ADA. (Di benedizion privo son io
Darla non posso altrui.)
Non è passata ancora
Via da me quell' angoscia,
Ch'io non so dir qual sia. Con questi nuovi
Pensieri, e passioni anco s'accresce.
La vita mia, la vita

De' miei giorni primieri
In me destasi ancora, e mi contrasta.
Quell' immortalitade mia primiera,
Sì quell'è, che nell'ossa
Mie si risveglia, e trema. Ove condotto
Son io? Dagli occhi miei caggiono l'ombre.
Oimè! caggiono sì, ma perch' io veggia
Di morti corpi ricoperti i campi.
Da me stornate il guardo, orribili occhi.
Tu gridi, ò sangue, o sangue
D' uom livido, e percosso:
Tu gridi, o negro, orrendo,
E spaventevol sangue. Il corso volgi
Altrove, e fuggi; o i dirupati monti
Te ricopran piuttosto. Ahi! quella madre
Che il petto si percuote, e verso il cielo
Grida, e quel giovinetto
Con smorte labbra era suo figlio, suo
Unico figlio, e lo squarciato braccio,
E quel cranio fumante! ah! via, fuggite,
Via fuggite di qua, pietade abbiate
Di me, miei figli, e fuor mi conducete
Da questi male avventurati campi.

Set. [*levando gli occhi al cielo*]
Se queste mani, che a te innalzo, e questo
Cor, che col suo si fende...

Ada. Il figlio mio
Seth è a me sì vicino? Io la tua voce,
Udii, mio figlio; oh quanto fu soave
L'assopimento mio!

Set. Angioli eterni!
Sorride! Qua venite
Tutti, venite. Vieni Eva, ed Emano,
Vieni Selima, e voi Sunimo, e madri,
A contemplate il suo sorriso estremo.
Tutti qui siamo. Padre
Fa, deh! fa, che da te siam benedetti.

ADA. Venite, o figli miei. Seth, ove sei,
Che sopra te posi la destra, e sopra
Di te, o Emano, la sinistra io posi,
Ad Emano Selima
S'attenga, a Seth Sunimo. Or qua venite,
Madri, e a me conducete i vostri figli.
Eva i suoi figli benedica meco. [*s'inginocchiano intorno a lui*]

EVA. [*inginocchiandosi l'ultima*]
E me dei pure benedire, o Adamo.

ADA. Vuoi tu ch'anch'Eva io benedica? Questo
Solo poss'io per te. Seguimi in breve,
O madre delle genti, un picciol tempo.
Dopo di me creata fosti; e segua
La tua morte la mia fra piccol tempo.
Quello è il sepolcro mio.

EVA. Le tue parole,
Adamo, son d'un Angiolo parole.

ADA. Voi, figli miei, pur benedico, ed ecco
La benedizione, ond'io de' vostri
Figliuoli i figli benedico, e tutta
L'umana stirpe. Quell' Iddio del padre
Vostro, che l'uom fece di polve, e in lui
Soffiò un'alma immortale, e di cui vidi
Gli apparimenti, e me pur benedisse,
E giudicò, quel Dio possente, eterno,
Sommo, adorato, molte a voi... dia doglie...
E molta gioia! E in tal guisa vi faccia
Ricordar, che morir dovrete un giorno,
Per esser poi di nuovo anco immortali.
Quel che frutta la terra, e quel che il corpo
Mortal riceve, lo prendete, quale
Il viatore, che non siede appresso
Alla fontana, ma il cammino affretta.
Siatevi saggi, e di virtù ripieni,
Sì che il cor vostro nobiltade acquisti.
E sì siatevi nobili, e sì grandi,

Che ognun di voi chiaro comprenda il pregio
De' travagli qua giù. Tra voi v'amate;
Che voi siete fratelli. Essere umani
Sia la vostra delizia; e mai non manchi
Tra voi chi a Seth somigli, e ognor vi faccia
Dio ricordar. E quando il Dio del padre
Vostro, e Dio vostro, manderà fra voi
Quel Grande ch'aprirà fra terra, e Cielo
La strada, e a cui men vado ora, levate
I capi al cielo, l'adorate, e grazie,
Che voi foste creati, a Dio rendete,
Voi però siete polve, e quai pria foste,
Ritornerete pur di nuovo in polve. [*mentre che dice queste parole, s'ode un sordo romore*]

SET. [*levandosi atterrita*]
Udite voi crollar le rupi?

EVA. Oh Adamo!

SET. E più, e più l'urto s'accosta, e il tremito.

ADA. Giudice Iddio dell'universo, io vengo. [*spezzasi la rupe*]
Oh morte! Oh morte! Tu se' dessa. Io muoio.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICHO-CRITICHE

SOPRA

LA MORTE D' ADAMO.

Il gran Federico II re di Prussia, celebre non meno nell'arte guerriera, che nella politica e nelle scienze, parlando della letteratura tedesca, dice relativamente al teatro di quella nazione: *Melpomene non è corteggiata che da amanti bizzarri, gli uni montati sui trampoli, gli altri strascinati nel fango, e tutti ribelli alle sue leggi, non sapendo nè interessare, nè commuovere, rigettati da' suoi altari*. Dopo un giudizio così svantaggioso noi osiamo presentare al lettore un componimento del rinomato Klopstock. Questo autore che illustrò la Germania col suo poema intitolato *Il Messia*, ne arricchì anche il teatro col *Salomone*, col *Saule*, e colla *Morte d' Adamo*. Arditemo noi di dare a questa il titolo sacro di tragedia? Lo diede l'autore. Non ogni azione grave, trista, rappresentata è tragedia. Esaminiamo dunque questo articolo; indi parleremo della lode, a cui può aspirare il Klopstock.

Qualunque bel corpo, dice Aristotele, deve avere non solo le sue parti ben ordinate, ma anche una giusta grandezza, cioè nè sì minuta, che confonda alla vista la distinzione delle sue parti, nè così enormemente distesa, che non permetta di vederne insieme le proporzioni, come avverrebbe in uno impercettibile, o in uno immenso animale. Dietro questo semplicissimo canone qual giudizio si darà dell' Adamo? In essa si manca al precetto d' Orazio:

Neve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quae posci vult, & spectata reponi.

Questo precetto vien confermato da Cicerone, da Asconio Pediano, da Donato, da Evanzio, dal Quadrio, e

così di mano in mano da tutti quelli, che non ebbero una eccedente parzialità per l'opere proprie; precetto che fu quasi sempre seguito dai greci, latini, italiani, francesi. Noi stimeremmo forse meno l'aver contravvenuto a questa legge col numero degli atti, di quello che colla mancanza della materia in essi distribuita. Qual è mai tutto il soggetto di questa tragedia? La morte naturale d'un uomo senza contrasti, senza agitazioni. Ne deve dunque risultare un tutto così minuto, che diviene quasi impercettibile. Vide in fatti l'autore il difetto, nel quale andava ad urtare, e cercò di rimediarvi cogli episodj di Caino, della benedizione dei nipoti di Adamo, e di Sunimo. Senza questi sarebbe uno scrupoleggiare forse di troppo il dire, che *La morte di Adamo* più che tragedia dovrebbe essere intitolata una *farsa sacra*?

Inoltriamo nell'esame. Quando mai una morte naturale, spoglia di disegni, di passioni, d'inquietudini, di attentati, di contrasti fu mai soggetto capace d'una tragedia? Qual buon autore tentò un'impresa simile? Noi crediamo che basti enunziar questo difetto senza stendersi inutilmente a dimostrarlo coi tanti argomenti di teoria e di pratica, che si potrebbero addurre su tale proposito.

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus inciderit, scrisse Orazio e prima di lui lo avea detto Aristotele, che anche condannò Euripide per aversi servito in una *catastrofe* del carro di Medea. Ora chi è che produce la *catastrofe* dell'Adamo, se non che Dio? Qual interesse potrà dunque destarsi negli animi degli spettatori?

Si sa poi quanta nausea produca un grave personaggio, che per tutto il corpo del dramma d'altro non parli, e d'altro non si lagni che della propria sventura. Questa nausea appunto si svegliò in noi alla lettura dell'Adamo, che per sedici scene, quando in tutte non sono che venti, continuamente trattiene l'uditorio sulla certezza e *vicinità* del suo fine. Leggansi i buoni autori greci, ed Eschilo sopra tutto, e si vedrà quanto disdicano alla tragica gravità queste quasi femminili lamentazioni.

Finalmente chi ignora quanto i nostri prototipi greci furono poco persuasi delle favole episodiche? Pensarono essi e a ragione, che gli episodj snervano la forza, e l'interesse dell'azione principale. Aristotele scrisse che le favole episodiche si facevano dai poeti cattivi per ignoranza, e dai buoni in grazia degl'istrioni. Cosa dovrà dirsi del Klopstock, che raccolse tanti episodj nel suo Adamo? Sopra tutti sembraci difettoso quello di Caino, che senza proposito, senza verisimiglianza viene con orrore del più incolto uditorio a maledire il padre.

Se dunque queste riflessioni non sono mal dedotte dagl'insegnamenti de' più stimati maestri, dalla sperienza de' più classici autori, dalla ragione la più evidente e chiara, ne deriva per necessaria conseguenza, che non possa accordarsi il titolo di tragedia alla *Morte di Adamo*.

Non di meno non è essa da spregiarsi, qualora si riguardi come una rappresentazione d'azione sacra. Anzi noi crediamo, che nel numero di queste sia essa di molto valore. I caratteri così bene espressi e sostenuti, la verità della *sentenza*, presa nel senso in cui la usa Aristotele, che ne forma una delle sei parti di qualità della tragedia; la convenienza dello stile adattata alla semplicità, ed al candore dei costumi di quei tempi; l'interesse che pur ci desta ad onta della totale mancanza di tutto ciò, che può rendere animato e passionevole un dramma: questi a parer nostro sono pregi, per cui *L'Adamo* potrà piacere sì alla lettura, che a una scena privata, benchè senza il titolo e le prerogative proprie alla tragedia.

A maggior dilucidazione non si tiene per inopportuno il trascriver qui un breve Ragionamento del poeta sopra il suo *Adamo*. A chi sa trarlo dall'oscurità non può essere ingrato. ***

RAGIONAMENTO DEL SIGNOR KLOPSTOCK.

„ Quelle bellezze d'una tragedia, che sono tali piuttosto per li costumi, e per le usanze d'una nazione, che per semplicità di natura, spesso corrono pericolo di venir meno gradite. Incorrono per lo più in tal disgrazia siffatte bellezze, e costumi, quando sono un accessorio troppo discosto, e staccato dalla bella natura. Imperocchè faccia qual fatica vuole un autore, e usi quanta diligenza sa per trasferirci a' tempi, e alle circostanze, alle quali si riferisce la tragedia principalmente, rimane sempre in noi una certa dilicata ripugnanza di sentimento, il quale avrebbe più caro di veder operare quel grand'uomo, per cui la storia, e il poeta ci vorrebbero toccar il cuore, in altre circostanze diverse da quelle, che tingono la natura con falso, e artifiziato colore.

Questa osservazione è una delle ragioni, che mi fecero scegliere il nostro primo padre per eroe d'una tragedia. Diranno molti leggitori, che non si debbono trarre argomenti di tragedia dalla rivelazione. Se di qua si vuole inserire, che i grand'uomini ricordati, e lasciatici dalla bibbia non sono degni di comparirci innanzi, quanto i grand'uomini del paganesimo; non so, perch'io abbia a stimare più Tito, che Salomone. Ma s'egli si vuole intendere, che non potendo i grand'uomini dalla rivelazione essere introdotti sulla scena, fuorchè accompagnati da' più profondi misterj della religione, riescono troppo gravi anche per una gravissima tragedia; sono anch'io di questo parere, e tanto lo sono, che bramerei, che molti passi non vi fossero nel Polieutto. Si può riguardare la religione sotto due aspetti diversi. L'atrio ci guida al santuario: quello che nell'atrio si fa, ha ancora qualche aria, e aspetto di mondo; ma nello stesso tempo tanto ha di vera sublimità, e tanto di bella natura, e di gran-

de, ch'io mi maraviglio, e strano mi pare, che abbiamo un'Atalia sola.

Un certo non so qual gusto ha introdotto, che assolutamente non concediamo a chicchesia il ricordarci una cosa tanto grave, quanto lo è la religione in giorno, che non sia giorno di festa, o in luogo, che non sia Chiesa. Tale usanza, e la semplicità necessaria, di cui è vestita la tragedia presente, faranno per modo, che non sarà mai rappresentata, quando anche fossimo provveduti de' migliori recitanti del mondo: oltre di che io non l'ho composta a tal fine. Quando uno scrittore avrà giudicato, che il dramma sia il componimento più atto a rappresentare un caso, non so comprendere, perchè non gli sia lecito lo scegliere il dramma, quantunque possa congh ietturare da certe circostanze accessorie, che il componimento suo non verrà mai sulla scena rappresentato.,,

LA
FAMIGLIA PROSCRITTA

COMMEDIA

INEDITA

DEL CONTE

GIUSEPPE MARIA PASOLINI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL CONTE D' HORNYK.

ERNESTO, } suoi figli.
CAROLINA, }

IL MARCHESE DI WANDERMAN.

LORD BLOSTHON.

FLEURANT.

NANCY.

FRYNK.

La scena è in Londra.

ATTO PRIMO.

Stanza di locanda con un tavolino, e diverse sedie. Una porta in prospetto, che guida alla sala, e due altre laterali, una delle quali conduce alle stanze dei conti d'Horoyk, l'altra a quella di Carolina.

SCENA I.

Ernesto, *poi* Fleurant.

Ern. [*chiamandolo con aria allegra*] Fleurant.
Fle. Signore.
Ern. Allegramente.
Fle. Non mi pare veramente che questo sia il tempo più opportuno da stare allegramente.
Ern. Dunque tu non sai nulla?
Fle. E che debbo io sapere?
Ern. Poveretto, quanto ti compatisco! E non sai dunque, che noi presto ritorneremo in Olanda onorati, ricchi, e distinti come prima?
Fle. Non lo so, e quel ch'è peggio, non lo credo.
Ern. Eppure tant'è. A dispetto dell'invidia, e della malignità noi presto saremo in Amsterdam. Il mio cuore me lo presagisce; ed il mio cuore non è mai soggetto ad ingannarsi. Io passerò immediatamente a Parigi. Dopo un lungo viaggiare ho capito, che colà solo si vive, mentre altrove si vegeta. E che vuoi tu, che un giovane spiritoso ed avvenente, come son io, faccia più lungamente in Londra? Qui poco si parla, meno si ride, e tutto spira un'incomoda gravità che opprime. Non vedi, che anche le donne affettano una

serietà, che invece di elettrizzare fa gelare il sangue nelle vene? Oibò, oibò. Le sole parigine sono quelle che meritano i miei omaggi come arbitre dispotiche del mio cuore. Che brio! ch'eleganza! che grazia! che scioltezza di tratto! Ah crepo propriamente di voglia di rivederle, ed in breve sono sicuro che le rivedrò.

Fle. Mi fareste ridere senza averne volontà. E perchè dunque voi vi siete annoiato di stare in Londra, credete di poter subito tornare in Olanda, andare a Parigi, e fare tutto ciò, che vi detta il vostro capriccio? Ma sapete pure ...

Ern. Io so tutto, e tu non sai nulla.

Fle. Ma quali, di grazia, sono quelle cose che sapete voi, che non so io, e che vi fanno pensare così diversamente degli altri?

Ern. Innumerabili, infinite.

Fle. Ma pure?

Ern. Ma pure tu non sai per esempio, ch'è morto il marchese di Wanderman.

Fle. Lo so benissimo, Anzi ....

Ern. E non vedi le conseguenze di questa morte?

Fle. Io no in verità.

Ern. Perchè oltre al non saper niente, hai ancora l'altro bellissimo dono di non capir niente.

Fle. Tutto quello che volete; ma ...

Ern. Ma la prima conseguenza di questa morte sarà, che le cose nostre si aggiusteranno; la seconda, che la famiglia nostra ritornerà in Olanda; la terza, che io andrò a Parigi...

Fle. Piano, piano per carità. E' vero che il marchese di Wanderman fu il principale autore della rovina della vostra famiglia, avendola fatta su meri sospetti ed infami calunnie proscrivere, e confiscarne i beni, ma pure ...

ERN. Ma pure s'è vero, che tolta di mezzo la causa, se ne toglie anche l'effetto, sarà altresì incontrastabile, che morto Wanderman, il quale fu l'origine di tutte le nostre sciagure, anche queste dovranno necessariamente finire; e che per conseguenza noi ricupereremo tutto il perduto, e ritorneremo gloriosamente alla patria. Il raziocinio è così giusto, che non può sbagliare.

FLE. E se poi sbagliasse?

ERN. Signor no, non può sbagliare.

FLE. Ma il conte d' Hornyk vostro padre che ne dice?

ERN. Il conte d' Hornyk mio padre è quegli che la sbaglia. Egli è troppo timido, troppo malinconico. Non ha lo spirito, la penetrazione, la vivezza che ho io.

FLE. Egli è un uomo saggio oppresso immeritamente dalla sorte. Conosce perfettamente lo stato suo deplorabile; e quantunque non gli sia ignota la morte del marchese di Wanderman, pure non si è abbandonato a tutte quelle vane lusinghe, di cui avete voi pieno il capo, vedendo pur troppo, che altri nemici gli rimangono ancora, e che molti ostacoli si frappongono alle vostre sognate felicità.

ERN. Che ostacoli! che ostacoli! Morto Wanderman, tutto il male dee necessariamente esser finito. Ma finchè mio padre coltiverà l'amicizia di lord Blosthon, anche in mezzo agli agi della patria, crederà tuttavia di stare fra le angustie di Londra.

FLE. Che dite mai! Lord Blosthon è l'unico, può dirsi, amico vero che sia rimasto a vostro padre, e che prenda moltissimo interesse nelle cose della vostra famiglia.

ERN. Sì, sì, ma fomenta intanto la sua ipo-

condria; e nella luce gli fa comparire le tenebre.

FLE. Con tutta la sua ipocondria però sembrami, che non guardi affatto indifferentemente madamigella Carolina vostra sorella.

ERN. Sta a vedere, che il pensoso isolano si è posto in capo la pazzia di sposarla.

FLE. Il ciel lo volesse. Io non credo ch'ella, particolarmente nelle presenti circostanze, potesse aspirare a maggiore fortuna. Egli è un uomo ricco, di buon cuore, ed è pieno di ottime qualità.

ERN. Egli non è fatto per lei. In tre giorni la farebbe intisichire.

FLE. Ma perchè dite questo?

ERN. Perchè Carolina è una giovane di spirito; e lo spirito olandese non si confà punto colla britannica gravità.

FLE. E' vero, che ha dello spirito; ma è anche savia, virtuosa, prudente ...

ERN. In quanto a questo poi è mia sorella, e tanto basta.

FLE. Eppure se non si dicesse, nessuno lo crederebbe.

SCENA II.

NANCY, e DETTI.

NAN. Monsieur Fleurant, il padrone vi chiama.

FLE. Vado subito. [parte]

ERN. Nancy, tu sei una vaga creatura, sempre galante, sempre ben aggiustata. Vado in questo punto riflettendo che tu in Londra non hai perduto niente del tuo bello, come io non ho perduto niente del mio spirito. Mi sento perciò propriamente, a dirtelo in confidenza, inclinato a volerti bene.

NAN. Parlate, forse con me?
ERN. E con chi dunque?
NAN. Perdonatemi; io supponeva, che vi figuraste di stare accanto a qualche vostra bella, e le recitaste una di quelle solite canzoncine che avete imparato a memoria, e che sapete indistintamente appropriare a tutte.
ERN. No, mia cara: parlo sinceramente. Tu saresti in grado di farmi fare uno sproposito.
NAN. E credete voi, che io fossi mai per permetterlo?
ERN. Alle corte. Se tu mi vorrai bene; io mi abbasserò ad amarti. Ma pensa che i miei affetti ti potranno fare insuperbire, e che tu potrai andar gonfia del raro vanto di avere soggiogato un cuore ch' è lo scopo di tutte le bellezze del mondo.
NAN. Signore, io mi conosco abbastanza per comprendere facilmente di non essere degna di un tanto onore. Avrei dall' altra parte paura, che col gonfiarmi troppo m' accadesse quel caso che ho sentito raccontare della rana di Esopo.
ERN. Oh via, parliamo sul serio. Questa mattina ti dico, sono positivamente disposto a fare all' amore con te.
NAN. Diferite, ve ne prego, a qualche altro tempo queste vostre disposizioni. Riflettete di grazia che, ora non siamo in circostanze da poter dare in barzellette.
ERN. Le circostanze anzi non possono essere migliori, poichè in breve tutti ritorneremo alla patria. Io poi penserò seriamente a correggere le ingiurie che ti ha fatta la sorte coll' avvilirti al grado di cameriera. Medito un progetto, che farà la tua fortuna, se la saprai meritare. Addio. [*parte*]

SCENA III.

NANCY, *poi* CAROLINA.

NAN. Che testa originale, e sventata! Mentre le cose sono nel maggior disordine, egli le crede, e le spaccia accomodate. Quanto è mai dissimile da sua sorella!.. Ma eccola che sorte dalla sua stanza ... Venite, venite, madamigella, che non vi è nessuno.

CAR. Tu mi hai ingannata, Nancy. Le lettere d' Olanda sono venute.

NAN. Perdonatemi: non ho avuto cuore di dirvi, che per voi non ve n' erano.

CAR. Ma facesti domandare di ledi Ernestina Werkley?

NAN. Sicuramente, secondo il solito. Di Frynk sapete, che ci possiamo fidare, e ch' egli non isbaglia mai.

CAR. Oh dio! quanto sono mai sventurata!

NAN. Voi v' affliggete troppo, e forse anche fuori di proposito.

CAR. Io sono rea; ed il cielo non vuole impunito il mio delitto.

NAN. La colpa è d' amore, non è vostra.

CAR. Ah, cara Nancy, se mai arrivasse a scoprire mio padre la mia segreta corrispondenza, se mai penetrasse gli occulti miei amori con Wanderman, che sarebbe di me? Tu sai, quanta ragione egli abbia d' abborrire tutta quella famiglia.

NAN. Io però credo che il figlio non abbia avuta alcuna parte nelle indegne macchine di suo padre.

CAR. Io più di te ne sono persuasa, e certa; ma agli occhi di mio padre è colpevole egualmente, solo perchè gli scorre nelle vene lo stesso sangue.

Nan. Preveggo ancor io, come anche più volte v' ho detto, che la fiera inimicizia che passa fra la vostra, e la sua famiglia sarà sempre un insuperabile ostacolo alla vostra felicità.

Car. Questo pensiere è stato sempre il mio più crudele tormento; ma giunta la nuova della morte di suo padre, mi brillò un raggio di speranza, che le cose nostre potessero prendere un miglior aspetto. Ma aimè infelice! mi sono pur troppo miseramente ingannata!

Nan. E perchè ora così ne disperate?

Car. Perchè mi veggo priva di sue lettere nella circostanza che più m' interessa.

Nan. Forse questa stessa circostanza gli avrà impedito di scrivervi. La confusione in cui dee essersi trovato: il dolore per la perdita del padre: il maneggio degli affari suoi domestici, e cento altri pensieri sopraggiunti non gli avranno neppur lasciato il tempo di respirare.

Car. Eh, cara Nancy, quando s'ama davvero, ogni altro pensiere cede sempre all' amore. Io lo so pur troppo per prova, e ti posso assicurare che fra tutte le mie più nere disavventure, quanto maggior motivo ho avuto di abbandonarlo, e quasi direi d'abborrirlo, tanto più l' ho sempre amato, e per lui più infelice mi sono resa, fino a mettermi al pericolo di cadere giustamente in disgrazia di chi mi ha data la vita, e di chi mi guarda con inesprimibile tenerezza.

Nan. Ma chi sa che invece di scrivervi, trovandosi ora libero, non pensi di venire egli stesso a Londra? Chi sa, che a quest' ora non sia in viaggio?

Car. Il cielo lo guardi da una simile spaventosa idea. Correrebbe il rischio di cadere vittima dello sdegno di mio padre.

NAN. In somma voi volete torcere tutto a vostr danno.

CAR. Io nacqui sventurata, Nancy; e non so fi germi una felicità. Non aveva altra speranz che nel tempo. Or anche questa è svanita.

NAN. Ma la mancanza d' una lettera, scusatemi non è fondamento bastante per farvi perder ogni speranza. Mille casi potranno forse giu stificarla.

CAR. Tu vorresti lusingarmi; ma io avvezza ai ma li, sempre il peggiore preveggo, e di rar trovo che m' inganno.

SCENA IV.

FRYNK, e DETTE.

FRY. Lord Blosthon vorrebbe riverirvi.

CAR. Digli, ch' è padrone, e va ad avvertire mio padre ch' egli è qui.

FRY. Sarete obbedita. [*parte*]

CAR. Questa visita m' incomoda alquanto. Presentemente amerei di star sola. Ma giunto che sarà mio padre, prenderò un mezzo termine per ritirarmi.

NAN. Sarebbe anzi meglio che vi divagaste un poco.

SCENA V.

LORD BLOSTHON *introdotto da* FRYNK, e DETTE.

FRY. [*avanza tre sedie e parte*]

BLO. Ben trovata, miss Carolina.

CAR. Serva, milord: accomodatevi. [*siedono*]

NAN. [*resta in piedi*]

BLO. Come avete passata questa notte?

CAR. Benissimo, grazie al cielo.

BLO. Come state presentemente?

CAR. Bene, disposta ai vostri comandi.

Blo. Voi siete molto amabile.
Car. Non mi mortificate per carità.
Blo. Che nuove abbiamo dall'Olanda?
Car. Non vi saprei dir nulla di preciso; ma credo che le cose nostre stiano sul piede di prima.
Blo. Voi certamente meritereste che prendessero una forma migliore.
Car. Anzi credo che per me diventeranno sempre peggiori.
Blo. Per qual motivo?
Car. Perchè il destino crudele mi perseguita.
Blo. Questi pregiudizj fanno torto al vostro spirito.
Car. Le circostanze me li hanno fatti adottare.
Blo. Queste sono soggette a cambiamento.
Car. Ed allora ancor io saprò cambiarmi.

SCENA VI.

IL CONTE D'HORNYK, E DETTI.

Hor. Milord, perdonatemi, se vi ho fatto aspettare.
Blo. Conte mio, voi lo sapete: io sono nemico capitale de' complimenti.
Hor. Non vorrei abusarmi della vostra bontà. [*siede*]
Blo. Ho goduta finora con piacere la bella compagnia di miss Carolina.
Hor. L'avrete saputa compatire.
Blo. Anzi non ho avuto che motivo d'ammirare il suo merito.
Car. Milord, voi mi adulate.
Blo. Una giusta lode non può mai dirsi adulazione.
Car. Il vostro buon occhio saprà coprire i miei difetti.
Hor. Milord, volete il thè?
Blo. Volentieri.

Hor. Nancy, fallo portare.
Nan. Subito. [*parte*]

SCENA VII.

Carolina, lord Blosthon, il conte d' Hornyk.

Blo. Intanto possiamo discorrere dei vostri affari.
Hor. I nostri affari, caro amico, non promettono per ora alcuna risorsa, ed io pur troppo mi veggo rovinato per sempre.
Blo. E la morte del vostro persecutore Wanderman, non ha prodotto alcun buon effetto per voi?
Hor. Nulla, milord. Mi scrive anzi un amico, che non ostante una tal morte non si scorge alcuna variazione nelle cose; che il partito contrario seguita a prevalere; e che per le famiglie proscritte per ora non v'ha speranza, che possano essere rimesse.
Blo. Eppure io mi lusingava, che per la mancanza di Wanderman si potesse sciogliere la cabala infamemente ordita contro di voi.
Hor. Eh, amico, Wanderman ha lasciato un figlio, che probabilmente sarà ugualmente accanito contro di me.
Car. No, caro padre, non lo credete. Egli è ben diverso...
Hor. Tu non hai esperienza del mondo, e non sai quanto è difficile il conoscere il carattere delle persone.

SCENA VIII.

Fleurant *col thè*, e detti.

Hor. Servitevi, milord.
Blo. Voglio avere il piacere di servir prima miss.
Car. Mi dispiace che vi prendiate quest' incomodo.

BLO. [*presentandole la tazza*] Fo il mio dovere.

CAR. Troppo obbligante, milord.

FLE. [*dopo che Blosibon ha presa per sè la chicchera, presenta l'altra a d' Hornyk e gli dice all' orecchio*] (Master William padrone della locanda vorrebbe dirvi una parola.

HOR. (So pur troppo quel che vuole.) Digli che ora ho gente, e che fra poco l'ascolterò.)

FLE. Benissimo. [*va prendendo le chicchere, e parte*]

BLO. Miss, voi mi sembrate molto pensierosa.

CAR. Il nostro stato non mi presenta che immagini tetre, e lagrimevoli.

BLO. Un' anima ben fatta soffre con pazienza i colpi dell' avversa fortuna.

CAR. L'anima mia è troppo sensibile, per non farmi apprendere con forza tutto il peso delle mie sventure.

BLO. Le vostre circostanze meriterebbero meno sensibilità, ed un po più di filosofia.

HOR. Ah, milord, il caso nostro è troppo terribile, ed anche uno spirito il più filosofico si sarebbe al pari di noi avvilito.

BLO. No, sempre rimane luogo alla speranza.

HOR. Ed in chi dobbiamo noi collocarla?

BLO. Nel cielo che assiste l'innocenza.

HOR. Sì, sì; ma intanto...

BLO. Intanto dovete farvi coraggio, ed abbandonarvi interamente alla provvidenza.

CAR. Milord, se mel permettete, le mie incombenze mi chiamano altrove.

BLO. Mi rincresce che vogliate così presto privarmi del soave piacere della vostra conversazione.

CAR. Siete troppo gentile. All' onore di riverirvi in breve. [*s' inchina, e parte*]

SCENA IX.

Il conte di Hornyk, lord Blosthon.

Blo. (Quanto è amabile quella fanciulla!)
Hor. (Io sono sul punto della disperazione.)
Blo. Ditemi caro d'Hornyk, mi siete voi amico?
Hor. Questa domanda mi oltraggia.
Blo. Sapete voi tutte le leggi dell'amicizia?
Hor. Mi vanto di professarle.
Blo. Eppure ho sospetto, che non le mettiate meco in esecuzione.
Hor. Non capisco... non so donde possa nascere in voi quest'ingiurioso sospetto.
Blo. Parliamoci liberamente, e da veri amici. Io temo, che qualche cosa voi vogliate occultarmi. Leggo profondamente nel vostro cuore, e capisco, che siete ora oltre anche il solito turbato. Se avete qualche altra cosa di nuovo, che vi dia fastidio, perchè non me la svelate liberamente? Perchè mi fate un mistero dei motivi della vostra afflizione? O posso io giovarvi, e dovete essere sicuro, che lo farò volontieri; o non lo posso, e voi almeno in tal caso avrete la consolazione di trovare in me uno, che tanto s'interesserà nelle cose vostre, quanto se fossero sue proprie.
Hol. Le vostre espressioni mi confondono, milord.
Blo. Pensate, che agli occhi dell'amicizia non v'ha nè umiliazione, nè avvilimento.
Hor. Sì, egli è vero... ma un certo rossore... una certa delicatezza...
Blo. Che rossore! che delicatezza! L'amico non si dee considerare, che sotto l'aspetto d'un altro sè stesso, onde vani sono questi riguardi.
Hor. Avete ragione, perdonatemi, mentre sono

risoluto di deporre con voi qualunque ritegno.

BLO. Così impegnerete sempre più il mio cuore ad amarvi.

HOR. Voi conoscete la mia famiglia.

BLO. So, che prima delle note turbolenze si distingueva fra le principali, e più nobili dell' Olanda.

HOR. Aggiungete ancora, che in ricchezze a poche altre la cedeva.

BLO. Su di questo non v'è contrasto.

HOR. Ebbene, e che direste, se candidamente vi confessassi che ora sono ridotto...

BLO. Basta così. [*cava la borsa*] Tenete: usate di queste poche ghinee nei vostri bisogni. Un' altra volta saprò prevenire il vostro rossore.

HOR. Voi mi sorprendete, nè io so come...

BLO. Parliamo d'altre cose.

HOR. Ma non volete neppure che vi ringrazj?

BLO. Amico, la beneficenza è la prima fra le gioje dell'anima, e di sè stessa solo si appaga.

HOR. Lasciate almeno che v'esprima la mia gratitudine.

BLO. Non mi cade il sospetto che possiate essermi ingrato.

HOR. Voi siete senza contraddizione il primo fra gli uomini.

BLO. Da banda le adulazioni. Io vi farei un torto se non credessi che voi foste stato capace di fare altrettanto per me, qualora io mi fossi trovato nelle vostre circostanze. Il mondo va così. Voi oggi avete bisogno di me; domani io l'avrò forse di voi... Ma discorriamo di cose allegre. Voi avete un' amabilissima figliuola.

HOR. Non dirò che sia tale, ma nè anche ho motivo di lagnarmene.

BLO. E che volete voi farne?

HOR. Oh dio! non mi ravvivate alla mente un'idea che cotanto m' affligge. Tra le mie disgrazie io conto la maggiore il vedermi ora privo di speranza di collocarla presentemente secondo il suo rango, e (permettete che lo dica) anche secondo il suo merito. Pochi anni sono poteva sciegliere i migliori partiti; ed ora .. Ah chi me lo avesse mai detto?..

BLO. Ed ora sentitemi: se vi contentate di un onest uomo che l'ami, la stimi, e sia in grado di mantenerla da sua pari, voi non avrete più la pena di pensare a ritrovarle marito.

HOR. Come! E dovrò avere a voi anche questa obbligazione?

BLO. Io vi parlo da vero inglese, e vado sempre per le vie corte. Qualora voi vogliate compiacervi di accettarmi per genero, ed essa non isdegni la mia mano, contate l'affare per concluso.

HOR. Possibile che io debba immaginarmi una tale fortuna! Voi in mille maniere mi ridonate la vita.

BLO. Lasciate queste inutili frasi; e se volentieri acconsentite a queste nozze, scoprite i veri sentimenti della figliuola; guardatevi dal violentarla, e sappiatemene dare una precisa risposta.

HOR. Io vi rispondo di lei. Abbastanza la conosco, e son sicuro che non esiterà un momento ad abbracciare con trasporto di gioia quella sorte, che voi sì impensatamente le presentate.

BLO. Voi dunque me la promettete?

HOR. Sì, ve la prometto.

BLO. In parola d'onore?

HOR. Da cavaliere.

BLO. Mi basta. Amico, a rivederci.
HOR. Volete voi lasciarmi?
BLO. Vado per alcuni affari, ed indi ritorno.
HOR. Quanto mai vi sono tenuto!
BLO. Addio. [*parte*]

SCENA X.

IL CONTE D' HORNYK, *poi* FLEURANT.

HOR. Chi avrebbe mai potuto in mezzo a tante angustie immaginarsi una così felice combinazione? Pare, che appena possa crederlo...
Ma prima d'abbandonarsi al giubbilo, si pensi a fare il proprio dovere. [*chiama*] Ehi Fleurant... L'uomo onorato prima di tutto dee soddisfare ai suoi debiti.
FLE. Signore.
HOR. Dì al locandiere che l'attendo nel mio camerino. Poi fa venire il mercante, ed il sartore.
FLE. Sarete servito.
HOR. (Ah sì, il cielo assiste gl'infelici, e dal seno delle più nere persecuzioni per vie non prevedute li solleva, e li conforta.) [*parte*]
FLE. Allegramente. L'inglese avrà fatte riscuotere le cambiali al padrone. Manco male. Ora che si pagano tutti, sarò pagato ancor io. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

IL CONTE D' HORNYK, *poi* CAROLINA.

HOR. No, no, la sorte non mi ha fatto tutto quel male che io mi credeva. L'acquisto solo dell' amico Blosthon è capace a compensare in gran parte le mie sciagure. Oh quanto è mai vero, che un amico è da valutarsi un tesoro! Oh come la figlia resterà sorpresa alla nuova di una sì inaspettata fortuna... Ma essa viene opportunamente a questa volta. Venite, mia cara Carolina, sedete, ed ascoltatemi.

CAR. Sono ai vostri comandi. (Mi pare molto tranquillo.) [*siedono*]

HOR. Finalmente dopo tante fatali combinazioni, abbiamo, o figlia, di che consolarci. La tempesta cede alla calma; ed una stella benigna comincia a splendere per noi in cielo.

CAR. Voi mi riempite di giubbilo ... Ma come un cambiamento così improvviso?

HOR. Quando meno si aspettano, vengono, o figlia, le consolazioni; ed a noi sono ignoti gli arcani mezzi, di cui si serve l'infinita Provvidenza, per sollevare gl'innocenti dall' oppressione.

CAR. (Che sarà mai?)

HOR. Voi più d'ogni altri, Carolina mia, avete ragione di rallegrarvi, poichè siete ora principalmente lo scopo dei celesti favori.

CAR. (Io non so, che mi pensare.) Deh non mi tenete per carità più sospesa.

HOR. Un'anima virtuosa, un cuor tenero, e sublime vi ha destinata sua sposa.

CAR. [*colla più gran sorpresa*] (Cieli! che ascolto!)

HOR. Vi sembrerà strano, lo veggo, che in tempi di tante, e sì grandi calamità si possa discorrere di nozze. Eppure, tant'è, cara figlia; noi non siamo infelici, quanto forse il supponevamo. Il destino avverso ci ha lasciato di che consolarci nel dono di un incomparabile amico, qual è lord Blosthon. Questi non contento d'assistermi, di giovarmi, di proteggermi, mi ha somministrate ricche somme onde riparare agli urgenti bisogni della famiglia; e questi infine ad onta di tutte le nostre peripezie si compiace d'offerirvi la mano di sposo. Che ne dite? Vi sareste mai potuta lusingare di una simile fortuna?

CAR. [*freddamente*] Ammiro le virtù di lord Blosthon: il suo carattere m'incanta: la sua amicizia mi sorprende, ed ho pieno il cuore di gratitudine per lui.

HOR. Questi sono i veri amici, e non quella turba vile, che profanando il sacro nome dell'amicizia ne' tempi felici viene intorno ad accarezzarvi, ed a lambirvi; e nei contrarj vi volta villanamente le spalle, e spesso ancora, se bisogna, morde indiscretamente quella mano medesima, dalla quale ha ricevuto per lungo tempo il sostentamento ... Ma voi mi sembrate più commossa che lieta, mentre io sperai di vedervi giubbilare ad una sì fausta novella.

CAR. Signore, la confusione da cui sento agitato lo spirito, non mi permette d'esprimervi i miei veri sentimenti.

Hor. Vi compatisco, e vi lodo. Nell'animo d'una fanciulla ben fatta l'idea del vicino matrimonio dee cagionare qualche agitazione.

Car. Sì, caro padre, e questa tanto più gagliarda, quanto sono più forti le circostanze che l'accompagnano.

Hor. Di quali circostanze intendete voi favellare?

Car. Di quelle che sono comuni alla nostra famiglia.

Hor. Queste anzi prendono un miglior aspetto coll' idea del proposto maritaggio.

Car. Ma in tempi per noi sì tristi dovrò io disporre di medesima?

Hor. I tempi, figliuola mia, si cangiano a seconda dei casi che succedono.

Car. Lontana dalla patria... priva dei parenti, e degli amici...

Hor. La patria ci ha dimostrato d'essere la nostra più crudele nemica. I parenti non poco hanno contribuito ad accrescere le nostre disgrazie, soffiando nel fuoco della discordia. Degli amici non parlo. Di tanti che mi si professavano per tali, e che venivano ogni giorno a coronare la mia tavola, appena mi è rimasto in Amsterdam, chi si prenda il picciolo pensiere d'andarmi ragguagliando dell'andamento delle cose. Onde di che mai vi dolete? Io mi compiaccio piuttosto d'essere privo della vista di tanti oggetti non atti ad altro, che a farmi orrore, e raccapriccio.

Car. Compatite nulla ostante la mia situazione.

Hor. La vostra situazione è degna piuttosto d'invidia, che di compatimento, poichè se da una parte il destino vi opprime, dall'altra gloriosamente vi solleva, e v'apre gli occhi, per saper conoscere il mondo, e distinguere il vero dal falso. In lord Blosthon voi non

potete ravvisare, che un distinto personaggio, il quale ha della stima per voi, e vi crede degna della sua tenerezza, mentre altri forse nello stato, in cui siamo, vi disprezzerebbe.

Car. Lord Blosthon, lo confesso, merita tutto.

Hor. Dunque...

Car. Dunque, concedetemi, ve ne prego, un momento solo di calma.

Hor. Non ricuso di secondarvi. Tranquillizzatevi pure; ma indi preparatevi a godere d'un'ottima sorte al fianco del più grande fra gli uomini, e del migliore fra i mariti. [*parte*]

SCENA II.

Carolina.

[*s'alza, passeggia poi si rimette a sedere appoggiandosi con una mano al tavolino in atteggiamento d'afflizione. Indi dopo breve silenzio*] Poteva il mio barbaro destino accumulare più sventure per me? Non era io abbastanza infelice, se ai miei mali non si aggiungeva ancora il sagrifizio del cuore? Misera Carolina, che mal facesti, onde meritare una sì lunga, e continuata serie di orribili combinazioni?.. Oh cielo! in quale deplorabile stato io mi ritrovo! Lord Blosthon è l'unico amico vero di mio padre. Egli è grande, saggio, virtuoso... Sarò io in grado di rifiutare la sua generosa offerta? Disgusterò mio padre, che mi guarda con tanta tenerezza? Offenderei un amico che tanto bene ci ha fatto? Comparirò io così ingrata ad una mano che ha in animo di trarmi dall' indigenza per sollevarmi agli onori del più splendido trattamento? Ahi me infelice! che farò mai? In paragon di questa

un nulla mi sembrano tutte le altre mie angustie.

SCENA III.

NANCY, *e* DETTA.

CAR. Ah vieni, cara Nancy, e se puoi, reca tu qualche conforto all'avvilito mio spirito.

NAN. Che! vi è accaduta forse qualche altra nuova disgrazia?

CAR. Ora sì, che sono incomparabilmente più sventurata di prima.

NAN. Ha forse scoperta vostro padre la segreta corrispondenza coll'amico?

CAR. No, no, ma v'ha di peggio.

NAN. [*pressante*] Che mai?

CAR. Io ...

NAN. [*come sopra*] Voi ...

CAR. Lord Blosthon ...

NAN. [*come sopra*] Ebbene?

CAR. Mi ha proposta la mano di sposo.

NAN. Respiro finalmente ... E questa sembravi la maggior vostra disgrazia? Io per me la credo anzi la miglior fortuna che nel caso vostro vi si potesse presentare.

CAR. Tu ti prendi giuoco di me. Sai pure i miei impegni con Wanderman.

NAN. So ancora che poco fa mi pareste disposta ad abbandonarlo.

CAR. Poco fa io era ben lontana dal figurarmi il caso presente. Oh quante cose paiono facili ad eseguirsi, che poi riescono impossibili, allorchè si tenta di porre la mano all' opera! Io ti dirò anzi ora, che non mai più viva mi si è presentata la dolce immagine di lui avanti agli occhi, nè mai per esso ho provata maggior tenerezza, quanta ne provo nel

momento di vedermi esposta al pericolo di perderlo per sempre. Le stesse pene, gli stessi rimorsi, che io sento per un amor condannato da mio padre, sono un nuovo fomite a quella fiamma, che mi rode le viscere, senza mai consumarle.

Nan. Voi meritate tutta la compassione; ma sull' altro canto...

Car. Pensa, Nancy, che Wanderman fu il primo, fu l'unico amor mio, che io l'amai quando ancor non sapeva che cosa fosse amore, e che avanti che scoppiassero le note fazioni, egli era ben veduto da tutta la mia famiglia, e forse riputato da tutti per quel solo capace a formare la mia felicità.

Nan. Ma pensate, madamigella, che le cose si sono totalmente cangiate, e che l'adattarsi al tempo è sempre il miglior consiglio.

Car. Oh quanto è facile il dar consigli, quando non si è nel caso!

Nan. Lo capisco ancor io; ma dall'altra parte voi dovete riflettere, che quest'amor vostro non potrà mai sortire alcun buon effetto.

Car. Ah fin a tanto che potevamo amendue star liberi, sempre rimaneva luogo alla speranza.

Nan. A buon conto dopo la morte di suo padre, voi non ne avete più avuta alcuna nuova.

Car. Pur troppo è vero, ma chi potrebbe indovinare il motivo del suo silenzio?

Nan. Potrebb'essere, ch'egli si fosse a quest' ora innamorato d'un' altra, e che non pensasse più a voi. La lontananza suole produrre questi prodigj.

Car. No, non è possibile. Io conosco troppo quella bell'anima; mi è noto il suo carattere, e so quanto mi ama, per non poterlo credere capace di un sì nero tradimento.

Nan. Scusatemi, madamigella, io non vi capisco: Or ora per vedervi priva di sue lettere, precipitavate in mille giudizj, ed ora lo difendete, e non volete neppure che si formi il minimo sospetto contro di lui. Che significano queste stravaganze?

Car. Mi capiresti meglio, se fossi un pò più pratica dei misterj d'amore.

Nan. Sarà come voi dite; ma io la penso diversamente, e credo che il caso presente dovesse somministrarvi un impulso maggiore, per istaccarvelo totalmente dal cuore. Il cielo vi apre inaspettatamente una strada, per toglier. vi dallo stato miserabile, in cui infelicemente siete caduta, e per rendervi pienamente contenta. Questo inglese è un uomo saggio, dabbene, ricco, e di buon cuore. E che volete voi cercare di più?

Car. Lord Blosthon è l'uomo più virtuoso, che io mi abbia mai conosciuto, e quel solo forse, che io potrei amare, se non fossi miseramente prevenuta.

Nan. Deh, sbandite questa fatale prevenzione.

Car. Taci per pietà. Se tu vedessi l'interno tumulto d'affetti, che provo nel seno, saresti meno impegnata a farmi risolvere sopra un punto, che può decidere della mia vita. Ragione, riconoscenza, dovere, combattono furiosamente contro l'amore, ma deboli sono queste armi contro un tiranno che opprime, contro un despota che non soggiace ad altre leggi che a quelle del proprio capriccio.

Nan. Ma pure dovrete appigliarvi a qualche partito.

Car. Ah pur troppo.

Nan. E qual sarà?

Car. Nancy, per amor del cielo non tormentarmi di più.

SCENA IV.

FRYNK, *poi* LORD BLOSTHON, *e* DETTI.

FRY. Lord Blosthon.
CAR. Aimè! come mai dovrò contenermi?
NAN. Spirito, e disinvoltura.
BLO. Scusate, miss, se troppo presto vi replico l'incomodo.
CAR. Voi mi onorate sempre.
FRY. [*parte*]
BLO. Avete veduto vostro padre dopo che io son partito di qua?
CAR. Sì, l'ho veduto... Egli mi ha parlato della vostra generosità... onde non ho parole per ispiegarvi, quanto mai ne sia rimasta penetrata.
BLO. Non vorrei, che credeste interessata la mia amicizia.
CAR. Non saprei come formare quest'indegno sospetto.

SCENA V.

ERNESTO, *e* DETTI.

ERN. [*allegro*] Servo, milord, Carolina vi saluto, addio Nancy.
BLO. (Questo pazzo è venuto ad interrompermi sul più bello.)
NAN. Oh questo almeno non vuole malinconie.
ERN. Ditemi, milord: conoscete voi lady Dyrthon?
BLO. Sì, la conosco; è una ricca vedova di gran merito.
ERN. Spero che in breve avrete anche una forte occasione di onorarla della vostra amicizia.
BLO. Non vi capisco.
ERN. Per ora dispensatemi dal dirvi di più. (Oh

questa volta sì che ho fatto il colpo di maestro!)

BLO. Miss; voi mi sembrate molto ancora turbata. Eppure per dirvi il vero, mi lusingai che la parlata di vostro padre avesse dovuto almeno un poco rasserenarvi. Pazienza: mi sarò ingannato.

CAR. Perdonatemi; voi non potete leggere nel fondo del mio cuore.

BLO. Sì, è vero; ma l'apparenza.

CAR. L'apparenza, voi ben lo sapete, spesse volte inganna...

ERN. Del resto, come io vi diceva, mylord, spero che voi favorirete lady Dyrthon. Voi siete un buon amico di casa, siete un uomo saggio e prudente, e vi credo in grado di suggerirle alle opportunità qualche buon consiglio.

BLO. Io non sono nè saggio, nè prudente, nè lady ha bisogno de' miei consigli. Voi però parlate di questa dama in maniera che sembra che v'appartenga; quando io so...

ERN. Scusatemi, scusatemi; su questo punto io credo di sapere qualche cosa più di voi. Se potessi parlare...

BLO. Vi dispenso dal farlo, non sono niente curioso. Vorrei intanto dire una parola a vostro padre.

ERN. E' uscito. L'ho incontrato io per istrada.

BLO. Andrò adunque in traccia di lui. Miss, se mel permettete, vi leverò il disturbo.

CAR. Servitevi della vostra libertà.

BLO. (Da lui scoprirò tutto senza mistero.) Amici vi son servitore. [*parte*]

CAR. Serva.

ERN. Addio, mylord... A voi, sorella carissima, non ho punto difficoltà di confidare le mie felicità.

Car. Le sentirò volentieri un' altra volta. Ora sono costretta indispensabilmente a ritirarmi. [parte]

Ern. Senti tu, amabile mia Nancy, che bella combinazione mi si è mai data.

Nan. Non posso trattenermi, debbo seguire madamigella. (Ora non ho voglia di sentire delle sciocchezze). [parte appresso Carolina]

SCENA VI.

Ernesto, poi Fleurant.

Ern. Viva la mia fortuna, il mio spirito, il mio talento! Grand' uomo son io, grand' uomo! Potrei a quest' ora far benissimo il ministro di Stato. [chiama] Ehi Fleurant.

Fle. Eccomi.

Ern. Rallegrati con me.

Fle. Me ne rallegro; ma di che?

Ern. Sono l' uomo più fortunato della terra.

Fle. Bravo! me ne consolo.

Ern. Sono quell' unico che non ha pari al mondo.

Fle. Evviva! E quando si torna in Olanda? quando si va a Parigi?

Ern. Eh che Olanda? che Parigi? Non mi parlar più nè dell' Olanda, nè di Parigi che non li voglio più sentir nominare. Parlami di Londra. Londra è un bel paese, ed a Londra si ha da vivere, e da morire. E dove vuoi tu trovare un soggiorno migliore di questo? Qui v' è abbondanza di tutto, ricchezze in quantità, e tutt' altro che può rendere deliziosa la vita.

Fle. Oh bella da galantuomo! poco fa si erano aggiustate le cose, dovevamo tornar subito in Olanda, voi volevate andare a Parigi: Parigi era il più bel paese del mondo: non vi potevate più vedere in Londra...

ERN. Eh poco fa ... poco fa ... non sapeva, neppu io, cosa mi dicessi.

FLE. (Come pur troppo succede il più delle volte.) Ma quel brio, quella scioltezza, quelle damigelle ...

ERN. Tutte inezie, caro Fleurant, mi sono finalmente illuminato. La gravità di Londra è da stimarsi un tesoro. Le smorfie, le affettazioni parigine stomacano gli uomini di buon senno. Qui le donne si fanno intendere senza parlare, e questo è il vero linguaggio d'amore.

FLE. Ma qual'è il motivo che vi fa pensare così diversamente? perchè vi siete così d'improvviso cangiato?

ERN. *Cangiano i saggi a seconda de' casi i lor pensieri* come dice un gran poeta italiano.

FLE. È un'istoria che ho letta io da ragazzo risponde così:

La banderuola che dal vento è colta;
A ogni fiato leggier gira, e si volta.

ERN. Bravo! Tu hai dello spirito; e sotto la mia scuola ti perfezionerai maggiormente. Meriti perciò che io ti dimostri, che non sono altrimenti una banderuola, e che non mi volto se non per gagliardi motivi. Hai mai intesa nominare lady Dyrthon?

FLE. In verità, signore, non mi pare.

ERN. Oh che bestia! oh che animale da soma! Lady Dyrthon nel suo genere è tanto celebre, quanto Newton, e Loke.

FLE. Io ne so tanta, quanta ne sapeva prima.

ERN. Lady Dyrton, sappi adunque che è la principale, e la più ricca dama di Londra, ed è la più vaga, la più amabile, la più spiritosa creatura di questo mondo. Sul fior degli anni è rimasta vedova; ed il marito l'ha lasciata erede universale di tutto senza alcuna riserva,

RN. o condizione, onde si crede, che abbia cento mila lire sterline di rendita. Che te ne pare?

LE. Mi pare, che cento mile lire sterline facciano una buona somma.

RN. Or bene adunque io sposerò questa dama, e sarò per conseguenza a parte delle sue bellezze non meno, che delle sue facoltà. Ma se non fosse straordinariamente bella, t' assicuro, che con tutte le sue ricchezze non la prenderei, giacchè presentemente non soffro più cose ordinarie.

LE. La sposerete? avete detto, che la sposerete?

RN. Sì, la sposerò, la sposerò, te l' ho detto, e telo ripeto. Sei sordo?

LE. Ma su quali fondamenti appoggiate voi queste vostre lusinghe?

RN. Sopra due fortissime basi. Sul mio merito, e sul suo buon gusto.

LE. E se mai... scusate la mia temerità, fosse uno di quei soliti vostri castelli in aria...

RN. Sei un temerario, e non capisci mai, quando scherzo, e quando dico davvero.

LE. Ora mi figuro, che scherzerete.

RN. Ora parlo colla maggior serietà.

LE. Ma come potete dire, che sposerete una dama, se prima d' ora non v' ho sentito neppur nominarla? Credete forse, che il fare un matrimonio di tal portata sia una bagatella? Una cosa, che si possa fare su due piedi?

RN. Amico, l' ho innamorata a furore.

LE. Così presto?

RN. All' istante; ma ti compatisco, se ne hai qualche dubbio, poichè tu non puoi arrivare a comprendere la magica forza, che hanno i miei occhi. Come io ho imparato a tirar di scherma, così ho appreso ancora l' arte di lanciare le occhiate, ed incredibili sono le nuove

scoperte che ho fatte in questa difficilissima provincia. Due semplici mie girate di pupille, date secondo le vere regole di quest'arte bastano per soggiogare qualunque donna. Se ti raccontassi le mie avventure oculari, ti direi cose da farti trasecolare. Sentiresti prodigi... Ah la madre natura quanto è mai stata prodiga con me de' suoi favori!

Fle. Oh quante cose belle voi mi raccontate!

Ern. Ma tanto è: a due semplici mie occhiate anche lady non ha potuto resistere, è caduta ne' miei lacci; ed io ben presto ne sarò il fortunato possessore.

Fle. Vi si è dunque dichiarata amante?

Ern. Sicuramente amante dichiaratissima in una maniera da non poterne dubitare.

Fle. [*ironico*] Senza pericolo d'ingannarsi, non è vero?

Ern. Oh io non m'inganno mai.

Fle. Già si sa... ma di grazia, giacchè avete cominciato terminate ancora, e ditemi tutta la serie di questa strepitosa avventura.

Ern. Ti voglio contentare. Era già qualche tempo, che io conosceva questa dama di vista, e che la teneva di mira. Questa mattina l'ho veduta al balcone l'ho salutata, ed essa ha gentilmente corrisposto al mio saluto. Il tempo mi è sembrato opportuno, ed ho detto fra me stesso: voglio tentare la mia fortuna. Sono tornato addietro.

Fle. E siete andato su?

Ern. No: mi sono composto alquanto: ho messo fuori il mio stuccetto, [*cava lo stucchio, e riguarda nello specchio*] mi sono guardato nello specchio, ho rassettata la pettinatura, ho gonfiata la cravatta, ho data una spolverata all'abito, una tirata ai manichetti; e così coll'aria

di vero parigino sono tornato sotto al fortunato balcone, ove stava tuttavia affacciata la dama. L' ho salutata di bel nuovo profondamente. Essa mi ha reso questa volta il saluto sorridendo. Allora cogliendo io quel favorevole istante, colla maestra mia arte le ho scagliate due occhiate così tremende, che lo stesso dio Cupido co' suoi dardi non avrebbe fatto altrettanto. Quindi mi sono accorto benissimo d'aver cagionata la più grande impressione nel di lei cuore.

LE. Vi siete poi dopo abboccati?

RN. No: il colpo era già fatto, e l'abboccamento sarebbe stato inutile. Gli amanti hanno la favella negli occhi; ed io sarei ben rozzo nella scuola d'amore se non intendessi perfettamente questo linguaggio. Sì, ho capito benissimo dal moto languido, e tenero de' suoi sguardi, che al primo assalto la fortezza era già presa.

LE. Ed è possibile, che vi lasciate sempre acciecare dai delirj della vostra fantasia?

RN. [*alterato*] Che delirj! Che libertà son queste che ti prendi?

LE. Ma se...

RN. Orsù, meno repliche. Con questo matrimonio staremo allegramente. Pranzi, cene, divertimenti, conversazioni, feste di ballo, giuochi, tripudj. [*cantando*, *e ballando*] La ra, la larà.

LE. (Evviva i matti.)

SCENA VII.

NANCY, *e* DETTI.

NAN. Oh! oh! Qui si sta in grande allegria.

RN. Vieni, vieni, Nancy, che giungi propriamen-

te a tempo. Voglio, che proviamo una nuova contraddanza, che si ballerà per la prima volta la sera delle mie nozze.

NAN. Come? Vi fate sposo?

ERN. Sì, prendo lady Dyrthon, la più bella, e la più ricca dama di Londra.

NAN. Me ne consolo infinitamente. E quando succederanno le nozze?

ERN. Presto, presto.

FLE. [ridendo] Il tutto è già concluso.

ERN. Ma non perdiamo tempo. Prima che mi esca di mente la figura, proviamo la contraddanza, che in onore della mia sposa voglio che si chiami la Dyrthon. Io so fare un po di tutto.

FLE. Voi sapete una carta d'ogni libro.

ERN. Sono anzi una libreria ambulante, ho una testa enciclopedica. Ma a noi. Nancy, mettiti qua, e tu, Fleurant, da questa altra parte. Una sedia farà la figura della tua donna. [li dispone in figura di contraddanza, e pone una sedia accanto a Nancy] Questa sarà l'aria. Senza aver studiato di musica, mi picco di saper eguagliare i primi maestri di cappella. [suona colla bocca un'aria di contraddanza] Da capo. [ripete l'aria e ballano]

SCENA VIII.

IL CONTE D'HORNYK *si trattiene non veduto osservandoli*, e DETTI.

HOR. [*avanzandosi, e con molta serietà*] Vi pare ora tempo da fare queste sciocchezze?

ERN. [*con timidezza*] Signore...

HOR. Andate voi altri due ai vostri officj.

FLE. (Ora poi si è avvilito subito.) [*parte*]

NAN

Nan. (Mi ha levato il più bel divertimento del mondo.) [*parte*]

Hor. Accostatevi, che vi debbo parlare.

Ern. Sono ai vostri comandi.

Hor. Io ho pur troppo gagliardi motivi di lagnarmi della vostra condotta. Il paese già comincia a parlare con poca stima di voi. Non crediate però, che con un severo sopraciglio voglia qui tutta spiegare l'autorità di padre, e domandarvi minutamente conto delle vostre azioni. Finora ho vegliato attentamente sulla vostra educazione. Ora poi siete arrivato ad un'età da regolarvi da voi medesimo; ed io non posso che avvisarvi, correggervi, consigliarvi.

Ern. Io...

Hor. Se voi non cangiate stile, diverrete ben presto la favola di tutta Londra. I primi passi, che si danno in una città, siate certo, che son quelli che decidono del rimanente. Se vi acquistate il nome d'imbecille una volta, sarete giudicato sempre tale. Le prime impressioni rimangono nella mente altrui, ed invano col crescere degli anni vi correggerete.

Ern. Ma io...

Hor. Voi siete in una città, dove si parla poco, e si pensa assai. E' più necessario ad un giovane il saper tacere, che il saper parlare. Chi si lascia trasportare dai furori d'una fantasia mal regolata, e di più crede per vero, e dice indistintamente a tutti ciò che gli viene in capo, non è giudicato che un pazzo. Chi si vanta di belle imprese senza esserne capace, inganna gli stolidi, e si fa deridere dai savj. Chi dà troppa confidenza ai famigliari, perde il diritto d'essere rispettato da loro. Voi esaminate voi stesso, date un' occhiata

alla vostra condotta, e vedete, se ha bisogno di riforma.

ERN. Io vi dirò...

HOR. Non mi dite nulla. Fate soltanto che mi accorga che mettete in esecuzione i miei consigli. [parte]

ERN. I suoi consigli sono ottimi; ma lady Dyrthon mi sta sul cuore. Dopo di aver fatto tanto, non voglio perdere il frutto delle mie fatiche sul più bello... Eh, che mio padre istesso andrà lieto e superbo d'avere una nuora di tale portata, ed applaudirà alla mano maestra, che l'ha saputa condurre in casa.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CAROLINA, NANCY.

NAN. In somma, cosa avete risoluto?
CAR. Niente.
NAN. E se vostro padre...
CAR. Non saprò mancare al mio dovere.
NAN. Dunque sposerete l' inglese?
CAR. Oh dio! sento spezzarmi il cuore; mi sento morire: [*si butta a sedere*]
NAN. Sfogatevi con me, finchè avete tempo.
CAR. [*resta in profonda meditazione, poi balzando in piedi*] (Sì, questo è l' unico consiglio, a cui debba appigliarmi.)
NAN. [*guardandola con compassione*] (Poverina! mi fa pietà.)
CAR. (Ma mio padre andrà sulle furie. Avrò io il coraggio d' avvelenargli così barbaramente il cuore, quando avrei il modo di felicitarlo?)
NAN. (Come delira! Oh uomini, uomini; ecco in quale stato sapete ridurre le povere donne! Io però non sono così sciocca da darvi retta.)
CAR. (Ma si tratta del sagrifizio d' una figlia. [*si ripone a sedere*] Mio padre finalmente è ragionevole ed umano. Spero che si placherà.)
NAN. (Ecco qui, per un uomo tutto questo disturbo. Io sento propriamente che gli strozzerei tutti colle mie proprie mani.)
CAR. (Svelandogli sinceramente il mio stato, forse si moverà a pietà di me... Sì, lo farà... Egli mi ama, son certa che lo farà.)

NAN. (Ma come mai l'amore può cagionare simili stravaganze? Io per me non l'intendo.)

CAR. (Si placherà? Si moverà a pietà di me? Ah che io me ne lusingo invano. [*s'alza*] L'odio suo contro tutta la famiglia di Wanderman, l'amicizia, il carattere, la generosità di lord Blosthon, il nostro stato deplorabile, la disperazione di vederlo per altra parte cangiato, la sorte, il destino, tutto, tutto congiura per rendermi eternamente infelice.) [*si asciuga gli occhi, e si ripone a sedere*]

NAN. Su via, madamigella, fatevi coraggio, richiamate la vostra virtù, risvegliate le vostre forze, e fate vedere che siete capace di vincere una debolezza indegna di voi.

CAR. Tu dunque mi consiglieresti a dar la mano all'inglese?

NAN. Senza dubbio.

CAR. Ingrata! Tu pure contro di me?

NAN. Vi compatisco, poichè la passione vi fa travvedere. Vi so ben dire però, che crederei d'amarvi poco, se vi consigliassi diversamente.

CAR. Tutti, tutti siete miei nemici; ma sarete contenti, poichè io in breve soccomberò alla forza del mio dolore.

NAN. No, cara madamigella, nessuno è vostro nemico; [*in aria scherzosa*] e voi non morirete, credetelo a me, non morirete.

CAR. Come! ardiresti tu di burlarmi?

NAN. Il cielo me ne guardi. Ho piacere anzi che vi sfoghiate.

CAR. Questo sfogo è un compenso troppo debole nella mia situazione.

NAN. Presto, presto ricomponetevi. Ecco vostro padre.

CAR. Mio padre! [*s'alza*] Aimè! in qual punto mi sorprende!

SCENA II.

IL CONTE DI HORNER, *e* DETTE.

HOR. Ritirati, Nancy. Carolina sedete.

NAN. [*parte*]

HOR. Figlia, quanto più penso al vostro collocamento, tanto più ne resto invaghito. E' inutile che io mi difonda in farvene vedere tutti i vantaggi, e le buone conseguenze. Voi avete bastante talento e capacità per comprenderle facilmente tutte, e capite benissimo, che nelle nostre presenti circostanze altronde non si può ripetere questa sorte, se non dal cielo. Voi siete savia, e prudente: della vostra condotta non ho avuto mai motivo di lagnarmi. So che non avete capricci, nè follie pel capo; onde con ogni fondamento mi lusingo, che sarete per abbracciare con gioia quello sposo che dal Cielo, e da me vi viene ora destinato.

CAR. Padre, voi sapete se sono sempre stata rassegnata ai vostri voleri, se mi sono sempre fatta una legge inviolabile di ciecamente dipendere dai vostri cenni, se vi ho data mai una minima occasione di disgusto...

HOR. [*turbato alquanto*] Sentiamo, dove andrà a finire questo studiato preambolo.

CAR. Voi sapete inoltre, se vi amo colla maggior tenerezza. Potrò dunque sperare di ottenere da voi una grazia?

HOR. [*turbato più di prima*] Quale?

CAR. Che mi ascoltiate per un momento, senza andare in collera.

HOR. Sareste forse per ricusare?..

CAR. No, caro padre. Sono pronta ad eseguire la

vostre disposizioni a costo ancora della vita. Ma vi prego ad udirmi tranquillamente.

HOR. Parlate.

CAR. Amato mio genitore, io ben lontana dal volermi approffittare dei diritti accordati alle figliuole nell'elezione dello stato, ho giurata a voi un' eterna obbedienza, e ve l'osserverò. Voi m'avete scielto giudiziosamente un marito; ed io non ricuso di accettarlo. Prima però è necessario che io vi tolga da un inganno. Voi credete con ciò di formare la mia e la vostra felicità? Non è così?

HOR. Certamente che io credo, che nello stato nostro presente non potevamo mai sognarci d' avere una simile fortunata combinazione.

CAR. In quanto a voi, non nego che non dobbiate ascrivere a sorte singolare il potervi stringere con nodi più tenaci, e più forti col vostro amico Blosthon. Ma in quanto a me... (Signore, perdonate all'ingenuità del mio cuore, ed indi disponete di me a vostro talento) in quanto a me, sappiate che io con tali nozze ... vado ad infelicitarmi per sempre. [*piange con passione*]

HOR. Oh colpo tremendo!

CAR. Signore, non vi affliggete però. Io vi ho promesso di ubbidirvi, e lo farò. Di più non potete esigere dalla vostra Carolina. [*come sopra*]

HOR. Qual mai orrido destino è il mio! Nel punto istesso di toccare il porto, mi trovo involto nella più nera tempesta... Figlia [*teneramente*] e come mai lord Blosthon, ch'è il più saggio fra gli uomini, ti potrà rendere infelice? Come le sue immense virtù non hanno potuto giungere a penetrarti il cuore?

CAR. Voi sapete che il cuore non ragiona. Che

se qualche raggio potesse illuminarlo, io non sarei in grado di preferire alcun altro a quel degno soggetto che voi mi avete destinato. Conosco sommamente, ed apprezzo i suoi meriti, le sue doti, ma...

Hor. Ma saresti forse affascinata da qualche altra indegna passione? [con trasporto] Parla, finisci di uccidermi.

Car. Ah padre mio...

Hor. Parla: espressamente te lo comando.

Car. Ah pur troppo. Ve lo confesso con rossore, e con rimorso, pur troppo il mio cuore è miseramente prevenuto.

Hor. E per chi?

Car. Dispensatemi dal nominarvi un tale soggetto.

Hor. [con collera] Che! Tu rifiuti di aprire il cuore a tuo padre?

Car. Voi ... voi inorridirete.

Hor. Come! E sei capace di nudrire affetti che mi abbiano da fare inorridire? Cielo, cielo, che ascolto io mai!

Car. Ah mio genitore adorato... [si butta con espressione piangendo alle sue ginocchia]

Hor. Levati sciagurata, e svelami sinceramente l'oggetto della tua debolezza.

Car. [con voce interrotta dai singulti] Permettetemi, che lo tenga chiuso nel seno... e che colle lagrime cancelli la memoria del mio delitto.

Hor. [in tuono imperioso] No, voglio saperlo.

Car. Voi fremerete.

Hor. [con ira] Non importa: voglio saperlo.

Car. Io amo...

Hor. Ebbene chi?

Car. L'oggetto... oh dio... Il marchese... Ah! son disperata.

Hor. Tu spingi all'eccesso la mia sofferenza.

Car. Poichè non trovo più mezzo per nasconderve-

lo... e voi così volete, ve lo dirò a stento... ma pur ve lo dirò... Io amo il figlio... del marchese di Wanderman.

HOR. Il figlio di Wanderman! [*balza con impeto dalla sedia*]

CAR. [*avvilitissima si leva in piedi*]

HOR. Ah disleale! Ah ingrata! Levati dagli occhi miei, e fa, che non ti rivegga mai più. Ami il figlio del mio più implacabile nemico, che con cabale, con maneggi, e con raggiri mi ha fatto indegnamente proscrivere dalla patria, mi ha costretto ad andar ramingo colla famiglia pel mondo, e da uno stato il più florido mi ha ridotto all'estrema desolazione, barbaramente perseguitandomi ancor a morte? Ed osi preferire costui ad un uomo il più savio, il più prudente, il più generoso? Ad un amico il più grande che io mi abbia? Ad uno che senza alcun obbligo mi ha sopraffatto di grazie, mi ha assistito, mi ha giovato, mi ha soccorso?... Sudate pure, o padri, nell'educazione delle vostre figlie. Ecco il bel frutto che poi se ne ritrae... Vanne, dico, lungi dagli occhi miei, e sappi che Wanderman non passerà al tuo letto, se prima la sua spada non passa nel mio fianco, se prima il mio sangue non estingue le faci di sì maledetto imeneo. [*parte*]

SCENA III.

CAROLINA.

[*resta alquanto immobile, poi si riscuote, e languidamente*] Oh dio!.. Mio padre... Qual furia... Ah non posso più... Io manco... io moro. [*cade svenuta sopra una sedia*]

SCENA IV.

ERNESTO, *poi* NANCY, *poi* FRYNK, *e* DETTA *svenuta*.

ERN. Conviene assolutamente ... Ma che veggio? Carolina, Carolina. Non risponde! Non si risente! [*chiama forte*] Presto, aiuto, gente, Nancy, Frynk, Fleurant.

NAN. Che cosa è stato? [*correndo verso Carolina*]

FRY. Cosa è accaduto?

NAN. [*scuotendola*] Madamigella, madamigella.

ERN. Presto soccorriamola, portiamola via di qua.

NAN. No, no, Frynk, piuttosto un bicchier d'acqua.

FRY. Subito. [*parte correndo, e torna coll'acqua*]

ERN. Ecco la mia di sanspareille. Questa fa prodigj, fa resuscitare i morti. [*cava lo stuccio*]

NAN. Datemela dunque.

ERN. Prendete. [*le dà la boccetta*]

NAN. Coraggio, madamigella, non è niente. [*le adatta la boccetta sotto al naso*]

CAR. [*si scuote un poco*]

ERN. Ecco che comincia a moversi. Già il mio sanspareille ha operato. Tutte le mie cose sono particolari, ed io sono più particolare di tutte le cose del mondo.

CAR. Oh cielo! Sei tu, Nancy?

NAN. Sì, son io, non dubitate che non è niente.

FRY. Ecco l'acqua.

NAN. Non occorre più.

FRY. [*parte coll'acqua*]

CAR. E perchè di nuovo apro gli occhi alla luce?

NAN. Avete avuto un picciolo svenimento; ma adesso non è altro.

ERN. Eh non è stato tanto piccolo. Se non era il mio prodigioso sanspareille forse, forse...

CAR. Aiutami, Nancy. [*in atto di alzarsi*] Voglio andare in camera.

NAN. Eccomi che vi servo. Appoggiatevi. [*parte sostenuta da Nancy, e dal fratello che l'accompagna alla porta*].

SCENA V.

ERNESTO, *poi* FLEURANT.

ERN. Si suol dire per proverbio, che le donne hanno le lagrime, e gli svenimenti in tasca, per farne uso cogli amanti secondo le opportunità. Avesse mai anche mia sorella qualche segreto amoretto! Ah fraschetta, se me ne accorgo ... Ma no, non è possibile. Non sarebbe così facilmente sfuggito dal mio sguardo penetratore. Sarà bene però, che io mi ponga in guardia per poter essere in grado di rimediare ai disordini della famiglia. Cominciamo fin da questo momento. [*chiama*] Ehi chi è di là?

FLE. Signore.

ERN. Dove sei stato finora?

FLE. A bere un bicchiere di birra.

ERN. E' accaduto qui un caso ...

FLE. Che cosa è stato?

ERN. Niente. (A costui non voglio più dar confidenza.)

FLE. Ma ditemi ...

ERN. (Io da me scoprirò tutto, e rimedierò a tutto.)

FLE. Non rispondete? E' forse andato in fumo l'affare della sposa?

ERN. (Da Nancy potrei rilevare qualche cosa. Le donne si confidano fra di loro i segreti.)

FLE. (Convien dire, che qualche altra nuova pazzia gli sia saltata nella testa.)

SCENA VI.

Nancy, e detti.

Ern. Come sta Carolina? Si è rimessa affatto?
Nan. Si è gettata sul letto; ed ora pare, che placidamente riposi. Mi ha ordinato che se viene lord Blosthon io subito la chiami.
Fle. Sta forse male madamigella?
Nan. Il suo male procede da una causa, che forse non ha rimedio.
Ern. Sai tu la causa di questo suo male?
Nan. La so benissimo, e giacchè non si potrà più tenere segreta, io non ho difficoltà alcuna di palesarvela. Sappiate che lord Blosthon l'ha chiesta in isposa a vostro padre.
Ern. E non ha fatto alcun passo con me?
Nan. Con voi! Non veggo, per qual motivo dovesse farne alcuno.
Ern. Ma non son io suo fratello? Non ho dei diritti di maggioranza, di superiorità?
Nan. Sì, ma il padre è il capo, e voi siete la coda.
Ern. Impertinente! (Anche costei si fa temeraria. La priverò della mia protezione...) E così?
Nan. Così, madamigella, che perdutamente è ancora innamorata del figlio del marchese di Wanderman...
Ern. Possibile! Di Wanderman innamorata mia sorella! Di colui che oltre agli altri suoi delitti ha preteso anche qualche volta di farmi il rivale in amore! Bene, bene; senza scompormi aggiusterò io subito questa faccenda. Fleurant, vammi a mettere in ordine i miei abiti da viaggio.
Fle. E dove volete andare con tutta questa furia?
Ern. Dove mi pare. Hai capito?

Fle. Scusatemi, ma cosa dirà la vostra sposa, l'abbandonate così all'improvviso, senza neppur dirle una parola?
Ern. A te non rendo ragione de' fatti miei.
Fle. Siete diventato molto severo!
Ern. Voglio andare immediatamente ad Amsterdam.
Nan. Se si sono, come dicevate, aggiustate le cose, verremo tutti.
Ern. Or ora perdo la pazienza. Non si è aggiustato ancor niente.
Fle. Dunque quell' aria non fa per voi.
Ern. Entrerò di notte, nessuno potrà vedermi.
Nan. Ma cosa volete andare a far colà?
Ern. Importuni, petulanti, curiosi lo volete sapere? Ve lo dirò. Vado ad uccidere Wanderman; e poi subito torno a Londra. Avete capito adesso? Siete contenti?
Nan. L'oggetto veramente non è cattivo.
Ern. Così mi vendicherò delle private mie ingiurie, vendicherò la famiglia, e morto ch' egli sarà, Carolina non avrà più difficoltà di sposare Blosthon.
Fle. Felice chi può capirvi. Ma lord Blosthon non è quegli stesso, a cui non l' avreste mai data, perchè in tre giorni l'avrebbe fatta intisichire?
Ern. Ora l'affare ha cangiato aspetto. Allora io non sapeva la rea passione di Carolina. Adesso, che l' ho scoperta, adesso ch'ella non lo vuole, voglio io che lo prenda, e lo prenderà.
Fle. Dunque siete risoluto?
Ern. Risolutissimo.
Fle. E volete...
Ern. E voglio andare ad uccidere Wanderman.
Fle. Ma ditemi in cortesia: in qual maniera?
Ern. Nella maniera cavalleresca, già si sa. Appena giunto incognitamente in Amsterdam, gli

mando segretamente la disfida. Mi batto, l'uccido, e poi mi ripongo immediatamente in viaggio per Londra.

Fle. E se mai per accidente, (cosa che sarà difficile, ma che pure può accadere) se mai, dico, si desse la fatale combinazione che restaste voi morto nel duello, come fareste allora a ritornare addietro?

Ern. Questa combinazione non si darà, signor no, non si darà. Sono uno spadaccino troppo bravo; e nel maneggiare il brando non la cederei neppure agli antichi paladini di Francia. In tanti duelli che ho fatti, nessuno ha mai avuta la consolazione di ferirmi in un dito... E poi se tu vuoi vedere la mia abilità, la mia maestria, osserva! Fingi tu di essere Wanderman; [*saggiusta Fleurant in atto di scherma*] mettiti bene in guardia: Io vengo da quest' altra parte, e metto mano alla spada, [*mette mano*] e comincio: a noi. [*rivoglie la punta a Fleurant*]

Fle. Cosa avreste intenzione di fare?

Ern. Solo un piccolo sperimento, per farti vedere il mio valore.

Fle. Oibò, credo benissimo alla vostra bravura, e vi prego a tralasciare con me questa prova. [*si ritira*]

Ern. Guarda, guarda come si fa. [*tira colpi all'aria*] Ah, ah.

Nan. (Come gli giuoca la testa!)

Ern. [*come sopra*] Ah, E', là. [*affannato*] E' morto.

Fle. E' morto? Ma chi?

Ern. Wanderman. Non hai veduto quell' irreparabile colpo, che gli ho scagliato nelo petto? Sono botte sicure, botte che non si possono prevedere. [*ripulisce la spada col fazzoletto, e la ripone nel fodero*]

Nan. (Si può dar di peggio!)

Fle. Povero signore! chi gli avesse mai detto, che stando in Amsterdam, voi l'avreste saputo ammazzare, senza muovervi da Londra! Sarà inutile adunque, che io mi prenda più il pensiere d'allestirvi il vostro equipaggio.

Ern. Perchè?

Fle. Oh bella! E non avete già fatto qui quello che volevate fare colà?

Ern. Spiritoso veramente! Ma non capisci, che questa non è stata che una semplice prova per farti vedere come mi diporterò nell'atto del cimento?

Nan. Signore, coll'aria avrei coraggio di battermi ancor io.

Ern. Tu pure sei un' ignorantella.

Nan. [*affettando smorfie*] Ma non son io più la vostra Nancy, di cui volevate correggere le ingiurie del destino?

Ern. Se non avrai prudenza, perderai la tua fortuna.

Nan. (Oh che pel capo! Io credo che al mondo non si trovi il compagno.)

SCENA VII.

Lord Blosthon, e detti.

Blo. Servo.

Ern. Addio, milord.

Nan. [*ad Ernesto*] (Per carità usate prudenza, non gli dite nulla di madamigella.)

Blo. È in casa il conte?

Fle. Sì, signore: ora vado ad avvisarlo che siete qui. [*s' incammina*]

Nan. No, no fermatevi. [*a Blosthon*] Madamigella vorrebbe parlarvi.

Blo. Volete che io passi nelle sue stanze?

Nan. No, signore. Ha detto che verrà qui ella. [*parte*]

LO. [a Fleimant] Lasciate adunque che il conte attenda a' suoi affari.

LE. Come comandate. [s' incammina]

RN. [a Fleimant] (Ricordati di mettere all' ordine la mia roba.)

LE. Sì, sì sarete servito. [parte]

RN. Starei volentieri a sentire cosa saprà dire questa pazzarella a milord. Ma è meglio che io mi ritiri per non darle soggezione. Già ad ogni modo la sposerà.

SCENA VIII.

MAROLINA molto abbattuta e senza niente sul capo, NANON in disparte, e detti.

AR. Sono serva a mylord.

LO. M' inchino umilmente.

AN. [avanza due sedie, e si ritira]

AR. Vi prego ad accomodarvi.

LO. Per ubbedirvi. [siedono]

AN. (Io me ne vado alla francese.) [parte]

LO. O i miei occhi m' ingannano, o voi mi comparite ora molto abbattuta. Scusatemi: vi sentite forse poco bene?

AR. Per dirvi la verità, un picciolo dolor di capo mi tormenta.

LO. Quand' è così vi levo immediatamente l' incomodo. [s' alza] Non voglio che le mie ciarle ve l' abbiano da aumentare.

AR. No, fatemi la grazia di sedere, e compiacetevi d' ascoltarmi.

LO. Eseguirò i vostri voleri. [si rimette a sedere]

AR. Voi nel tempo delle nostre più critiche circostanze mi onorate dell' offerta della vostra pregiabilissima mano. Io comparirei troppo ingrata verso di voi, troppo indiscreta contro me stessa, se ricusassi il generoso dono. I

vostri pregi mi sono noti abbastanza. C
nosco quanto altri mai le vostre adorab
qualità...

Blo. Lasciate, di grazia, le adulazioni da part
Io mi pregio solamente d'essere onest'uom
ed amo sopra tutto la sincerità. Nella scie
ta che ho fatta di voi, non ho avute in m
ra, lo giuro, le vostre circostanze. Io ho r
sguardata la sola vostra persona; e credend
vi capace di rendermi pienamente felice vi h
destinata per mia consorte. L'amicizia, ch
ho per vostro padre non vi ha avuta alcun
parte: avrei potuto anche amarlo, stimar
assisterlo senza divenire vostro sposo. No
vorrei perciò, che credeste che mi fossi i
dotto ad un tal passo o per un semplice at
di compassione, o per qualche altro fine i
diretto. No, rispettabile fanciulla, siatene s
cura: non ho consultato che il mio cuore
la vostra virtù, la vostra bellezza, il vostr
buon naturale. Molto meno poi vorrei, ch
per parte vostra la sola gratitudine fosse que
la che vi facesse impegnare con me. Siam
ancora in tempo, parliamoci liberamente;
siate certa, che io sono tanto lungi dal pr
tendere di violentarvi, e dall'offendermi dell
vostra sincerità, che vi applaudirò anzi molti
simo, ancorchè foste per darmi oggi occ
un rifiuto.

Car. Ah, mylord, io non credo che più bel carat
tere del vostro si trovi al mondo. Se non vo
lete essere lodato, mostratevi meno degn
della comune ammirazione.

Blo. Qui non batte il punto. Il cuore cosa vi dice

Car. Il mio cuore è pronto a tutto versarsi ne
vostro seno... (Qui vi vuol coraggio.) Sap
piate...

Hor

Hor. [di dentro] Bestia, perchè non m'hai avvisato della venuta di lord?

Car. Aimè! ecco mio padre. [si ritira con timidezza]

SCENA IX.

Il conte d' Hornyk, e detti.

Hor. [molto ancora turbato] Scusate per amor del cielo, mylord, l' ignoranza del mio cameriere.

Blo. Io sono stato quegli che non ho voluto, che vi faccia l'ambasciata.

Hor. Carolina ritiratevi nelle vostre stanze.

Car. Obbedisco. [s' inchina cogli occhi bassi, e parte con Nancy]

Blo. Perchè così turbato? Perchè tanto severo?

Hor. Niente ... niente, mylord, sono ai vostri comandi. [affettando disinvoltura]

Blo. Perchè levarmi il piacere della compagnia di vostra figlia?

Hor. Ho creduto che mi voleste parlare in segreto.

Blo. Io non ho segreti da non potersi comunicare alla mia sposa.

Hor. [freddamente] Alla vostra sposa!

Blo. Sì, alla mia sposa. Non me l'avete voi promessa?

Hor. [come sopra] E' vero, ve l'ho promessa.

Blo. Dunque perchè vi meravigliate, che la chiamo così?

Hor. Avete parlato con lei?

Blo. Sì.

Hor. Ne siete rimasto contento?

Blo. Avrei bramato di continuare il discorso. Ella aveva qualche cosa da palesarmi.

Hor. Siete sempre in tempo a farlo.

Blo. Quando volete che succedano queste nozze?

Hor. Bisognerà sentire la figliuola.

BLO. Benissimo, sentitela; e quand'ella non vi frapponga ostacolo, io ho piacere che presto si fissi il nostro contratto. Già ho fatto preparare il vostro appartamento, e quello di vostro figlio.

HOR. Per qual motivo avete fatto questo? Non vi capisco.

BLO. Voglio se vi contentate, che facciamo tutta una famiglia, e finchè non s'aggiustano gli affari vostri, viviamo insieme in pace, ed in buon'armonia. Fra parenti, ed amici io non mi metto in soggezione. Quel piccolo trattamento che potrà bastare per me, e per mia moglie, basterà anche per voi altri due.

HOR. Siano, ve ne prego, più moderati i vostri favori. Io sono già abbastanza oppresso dal peso delle obbligazioni che vi professo.

BLO. Voi conoscete già il mio naturale, e sapete, cosa vi ho detto più volte. Amico, vi son servitore; frappoco sarò da voi. (Qui v'è qualche mistero. Tanto il padre che la figlia sono estremamente agitati, e confusi. Non vorrei ... basta saprò regolarmi.) [*parte*]

SCENA X.

IL CONTE D' HORNYK.

In qual mare di confusione io mi ritrovo! Questo buon amico, questo rarissimo galantuomo sempre più s'interessa per me, e sempre più mi dimostra gli effetti del suo buon cuore ... Ah figlia, figlia, altre volte mia consolazione, ora mio tormento; che intesi mai dal tuo labbro? No, Wanderman, l'indegno Wanderman non sarà tuo, finchè io respirerò ... Ella però si è portata con loro prudentemente. Almeno egli non ha mostra-

to d'essersi accorto ancor di nulla. Forse anche lo sposerà ... Me l'ha promesso ... non mancherà. Ma deggio io permettere il suo sagrifizio? Deggio tener celato all' amico un arcano di tanta importanza? A lui ch'è lo specchio della sincerità, della candidezza del cuore? Oh cielo! Se mai ebbi bisogno del tuo soccorso, questa è la volta che l'imploro con maggior fervore, per condurmi bene in un affare di sì gran conseguenza. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CAROLINA *seduta al tavolino*, poi ERNESTO.

CAR. No, in disgrazia di mio padre sento che non posso vivere. I momenti che passano con questa cruda spina nel cuore, sono secoli per me. Avvezza fin dalla culla al suo più tenero affetto, l' idea del suo odio mi riempie d' orrore, e mi rende insoffribile per fino a me stessa. Orsù [*s' alza con coraggio*] si sbandisca una volta una fatale passione che mi rende odiosa a tutti, ed anche a me stessa. Trionfi la mia virtù. Più non si dia luogo ad una debolezza che mi avvilisce, e mi degrada. Lord Bloshon finalmente è degno di tutta la stima. Le sue qualità, le sue virtù, il mio dovere me lo renderanno anche amabile.

ERN. Signora sorella carissima, una parola in grazia. [*sostenuto*]

CAR. Dite pure che vi ascolto.

ERN. Vedete questa carta? [*le fa vedere una lettera chiusa*]

CAR. La veggo. Ebbene?

ERN. Sapete che cosa contiene?

CAR. Se non me lo dite, non lo saprò mai.

ERN. E' un cartello di disfida.

CAR. Come! Vi volete voi battere?

ERN. Sì, signora, per causa vostra.

CAR. Per causa mia! Io non v' intendo.

ERN. In due parole vi spiegherò l' enigma. O spo-

sate subito lord Blosthon, o preparatevi a sentire la nuova della morte del vostro caro Wanderman: Qui non vi è strada di mezzo.

CAR. Era ben necessario che, veniste anche voi a tormentarmi.

ERN. Io sono già sul punto di partire per l'Olanda: Sono già stato al Tamigi, ed ho trovato l'imbarco. Vi do mezz' ora di tempo per risolvere. Pensate però che non vi basteranno gli svenimenti per rimovermi dal mio pensiere, e che se persisterete a ricusare lord Bloston, l'indegna testa di Wanderman, sarà il trofeo delle mie, e delle vostre glorie. Addio: [*parte con gravità*]

SCENA II.

CAROLINA, *poi* IL CONTE D' HORNYK.

CAR. Misera me! eccomi in odio anche a mio fratello; Nancy istessa, la mia cara Nancy mi condanna: Eh non si pensi omai più ad un disperato oggetto ch'è l'orrore di tutta la mia famiglia, e che forse a quest' ora si è reso anche indegno della mia stima: Sì, il suo silenzio mi porge un ben giusto motivo per crederlo... Che più riflettere? Che più bilanciare? Vadasi una volta alle ginocchia del padre, e tutto si faccia per riacquistare la sua grazia, la sua tenerezza. [*s' incammina e s' incontra collo stesso*]

HOR. Carolina, io vi torno innanzi alquanto calmato. Capisco di aver dato in qualche soverchio eccesso; ma i primi impeti non si possono frenare.

CAR. Signore, io piena di confusione, e di rammarico imploro umilmente il vostro perdono per aver dato troppo motivo al giusto vostro

risentimento. [*vuol inginocchiarsi, ed egli la trattiene*]

HOR. Il perdono, o figlia, è già accordato, quando voi non vogliate essere discortese verso di me.

CAR. Obbediente in tutto ai vostri sagri voleri, anche in questo punto sono disposta a dare la mano a lord Blosthon.

HOR. No, tanto non pretendo da voi. Io non sono quel barbaro padre, che voi forse vi figurate. Sono, e voglio essere piuttosto l'amico vostro. Non intendo di costringervi ad un nodo che possa rendervi infelice. Anch'io so da quali limiti è circoscritta l'autorità paterna, nè sarò mai per abusarmene. Voi sarete libera nella scielta del vostro sposo. Io a costo anche di perdere l'amicizia di lord, a costo di andare, dirò così, mendicando il sostentamento, per vivere, non violenterò mai ad un sagrifizio il vostro cuore.

CAR. Ahi quanta tenerezza movono in me queste parole! Quanto sono pentita d'avervi dato tanto motivo di disgusto! [*piangendo*] Voi siete il migliore, l'ottimo fra tutti i padri. Disponete liberamente di me a vostro talento.

HOR. Vedete quantò sono discreto. Una sola grazia voglio da voi.

CAR. Parlate, chiedete. Un vostro sol cenno mi sarà sempre una legge inviolabile.

HOR. Voglio che mi promettiate di non prendere mai per marito il figlio di Wanderman anche dopo la mia morte. Questo soltanto esigo da voi.

CAR. [*con forza*] Oh dio! Sì, caro padre ... ve lo prometto.

HOR. Mi basta così. Ora sono contento. Venite, o figlia, tra le mie braccia, ed in quest'am-

pegno ricevete un pegno sicuro dell' affetto che intieramente vi ridono. [*s' abbracciano*] Mi scordo del passato, ed in quanto a lord Blosthon vi pongo in libertà.

CAR. Lord Blosthon sarà mio sposo. Ancorchè in sè stesso non avesse alcun pregio, la mano solo che me lo presenta, me lo renderebbe estremamente caro.

HOR. Ora riconosco la mia Carolina, e tanto più la trovo degna dell'amor mio. Non voglio però che v' induca a questo passo nè alcun riguardo per me, nè il riflesso dell' impegno contratto. Lord è un uomo saggio, e si lascierà facilmente persuadere dalla ragione. Spero altresì, che quantunque non si possa effettuare il divisato matrimonio, egli non vorrà privarmi della sua buona amicizia. Conosco il suo carattere, e so quanto posso compromettermi di lui.

CAR. Ho risoluto; e con ciò non intendo che secondare gl' impulsi della ragione.

HOR. La mia consolazione è inesprimibile; ma se mai, vi ripeto....

SCENA III.

FRINK, *poi* LORD BLOSTHON, *e* DETTI.

FRI. Lord Blosthon.

HOR. Padrone.

FRI. [*parte*]

CAR. Vi prego a tenergli celate le passate mie debolezze.

BLO. Amici miei, vi sono schiavo.

HOR. Accomodatevi, mylord.

BLO. No, se mel permettete, debbo andar via subito. Ho un affare di premura da sbrigare alla Borsa. Or ora ritornerò. Sono unica-

mente venuto per vedere come state. Però fa mi è sembrato, che foste amendue alquanto turbati.

Hor. Io aveva, ve lo confesso, qualche cosa, che mi dava pena.

Blo. Ad un amico dovete farne la confidenza.

Hor. La cosa è passata, ed ora non voglio più rattristarmi.

Blo. Miss, come va il vostro dolore di capo?

Car. Mi ha lasciato quasi perfettamente.

Blo. Me ne rallegro. Già i mali delle donne sogliono essere passaggieri. Ed il vostro cuore come sta? Pareva, che su tal proposito avreste da dirmi qualche cosa.

Car. Il mio cuore sarà vostro.

Blo. Parlatemi con sincerità, e senza riguardi.

Car. Gli effetti ve lo proveranno, quando il vorrete.

Hor. (Non posso frenare il pianto per la tenerezza.)

Blo. Voi mi colmate di giubbilo; e quando la cosa sia così, se voi non vi opponete, se vostro padre il consente, frappoco stipuleremo il nostro solenne contratto.

Car. Io non vi ho difficoltà; e se voi saprete compatire i miei difetti, io farò ogni sforzo per guadagnarmi il vostro amore.

Blo. Voi potete essere sicura della mia tenerezza.

Hor. Riguardo alla dote, vi contenterete, che per ora vi faccia una promessa, che avrà il suo effetto, quando avrò ricuperata parte almeno de' miei capitali.

Blo. Mi meraviglio, che facciate meco questi discorsi. Io le farò una controdote di dieci mila lire sterline. Siete contenta?

Car. Voi mi mortificate. Io non merito nulla.

Blo. Dunque ci siamo intesi: fra due ore al più

concluderemo il tutto. Intanto permettetemi, che per pochi momenti mi allontani da voi.

Car. Servitevi della vostra libertà.

Hor. Se mel concedete, verrò anch'io ad accompagnarvi, fin dove vorrete andare. Ho bisogno di prendere un po d'aria. [*chiama*] Ehi!

SCENA IV.

Fleurant, e detti.

Fle. Signore.

Hor. La mia spada, ed il cappello.

Fle. Subito. [*parte, poi ritorna*]

Blo. Io smonterò alla Borsa, ed indi voi liberamente vi servirete della mia carrozza.

Hor. Mi prevarrò volentieri delle vostre grazie.

Fle. [*porta la spada, ed il cappello, e parte*]

Blo. Addio, mia cara sposina.

Car. Vi son serva, mylord. [*partono per la porta di mezzo*]

SCENA V.

Carolina, poi Nancy.

Car. Il partito è preso, non v'è più rimedio. Ma era necessario, ed è stato degno di me... Ora sono sola. Posso almeno sfogarmi un momento... Ah, Wanderman, mio caro Wanderman, ti avrò dunque perduto per sempre? Non vi sarà più rimedio? Una fatal'eterna barriera separerà i nostri cuori, che pur erano fatti per amarsi. Aimè! che tremendo pensiere è mai questo! Wanderman non ho più speranza che sia mio. Io deggio perfino cancellarne la memoria. Avrò io mai tanto coraggio?.. sento che l'avrò. Odo una voce interna, che con forza mi chiama al

mio dovere, ed a questa sola risponderò! Oh sagro dovere! tu m'hai da riempire l'anima dell'immagine sola del mio sposo, sì sola del mio sposo. [*a Nancy*] Ah Nancy adesso tu pure sarai contenta. In questo punto ho data parola a Blosthon di sposarlo ed in breve saremo uniti.

Nan. Brava la mia padroncina! Se mi fosse permesso, vi darei un bacio per la contentezza. Già di meno non si poteva sperare da voi.

Car. Ti giuro che per superarmi ho provate pene atrocissime, e che il combattimento è stato fierissimo. Ma finalmente ho trionfato.

Nan. Ve l'ho detto io, che non sareste morta? Il mal d'amore è male che passa, e si suol dire per proverbio, che il tempo, e la lontananza ogni gran piaga sana.

Car. E' vero; ma se ti ho da parlare con sincerità ti dirò, che la mia gronda ancor sangue.

Nan. Con un po di tempo credetemi che si rimarginerà anche la vostra. Oh, si rimarginerà sicuramente. Sapete, quanti ne ho veduti io di questi miracoli? Non ho, per così dire, tanti capelli in capo.

Car. Lo spero ancor io ... ma intanto ...

Nan. Intanto si soffre un poco, si dissimula, e si procura di stare allegramente.

Car. Credi tu, che Wanderman pensi più a me?

Nan. Oh in quanto a me io quasi giurerei, ch'egli si è affatto dimenticato di voi, e che a quest'ora si è anche forse impegnato con un'altra.

Car. Questa mattina per altro non dicevi così.

Nan. Questa mattina parlava in simil guisa, per quietarvi.

Car. Dunque sei di questo parere?

Nan. Senz'altro, vi dico che lo giurerei.

Car. Certamente che il non avermi scritto...

NAN. Prova evidentemente che la vostra persona non gli preme più affatto.

CAR. Ah, Nancy, tu parli a seconda de' tempi.

NAN. No, cara madamigella, ora in verità vi dico quello che penso. Ma non sapete voi come sono fatti gli uomini? Quando sono a noi presenti, languiscono, danno nelle smanie, nelle disperazioni, cascano morti. Appena ci hanno voltate le spalle si ridono di noi, e vanno a far con altre lo stesso mestiere.

CAR. Non tutti però fanno così.

NAN. Oh quasi tutti, quasi tutti.

VAN. [*di dentro*] E' permesso l'inoltrarsi?

CAR. [*colla più gran sorpresa*] Oh dio! qual voce! Misera me! E' Wanderman.

NAN. [*nel tempo stesso*] E' Wanderman.

CAR. Ah, Nancy! [*con grandissima smania*]

NAN. Ah, madamigella! [*con Carolina vedendolo entrare*] Ahi ch'egli è desso!

SCENA VI.

IL MARCHESE DI WANDERMAN *vestito da viaggio*, E DETTE.

VAN. Adorata Carolina, idolo dell'anima mia.

CAR. Ah, Wanderman...

VAN. Posso pure una volta comparirvi davanti senza arrossire, posso pur senza ritegno chiamarvi anima mia...

CAR. Aimè! in qual punto!..

VAN. Questo è il punto più felice della mia vita. Una nuova io vi reco, che vi colmerà tutti di gioia.

CAR. Qual gioia! Il mio cuore non è fatto più per la gioia. Io sono la più sventurata donna, ch'esista. Deh, fuggite, se vi è cara la vita.

VAN. Qual linguaggio è mai questo! Io fuggire!

No, non temete di nulla. L'odio di vost padre più non mi spaventa. Io ho di che c sarmarlo. Siatene certa; e voi sarete mia.

CAR. Fuggite, vi dico, dagli occhi d' una disper ta, e guardatevi dal comparirmi mai p davanti.

WAN. Siete voi che parlate? Son io che v' ascolto Qual arcano terribile si racchiude nelle v stre parole! E questo dunque il fortunat istante, che sì vivamente sospirai, e che m costò tante pene, e sudori? Un sì breve gir di tempo è bastato già per cambiarvi?

NAN. [*con rabbia*] (Un diavolo l' ha qui portato.

WAN. Deh toglietemi una volta d' affanno.

CAR. Che colpo inaspettato, e terribile è mai que sto per me!

WAN. Nancy, spiegami tu quest' orribile mistero.

NAN. Io vi prego per quanto avete di più sacro a mondo a partire, ed a lasciare in pace ma damigella.

CAR. Sì, lasciatemi in pace, se pure la pace è fat ta più pel mio cuore. Il destino crudele si oppone alle vostre, ed alle mie brame. Pie gate al fatal decreto la fronte, e partite sen za speranza di rivedermi mai più.

WAN. Giusto cielo che sento!... Deh se vi resta al cuna scintilla d' amore per me, deh movete vi a pietà, e diciferatemi quest' enigma. Ai piedi vostri mi vedrete esalar l' anima da di sperato. [*si li getta ai piedi*]

CAR. [*singhiozzando*] Se io resisto è un prodigio.

WAN. Io non sorgerò di qui, se non palesate...

CAR. Alzatevi, ve ne prego... Salvate almeno l'onoi mio ... Qualcuno potrebbe sopraggiungere. La vostra vita, ve lo ripeto, è in pericolo.

WAN. No, cara, non abbiate timore. La nuova che prima d' ogn' altro debbo communicare a vo-

stro padre, me lo renderà, ve ne accerto, ben presto amico. [s'alza] Il vostro Wanderman non saprebbe anche volendo, ingannarvi.

CAR. Non siamo più in tempo... Tutto, Wanderman, tutto è perduto.

WAN. Che dite mai? Ma come? Ma perchè? Spiegatevi.

CAR. Addio. [con estremo dolore in atto di partire]

WAN. Fermatevi, parlate.

CAR. Non posso.

WAN. Uditemi almeno.

CAR. Non debbo.

WAN. Oh cielo! E che dovrò mai pensare?

CAR. A tutto, fuorchè ad avermi più per consorte.

WAN. Ah crudele, ah spergiura...

CAR. Risparmiatevi i rimproveri. Se io son rea, non lo sono certamente per mia colpa. Vi ho detto tanto che basta. Il mio dovere non vuole che io più mi trattenga con voi. Vi domando un'altra volta in grazia che partiate subito da Londra, e più non pensiate... all'infelice Carolina... destinata a morire di dolore, Nancy, andiamo. [partano]

SCENA VII.

IL MARCHESE DI WANDERMAN.

Che mi avvenne? Sogno forse, o vaneggio? Carolina così meco cambiata! Che io fugga! che io parta da Londra senza speranza di rivederla? E questo è adunque il premio a tante mie fatiche sparse per lei? questa la corrispondenza a tanta mia tenerezza? Teme ella forse l'odio di suo padre giustamente concepito contro tutti quelli della mia fami-

gia? Ah, no, da più forte cagione debbe derivare il suo cangiamento. Anche prima m' odiava il padre; eppure con tutto ciò è sempre continuata la nostra segreta amorosa intelligenza.. Le sue lettere erano piene d'affetti per me. Oh fosse pur questo solo il motivo di un sì barbaro, e freddo accoglimento! Non mi resta che veder suo padre, perchè mi divenga immediatamente amico. La giustificazione che io gli porto non può non persuaderlo... *Tutto è perduto.* [*ripetendo le parole di Carolina*] *Non siamo più in tempo. Il destino si oppone alle vostre, ed alle mie brame*... Fosse mai ella con altri impegnata? Aimè! Questo è il solo pensiere che giunge ad avvilirmi... Potessi almeno parlare con Nancy... No no, in questa incertezza di morte sento, che non posso vivere. Mi farò coraggio, e la chiamerò. [*si avvia verso la porta d' Horwyk*]

SCENA VIII.

Ernesto, e detto.

Ern. Ehi, ehi, cosa volete? [*riconoscendolo*] Come voi in Londra! Voi in questa locanda!

Wan. Sono venuto...

Ern. Oh vedete che casi, che combinazioni si danno! Voi siete venuto in Londra sul momento, in cui stava io per venirvi a trovare in Olanda. M' avete perciò risparmiata la pena, e la spesa del viaggio. Ve ne sono gratissimo.

Wan. Avreste già saputo...

Ern. Sì, signore, ho saputo tutto, e voi adesso saprete il resto.

Wan. Ed è possibile che alcuno mi abbia potuto prevenire...

ERN. Le cose si scoprono, quando meno si crede.

WAN. Avete dunque già inteso che io?..

ERN. Sì, che siete venuto in Londra per rimanere sotto i colpi della mia spada.

WAN. Come sarebbe a dire!

ERN. Mettete mano; e poi ve lo dirò. [*cava la spada*]

WAN. Qual equivoco!..

ERN. Qui non vi può esser equivoco. Presto ponetevi in guardia.

WAN. Ma perchè?

ERN. Il perchè lo saprete, quando sarete morto.

WAN. Siete pazzo!

ERN. Come! a me pazzo!.. Difendetevi, o che io... [*s'avanza per ferirlo*]

WAN. [*si ritira e mette la mano in saccoccia*] Non vi movete d'un passo. Altrimenti...

ERN. Ed avreste la viltà?

WAN. E qual maggior viltà della vostra, tentando d'assalire un uomo ch'è senza spada?

ERN. L'arma non vi manca. Io ve la veggo al fianco. [*accennando un palossetto che ha Wandermann*]

WAN. Questa non è arma da battersi.

ERN. Ebbene, provvedetevi subito di un ferro di misura, che io vi disfido formalmente alla spada.

WAN. Bene... Come volete.

ERN. Dunque fra un'ora al più v'attendo. [*ripone la spada*]

WAN. Non saprò mancare al mio dovere... Ma potrò almeno dire una parola a vostro padre?

ERN. No, s'egli vi vede, mi toglie l'onore del colpo. Questa gloria ha da essere riserbata a me solo.

WAN. Nè voi volete ascoltarmi?

ERN. No, andate.

Wan. Vado sì; ma voi tardi forse vi pentirete averm̃i ingiustamente maltrattato. [parte]

SCENA IX.

Ernesto, poi Fleurant.

Ern. Va pure che nè anche il diavolo ti sap levare dalle mie mani.

Fle. Signore, il tutto è all' ordine per la vost partenza.

Ern. Hai fatta una fatica inutile. Non parto pi

Fle. Già lo sapeva.

Ern. Non sapevi niente, e non saprai mai nient A quest' ora sarei partito, se Wanderma istesso non fosse venuto a Londra...

Fle. Che dite mai!

Ern. Tant' è, Wanderman è in Londra.

Fle. Oh diavolo! questo è un brutto intrico. C sa sarà venuto a fare?

Ern. Sarà venuto, cred' io, per farsi uccidere da me

Fle. Possibile che veramente abbia avuta ques mira!

Ern. Senz' altro. Io non trovo la ragione per c dovesse qua portarsi così all' improvviso.

Fle. Oh vedete, come pensano gli uomini! S fossi in voi, tanto più io adesso prender la via verso l' Olanda.

Ern. Perchè?

Fle. Perchè questa sua venuta mi darebbe da pe sare. Avrei paura... se m' intendete...

Ern. I vigliacchi pensano così. A me dodici pa suoi non sarebbero capaci di far timore... A se non era un certo caso... [rimordendosi le dita

Fle. Ma, l' avete forse veduto?

Ern. Pur troppo, l' ho veduto.

Fle. E non l' avete subito steso per terra con quel infallibile vostra botta nel petto?

Ern

Ern. Che vuoi ch'io ti dica? Non aveva egli spada; e sarebbe stata una viltà, se così inerme l'avessi assalito.

Fle. Avete perduta una gran bella occasione. La botta non vi riesce più.

Ern. Per qual ragione?

Fle. Perchè, se torna colla spada, saprà ripararsela.

Ern. Non gli sarà così facile. Io sono un fulmine.

Fle. Ed egli sarà una saetta.

Ern. Difenderesti tu il mio rivale? Mi faresti dei cattivi augurj?

Fle. No, no, mutiamo discorso. Come va l'affare della sposa?

Ern. Ora ho altro per il capo, onde poter pensare a queste bagatelle.

Fle. E quelle allegrie, quelle feste, quei pran i, quelle cene che m'andavano giù per la gola...

Ern. Chetati con queste tue sciocchezze.

Fle. Pazienza. Già tutto sarà andato in fumo. Le solite mie fortune.

Ern. Ora non penso che a vendicarmi di Wanderman. Sì, ad ogni costo me lo voglio vedere ai piedi.

Fle. Per una parte la cosa è aggiustata. Bisognerà sentire l'altra.

SCENA X.

Il conte d'Hornik, e detti.

Hor. Non sarà dunque sperabile che vi vogliate emendare? Dovrò sempre trovarvi a contrastare col cameriere?

Ern. Signore, vi darò una gran nuova. Il figlio di Wanderman è in Londra.

Hor. In Londra Wanderman!.. Eh voi sbaglierete.

Ern. Come volete che io sbagli, se l'ho veduto

io stesso, ed ho parlato con lui in questa medesima stanza?

Hor. E potrò credere che abbia anche avuta l'animosa temerità di venir qui, dove siamo noi?

Ern. Vi dirò di più, ch'egli voleva parlarvi; ma io...

Hor. Parlarmi! Ed ha anche questo coraggio? Disumano! crudele! Più fiero ancora dello stesso spietato suo padre, anche a Londra è venuto a perseguitarmi? Oppure gli sarebbe caduto in mente... Inorridisco al solo pensarvi... Fleurant portami da scrivere.

Fle. Subito. (Ora sì che temo qualche gran precipizio.) [*parte*]

Hor. Lo ha veduto Carolina?

Ern. Io sono arrivato appunto, quando stava per entrare nella sua stanza.

Hor. Mancava ancor questo, per mettere il colmo a suoi delitti.

Ern. Appena l'ho conosciuto che subito...

Hor. Non voglio sentire altro. La rabbia mi divora. Partite.

Ern. Ma è necessario che sappiate...

Hor. Partite, dico, non mi fate ancor voi adirare di più.

Ern. Farò come volete. (Ma farò tanto che a lui non resterà più da far altro.) [*parte*]

SCENA XI.

Fleurant *con calamaio e carta*, il conte d'Hornyk.

Fle. Ecco la scrivania.

Hor. Posala sul tavolino, e ritirati.

Fle. [*parte*]

Hor. L'inopinato arrivo, e la straordinaria temerità di costui mi pone un'altra volta nel più terribile disordine... [*passeggia*] No, non v'ha

nel caso mio altro espediente da prendersi. [*si mette a tavolino*] E come mai può essere un uomo tanto brutale, che non arrivi a comprendere la forza dei misfatti ?.. Orsù, non perdiamo tempo in riflessioni. Scriviamogli, come merita: [*scrive*] Vediamo ora se il biglietto è ben concepito: [*legge ad alta voce*] *Signore. Io non so qual motivo v' abbia condotto in Londra. So bene ch' è giunto forse il tempo, in cui mi rendiate conto delle vostre sceleratezze, e di quelle di vostro padre. Domattina perciò allo spuntar del giorno v' attendo colla spada all' Aidpark. Se siete cavaliere, non mancate. Chi v' invita è il vostro sfortunato nemico conte d' Hornyk.* Mi pare che vada benissimo. [*lo piega, gli fa la soprascritta, poi suona il campanello*]

SCENA XII.

FLEURANT, *e* DETTO.

HOR. Un lume.

FLE. [*parte, e poi torna col lume*]

HOR. Indegno! Poteva io mai in queste circostanze prevedere un caso simile? Ma questa forse è l'ultima delle sue colpe. Il Cielo istesso stanco di tante iniquità, darà forza al mio braccio, per punirlo. Sì, lo speto.

FLE. [*posa sul tavolino il lume, ed il Conte sigilla il viglietto*]

HOR. Informati, dove è andato ad abitare il marchese di Wanderman, e fa che gli sia recato subito questa carta.

FLE. Volo a servirvi; ma Londra è grande, e non sarà così facile il ritrovarlo. [*parte*]

HOR. Ecco intanto che io mi apro un nuovo precipizio dal quale non potrò più sortire: [*s'al-*

za] Per bene che mi vada la cosa, mi con
verrà abbandonare anche Londra .... E la f
glia?.. Ah prima, s'è possibile che penetri i
fatale arrivo di costui, si sposi coll' amico
Già ella è pronta. Io darò ordini rigoros
che niuno parli. Fatte poi queste nozze, prov
vederemo al resto. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

FLEURANT, *che posa i lumi sul tavolino*, NANCY.

NAN. Vi sareste mai potuto immaginare un caso simile?

FLE. Che volete che io vi dica? Sono stordito al pari di voi, nè posso, che compiangere questa sventurata famiglia.

NAN. Quando le cose cominciavano a prendere una piega migliore, e promettevano anche maggiori felicità, è venuto il demonio dall'inferno a mettere qui di nuovo la più gran confusione.

FLE. Ho paura che voglia nascere qualche grosso sconcerto.

NAN. Certo che tanto il padrone, quanto il figlio sono accesi della più alta collera.

FLE. Delle bravate del figlio io me ne rido, ma temo i furori del padre: Voi lo conoscete, e sapete quanto è impetuoso.

NAN. Miseri noi! Cosa mai accaderà?

FLE. E madamigella che fa?

NAN. Piange, sospira, dà nelle smanie, nelle disperazioni. Ora m'ha detto che vuole star sola.

FLE. Ma il matrimonio coll'inglese come andrà a finire?

NAN. Io non saprei dirvelo.

FLE. Il padrone crede che madamigella non sia informata dell'arrivo del marchese in Londra. Egli perciò espressamente mi ha ordinato che non ne parli con alcuno.

NAN. E voi che gli avete risposto?
FLE. L'ho assicurato che in quanto a me stia pu certo del mio silenzio.
NAN. Povero signore! In qual inganno egli è mai
FLE. Nè a me toccava il disingannarlo.
NAN. E come mai finirà questa scena?
FLE. Io temo che voglia finire in tragedia.

SCENA II.

IL CONTE D' HORNYK, e DETTI.

HOR. [a Nancy] Che fate voi qui? Andate nelle vostre stanze..
NAN. Vado subito. (Oh povera me! che brutto ceffo!) [parte]
HOR. Tu fa che per domattina all'alba sia allestito il mio equipaggio. Noleggia quindi una barca sul Tamigi pronta alla vela, e guardati dal far parola ad alcuno di queste mie disposizioni. La tua vita me ne renderà stretto conto.
FLE. Non temete; non vi sarà pericolo che parli.
HOR. (Il figlio resterà con mylord ... Ma perchè tarda egli mai tanto? A quest'ora dovrebbe pur esser venuto ... Fosse mai accaduta qualche altra novità ... Converrà che io stesso vada a cercarlo, ed a sollecitarlo ...) Fleurant, se tu parti, ordina in sala che non si lasci passar nessuno fuorchè lord Blosthon. Questa precauzione è pur troppo necessaria. [parte]

SCENA III.

FLEURANT, poi NANCY, poi CAROLINA.

FLE. La tempesta è vicina, io già la previdi.
NAN. [sulla porta] E' andato via il padrone?
FLE. Sì, è partito.

Nan. [verso la stanza] Madamigella, venite pure liberamente.

Car. Fleurant, voglio da te un piacere; ma lo voglio subito.

Fle. Comandatemi pure.

Car. Sapresti dov' è andato ad alloggiare il marchese di Wanderman?

Fle. Lo so benissimo; è poco lontano di qua.

Car. Dunque va, corri immediatamente da lui, e recagli questa lettera da parte mia.

Fle. Do un ordine in sala, e volo a servirvi. [parte]

SCENA IV.

Carolina, Nancy.

Car. Vedesti mai donna più sciagurata di me?

Nan. Ora è il tempo che mettiate più di prima in opera tutta quanta la vostra virtù.

Car. La mia afflizione, la mia disperazione è giunta all'eccesso; ed invano ora ricorro all'unico soccorso degli sventurati, che suol essere quello delle lagrime. Anche questo ora mi è negato. La fonte sarà forse esaurita; e le lagrime stesse ricusano di più sgorgarmi dagli occhi.

Nan. Il vostro stato è degno veramente di tutta la pietà.

Car. Ora il mio è divenuto l'ultimo de' miei pensieri. Di me disponga la sorte a suo capriccio. Io sono pronta a piegare il capo a qualunque legge del destino. Ma temo di mio padre, temo di Wanderman, temo di mio fratello... Oh dio! che orrore, se s' incontrano!

Nan. Londra è assai vasta; e speriamo dall'altra

parte, che il marchese non sarà così imprudente da farsi qui rivedere.

CAR. Io gli ho scritto appunto domandandogli un'altra volta in grazia che parta, e togliendogli qualunque speranza sopra di me; ma egli mi ama, Nancy, e l'amore è cieco.

NAN. Forse si arrenderà alle vostre preghiere.

CAR. Forse anche le disprezzerà. Gl' impeti d'un amante non si frenano così facilmente. Io stessa nel suo caso non so cosa farei.

SCENA V.

IL MARCHESE DI WANDERMAN *vestito nobilmente*, FRYNK, *e* DETTI.

FRY. [*di dentro a voce alta*] Vi dico, che non si può entrare, che questi sono i miei ordini.

WAN. [*di dentro*] Ritirati, o ti farò vedere chi son io.

CAR. Aimè! eccolo, Nancy.

NAN. [*avanzandosi verso la porta*] Questa poi è una soverchieria.

WAN. [*come sopra*] Sì, voglio entrare ad ogni costo; e tu non me lo impedirai.

FRY. [*sulla porta*] Signora...

WAN. Levati dal passo. [*gli dà un urto, ed entra*]

NAN. Ma signore...

WAN. La mia insolenza, madamigella, vi sembrerà forse eccessiva; ma le mie circostanze non richieggono minor arditezza.

FRY. (Io ho fatto il mio dovere, per quant' ho potuto. Di tutto non mancherò d'avvisare il padrone, quando verrà.) [*parte*]

CAR. Non vi ha portato Fleurant un mio biglietto?

WAN. Non m'avrà trovato in casa.

CAR. Non potrò dunque sperare...

WAN. Se v'amassi meno, v'obbedirei.

Car. Mio padre tarderà momenti à venire. Deh per pietà, per quel primo amore che mi portaste, per quel primo istante, in cui queste mie infelici sembianze seppero penetrarvi la via del cuore, deh scansate questo fatale incontro.

Wan. Non temete, mia cara. Quest' incontro non avrà di che spaventarvi, lo vedrete, e ne rimarrete voi stessa sorpresa.

Car. [*sdegnata*] No, non vi ascolto, e non vi credo. Voi siete un barbaro, che spettatrice mi volete d'un orrendo spettacolo; ed ora pur troppo comincio a persuadermi, che non siate men colpevole, e men reo di vostro padre, e che il supposto amor vostro per me, non vi serva che di un mentito pretesto, per saziarvi ingordamente del sangue di tutta la mia famiglia. Ma tremate: il Cielo è giusto, e non si stanca d'ascoltare i fervidi voti dell'innocenza.

Wan. Voi mi atterrite; ed io amerei meglio morire, che meritare il minimo de' vostri rimproveri. Sappiate...

Car. In vano, perfido, tenti di più ingannarmi. Il velo mi è caduto finalmente dagli occhi; e ti comincio a conoscere, (ahi troppo tardi) per mia sventura.

Wan. Permettetemi ...

Car. Va, non ti sento.

Wan. L'amore...

Car. Odio il tuo amore, abborrisco il tuo nome, e sappi ch'io son già sposa d'un altro.

Wan. Giusto cielo che ascolto! E sarà vero?..

Car. Sì, la sono d'un degnissimo inglese chiamato lord Blosthon, e la sarei del più vile fra gli uomini, piuttosto che di te. Parti.

Wan. Ah Nancy, son disperato.

NAN. Andate, signore, andate. Per voi non v'è più rimedio.

CAR. [*dirotta*] No, che la morte non può far soffrire un eguale tormento.

HOR. [*di dentro*] E' voluto entrar per forza! Si può sentir di peggio?

CAR. [*col più gran movimento*] Aimè! Son morta. Fuggite, nascondetevi per pietà.

SCENA VI.

IL CONTE D' HORNYK *colla spada nuda*, *e* DETTI.

HOR. Ah cavaliere indegno, ah vile! Fuori quella spada.

CAR. Per carità, mio padre... [*vuol trattenerlo*]

HOR. [*con fierezza*] Ritiratevi.

NAN. (Io tremo tutta come una foglia.)

HOR. Che ti feci io mai, barbaro, di che ti feci? Più spietato ancora dello stesso tuo padre crudele, che tanto mi perseguitò, non sazio di tutti i mali ch'egli mi ha cagionati, osi tu di venire a Londra, d'innoltrarti nella stessa mia locanda, e ciò ad onta ancora de' miei divieti? Che pretendi da me, scellerato? Tenti di macchiarmi anche l'onore? Vuoi il mio sangue? Vuoi quello di mio figlio? Se il destino arride sempre ai malvagi, sarai contento. Presto, preparati alla grand' opera. Io non soffro più indugi. [*si pone in guardia*]

WAN. [*colla maggior tranquillità*] Signore, io sono conscio a me stesso di non avere appresso di voi altro demerito che quello d'esser figlio di un vostro nemico. Se questa sola colpa vi porge una giusta causa per togliermi la vita, ecco che io offro il petto inerme ai vostri colpi. [*gli getta la spada ai piedi*] Ferite pure

con una mano, che io non mi difendo, ma coll'altra non mi negate la consolazione di prendere questo foglio. [*gli dà una carta*] La smania di consegnarvelo io stesso in persona mi ha fatto venire precipitosamente in Londra, e mi ha fatto trasgredire i vostri ordini.

HOR. [*legge, e dà segni di grande ammirazione*]

CAR. Che mai sarà?

NAN. Mi comincia a passare la paura.

HOR. Cielo! che veggo mai? M'inganno? O questa è la mia grazia? Il ristabilimento della mia famiglia in Olanda? la ricuperazione di tutti i miei beni, dei gradi, degli ordini, degli onori? — Ed a voi?.. A voi, che ho così vilmente ingiuriato sarò io debitore di tanto? Aimè! Non ho coraggio neppure di rimirarvi in faccia.

CAR. [*e Nancy al discorso di d'Hornyk danno gran segni di giubbilo*]

WAN. Il vostro risentimento contro di me era giusto, e fondato su tutte le apparenze, nè io ho motivo di lagnarmene.

HOR. Ah mio grandissimo benefattore, permettetemi, che io pieno di rossore, e di pentimento ... [*vuol inginocchiarsi*]

WAN. Che fate? Io mi chiamerò abbastanza fortunato, se i rimorsi del figlio potranno abbollire la rimembranza dei falli del padre. Appena fu egli morto, che l'unico mio pensiere si fu di procurarvi questa grazia. Stentai, faticai molto, non lo nego. Ma finalmente la causa era buona, il mio zelo fu indefesso, e potei ottenerla. Avutala autenticamente nelle mani, e colle formalità richieste, partii immediatamente a questa volta, e non volli che da altri ne aveste la nuova, che da me stesso.

CAR. Ah, Wanderman, mi mancano le parole ...

WAN. Non vel diss' io, che avrei avuto di che disarmare vostro padre?

CAR. Ma perchè farmi sulle prime un mistero d'una cosa sì rilevante? Perchè non darmene subito la nuova?

WAN. Tanto mi pareva d'avervi detto che potesse bastarvi; e mi lusingava veramente che aveste più fiducia di me.

CAR. Sì, sì, avete ragione. Perdonatemi.

HOR. Qual ricompensa potrò io mai darvi per sì segnalati servigi? Ah figlia ...

WAN. Signore, l'opera che io ho fatta o non merita ricompensa, o largamente l'ho ritrovata nell'opera stessa. Tutto il male vi era provenuto da uno della mia famiglia... Era dunque giusto che un'altro si prendesse il pensiero di risarcirvi i danni. Io non ho fatto, ch'emendare, per quant'ho potuto, gli errori di mio padre, a ciò da lui stesso consigliato, prima ch'esalasse gli ultimi respiri. Egli coperto dai rimorsi, ed oppresso dalle angustie di morte, colle lagrime agli occhi, col pentimento nel cuore con voce interrotta mi scongiurò a far di tutto per ridonarvi all'essere vostro primiero, pubblicamente confessando allora la vostra innocenza. Tale testimonianza ha facilitata moltissimo la vostra grazia. Io dunque altro non pretendo d'aver fatto che il mio dovere. Pure, se conoscete che abbia meritata qualche piccola cosa appresso di voi, se madamigella non è, come pur troppo temo, con altri impegnata, se non mi credete ancor indegno del vostro sangue ...

CAR. [*dà segni di estrema smania*]

HOR. Caro amico, e mio nume tutelare, io sono

così penetrato dalla sublimità del vostro virtuoso carattere, che vi darei l'anima per così dire, non che la figlia. Ma pur troppo mi trovo nella dura necessità di comparirvi ingrato.

WAN. E' dunque vero, mia cara?..

CAR. [*mostra di non poter rispondere per la piena dell' affanno*]

WAN. Dunque dovrò perdervi, e perdervi per sempre, nell'atto stesso, in cui aveva le più fondate lusinghe d'unirvi eternamente con me? E di tanto potrò incolpare l'avverso mio destino?

CAR. [*singhiozzando*] Sempre più m'accorgo d'essere io sola lo scopo di tutta l'ira del cielo.

NAN. Ecco lord Blosthon.

CAR. Io non ho forza di sostenere più la sua vista.

SCENA VII.

LORD BLOSTHON, e DETTI.

BLO. Amici miei, non vorrei essermi fatto aspettare ... Chi è questo forastiere? [*additando Wanderman*]

HOR. Egli è un eroe, egli è il figlio del mio nemico marchese di Wanderman, che dissimile affatto da suo padre, mi ha ridonato co' suoi impegni alla patria, ed a tutto ciò, che aveva miseramente perduto. Leggete, e stupite. [*gli dà la carta*]

WAN. Quegli adunque sarà il fortunato vostro sposo?

NAN. Io mi sento morire.

BLO. [*a d'Hornik*] Mi rallegro di vero cuore con voi; [*a Wanderman*] e mi compiaccio di riconoscere in voi un cavaliere di tanta virtù, e di tanto merito, che inaspettatamente ha

fatto un sì gran bene a tutta questa famiglia:
Se non isdegnate l' offerta della mia debole servitù ...

Wan. Voi mi onorate troppo.

Nan. (Sono curiosa di vedere, come andrà a finire questa faccenda.)

Blo. Ma che veggo? M'inganno? o io vi trovo immersi in una profonda tristezza, quando una sì lieta nuova doveva colmarvi del più alto giubbilo. Quale ne è la cagione?.. Spiegatemela ... Ognun tace!.. nessuno mi risponde?

Hor. Ah mylord, io mi darò finalmente il coraggio di manifestarvi tutto. Eccovi adunque il motivo delle nuove nostre amarezze. Io sono pieno di obbligazioni per voi, pieno di gratitudine per Wanderman. L' uno e l' altro m' avete colmato d' immensi beneficj, ed il mio cuore è fra voi due diviso. Sventuratamente però non sono in grado di corrispondere a tutti due come vorrei. Ognuno di voi mira ad un medesimo oggetto; ed uno necessariamente dovrà rimanerne privo. Voi mi avete domandata la figlia; ed io ve l'ho promessa. Anzi ella stessa ha ratificate le mie promesse. Egli però [*additando Wanderman*] vi ha prevenuto nell'amarla, e possiede il suo cuore.

Blo. [*facendosi in mezzo a Carolina, ed a Wanderman*] Voi dunque amate il marchese di Wanderman? [*sorridendo*]

Car. Ora tradirei troppo me stessa, se ve lo negassi.

Wan. (Sento spezzarmi l'anima dal dolore.)

Blo. Dunque giacchè non posso disporre del vostro cuore, lo potrò almeno della mano. Ricordatevi che me l' avete promessa.

Car. Sì, ve l'ho promessa; e piuttosto che man.

care al mio dovere, morirò... ma sarò vostra.

BLO. Oh virtù sorprendente!.. Datemi dunque la mano.

CAR. (Coraggio.) Eccovela.

WAN Io non sopravvivo al colpo.

BLO. Favorite, marchese, di porgermi anche la vostra.

WAN. Che ne volete voi fare?

BLO. [*prende le due mani, e le unisce insieme*] Siete marito, e moglie. Io stesso voglio la gloria di stringere un sì bel nodo.

FAN. Viva il generoso inglese.

CAR. Oh gioia non mai più provata! E potrò credere che siate finalmente mio? [*con trasporto a Blostbon*] Ah mylord, voi siete sempre eguale a voi stesso, nè mai smentite la rara grandezza del vostro cuore.

WAN. Io nel momento stesso di acquistare la cosa più preziosa del mondo, mi dolgo della perdita che ha fatta in voi madamigella, nè posso che ammirare la vostra magnanimità.

COR. Il mio cuore è così sorpreso da varj affetti, che non mi lascia proferire parola.

BLO. I vostri soverchj encomj mi fanno torto. E credete voi che io potessi mai avere il coraggio di rendere due persone infelici? Io quando posso, procuro di fare del bene a tutti. Ora pensate, s'era mai possibile che avessi voluto recare tanto male a voi, [*a Carolina*] che avevate meritata tutta la mia stima, ed a voi [*a Wanderman*] da cui riconosce, si può dire, la vita un mio amico.

COR. Mylord, perdonate in me questo trasporto. Permettetemi che vi dia un dolce abbraccio.

BLO. Io vi sarò sempre amico. [*s'abbracciano*]

COR. La vostra bontà, la vostra generosità...

BLO. Zitto: voi sapete, che sono nemico de' complimenti.

NAN. Madamigella, lasciate che mi rallegri anch' di tutto cuore con voi, e che vi esprima mia contentezza per un sì fausto, e feli avvenimento.

CAR. Ti ringrazio, cara Nancy. Tu verrai mec ed io ti vorrò sempre bene.

SCENA VIII.

ERNESTO, e DETTI.

ERN. Servo di questi signori... [*vedendo Wanderman*] Ah siete qui voi?

WAN. Sì, signore, son qui.

ERN. Venite dunque meco, che non sarete pi qui. Siete un vile, un malcreato. Invano ho aspettato finora.

HOR. Quietatevi, pazzo, e riconoscete nel marche se di Wanderman il nostro benefattore, nostro amico, il mio genero, ed il vostr cognato.

ERN. Come! come! come! Cos'è tutto quest'im broglio?

HOR. Per mezzo suo noi abbiamo riacquistata patria, e tutto il perduto. Lord Blosthon g ha eroicamente ceduta la sposa, e noi quan to prima ritorneremo tutti insieme in Olanda

ERN. Oh bravo! oh caro! Già io ho sempre de to che Wanderman è un giovane di garbo Siamo sempre stati amici! ora diventerem parenti. Datemi dunque un bacio, cognat carissimo.

WAN. Se mai non foste ancora soddisfatto...

HOR. Oh soddisfattissimo. Un bacio, un bacio.

WAN. Ve lo do con tutto il cuore; ma vi prego moderare i vostri soverchi trasporti. [*si ba ciano*]

ERN. Vi chieggo scusa, se v'ho offeso. Viva Wan

dei

derman, viva mylord. Io già aveva preveduto che tutte le cose si sarebbero aggiustate. Grand'uomo che son io!

[...]LO. Orsù, se vi contentate verrete questa sera tutti a cena da me. [*a Wanderman*] L'aveva fatta preparare per la mia sposa: sarò egualmente contento che serva per la vostra.

[...]RN. Sì, sì, verremo tutti con molto piacere. Io farò dei brindisi, canterò, ballerò, e staremo allegramente.

[...]AR. Veramente abbiamo tutti motivo di stare allegramente, poichè il cielo si è finalmente con mezzi non preveduti compiacciuto di spargere le sue benedizioni sopra un'innocente famiglia ingiustamente proscritta, e di compensare con una compiuta, e perfetta felicità tutti gli affanni della tenera Carolina.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA FAMIGLIA PROSCRITTA.

Avendo noi detto che la *Principessa filosofa* del cont
Carlo Gozzi sarà l'ultima sua produzione da inserir
nella nostra Raccolta, ne vien fatto per lettera la seguer
te interrogazione: *e perchè non dare il suo Cimene Pard
lavoro applauditissimo su tutte le scene italiane?* Noi q
trascriviamo la nostra risposta privata, la quale può ser
vire a chiunque volesse onorarci di simiglianti dimande.
Questa rinchiude anche il nostro giudizio (ci si perdor
se ardiamo di pronunciarlo) sopra un rispettabile autore
„ Il conte Gozzi sarà sempre un poeta fortunato, per
chè pieno d'ingegno, di cuore, e di fantasia; ma di ra
do ha uno scopo prefisso. Par ch'egli voli su per le nu
vole. Ogni sua commedia è un poema; la sua immagina
zione un magazzino di romanzi eroici; il suo teatro un
teatro aperto a tutti i delirj di una nobile incongruenza
Chi può fissare il punto, dov'egli si fermi? è egli fors
padrone dei suoi sentimenti, delle cose, dei tempi, pe
fissarlo egli stesso? I suoi discepoli aprono di quando i
quando il suo portafoglio, ne divengono gli esaminatori
e non sempre col sigillo del Gozzi possono le sue oper
farsi leggi della comicarchia. Però han già deposto il pen
siero della sua apoteosi. Chi potesse adoprar volentieri i
martello sulle statue Gozziane, onde saltassero via gl
angoli, e tondeggiare ciò ch'è troppo quadrato, ed in
chiodare delle caviglie sui luoghi deboli, e ridur tutto
maggior proporzione colla vernice d'una tersa lingua ita
liana, dovrebbe allor dire allo statuario: *falle parlare*.
Venghiamo al Pasolini. La Storia critica dei Teat
del signor Napoli Signorelli allettò il Pasolini a dare u
passo sulle scene. Immaginò egli una commedia, tene
sì e di sentimento, ma che si allontanasse nel tem
stesso dal moderno non molto approvato genere lagrim
so, intrecciando sovente il serio al ridevole. Compost
commedia, fu spedita al Signorelli con chiedergli il s
imparziale giudizio. Egli gli era ignoto per fin di nom

La risposta fu assai consolante. L' autore dimorava in Roma nella nobile Accademia ecclesiastica; nè le sue circostanze gli permisero di affidare la sua produzione alle pubbliche scene venali. Assistendo egli colà alle recite del carnevale nel collegio Clementino, gli piacque di porla alla prova in bocca di que' giovani cavalieri, alternandola colla Merope di Voltaire. Ciò fu nel 1791, che si recitò ivi con plauso per dieci sere di seguito. Indi passò a Faenza sua patria, e piacque altresì per secondo sperimento, rappresentata da una comica compagnia.

Ne era destinata la stampa in Parma dal celebre Bodoni. Non volle l' autore prestarsi ad alcuni cangiamenti, che si bramavano, e rimase ignota. Ora il Pasolini non disdegnò di acconsentire ai desiderj di quei parmegiani. Cangiò secondo il loro consiglio; e tal quale fu dal poeta riveduta, oggi comparisce tra noi. L' epoca della sua origine è dunque del 1790. Siccome i pazzi sono sparsi per tutto il mondo, così non è maraviglia, che ne abbia anche Amsterdam.

Noi che eravamo al fatto di tutti questi piccoli privati anedoti, la introduciam volontieri nella nostra collezione, sicuri che piacerà a chi la legge. Non favor, nè interesse, ma persuasione ne spinge a farla pubblica colle nostre solite riflessioni.

Siam contenti della *Scena* I, che dice molte cose, e comincia a farci sapere gli attori e i caratteri. Errore di quei molti, che s' immaginano una lunghissima prima scena storico-narratoria per dirci quello, che ne dicevano i prologhi degli antichi. Basta che l' uditore venga a capire la situazione della favola a poco a poco. Il più bravo comico è quegli, che gradatamente ne sviluppa i semi del suo tutto.

Già si vede anche dalla scena II il cervello del giovine Ernesto. Non si darà mai una testa quadra in chi si abbassa a treacare colle cameriere. —— La scena III colle seguenti ne offre il bel carattere di Carolina, sempre con un solo pensiero, ed agitata per amare un odiato dal padre. *Unità di pericolo*. Un autore sensato non l' abbandona giammai. Applaudiamogli anticipatamente, se la conduce fino al termine.

La chiarezza finora ne pare il miglior pregio della commedia. Quella confusione poetica, che nasce dall' affastellamento di tante cose e di tante parole, qui non ha luogo. Ogni scena fa passi, ma non da gigante. Il midollo sta nella scena VIII. La generosità dell' Inglese,

che offre la fortuna a Carolina colle sue nozze, non conscio dell'amore di lei per lo giovine Wanderman preparano uno spettacolo, fondato sulla gratitudine e sull'amicizia. Lavora il cuore, l'onestà. Tutti s'interessano nel pericolo di Carolina. L'atto è semplice. Era necessario che piacesse.

Nel principio dell'atto II noi ammiriamo di nuovo una breve simplicità senz'artifizio. Si poteva egli mai con miglior naturalezza proporre alla figlia dal padre un nuova consolante, ma insieme improvvisa nel matrimonio con Blosthon? In ogni altra situazione potea il genitore scandagliare l'animo della figliuola. Qui la beneficenza impensata non gli permette di farlo. Un uomo nell'indigenza, si trova beneficato col denaro, coll'onor della parentela, coll'assicurazione d'un nobile stato per Carolina, seconda la natura, e i sentimenti del cuore, nè vuol ritardare un momento nel far partecipe altrui dei favori del cielo. Le angustie nobili di Carolina, accresciute dalla sorpresa, e sì delicatamente espresse nel breve monologo della scena II la mostrano all'uditore sempre più sensibile e degna di compassione.

La scena III divien necessaria per dare uno sfogo all'agitazione di Carolina. Ella potrebbe trovare qualche conforto nelle riflessioni di Nancy, se gl'innamorati fossero capaci di averlo. — Si domanderà, perchè sempre i poeti abbiano sulla scena introdotti e servi e serve per lo più di buon senso, accorte, non inabili consigliere. Diciamolo ad istruzione dei giovani. Egli è, perchè in altro modo (essendo pure e servi e serve necessarie) riuscirebbono personaggi stucchevoli, pesanti, e di niuna considerazione. E' facile a credersi, che una giovin donzella ami la sua fantesca, e con lei dialogizzi, e non le tenga occulti neppure i misterj del suo cuore. Spera con lei divider le cure che l'affliggono, e ritrarne qualche alleviamento. Così le cameriere, attrici di secondo grado, ascendono alla confidenza delle padrone; son riputate in teatro, e formano quella distrazione dei primi personaggi, i quali non possono sempre esser visibili sulla scena a parlare. Sono però in questa parte riprensibili le tragedie di soli quattro attori. Ma guardinsi i meno veggenti di non introdur servi dottori a platonizzare. Allora il minore occupa il principale; difetto massimo.

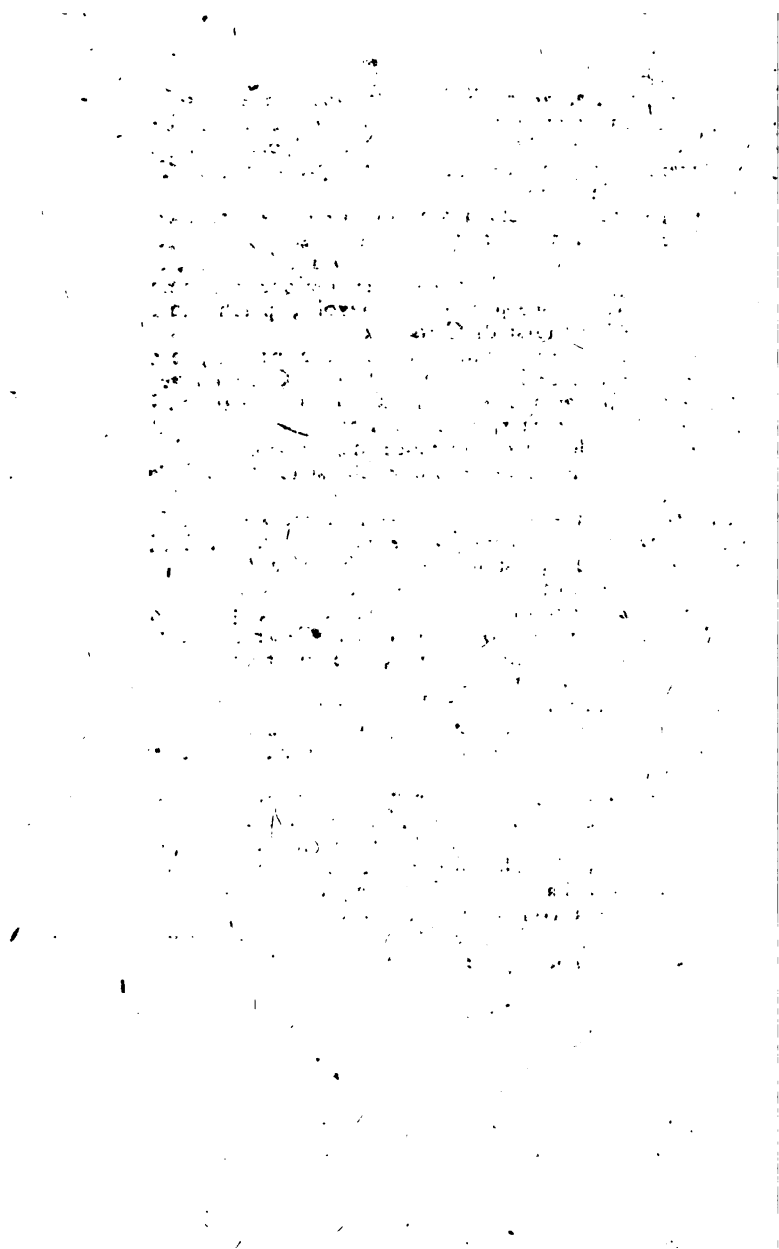
Il carattere del giovine Ernesto (veramente teatrale) lega moltissimo le scene intermedie; fa una parentesi ridicola, e condisce colla sua leggerezza le serie vivande.

Egli è un vero manicaretto o *ragout* gallico. Ma l'autore scrive una commedia: ma sa che il teatro comico ama l'allegria; ma mette a profitto i momenti di distrazione necessarj agli spiriti accigliati, che occupano le logge. Infatti e perchè mai in una commedia quel continuo ragionare e filosofare e moralizzare sul gusto villiano e federiciano? O i nostri maestri antichi si sono tutti ingannati colla loro *vis comica*, o c'inganniam noi moderni volendo riformare gli antichi. Nè satire, nè sermoni.

Tale è la scena VI nel suo genere lepidissima. E non sarebbe gran lode del poeta, se ogni volta che si produce al pubblico il giovine Ernesto, si sentisse a dir dal parterre; *godiamo un pò questo bel matto?* Tutti già intendono, che i consigli del padre datigli nella scena VIII cadono vuoti; ma era necessario il darli. L'amore paterno ha diritto di correggere anche i *matti*, benchè prevegga di gettare il sapone ed il ranno.

Inteneriscono le angustie di Carolina nell'atto III — Il passo difficile era nella scena II, quando si costringeva a svelare al padre la sua passione amorosa per Wanderman. Il cimento è più che poetico, pateticissima la situazione. Ella non ismentisce però il suo cuore; si rassegna con dispiacere; il gruppo riesce commovente. Hornyk trova in Blosthon un vero amico, che gli offre e denaro e nozze; abborre la famiglia Wanderman, come sua persecutrice. In tal momento di allegrezza s'abbatte nella figlia che ricusa la mano di Blosthon, anzi che gli palesa il suo ardore per Wanderman. Giusto furore nel padre; ma qual cimento al cuor della figlia!

Torna a rallegrarci il giovine Hornyk. Si osservi la massima del poeta, che non fa prorompere Hornyk in lepidezze nel tempo, in cui sta svenuta Carolina. La scena avrebbe avuto del barbaro. L'acqua del sans pareille non distrae molto la compassione sopra di lei. Partita questa, abbiamo un episodio piacevole nella scena VI, senza però che ci dilunghiamo dal fine principale. E perchè non anzi lo diremo legato col centro dell'azione? Il nome di Wanderman nella famiglia Hornyk merita un duello anche aereo, non impedendo in privato le sventure di Carolina.

Tutti aspettano con impazienza il colloquio a soli tra Blosthon e Carolina. Eccolo nella scena VIII. Ma a tempo viene interrotto dal sopravvenimento del padre, il quale nell'incertezza del destin della figlia, termina felicemente l'atto III coi sentimenti d'uomo onesto, perseguitato dalle circostanze, non lacerato dal rimorso.

IL FINTO
MEDICO NOTTURNO

DRAMMA

DI FILIPPO CASARI.

IN VENEZIA
MDCCC.
CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

GIUSEPPE II. IMPERATORE.

IL MARCHESE DI FRIEDENHOLZ.

LA MARCHESA ELEONORA, sua moglie.

IL CONTE DI STEINART.

STEFANO WILFAHR.

ERNESTINA WILFAHR, sua consorte.

RICCARDO, loro figlio.

FERDINANDO.

CARLO.

GIACOBBE.

UN AIUTANTE.

UN COMMISSARIO.

CAMERIERE della Marchesa.

CARCERIERE.

SOLDATI, che non parlano.

La scena è in Vienna.

ATTO PRIMO.

Camera terrena colle pareti rustiche ed affumicate. Dirimpetto vi sono due finestre colle impannate mezzo rotte, fuori delle quali si vede a nevicare. Sul muro si scorgono due vecchi quadri e rotti. I mobili consistono in poche sedie, e due tavolini sdrusciti con una bragiera di mattoni nel mezzo. Due porte laterali, l'una a sinistra per cui si viene dalla strada, e l'altra a destra introduce in una camera.

SCENA I.

Ernestina *vestita meschinamente siede lavorando presso alla bragiera*, Riccardo *appoggiato ad una sedia sta piangendo.*

Ern. Cessa dal tormentarti, o caro figlio; il pianto già non allevia di nulla le nostre sciagure. Noi siamo poveri, manchiamo di tutto... ma non fia giammai, che la Provvidenza di noi si scordi.

Ric. Ch' io non pianga, mia cara madre? E come posso trattener le lagrime, se a me stesso sono il più lagrimevole oggetto?

Ern. Io non condanno i motivi di tua afflizione, l' inutilità solo ne riprovo. Vorrei vederti superiore alle circostanze che ci opprimono, e contribuire, se non puoi coll' opre, almeno coll' umor gioviale, a farmi obbliare per qualche istante le nostre disgrazie. T' ho pur detto le mille volte, che a vera madre mai non riesce di peso un figlio, anzi ch' egli è l' uni-

co suo conforto: e tu ritorni sempre cogl stessi lamenti; ma di chi puoi querelarti? Ch puoi condannare?

Ric. La perfidia degli uomini, e la barbarie dell natura. Quelli, perchè m'hanno involato ur diletto genitore; confiscate le sostanze, e no ricoperti d'un infame obbrobrio: e questa perchè da barbara matrigna mi trattò, aperti appena i lumi al giorno, opprimendomi cor acuto malore, che m' ha reso inabile a fai uso delle braccia. Oh pietosi almeno ambedue m'avessero levato dal numero degli sgraziati mortali!

Ern. Riccardo, queste non sono le massime che tanto premurosamente mi sono studiata d'ispirarti: se così continui, tu raddoppierai il peso de' mali miei, vedendoti deviare dalla educazione che ti presto. Tu vedi, che sono instancabile al lavoro, e che più m'interesso per te, che per me medesima... e tu mi rendi sì trista ricompensa? Tu non ubbidisci alle insinuazioni d'un' amorosa genitrice? Ma che vuoi da me? Che pretendi?

Ric. Nulla, nulla, mia cara madre ... vi dimando perdono: scusate i trasporti d' un' anima agitata.

Ern. Sì sì, ti perdono, purchè non ritorni ad inquietarmi.

Ric. No, vi nasconderò il mio dolore.

Ern. Non basta: voglio che tu sia allegro anch nell' interno.

Ric. Ah, questo è troppo! Ciò non sarà mai, s non cambiasi l' aspetto delle nostre disgrazie.

Ern. Speriamo nel Cielo: n'è forse vicino il momento.

Ric. Questa sola lusinga può rimettermi in calma. Se permettete, vo secondo il solito a passar

un' ora da Franz nostro vicino falegname. Già poco dovrebbe tardare il buon Ferdinando. Addio, cara madre: possa io aver la sorte di vedervi felice, e poi mi scordo dell' infermità che m' assoggetta a sì dura condizione. [*parte*]

ERN. Figlio sventurato! Io ti dimostro al di fuori una costanza che non ho in cuore: eppure conviemmi far forza per non abbandonarmi all' avvilimento. Pur troppo tutto l' orrore comprendo della mia sorte, nè ritrovo mezzi per evitarla, benchè la vegga ogni dì aggravarsi più terribile su di me.

SCENA II.

FERDINANDO *entra con un sacco mezzo ripieno di carbone, che mette giù presso alla bragiera: egli è vestito da facchino, con un mantello lacero;* ERNESTINA *si alza, e gli va incontro.*

ERN. Addio Ferdinando: voi avrete un gran freddo. Poverino, tremate tutto. Venite qua, scaldatevi alla meglio.

FER. Oggi propriamente il freddo è eccessivo. Se vedeste, la città pare un deserto: tutti stanno rintanati, e quel ch' è peggio, per tutta Vienna non si ritrova da lavorare. Ho raccolto quel poco di carbone che servirà per iscaldarci; ma vedo bene anch' io, che non basta, e veramente... [*si asciuga gli occhi*]

ERN. Via, via... sarà sufficiente, e poi noi lo faremo bastare, non è vero, Ferdinando? [*si rimette al lavoro*]

FER. Ma, signora, come si fa a mangiare? Io ho girato qua e là, e non ho potuto ritrovare da impiegarmi. E' vero, che v' è stata una barca di carbone da scaricare: ma gli altri

carbonai, più giovani di me, mi sono sal-
ti innanzi, ed io dovetti partire colle lagrim
agli occhi, perchè tolta mi vidi la speran
di guadagnare qualche cosa per voi. Pove
la mia padrona! Se sapessi come fare ... C
se fossi, com' era una volta, affè che nc
me la facevano: a costo di far i pugni, avi
voluto far da capo ... ma sono vecchio, e
vuol pazienza. Mi dispiace per voi, e p
povero Riccardo.

ERN. Non vi disperate: innanzi sera questo lavoi
sarà terminato, ed andrete a tirarne la fattu
ra. Egli è poco, lo sò ... ma per oggi bast
rà, e per domani ... per domani ci penserà
Cielo. Bisogna solo aver pazienza fino a s
rà: già vi siamo tanto avvezzi, che più no
dovrebbe farci caso.

FER. Eh, signora, al male non si si avvezza mai
Io lo soffro, perchè nella miseria sono nato,
nella miseria poco più poco meno ho sempr
vissuto; ma voi, allevata fra gli agj d'un
vita nobile, vedersi mendica, ridotta all'ulti
ma disperazione ... no nò, signora mia, no
crederò mai, che vi si possa accostumare.

ERN. Credetelo, Ferdinando, soffro molto meno d
quello che supponete.

FER. Scusate, ma non ve lo credo. I miei occh
mi dicono che, quando v'era il vostro spo
so, voi eravate fresca, robusta, di buon aspet
to; ed ora appena vi riconosco.

ERN. Sono le afflizioni dell'animo.

FER. E i patimenti del corpo.

ERN. Vi contribuiranno ambedue.

FER. Riccardo dov' è?

ERN. Da Franz. A proposito, siete stato dal si-
gnor Giacobbe, il padrone di casa?

FER. Sì, signora.

ERN. Cos' ha detto per la dilazione?

FER. Ha detto ... ne parleremo poi.

ERN. No, parlate adesso, scagliatemi l'ultimo colpo. [s'alza]

FER. Signora, ho parlato, l'ho scongiurato.

ERN. Ma egli ha chiuse le orecchie alla preghiera?

FER. Anzi quel barbaro, quel mostro, privo d'umanità, sordo alle mie suppliche, ed insensibile alle mie lagrime, ha minacciato, se tosto non paghiamo la pigione, di farci cacciare fuori di casa, ed impadronirsi degli effetti che vi sono ... ed è capace di farlo, tanta è l'ingordigia dell' oro, che lo predomina.

ERN. Che venga pure quest' uomo crudele, che ci ponga a morire di freddo su d'una pubblica via; ma non per ciò ritroverà d'appagare l'ingorda di lui sete, se non coll' impadronirsi de' trionfi della povertà. Destino spietato, e quando ti stancherai di perseguitarmi? Che più ti resta, se non ridurmi alla tomba? Affretta adunque quest' ultimo colpo, e finisci una volta le triste vicende d'una madre, e sposa sventurata.

FER. [singhiozzando] Voi piangete, e fatte piangere anche me: se faremo così, le cose andranno sempre alla peggio ... Oh qui ci vuol coraggio: bisogna pensare di pagar quel vecchiaccio.

ERN. Ah, questo è impossibile!

FER. Adagio ... m' è venuto un pensiero ... in verità sarebbe l'unico ... ma bisogna spogliarsi di riguardi ...

ERN. E che riguardi posso avere in queste circostanze?

FER. Voglio dire, che non aveste difficoltà di presentarvi ...

ERN. A chi mai?

FER. Ascoltate. Voi avete un nobile e ricco parente nel marchese di Friedenholz: potreste ricorrere a lui, esporgli la vostra situazione... chi sa?.. egli è uomo alla fine, potrebbe commoversi, ed aiutarvi.

ERN. Oh, Ferdinando, voi misurate gli altri da voi stesso; ma v'ingannate. I primi ad abbandonare l'uomo nelle disgrazie, per lo più sono i parenti; ed i miei, perchè maritata mi sono a Stefano semplice cittadino, non vogliono nemmeno riconoscermi per tale. E poi, durante la mia sventura, si presentò mai una mano sola per assistermi? Vedeste alcuno a moversi, ad intercedere, o almeno almeno a compiangermi?.. No no: io non mi esporrei, che ad essere mortificata e vilipesa con un ingiurioso ripudio.

FER. Voi parlate sul timore, ed in simili casi fa d'uopo certificarsi colla prova. Fors' eglino non sanno tutto... forse... alla fin fine poi, se non riesce, voi non avete a rimproverarvi d'aver mancato a nulla. Per me, ve lo consiglio, e parmi necessario, che lo facciate.

ERN. Lo farò per contentarvi; ma vedrete, che non ne faremo niente. Qualche cosa spererei dal marchese ch'è di buon cuore: ma sua moglie superba ed avara non gli lascia la libertà di disporre nemmeno d'un karantano.

FER. Proviamo: vo a prendere Riccardo, acciocchè siamo tutti tre uniti.. Allora chi potrà resistere al nostro pianto? Chi non sarà commosso dal racconto delle vostre sciagure? Chi niegherà prestarvi soccorso, se più feroce non è d'una tigre? Speriamo, mia cara padrona; che se del tutto ci verrà negata l'assistenza

degli uomini, ci rivolgeremo a quella del Cielo, l'imploreremo a calde lagrime, e forse le grida del nostro dolore saranno esaudite. [*parte*]

ERN. Possibile che sia serbata la compassione a' poveri, e che i ricchi sieno privi di questo sentimento che onora tanto un cuore sensibile? Eppure ciò è vero, ed io lo provo.... [*va per sedere*] Ohimè!... sento che a poco a poco io soccombo all'acerbo peso de' miei mali... Oh almeno mi venisse la morte!... la morte!... e quel Riccardo, solo, impotente... Eterno Iddio, tu vedi il mio stato, e tu solo puoi rimediarlo. [*siede abbattuta, e col capo appoggiato sulle braccia*]

SCENA III.

IL CONTE *con una pelliccia*, ERNESTINA *seduta*.

CON. [*trattenendosi sulla porta*] (Il servo m'ha condotto fedelmente, ed anche in ora opportuna.) [*si avanza con franchezza*] madama Wilfahl.

ERN. [*alzandosi con sorpresa*] Chi siete, signore?

CON. Il conte di Steinart che brama salutarvi.

ERN. Il conte di Steinart!... Ah sì, sì... lo siete: ora vi riconosco.

CON. Non istupisco, se quasi avete perduta l'idea di me, essendo otto anni, che non vi comparisco innanzi.

ERN. E che pretendete ora da me? Cosa volete da un'infelice?

CON. Darvi contrassegni della mia amicizia. Sappiate, che pochi giorni sono, registrando delle suppliche, ne ritrovai a caso una vostra per il marito, detenuto in carcere a disposizione sovrana, e rilevai tutte le vostre sciagure. Vi confesso la verità, madama, mi sono sentito

commosso, e sul momento pensai d' aiutarvi. Avrei io stesso presentata la supplica a sua maestà, ma so esser troppo lo sdegno, che ha contro il vostro povero sposo; sicchè ho giudicato prima necessario di sollevar voi: indi penseremo a' capi di discolpa, che potranno difendere vostro marito. (mentre de nuovi io ne aggiugnerò per perderlo affatto.)

Ern. Come? Dopo tante suppliche avanzate nel corso di cinque anni, dopo tanti tentativi, sempre resi inutili da qualche barbaro cortigiano, onde potermi umiliare a' piedi del monarca, oggi solo ve n'è giunta una alle mani, ed anche per caso?

Con. Vi giuro in carattere da cavaliere, che mai ho vedute vostre suppliche. (Guai s'ella sapesse, che tutte sono sempre state intercette da me.)

Ern. (Il lupo vuol nascondersi, secondiamolo.) [*con caricatura*] Senza che giuriate, vi conosco troppo bene, e so quanta umanità nutriate pel vostro prossimo.

Con. Ed in ispecie per le persone, che m' interessarono mai sempre, quantunque infruttuosamente. (Spero però che tu sia al varco di non dovermi più dire di no.)

Ern. [*sempre con ironia*] Un uomo del vostro rango, e della vostra virtù sa valutare troppo bene i doveri della società, per non offendersi di necessarie ripulse. (che avrai eternamente a costo della mia vita.)

Con. Lasciamo questi discorsi per ora, insignificanti, e venghiamo a ciò che più preme. (Qui bisogna adoprar tutta l'arte dell'impostura.)

Ern. Parlate, io v' ascolto. (Già m' avveggo del discorso, e n' ho pronta la risposta.)

Con. Madama, voi potete persuadervi, che veggo

con ribrezzo la deplorabile situazione, in cui siete. Ho chiesto di voi più fiate alla marchesa di Friedenholz, vostra cugina, e m'ha sempre fatto credere ch' eravate ritirata alla campagna. Vissi in questa buona opinione, e non ne sarei rinvenuto, se alle mani non mi giugneva, come dissi, la vostra supplica. Feci fare le più esatte ricerche per sapere il luogo di vostra dimora, e già disperava di venirne a capo, se un mio servitore non vi avesse riconosciuta ieri, allorchè uscivate di casa.

Ern. In verità, io debbo obbligazioni infinite al caso.

Con. Così è, madama. Ora ditemi, e come fate a vivere?

Ern. Coll' assiduo lavoro delle mie mani.

Con. Povera Wilfahr, in sì cattivo albergo, mal difesa dalle ingiurie de' venti e della neve, ella è cosa da morirvi dal freddo, specialmente quest' anno, che l'invernata è più rigida del solito.

Ern. La necessità assoggetta a tutto.

Con. Siete sola in casa?

Ern. Sono col disgraziato mio figlio, ed un vecchio facchino, solo compagno delle mie sventure.

Con. Consolatevi, madama; i trionfi della volubil sorte sono terminati.

Ern. Ah signore, io ho chiuso il cuore ad ogni speranza.

Con. Lo aprirete alla certezza. Questo non è per voi conveniente tetto: v'albergherà il mio palazzo di Hausgarten. Gli abiti corrisponderanno al vostro merito, gli addobbi all' alloggio, ed al vostro rango il corteggio. Il mio banchiere avrà ordine di somministrarvi sem-

za limiti le somme, che v'abbisogneranno. Il figlio vostro verrà posto in un collegio, dove ricever possa una educazione da suo pari. Pel vecchio che vi dà ricetto, potrete a vostro talento assegnargli una congrua pensione. Voi diverrete di nuovo quella dama che ornava tanto le conversazioni; ed io avrò il vanto d'aver restituito alla società nobile un così bel dono.

ERN. Cieli! possibile!.. Voi?. Ah sì, voi siete un nume, voi mi rapite per la sorpresa!

CON. Io sono un uomo che mi stimo fortunato, quando posso far del bene.

ERN. Creatura veramente singolare!

CON. Lasciate gli encomj, e consolatemi coll'accettare le mie offerte.

ERN. Ed ostare si può a tanta generosità?

CON. Ebbene, io corro ad affrettare il bisognevole col maggiore de' trasporti. (In vero, non mi attendeva tanta facilità.)

ERN. Signore, aspettate. (Adesso porrò il colmo a' tuoi trasporti.)

CON. Che bramate?

ERN. Voi siete sul punto di prodigare su di me le vostre beneficenze; ma di sì generose offerte non anche potei penetrare il prezzo. Compiacetevi adunque di dirmi, qual ricompensa ne speriate?

CON. Nessuna, fuori della vostra stima ed amicizia.

ERN. Siete molto limitato, e più vi ammiro. Se ciò è vero, vi premerà la mia riputazione?

CON. Non v'è dubbio all'incontrario.

ERN. Per conseguenza vi asterrete, finchè non sia libero mio marito, dal frequentare l'abitazione che mi assegnate?

CON. Madama, cosa dite?

ERN. Ciò che mi detta la convenienza.

CON. E sareste sì credula di persuadervi, ch' io volessi far tanto per voi per non goder nemmeno la vostra compagnia?

ERN. Il piacere d'aver esercitato un atto virtuoso è sufficiente premio all'uom saggio.

CON. Non mi contento di sì metafisico pensiere.

ERN. E che pretendereste da me?

CON. Potreste ignorarlo? Avreste scordate le premure che vi professai, fin da quando vi conobbi? Il vostro stato d'allora vi mettea a coperto di certe offerte che sarebbero state insulti; le presenti vostre circostanze però sembra che dieno una specie di diritto a me di farvele, ed a voi un dovere d'accettarle. Non occorre mi spieghi di più; vedete quello che fo in vostro vantaggio, onde potete anche immaginarvi ciò che bramo: già m'intendete.

ERN. V'intendo sì, uomo malvagio, insidiatore de' talami altrui, ed iniquo oppressore dell'innocenza. Le vostre offerte, in vece d'allettarmi, hanno svegliato in me tutto l'orrore. Se finsi secondarvi, fu per conoscere fin dove giungeva la vostra scelleratezza. Sappiate che se Wilfahr fu capace di ributtare le sordide vostre proposizioni nell'auge di sua fortuna, ha cuore di abborrirle nel colmo di sua miseria: i sentimenti d'onestà non variano in cuor nobile al variar delle vicende. Fossi ridotta all'estremo passo, condannata a morir d'inedia, saprei con coraggio incontrar la morte, piuttosto che disonorar me stessa con infami azioni, e tradire uno sposo sventurato, che amo al pari di me stessa. Ite a far simili vergognose offerte ad anime vili, che mercano a peso d'oro la loro riputazione, nè

vi stimate sovvertire lo spirito di chi ha avuta una educazione pari alla vostra, benchè ne sieno differenti i frutti. Andate, e possa non più vedervi; io vi detesto, v' abborrisco con tutto il sentimento dell' anima mia, e siavi noto, che so, esser voi l' autore di tutte le mie sciagure, voi quello che avete esterminata un' infelice famiglia, che ingannate il vostro sovrano, che opprimete il mio sposo, e che vi ricoprite de' più nefandi delitti per soddisfare ad una rea passione, che mai non sarà possibile nemmeno di farmi udire: in fine, vi riconosco per un mostro, un tiranno, un empio, ed uno scellerato. [*entra nella camera vicina, e chiude la porta*]

CON. Donna ostinata, tu ricusi il mio amore? Guai a te, se provochi il mio sdegno. Si pazienti ancora un poco; tenterò nuove strade per indurla al mio partito... Lo sposo è un ostacolo?.. Ebbene, si leverà. La ridurrò alla povertà più aspra, alla disperazione... e poi, se persiste, la farò levare a forza, e dovrà, o morire, o cedere a' miei disegni. [*parte*]

ERN. [*uscendo*] Se n' è andato quel ribaldo, ed ha tolto agli occhi miei l' odioso suo aspetto. Egli si credea, che l' abiezione m' indurrebbe ad obbliar i miei doveri; ma l' effetto l' avrà persuaso. Di che non è capace l' empio per appagare i brutali suoi appetiti!

SCENA IV.

FERDINANDO, RICCARDO, e DETTA.

FER. Eccomi a voi, signora.

ERN. Sai, Riccardo, dove dobbiamo andare?

RIC. Me l' ha detto Ferdinando per istrada: io

già non li conosco, e credo, non faranno niente per noi, se non ne hanno fatto fino adesso.

Fin. Via, speriamo che riusciremo in bene. Finalmente poi non sono da condannarsi. Madama non gli ha mai chiesto niente, ed essi possono anche ignorare le vere vostre disgrazie.

Ric. Io voglio, quello che a voi piace, mia cara madre.

Ein. Andiamo adunque; secondiamo il consiglio di questo buon amico; forse glielo ha suggerito il Cielo, che stanco di vederci bersaglio di sorte nemica, vuol renderci contenti col metter fine ai nostri mali. Deh! pietoso asciuga il pianto di un' afflitta famiglia, ed ascolta i voti d' una sposa desolata, e d' un' infelice madre.

Ric. E quelli d' un amoroso figlio.

Fer. E d' un servo fedele che a braccia aperte lo implora. [*partono*]

SCENA V.

Camera nobile in casa del marchese con sedie, tavolini, e porte laterali.

La marchesa Eleonora, poi un Cameriere.

Ele. [*chiamando con impazienza*] Eduardo, Eduardo, dove sei?

Cam. [*uscendo*] Eccellenza.

Ele. Perchè non sei venuto subito, briccone? Perchè farmi chiamar due volte?

Cam. Perdoni...

Ele. Non vi son perdoni: quando chiamo, voglio si venga subito.

Cam. Ma se...

Ele. Taci, sfacciato, non voglio repliche. Cosa facevi?

Cam. Stava preparando la cioccolata per il padrone

ELE. Tanto meno avrò d'aspettare: portala a me
CAM. Se permette, la recherò prima al padrone, e poi
ELE. Che poi, signor asino, che poi! Ti di[co] di recarla prima a me, ed il padrone ch[e] aspetti.
CAM. (Uh! Se fosse mia moglie!)
ELE. Va, presto, subito, corri, avanti che si raf[-]freddi.
CAM. La servo. (In quindici giorni si domerei be[n] io, bell'umorino. [*parte e ritorna*]
ELE. [*mettendosi a sedere*] Se non si facesse co[sì] con questa canaglia, non si potrebbe soffrir[-]la: essi son nati al mondo per servirci, [e] noi per maltrattarli; si pagano apposta.
CAM. [*con cioccolata*] Ecco servita vostra eccellenza
ELE. [*bevendo*] V'è nessuno in anticamera?
CAM. V'è quella sartora...
ELE. Non c'è il servitore del barone?
CAM. Eccellenza no: dice che attende gli ordini d[i] vostra eccellenza.
ELE. Mi par impossibile, che il barone abbia tra[-]scurato di mandar a vedere come ho passat[a] la notte: sarà noncuranza di quell'asinaccio; ma gli farò io una buona raccomandazione [*mette giù la tazza*]
CAM. Cosa le ho da dire?
ELE. A chi?
CAM. A quella povera donna, ch'è ritornata tant[e] volte per essere pagata. Prega per carità vo[-]stra eccellenza di volerla soddisfare, perch[è] non ha con che portar da mangiare a' figli.
ELE. Che non importuni tanto la gente; che sti[a] attenta a' lavori, se vuol guadagnare. Appun[-]to perch'è tanto molesta, non posso, e no[n] voglio pagar niente affatto.
CAM. Chiedo scusa, eccellenza; ma se vedesse, f[a] pietà.

ELE. Bene: dalle mezzo fiorino.
CAM. Mezzo ...
ELE. Sì, mezzo fiorino. Che? Non basta per comprarsi del pane?
CAM. Eh! Basterà sicuro. (Oh che cane! Dar mezzo fiorino a conto d'una lista di dodici zecchini. Per me non tacerei, se mi dovessero ammazzare.) [*parte*]

SCENA VI.

IL MARCHESE, e DETTA.

MAR. Buon giorno, signora contessa. [*sempre con flemma*].
ELE. Addio.
MAR. Si può sapere, come ha riposato?
ELE. Male.
MAR. Poverina, me ne dispiace.
ELE. Ed a me, niente.
MAR. Cosa ha stamane? Mi sembra un poco stralunata.
ELE. [*alzandosi*] Ho mille diavoli che... non mi fate andar in collera.
MAR. In collera? Non signora, perchè la collera fa de' cattivi effetti; e poi, prenda esempio da me, che non mi altero mai.
ELE. Perchè siete un uomo di legno.
MAR. Burla la signora contessa, perchè si ricorderà bene che non era di legno i primi anni del nostro matrimonio, quando si degnava dormir meco.
ELE. Eh via, lasciamo le melanconie.
MAR. Ma per me son certe melanconie che mi fanno tanto bene.
ELE. Oibò, mi fate venir la rabbia.
MAR. Eccoci da capo, sempre colla bile.
ELE. Per voi che mangiate e bevete senza pensar

a niente; non v'inquietate sicuro; ma per me che debbo attendere agli affari di tutta la casa, hó mille soggetti d'adirarmi.

MAR. Suo danno, doveva lasciarmene il maneggio.

ELE. E chi doveva vedere a rovinarvi con quella vostra maladetta flemma. Se non fossi stata io, che avessi rimessa in piedi questa casa, sotto la vostra direzione saremmo già tutti ad accattare.

MAR. Anche così si vive.

ELE. Avete delle massime da facchino.

SCENA VII.

IL CAMERIERE, e DETTI.

CAM. Eccellenza... della povera gente chiede di parlar in premura all'eccellenze loro.

ELE. Chi sono queste seccature?

CAM. Un vecchio, una donna, ed un giovanetto che non conosco.

ELE. Non voglio sentir miserie, non voglio veder pezzenti, te l'ho detto tante altre volte: mandali via.

MAR. Scusi, signora consorte; ma la premura che dimostra questa gente d'abboccarsi con noi... ci potrebbe interessare assai... potrebbero avere de' segreti da comunicarci... finalmente non costa nulla a sentirli.

ELE. Ci vuol tanto a dir due parole! parmi che non diciate male. [*al Cameriere*] Va ad introdurli.

CAM. (La curiosità l'ha vinta, ma non la compassione.) [*parte*]

MAR. Ho detto poi bene, non è vero, signora consorte?

ELE. Se mai l'avete sbagliata, povero voi.

SCENA VIII.

Ernestina, Riccardo, Ferdinando, e detti.

Ern. Perdoneranno l'eccellenze loro, se...

Mle. V'abbiamo bello e perdonato: non fate preamboli, che non ho voglia di sentirli.

Ern. Riccardo, fa un atto d'ossequio a questi signori.

Ric. [*avvicinandosi per baciar la mano alla Marchesa*] Quando si degni vostra eccellenza che...

Mle. [*ritirandosi*] Oibò, oibò: tiratevi indietro, che puzzate. Ecco, signor consorte garbatissimo, ecco i bei regali, ch'ella sa fare.

Mar. Ma io non sento niente.

Mle. Perchè puzzerete anche voi.

Mar. Anche questo è probabile.

Mle. (Ah! Ferdinando, dove siam venuti.

Fer. Pazientate un poco, cara signora.)

Mar. [*sedendo*] Insomma, cosa sono questi affari di tanta premura che avete da dirmi? Sbrigatevi, che non voglio star qui a perdere il tempo per voi.

Ern. Giacchè vostra eccellenza mi dà il permesso, le dirò, che sono cinque anni che per calunnie mi fu strappato lo sposo dalle braccia, e condannato a perpetua prigione, confiscandomi tutte le sostanze; e cinque anni sono che combatto colla più aspra miseria insieme a quest'unico figlio, e soggiacciuta sarei al mio fine, se la pietà di questo vecchio non mi avesse aiutata. Noi siamo stati sempre puntuali a pagar la pigione del cattivo albergo che abitiamo; ma la scarsezza de' lavori, e la carestia di quest'annata per la necessità di vivere ci ha resi impotenti a soddisfare il decorso affitto, ed il padrone della casa ci mi-

naccia innanzi sera di farci porre su d'una stra
da. Pensino l'eccellenze loro, qual sia la nostra
costernazione: ci siamo raccomandati, ab
biam pianto, e tutto indarno. Quel avaro
inflessibile, e noi, se non troviamo da paga
re, mal difesi da queste povere vesti, espo
sti a tutte le ingiurie della stagione, dovre
mo miseramente perire stanotte dalla fame
e dal freddo. [*piange*]

MAR. (Povera gente, a che brutto passo è con
dannata!)

ELE. Bellissimi segreti, signor consorte, bellissimi
davvero! Già aveva preveduto che questo
studiato discorso doveva poi finire in una so
lenne stoccata. Bravi, sapete anche piangere
potete però risparmiarvi le lagrime per qual
che altro sito, dove avrete destinata di far
una simile battuta.

FER. Ah! eccellenza, se non ha compassione del
la povertà, almeno abbia de' riguardi pei suoi
parenti.

ELE. Che parenti? Io non ho mai avuto de' paren
ti miserabili.

ERN. Li avete adesso: mirate in me l'infelice figlia
del fu conte di Brentkalt.

MAR. Mia cugina!

ELE. No, signore, che non si dee riconoscere per
cugina chi s'è abbassata ad isposare un ple
beo; e poi, io non l'ho mai conosciuta, nè
m'importa di conoscerla.

ERN. La mia situazione lagrimevole mi costringe
a sopportare tutto: dite pur quello che vole
te che non posso rispondervi, se non col
pianto. Se però negate dar ascolto alle voci
del sangue, datelo a quelle dell'umanità, ve
ne scongiuro per quanto avete di più caro al
mondo. [*a Riccardo ed a Ferdinando*] Mio figli

amico fedele, mettetevi con me a' suoi piedi, preghiamola a calde lagrime di non abbandonarci, di voler secondar gl' impulsi del suo cuore, e di soccorrerci; non cessiamo d'implorar quest'aiuto ... Ah! proseguite voi, che il dolore mi soffoca le parole.

RIC. Eccellenza, la vita di tre infelici dipende da voi; sarete crudele a segno di lasciarci perire?

FER. Ah! no, che mi predice il cuore che non siete tanto barbara. Voi sentite pietà de' nostri mali, e volete consolarci. Assicuratevi che fin all'ultimo respiro conserveremo riconoscente memoria di questa beneficenza.

MAR. (Io non posso più resistere.) [*con voce compassionevole*] Via, carissima signora consorte, gli dia qualche cosa.

ELE. [*alzandosi*] Voi non ci dovete entrare; so lo stato della casa, nè si può far uso d' un quattrino, avete capito?

MAR. Ma la compassione, l'umanità ...

ELE. Andate via, vi dico. Siete un imprudente, a voler proteggere chi è in disgrazia del sovrano. E poi, me l'insegnereste bella: se oggi riconoscessi questa per parente, dimani sarei assediata da mille straccioni che si servirebbero della stessa astuzia.

MAR. Oh! Per questo l' accerto che la riconosco benissimo, e mi ricordo...

ELE. [*con gran collera*] Ricordatevi che mi scappa la pazienza, che non posso più resistere, che siete ... andate, andate, signor seccatore. [*lo spinge per farlo partire*]

MAR. Eh! Vado da me, non s'incomodi. (Mi dispiace di non aver nemmeno un soldo, e di non poter vendere qualche cosa per aiutar quest'infelici.) [*parte*]

ELE. E voi altri impostori, toglietevi sul momen-

to dalla mia presenza, nè ardite di por mai più piede in queste soglie. Quanto poi al pretesa parentela, troverò io il mezzo d' abbassare la vostra impertinenza. Andate a lavorare, non istate a marcir nell' infingardaggine, e guardatevi da' vili raggiri, per carpir di mano agli sciocchi il danaro, se non volete soggiacere a' gastighi de' malvagi, e de' vagabondi. [*parte*]

RIC. Si può dar crudeltà più inaudita fra gli uomini

FER. Noi infelici! Ecco perduta ogni nostra speranza!

ERN. [*scuotendosi con una specie di furore li prende per mano tutti due*] Andiamo, miei cari, togliamoci dalla dimora dell' orgoglio, e dell' avarizia, ritorniamo in seno alla povertà, dove regna la virtù. Dagli uomini siamo abbandonati: aspettiamo adunque con rassegnazione il nostro destino, e rimettiamo nel supremo Proveditore tutte le nostre fiducie. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Camera prima povera con porta chiusa: odesi strepito di dentro, e vedesi a sforzare la porta.

SCENA I.

GIACOBBE, UN COMMISSARIO *con* SOLDATI.

GIA. [*entra con furia, guarda intorno, fa degli atti di disperazione, corre nell' altra camera, ed esce subito esclamando*] Poveretto me! Son rovinato: non c' è nulla. Maladetto l' affittare a' pezzenti.

COM. Tanto meglio che risparmierete ne' facchini.

GIA. Voi avete buon burlare; ma de' vostri passi vorrete esser pagato.

COM. S' intende: fo questo mestiere apposta.

GIA. Ed io appigiono per trar profitto dal danaro che ho impiegato nell' acquisto della casa, e di quello che spendo continuamente per farla riattare. Bisognerebbe che vedeste le liste del muratore, del finestraio, del falegname, e del ferraio che son cose da far piangere: e poi s' affitta a de' cenciosi che vi rovinano la casa, non vi pagano, e quello ch' è peggio, non hanno un mobile che vaglia un karantano.

COM. Cosa importa a voi di perdere qualche rata d' affitto? già siete tanto ricco, che vi può far poco danno.

GIA. Son ricco, son ricco ... E tutti cantano l' istessa storia. Sicuramente che ho i miei comodet-

ti; ma se comincio a perdere da una parte e dall'altra, sarò ben presto rovinato.

Com. Avete guardato bene?

Gia. Pur troppo.

Com. E non c'è nulla affatto?

Gia. Non hanno nemmen lenzuola su due stracci di paglioni. Oh! povero Giacobbe! Non posso sperar d'avere un soldo, e mi toccherà pagare le spese del foro.

Com. Vostro danno, vi sta bene! Dovevate prima informarvi dello stato di questa povera gente, e poi venire a farle i pegni; vedete, così succede agli avari.

Gia. Io non sono avaro, cerco il mio.

Com. Con usura.

Gia. Lingue malediche.

Com. Che dicono la verità.

Gia. Dite, a quanto ascenderà la spesa del tribunale?

Com. A poco: cinquanta karantani al notaio, un fiorino e mezzo per l'informazione al giudice quaranta karantani a me per l'incomodo, sono due fiorini e quaranta karantani; e dieci per ogni quarto d'ora che sto con voi.

Gia. L'ho detto che sono precipitato. Non ispendo tre fiorini nemmeno in un mese per mangiare, e mi tocca buttarli via adesso per nulla. Ma dite, non vi sarebbe mezzo d'accomodarsi?

Com. Questa è tariffa imperiale: non soffre nè aumento, nè diminuzione.

Gia. Ma per voi, per quei maledetti quarti d'ora.

Com. Conto fatto, tanti dieci karantani.

Gia. Andate via subito per carità.

Com. Sento a venir gente. (Avaro infame, sei cascato in rete da te stesso).

Gia. E la padrona: voi tacete, e lasciate fare a me. (Bisognerà da principio prenderla colle buone, per veder d'esser pagato almeno in parte).

SCENA II.

Ernestina, *e* detti.

Ern. [*stupita, s'arresta sulla porta*] Come? la porta aperta! [*avvedendosi di Giacobbe*] Ora ne vedo l'autore.

Gia. Buon giorno, Wilsahr.

Ern. Serva, signor Giacobbe.

Gia. E così, siete determinata di pagarmi la pigione arretrata?

Ern. Era uscita appunto per questo.

Gia. Siete stata a vendere qualche cosa? N'avete avuto il danaro? Datelo qua a me; e se non l'avete venduta, potete darmela, ch'io la comprerò, e vi darò sempre più d'un altro.

Ern. Eh! non signore, sono stata da alcuni miei parenti ricchi.

Gia. Tanto meglio; vi avranno subito dato tutto quello che avrete richiesto. Dovete far così, pagarmi anche l'affitto in anticipazione, e poi quattro fiorini per le spese giudiciali.

Com. [*a Giacobbe*] (Non sono tante.)

Gia. [*al Commissario*] (Debbo esser pagato del mio supporto.)

Ern. A dirvi il vero, aveva confidato anch'io in loro, ma...

Gia. Non hanno voluto credere che dobbiate tanto? Insegnateli a me, che andrò in persona a farmi pagare.

Ern. Non è questo: i crudeli hanno negato del tutto di soccorrermi.

GIA. Se hanno negato essi, ingegnatevi voi a t[ro]varli da qualchedun altro.

ERN. E da chi mai?

GIA. Che so io? da chi conoscete.

ERN. Tutti mi hanno abbandonata.

GIA. Si va a dimandar l'elemosina.

ERN. Il mondo ha chiuso il cuore alla compa[s]sione.

GIA. Eh! che lo apre alla voce insinuante di be[l]la donna; sapere voi che se andrete da ce[r]tuni che v' insegnerò io, sono capaci di p[a]garvi ... altro che affitto.

ERN. Non curo le ricchezze, se deggio acquistarl[e] col sagrifizio dell'onore.

GIA. Credete, Wilfahr, quest'onore non è più al[la] moda. Per me, se fossi in voi, farei d[i] tutto senza scrupolo veruno.

COM. (Davvero che le sa dare una buona scuola.)

ERN. E Wilfahr, benchè mendica, non farà ma[i] ciò che repugni a' giusti dettami dell'onestà.

GIA. Ottimi sentimenti, ma che non fanno pe[r] me. Insomma, come fate a pagarmi il vo[-]stro debito?

ERN. Abbiate sofferenza alcun poco.

GIA. Avete niente di buono? Qualche anelluccio qualche paro d'orecchini ... so che le donn[e] tengono sempre nascosta la memoria di qual[-]che amico.

ERN. Non ho che questi cenci indosso.

GIA. (Ah! L'ho detto per bacco, che sono pez[-]zenti; ed i quarti d'ora crescono.) Diavolo Che non abbiate nemmeno de' biglietti d[i] pegno?

ERN. Nemmeno.

GIA. Dunque dovete seguitar questo Commissari[o] alla prigione, finchè m'abbiate pagato.

ERN. Oh dio! [*resta abbattuta, e piangente*]

COM. [*a Giacobbe*] (Avvertite che dovrete mantenerla, ed in caso non si trovi chi paghi per lei, pagherete anche le spese.)

GIA. (Ah maladette spese! Povero Giacobbe, son rovinato del tutto!) Ebbene, subito, presto, andate fuori di casa, andate a cercar chi vi tenga per niente. Io non sono in caso di far carità; avete capito? Fuori di qui innanzi sera, che già ho trovato a chi pigionarla.

ERN. Ah signore, se sentite pietà...

GIA. [*passeggiando*] Non sento niente.

ERN. Espormi su d'una strada.

GIA. Troverete più facilmente de' benefattori.

ERN. Voi sarete la cagione della morte di tre infelici.

GIA. Eh! che non morrete, non morrete.

ERN. Ah! io sono disperata! [*battendo i piedi e mettendosi le mani ne' capelli*]

GIA. Oh! potete far tutti i gesti possibili, già non vi credo.

COM. Scusate, signor Giacobbe: ma riflettete che se queste povere creature, esposte al gelo di questa cattiva stagione, dovessero perire miseramente su d'una pubblica strada, non so...

GIA. So, che voi non c'entrate. Fate il vostro dovere, e contate i vostri quarti d'ora.

COM. (Li conto, sì, avaraccio crudele: ora quando ritorno al governo, voglio fare di te un bel ritratto.)

ERN. Possibile che l'amore...

GIA. Son vecchio, non lo sento più.

ERN. Ah, signore, per queste lagrime che versa un infelice, non aggiungete nuove disgrazie alle terribili che già mi opprimono. Sono madre, e vorreste che vedessi sotto i miei occhi, fra le mie braccia morire l'unico mio figlio, senza che potessi soccorrerlo? Sarete tanto cru-

dele? Ricordatevi che siam tutti sotto uno stesso cielo, che la fortuna è volubile, e che forse un dì in pena di vostra barbarie potreste ritrovarvi a simile stato. Differite per qualche tempo ancora, ve lo chiedo per carità.

GIA. Non so carità, non posso far carità, nè trovo chi mi faccia carità. Ve lo replico, e me ne vado: fuori di qui fra due ore, o per amore, o per forza.

SCENA III.

FERDINANDO, e DETTI.

ERN. [*vedendo Ferdinando, gli corre incontro*] Ah! Ferdinando, non v'è pietà per noi: siamo cacciati su d'una pubblica strada.

GIA. Si paga, e la faccenda è accomodata.

FER. Ho girato da amici, da parenti, e da benefattori, e tutti si scusano con pretesti per non imprestarmi la somma di quindici fiorini Non vi è che voi, che possiate aspettare fin, che sia passato l'inverno, e v'assicuro da pover' uomo, ma onorato, che vi pagheremo unite le due derrate. Voi sapete, che son più di dodici anni, che alloggio qui, e sempre ho puntualmente pagato: se nol fo adesso, potete persuadervi, che n'è cagione l'impotenza.

GIA. Non posso aspettare nemmeno un'ora. Ho in pronto chi vi dee rimpiazzare, mi aumenta di due fiorini la pigione, e di più, mi paga anticipato.

FER. Vi pagheremo l'aumento.

GIA. (Ho cresciuto l'affitto con astuzia, e non vi sarebbe male d'aspettare, se poi fossi sicuro d'esser pagato.) Datemi una sicurtà.

FER. Se non trovo chi m'impresti, volete che trovi de' mallevadori?

ERN. Siamo onesti, incapaci di mancar al dovere.

GIA. Con tutta la buona volontà non si paga un soldo di debito.

ERN. Adunque ...

GIA. Adunque, sloggiate subito.

FER. Signor Giacobbe, se non avete compassione di me, abbiatela almeno di questa infelice donna che ben conoscete di qual rango sia, e di qual nascita.

GIA. Che mangi colla sua nobiltà.

FER. Siete un crudele.

GIA. Dimando il mio.

FER. Un avaro, un usuraio, un uomo scellerato che non respira, che pel solo interesse, capace di fare qualunque infame sagrifizio.

GIA. Parlate ne' termini, pitocco impertinente, se non volete pentirvene.

FER. Se non fosse per accrescere i mali a questa donna, vorrei colle mie mani ... [*minacciandolo*]

GIA. Eh! eh! Commissario, trattenete colui dall' usarmi violenze.

ERN. Calmatevi, Ferdinando.

FER. Guardati da un disperato.

GIA. Signor Commissario, dico...

COM. Son qui. (Quattro bastonate gli starebbero pur bene!)

SCENA IV.

CARLO, e DETTI.

CAR. Madama Wilfahr... Oh! Cos'è stato? Che c'è di nuovo?

ERN. Ah! Carlo le mie sciagure sono al colmo, nè posso evitarle.

Car. Si può sapere cos'è accaduto?

Fer. Non ci vogliono più in casa, e l'infelice Wilfahr dovrà morire di freddo in mezzo ad una pubblica via.

Car. E chi è che vuol usarvi tanta crudeltà?

Gia. Io, se non sono pagato.

Car. E voi siete così disumano?

Gia. Voi, siete pietoso?

Car. Arrossirei di soffrire il vostro paragone.

Gia. Esercitate adunque la pietà, e pagate per loro.

Car. Pagherò ben volontieri!

Gia. Oh! Andremo d'accordo. Sono quindici, e quattro diciannove fiorini, e mezzo.

Car. Benissimo, ne son io mallevadore.

Gia. Il pegno.

Car. Mi maraviglio di voi.

Ern. E' un uomo onesto,

Fer. Lo dovreste conoscere,

Gia. Appunto perchè lo conosco, voglio il pegno alla mano.

Car. Siete un temerario.

Gia. Sarò quel che volete.

Car. Ho capitali sufficienti per pagare un debituccio.

Gia. Ma siete figlio di famiglia.

Car. E per questo?

Gia. Commissario, si accettano per sicurtà i figli di famiglia?

Com. No certo, sono esclusi dalla legge.

Fer. Le abbiamo tutte contrarie.

Ern. E' deciso ch'io sia infelice.

Gia. Qui non v'è rimedio: o pagarmi, o dar congrua sicurtà, o pegno sufficiente, ovvero darsi l'incomodo di vuotar l'alloggio.

Car. Potreste aspettar fino a domani.

Gia. Non aspetto, se mi dovessero impiccare.

ER. Solo dimani.

ERN. E' così corto il tempo che vi dimandiamo per carità...

GIA. Ho capito, volete esserne cacciati a forza.

CAR. (Io non ho danari, eppure non voglio veder madama su d'una strada... In casa di mio padre... oibò... e come?.. Oh! L'ho trovata.) Signor padrone, ascoltate una parola.

GIA. Se sono preghiere, getterete il fiato in vano.

COM. Ascoltatelo prima di decidere.

GIA. Lo farò per contentarvi.

CAR. [*gli parla in disparte*]

GIA. [*fa atti di disapprovazione*]

ERN. [*a Ferdinando*] Il povero Carlo non avrà danari da pagare.

FER. Se gli avesse, è tanto di buon cuore, che già avrebbe pagato.

ERN. M'ha detto tante volte che suo padre non gli lascia mai un soldo in tasca.

FER. Guardate quel vecchio, com'è ostinato a dir di no.

GIA. [*a Carlo*] (Vi dico, che non ne faremo niente: voglio il sicuro in mano.

CAR. Bene, accostatevi che non voglio che veggano. Prendete quest'orologio, esaminatelo in disparte che ci accomoderemo.) [*si avvicina a Wilfabr*]

GIA. [*prende l'orologio, fa degli atti esaminando e guardando gli altri*]

ERN. Ebbene, Carlo, posso lusingarmi che si arrenda alle vostre preghiere?

CAR. Non dubitate, madama, vedrete che s'acchetarà.

FER. Almeno che lasci passare questa stagione così rigida; e poi si troverà il modo di soddisfarlo.

ERN. Se dovessi anche ricercarlo per elemosina.

GIA. Eh! eh! signorino, venite qua.

CAR. [*a Ernestina*] Con permesso. [*a Giacobbe*] C[he]
volete?

GIA. E poi ... scusate, sapete bene i riguardi, c[he]
si debbono avere co' figli di famiglia ... que[sto]
oriuolo è poi veramente vostro?

CAR. Per bacco, mi parete ...

GIA. Via, qui la collera è fuor di caso: è vostr[o]
sì, o nò?

CAR. Sì, è mio.

GIA. Ne potete disporre?

CAR. Sì.

GIA. E vostro padre potrebbe ...

CAR. Non potrà niente.

GIA. [*guardando l'orologio*] E' d'oro, non è vero?

CAR. Siete cieco, non lo vedete?

GIA. Ma, figlio mio, non dico per voi: la finez
za dell'uomo per gabbare il suo prossimo [è]
tanto grande, che temo sempre di restar[e]
ingannato.

CAR. Mi costa dodici zecchini, se lo credete, be
ne, altrimenti fatelo vedere.

GIA. Mi fido di voi. S'intende già che me lo da
te in pegno per l'affitto scaduto, e per que
sto cominciato, non è così?

CAR. Benissimo. [*s'incammina per parlare a Ernestina*]

GIA. (Quindici e quindici son trenta fiorini, quas[i]
sette zecchini, le spese ...) Ehi, ehi, signo[r]
Carlo! (Cospetto, mi scordava il meglio.

CAR. Che c'è di nuovo?

GIA. Bisogna pagar anche le spese giudiciali.

CAR. Dividiamo il male, le pagheremo metà pe[r]
ciascuno.

GIA. No, signore, non voglio soffrir niente. Sa
rebbe bella, che oltre il servizio d'aspettare
dovessi anche rimettervi di borsa. No, signo
re, altrimenti il contratto è nullo, e vogli[o]
libera la casa.

CA[R.]

Car. Fate il conto voi, così non vi sarà da litigare.

Gia. Oh bravo, adesso va bene. (Lascia far a me nella lista: ti mangio certamente l'orologio.) Signor Carlo, siamo intesi?

Ern. Vi siete accomodato?

Gia. A queste maniere non si dice di no. [*guardando l'orologio di soppiatto*]

Car. Non servono altri discorsi: signor Giacobbe, ci vedremo fra noi.

Gia. Quando comandate. Servitor loro. [*s'incammina, poi ritorna*] Ehi Ferdinando, coll'aumento, non è vero?

Fer. Ma io non so ...

Car. Sì, sì, andate.

Gia. (Ho cresciuto l'affitto, e guadagno nelle spese, che metterò un terzo di più; allegri, che oggi ho fatto un buon negozio, l'orologio non mi scappa più dalle mani.) [*parte*]

Com. (Dappoichè fo questo mestiere, non ho mai veduto un avaro più briccone di costui.) [*parte co' Soldati*]

SCENA V.

Ernestina, Ferdinando, e Carlo.

Car. La faccenda per ora è accomodata. Dov' è Riccardo, che non l'ho per anche veduto?

Ern. Sta quasi tutto il giorno dal nostro vicino falegname, perchè si scalda meglio, che in casa sua: quando torna, se vedeste, mi dice colle lagrime agli occhi, che la maggior sua afflizione è di non potersi impiegare in quell' arte, per guadagnare almeno il vitto, e si lagna di sua impotenza fino ad intenerirmi.

Car. Ove sussiste il desiderio, mancano le forze; bisogna però tollerare in pace le superiori dis-

posizioni. Ferdinando, fatemi il piacere d'andar a prenderlo, che lo vorrei, col permesso di madama, meco a pranzo.

ERN. Non si può ostare alle vostre compitezze.

FER. Vo a servirvi sul momento. Signora padrona, coraggio: splende ancora per noi un raggio benefico della Provvidenza, speriamo che sia l'annunzio del prossimo termine di nostre calamità. [*parte*]

SCENA VI.

ERNESTINA, CARLO.

ERN. Carlo, voi m'avete liberata da un grand'imbarazzo; senza di voi saremmo stati spietatamente cacciati fuori di casa.

CAR. Voi meritate tutto.

ERN. Io vi deggio mille obbligazioni.

CAR. Non lo pretendo, madama...

ERN. Di beneficenza così segnalata serberò eterna memoria, e v'accerto di mia inalterabile riconoscenza.

CAR. Sarà questa effetto del vostro bel cuore.

ERN. Ma, Carlo... [*con affetto*]

CAR. [*commosso*] Che c'è, madama?

ERN. Che non doveste mai per mia cagione soffrire de' disturbi domestici?

CAR. E perchè?

ERN. Che so io... vedete bene, se vostro padre venisse a penetrare che voi avete fatta sicurtà per me...

CAR. E che? Mi si dovrebbe rimproverare d'aver esercitato un atto di pietà?

ERN. Non per questo: ma come figlio di famiglia...

CAR. Si vieta forse a' figli l'essere umani, e compassionevoli co' suoi simili?

LE. Eh! Carlo, gli scioperati guardano coll' oc-

chio del vizio, e non sogliono giudicare degli oggetti che sinistramente.

CAR. Per ora, scusatemi, ma non v'intendo.

ERN. Mi spiegherò: se il mondo venisse a penetrare, quanto in oggi avete fatto per me; la massima parte, come la più guasta, si persuaderebbe che non per niente l'avete fatto, che già da qualche tempo frequentate la mia casa; e qualche lingua delle meno riserbate, con quell'amaro sogghigno che reca sulle labbra la discorde maldicenza, v'aggiugnerebbe ciò che la nostra mente non ha mai figurato.

CAR. E che mai si potrebbe dire?

ERN. Che voi siete innamorato...

CAR. Oh! madama! [*sospira*]

ERN. [*sorpresa*] Che sarebbe?

CAR. Non direbbero che il vero.

ERN. Come! come!.. Carlo, siete voi che parlate così?

CAR. Sì, madama, son'io.

ERN. E non arrossite di farmi simile confessione?

CAR. L'azzardo me l'ha strappata dal cuore, dove la tenea deposta nel più intimo recesso.

ERN. [*sostenuta*] E dovete sul momento allontanarvi dall'occasione, per poterne scancellar ogni menomo tratto.

CAR. Per pietà, madama, non mi scacciate.

ERN. E dovrò io concorrere ad alimentar le vostre follie? vorreste che sacrificassi il mio decoro alle vostre stravaganze? Carlo, ho imparato a conoscervi, e ne ringrazio il cielo. Ora sta bene, che voi impariate del pari a conoscere Ernestina. Da questo punto andrete dal padrone di casa a disimpegnarvi di vostra sicurtà, ed io esco sul fatto da quest' abitazione, e m'abbandono coll'infelice figlio, e con quel

saggio vecchio nelle braccia della Provvidenza. Credeva che la pietà vi conducesse da me, e che questa virtù così spesso infinta, vi avesse indotto ad essere mallevadore: ma ora che vi siete scoperto, scorgo che siete uguale agli altri, e più perfido di loro, perchè più malizioso negli artifizj. Ma dite, Carlo, qual barbaro piacere d' accrescere i miei mali? Ve ne ho pur io messo a parte! Questi miei occhi hanno pur veduto scorrere da' vostri delle lagrime ... No, io non voglio nemmeno supporvi tanto reo. Sarà stato un momento d' irreflessione che potrebbe però avere pessime conseguenze: convien ripararvi in tempo. Voi non mi comparirete più innanzi, e Ferdinando vi dirà le mie risoluzioni. [*in atto di partire*]

CAR. No, madama, no, non mi abbandonate.

ERN. E cosa vorreste? Cosa potreste dirmi?

CAR. Oh dio! Non saprei ... che voi non dovete offendervi del mio amore, nato dalle vostre virtù, e nudrito dal rispetto; che io, e mi punisca il cielo se oso mentire, mai non ho avute indirette intenzioni, e che anzi non ho ardito nulla proporvi nelle vostre ristrettezze per timore d' offendervi; che non infingo compassione, ma che la sente il mio core, e che incapace sono di viltà, quantunque sia di bassa estrazione. Questo dir vorrei, ed in conferma basta che vi degniate dar un' occhiata al passato, e vedere se mai avete avuta occasione di lamentarvi ch' io abbia mancato alla doverosa stima che merita la vostra nascita, e trascorsi i limiti di rispetto che convengono alle amabili virtù: motivo del vostro sdegno, e del mio rispettoso amore. [*battono di dentro*]

ERN. Hanno bussato: rimettetevi dal vostro turbamento, e ricordatevi che ritroverete sempre uguali i miei sentimenti.

CAR. E voi conoscerete inalterabile la mia sincerità. [*va ad aprire*]

SCENA VII.

IL CONTE, *e* DETTI.

CON. [*entrando vede Carlo, fa un atto di sorpresa, Ernestina si turba, e Carlo si confonde. Dopo breve pausa, il Conte, fingendo rasserenarsi, si avanza*] Madama Wilfahr, vi son buon servitore. (Mi dispiace d'essere conosciuto da costui.)

ERN. [*sostenuta*] Serva umilissima. (La sua temerità non è credibile.)

CON. Carlo, addio.

CAR. Servo di vostra eccellenza. (Che diavolo vorrà il conte?)

CON. [*a Ernestina*] Brava madama, fate bene, io vi lodo. [*con ironia*]

ERN. E di che, signore?

CON. La melanconia è la peggior cosa del mondo, e nulla v'è che la fomenti, quanto la solitudine.

ERN. Tante volte questa è piacevole, perchè risparmia la noia di certe compagnie ...

CON. Che non vanno a genio.

CAR. (Ho capito, il discorso principia ad essere interessante.)

ERN. Anzi dite che fanno orrore.

CON. Felice chi può scuotere un animo virtuoso.

ERN. Chi può vantarlo uguale. (Si faccia crepar di gelosia.)

CAR. (Non vorrei che questa faccenda terminasse male.)

CON. (Io non posso più frenarmi: essere anteposto

ad un plebeo ... questa offesa la sento nel più vivo del cuore.)

ERN. (Se non provi i disagj del corpo, ti flagellino almeno le angosce dello spirito, uomo crudele.)

CON. Confesserà madama, che nulla può resistere ad amore.

ERN. Voi sarete forse in caso di saperlo meglio di me.

CON. [fremendo] (Ah! è troppo, è troppo.)

CAR. (Il conte vuol affettare una quiete che non ha, temo che sia sul momento di scoppiare la mina.)

CON. [ricomponendosi] Gran che! Ch'io abbia sempre a veder le donne ostinate ad attaccarsi al loro peggio.

ERN. Vizio del sesso.

CON. [furioso] E d' una donna falsa che ha dimenticato i suoi doveri.

ERN. Conte, benchè sia mendica, parlate ne' termini.

CON. Quella che ricusa le generose offerte di persona bene intenzionata, per timore di macchiare l'illibata fedeltà matrimoniale.

ERN. Non mi degno di giustificare le apparenze d'un supposto delitto.

CON. Apparenze le chiamate? E quali maggiori riprove si possono desiderare?

ERN. Quella del vero.

CON. Mi credete voi così balordo di non avvedermi, che il rifiuto nacque dal piacere di coltivare un disonesto amore, il cui oggetto dovrebbe farvi arrossire?

ERN. [fa un atto di rabbia]

CAR. Ma, eccellenza ...

CON. Taci, infame, che non voglio abbassarmi favellar teco.

ERN. Egli è un uomo onesto.
CON. Sì, difendetelo questo vostro amorino.
CAR. La prego di scusa, vostra eccellenza è in errore.
CON. Sei un temerario, un petulante.
CAR. La nobiltà, eccellenza, non ha diritto di maltrattare il povero.
CON. Ed osi altercar meco? Giuro al cielo.
CAR. Eccellenza, non si faccia perdere il rispetto.
CON. Ardiresti forse ... birbante, via subito di qui, via, ti dico.
ERN. Ah! per pietà calmatevi.
CAR. Se mi soffre la padrona, si potrebbe anche compiacere l'eccellenza vostra.
CON. Tu non metterai mai più piedi in questa casa.
CAR. Finchè il comando viene così, assicuro vostra eccellenza, che sarà impossibile che l'eseguisca.
ERN. Carlo, tacete per carità.
CAR. Madama, ho anche troppa moderazione.
CON. [*cacciando mano alla spada con tutto l'impeto*] Insolente, finirai d'averla in questo punto. [*si avventa colla spada*].
CAR. [*si slancia, e prende una sedia*]
ERN. [*s'inginocchia nel mezzo*] Ah, conte!

SCENA VIII.

FERDINANDO, RICCARDO, E DETTI.

RIC. [*correndo a Ernestina*] Ah mia madre!
FER. [*trattenendo il Conte*] Eccellenza!
CON. [*a Carlo*] Ringrazia la tua buona stella che ti salva dal mio furore: levati però dalla mia presenza.
FER. L'avete con Carlo?
CON. Con quell'indegno.

ERN Date luogo alla ragione.

CON. Le vostre interposizioni me la fanno perdere del tutto.

FER. Via, Carlo, fate a mio modo; andate via di qui.

CAR. Eh! che con tutta la sua spada non ho paura.

ERN. Carlo, rammentate ...

CAR. Cedo, madama; e v'ubbidisco. Riccardo venite meco.

RIC. Dovrò abbandonar mia madre?

ERN. Vanne pure, non v'è pericolo.

CAR. Eccellenza, io parto, e non è viltà che mi faccia partire. Sono di rango volgare, ma bene spesso fra gl'ignobili escono degli spiriti che in massime, e in tratto farebbero arrossire delle anime che sono illustri solo pel sangue che fu dono del caso. [*parte con Riccardo*]

CON. [*dopo breve silenzio, con determinazione*] Wilfahr, udite le mie volontà, scolpitele nel vostro cuore, e conoscete il conte di Steinart. Io voglio donare a voi l'insolenza di quel temerario, ed essere indulgente a segno di perdonargli, qualora acconsentiate alle mie proposizioni.

FER. Signora, avete udito?

ERN. Oh! Ferdinando, voi inorridireste se sapeste...

FER. Come? potrebbe forse...

CON. Nulla, buon uomo, proposizioni in suo vantaggio, dettate da un animo generoso e propenso a giovarle, e ricusate da un'alterata fantasia.

FER. Signora padrona, scusate: ma si vede assolutamente che voi negate alla fortuna. Se questo signore ...

ERN. Egli propone cose che fanno orrore, che non oso nominare, che ... Ah! Ferdinando, mi risparmiate il rossore di svelarvele.

ER. Signore, vi siete ingannato, se credevate sorprendere la nostra miseria colla profusione delle ricchezze. Voi ...

CON. [*furioso*] Io sono un uomo da farvi pentire.

FER. V'è buona giustizia.

ERN. Le vostre prepotenze saranno palesi.

CON. Si compiranno pria che abbiate campo d'impedirne il corso. Ite pure a ricorrere, se potete: i vostri lamenti non vi produrranno che nuove sciagure; se ostinata persistete a rifiutarmi, siete sul punto di provare i terribili effetti della più furiosa vendetta. [*parte*]

FER. Poveri noi, siamo disperati!

ERN. No, Ferdinando, ti rincora. Può bene la malignità d'accorto cortigiano nascondere per lunga pezza i suoi misfatti agli occhi del nostro sovrano; ma non sempre sfuggono alla di lui vigilanza. Se continua il conte a perseguitarci, ricorreremo a lui in qualunque luogo, bacieremo i suoi piedi, e colla verità sul labbro gli esporremo le nostre angustie. Egli non isdegna udire nessuno, anzi più affabile si dimostra co'poveri. Lo vedrai, come giusto dispensator delle leggi, a punir le scelleraggini del conte; ed a sollevar noi dalle orride miserie che ci circondano come sovrano benefico, ed amoroso padre. [*entra nella camera*]

FER. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ERNESTINA.

[*esce di camera sua in atto di persona abbattuta, sfinita e tremante dal freddo. Siede, e si pone per lavorare, ma avendo intirizzite le mani, va alla bragiera per riscaldarle, e non vi trova fuoco. Fa un atto di cordoglio, coprendosi il volto, e ritornando a sedere. Poi alzandosi con impeto e guardando il cielo con furore*] Hai colassù altri mali per affliggermi? Ti suggerisce la tua crudeltà nuovi tormenti per opprimere una misera donna? Su adunque piombali sopra di me, io sono il tuo bersaglio. Attizza la cruda fame che mi rode le viscere, accresci il gelo di queste cadenti membra, svegliami contro l'odio, l'insensibilità, e l'abbandono de' miei simili, saziati pure, che nulla ho da opporre alla tua tirannia. E dov'è l'equità, se lasci trionfar l'empio? Dove la compassione, se dimentichi l'infelice? E la tua Provvidenza dov'è, se nieghi soccorso? Ah che tutte chimere sono, vani fantasmi, abbaglio del volgo, illusoria ... [*si arresta atterrita, e tremante*] Wilfahr, sacrilega Wilfahr, fin dove osò trascorrere il labbro tuo disperato? Tu adoprasti la favella dell' empietà, ti sei fatta rea del più orrido delitto, proferisti delle bestemmie. [*s'inginocchia, alza le mani al cielo, e con enfasi*] Eterno Iddio! Scusa, deh scusa i trasporti del mio delirio: furono voci

del labbro, non del cuore. Se presente a me stessa fossi capace di tali eccessi, mi punisca sul momento il tuo sdegno. Eccoti una sventurata; son opra del tuo braccio le sue sciagure; dalle forza adunque a sostenerle, e perdona all' umana debolezza, se ardì mormorarne. [*s' alza con istento e va a seder di nuovo, tenendosi voltata alla parte opposta della porta*]

SCENA II.

FERDINANDO, E DETTA.

FER. [*entra piangendo, si arresta, guarda Ernestina con compassione, poi fa un atto di disperazione, e prorompe in uno scoppio di pianto, appoggiandosi ad una sedia*]

ERN. [*volgendo debolmente il capo*] Ferdinando, cos' avete?

FER. Io sono un disperato. [*scuotendosi con impeto*]

ERN. Oh dio! che dite mai?

FER. Mi sento capace di tutto. [*resta immobile, e pensoso*]

ERN. E cosa v'è successo?

FER. [*come fuori di sè*] Di poco potrei abbreviare sì deplorabili giorni.

ERN. Che osereste tentare?

FER. Trionfa il delitto! Ebbene, si commettano de' delitti.

ERN. [*alzandosi*] Qual linguaggio, Ferdinando?

FER. Bisogna scordarsi d'esser uomo.

ERN. Ma voi delirate. [*gli si accosta, e lo prende per mano con affetto e tenerezza*] Ferdinando, mio buon amico!

FER. [*fissandola con compassione*] Povera Wilfahr!

ERN. Vi sono nuove sciagure? palesatele pure, sono rassegnatissima.

FER. Oggi nemmeno ho guadagnato un soldo: si

va contro la sera, e non abbiamo mangiato in tutto il giorno; il gelo si fa più forte, e quel poco di carbone è già consumato... Si possono dare maggiori infelicità?

ERN. Sì, Ferdinando, la perdita della virtù.

FER. Voi dite bene: ma intanto manca il pane.

ERN. Non è ancora terminato il giorno, forse...

FER. Eh signora, con tutti i forse del mondo non si compra per un quattrino di robba.

ERN. Potevate provare dalla fornaia.

FER. L'ho già fatto, e m'ha risposto che non può, che ha bisogno di danaro, che l'anno è cattivo, e mille altre ragioni che sa inventare una mala volontà, quando vuol esimersi dal far un piacere.

ERN. Faremo così: già Carlo verrà sicuramente a ricondurre a casa Riccardo, gli dimanderemo ad imprestito venti karantani.

FER. Oh! a proposito, ne ho una bella da dirvi.

ERN. E intorno a chi?

FER. Allo stesso Carlo.

ERN. La sentirò volontieri. Aspettate, che mi segga. [*si mette a sedere*]

FER. Quando son uscito, poco distante di qui, ho riscontrato quell'avaraccio di Giacobbe che m'ha chiamato, per dirmi che ha cresciuta di due fiorini la pigione di questo semestre cominciato. Gli ho detto, che di questo s' intenda con Carlo; poi mi sono lamentato seco lui, perchè in vece di me, che son tanti anni che ci conosciamo, abbia piuttosto prestata fede ad un uomo, che appena sa chi sia. M'ha risposto ch'egli non ha fatto torto a nessuno, perchè non ha creduto altrimenti a Carlo, ma al pegno di Carlo.

ERN. Ma cosa mai gli può aver dato?

FER. Indovinate un poco.

ERN. Non saprei...

FER. Il suo orologio.

ERN. Poverino! Potea fare di più: privarsi d' un ornamento, che forse terrà sì caro! Vedete, Ferdinando, vedete se nel mondo vi sono sempre delle anime virtuose? Guai se la virtù vi diventasse un nome ignoto; si ridurrebbe in brevissimo spazio un orrido deserto.

FER. Bisogna che queste anime virtuose sieno molto rare, perchè si stenta tanto a trovarne.

ERN. Non è, che sieno rare, mà la sfacciataggine degli scellerati che sovrabbondano, le opprime, e desse si ricovrano in seno alla solitudine, ove si perfezionano.

SCENA III.

CARLO, RICCARDO, *e* DETTI.

RIC. [*ha in mano una salvietta, entro cui un piatto*]

CAR. Servo di madama.

ERN. Carlo, Riccardo, addio. [*si alza*]

RIC. [*a Ferdinando*] (Guardate, Ferdinando, mi sono ricordato di mia madre e di voi; ho portato di che mangiare.)

FER. Bravo Riccardo, lodo il vostro buon cuore; ma portate via subito, che non se ne avvegga madama.

RIC. [*va per entrare nell' altra camera*]

ERN. Dove vai Riccardo?

RIC. Or' ora torno, signora madre. [*entra in camera*]

FER. [*a Ernestina*] (Non gli dite nulla dell' orologio, che forse non avrà piacere che si sappia.)

ERN. [*vedendo Carlo a star pensoso*] Voi non siete del vostro umor solito, Carlo?

CAR. L' avete indovinata, madama, son molto melanconico.

tarmi. Che volete si dicesse di me, se v
mostraste ribelle a' voleri paterni? Si direbb
ch'io vi seduco, e che vi alieno da' vostri do
veri; si darebbe per vero ciò ch'è falsissimo
meritereste voi il nome di discolo, e di dis
soluto, io di vile, e d'infame; si parlerebb
da tutti d'una relazione innocente, come d'un
commercio scandaloso; insomma, diverremmo
favola e scherno degli oziosi e degli sciopera
ti, e saremmo oggetto di vergognosa infamia
Ecco a quali estremità ridurrebbe una capric
ciosa ostinazione, cui deggio oppormi per le
mie e vostre convenienze.

CAR. Dunque, madama, acconsentite all'ingiuriosa taccia del conte?

ERN. L'abborrisco, e nello stesso tempo salvando l'onore, colla mia condotta ne farò risultare la falsità.

CAR. E dovrò farlo?

FER. Sì, che lo farete, qualora vi stia a cuore la pace della vostra famiglia, e la riputazione di madama, almeno finchè siasi scoperta la malvagità del conte.

CAR. Ah se non fosse ... nulla mi terrebbe dal punirlo.

ERN. Riflettete alle conseguenze cui andrebbe soggetta tutta la vostra casa, ed a che ridurreste me infelice.

CAR. Ed io sarò costretto d'allontanarmi da chi nutre sì virtuosi sentimenti? io potrò ... Ah! sì, sì, è un sacrifizio che per tutti i titoli vi si compete. Oh! se alla mia buona volontà corrispondessero le forze, vedreste bene, che non mi contenterei di semplici parole. Se mai ... non crediate che 'l dica per offendervi, se mai v'occorresse di me, mandate, o venite a domandarmi. Mi lusingo che ben pre-

sto persuaderò mio padre .. Madama, [*le bacia la mano*] Ferdinando, [*abbracciandolo*] il cielo vi benedica. [*parte accompagnato fin sulla porta da Ferdinando, e Ernestina*]

ERN. Che buona indole ha quel Carlo! Ha de sentimenti molto superiori alla sua nascita.

FER. Appunto perchè è buono, è perseguitato: ma mettiamo da parte questi discorsi, e veniamo a quello che più interessa. [*va, e prende il tavolino*]

ERN. Che fate Ferdinando?

FER. Oh bella! preparo. [*stende una salvietta sulla tavola*]

ERN. Ma, e perchè preparate?

FER. Perchè si mangi. [*pone due sedie*].

ERN. Eh, voi scherzate.

FER. No, signora, dico davvero. Mettetevi a seder qui.

ERN. E poi?

FER. E poi, lasciate fare a me.

ERN. [*si pone a sedere*]

FER. [*verso la camera dov' è Riccardo*] Riccardo, portate quello che sapete voi.

SCENA IV.

RICCARDO *con un piatto in una mano, entro cui pezzi di carne, pollo ec. nell' altra del pane, ed una salvietta con due forchette, si avanza, e serve in tavola, e* DETTI.

RIC. Eccomi qui.

ERN. E cos' è questo? Dove l'hai avuto?

RIC. Me l'ha posto da parte Carlo in tavola, e quando siam venuti via, me l'ha dato da portar a casa.

ERN. Bravo, tu fai scorgere una bella educazione, e fai onore a tua madre!

RIC. Perdonate, Carlo m' ha obbligato per forza.
FER. [*sedendo*] Eh via, signora, ringraziamo il cielo che ha provvisto.
ERN. Va bene, Ferdinando, ma non per questo si debbono scordar le convenienze.
FER. Io sono un pover' uomo, e di questo non m' intendo. Qui c' è un pezzetto di vitello arrosto, prendetelo voi.
ERN. Lo divideremo metà per ciascuno.
FER. Oibò: io voglio mangiar di questo manzo allesso, che ha apparenza di dover esser saporitissimo.
ERN. Ne vuoi tu, Riccardo?
RIC. Oh io sto benissimo, stravizierei se mangiassi.
FER. Fate ottimamente, Riccardo, perchè il troppo mangiare fa male.
RIC. E ne avanza più per voi.
FER. L' avete indovinata.
ERN. La mia gratitudine verso Carlo sarà eterna.
FER. Lo merita anche.
RIC. Avete sete, signora madre?
FER. Ma non c' è vino.
ERN. Beveremo dell' acqua.
FER. Vo a prenderla io. [*entra in camera, poi torna subito con bottiglia, e bicchiere*]
ERN. C' è stato il conte, quegli ch' era stamane da noi, a casa di Carlo?
RIC. Io non l' ho veduto.
FER. [*dando da bere a Ernestina*] Non è venuto nessun a dimandar di suo padre?
RIC. Sì, in tempo del pranzo un giovane di bottega ha chiamato il vecchio, il quale, dopo essere stato fuori un buon pezzo, è ritornato piuttosto serio e melancolico. Finito di desinare, il padre ha chiamato Carlo, si sono chiusi in una stanza, e vi sono restati sicu-

tamente un'ora. N'è uscito primaiil vecchio, e poco dopo Carlo cogli occhi rossi, il quale conducendomi a casa, sospirava; nè mi ha voluto dire il perchè.

FER: Mangiate un altro bocconcino. [*sentesi a bussare alla porta*]

ERN: Hanno bussato: mi trema il core.

RIC: Vo a spiare chi è. [*guarda per una fessura della porta, poi torna subito*] È quel signore ... il conte.

ERN: [*alzandosi*] Oh dio!

FER. [*alzandosi*] Eh non può essere. [*va a spiare come ha fatto Riccardo*]

ERN. Mi fa timore la sua temerità.

FER. [*tornando*] Il conte propriamente.

ERN: Non voglio vederlo. [*bussano di nuovo*]

RIC. Ritiriamoci in quest'altra camera.

FER. Sì, sì, ch'io dirò, che siete incomodata. [*prende su con Riccardo piatto, fiasco, e salviette*]

ERN: Gran Dio, termina una volta i miei mali. [*entra con Riccardo nella camera. Bussano di fuori con maggior forza*]

FER: [*chiude la porta della camera, poi andando ad aprir l'altra*] Son quà, son quà, che diavolo di romore!

SCENA V.

IL CONTE, ERNESTINA.

CON: [*entrando*] Perchè farmi tanto aspettare?

FER. Perdoni, eccellenza, era nell'altra stanza.

CON. Dov'è madama Wilfabr?

FER: È impedita, eccellenza.

CON. Ditele, che ho cose d'ultima premura da confidarle.

FER. Si accerti l'eccellenza vostra che non è in

grado di poterla ascoltare. Se comanda può dirlo a me ...

CON. Ignorante! A lei voglio parlare, non a te.

FER. E' incomodata...

CON. Andrò io in persona. [*s'incammina*]

FER. Ma ...

CON. Che ma! Dovrò aver de' riguardi con de' pezzenti.

FER. Ognuno in casa sua è padrone.

CON. [*ridendo, s' incammina per andar in camera*] Ah! ah! ah!

FER. [*opponendosi*] Eccellenza, non usi violenze, altrimenti metterò sossopra il vicinato.

CNO. [*ritirandosi*] Ah! ah! Adesso comprendo, perchè non si vuole ch'io passi. Madama sarà in tenerezze col suo degno amorino, e 'l buon vecchio fa la guardia al di fuori.

FER. [*fremendo*] Avete ragione ... Uh! perchè non ho trent' anni di meno!

SCENA VI.

ERNESTINA, *e* DETTI.

ERN. [*voltata indietro, come trattenendo il figlio che vorrebbe uscire*] Non voglio, Riccardo, ubbidisci. [*voltandosi al Conte*] No, lingua maledica, che Wilfahr non si trattiene nelle braccia del disonore, dove tu la vorresti strascinare. Guarda in quella stanza, appaga la tua maligna curiosità, e vedi a tuo dispetto, che insieme coll'indigenza vi regna quell'onestà che tu non conosci. Mi stupisco che tu sia venuto nuovamente ad importunarmi; ma troverò io i mezzi d'abbassare un'orgogliosa persecuzione.

CON. Le vostre parole, madama, mi offendono: dovrei alterarmi, eppure tutto vi condono. Venni nunzio di pace, non di risse. Un piacere vi chieggo, e poi vi lascio in libertà.

Vorrei da solo a sola confidarvi cosa di somma conseguenza, e v'assicuro ch' è l'ultimo fastidio che vi reco.

ERN. Quando ciò sia vero, v'ascolterò ancora quest' ultima volta.

FER. [*piano a Ernestina*] Guardatevi, madama, perchè...

CON. [*avvedendosi della diffidenza*] Vi giuro in carattere da cavaliere, che non v'è pericolo nessuno: due parole sole, e me ne vado.

ERN. Ritiratevi pure, Ferdinando.

FER. (La ciera di colui presagisce tanto poco di buono, che non gli crederei, se giurasse per tutti i cavalierati del mondo.) [*entra in camera*]

SCENA VII.

ERNESTINA, IL CONTE.

CON. Vi dissi che voleva dir poche parole, e voglio mantener la promessa. Questo viglietto vi spiegherà l'ultima mia risoluzione. Leggetelo, ponderatelo, e poi decidete. Pensate a voi stessa, date un'occhiata al vostro stato, e persuadetevi che in questo mondo non si dee cercare che il proprio interesse, ed il proprio piacere; e qualunque sia la strada che conduca a possederli, si dee intraprenderla senza rimorso alcuno, che solo fa timore alle anime volgari. (Vediamo se l'ostinata di lei costanza potrà resistere a' colpi che le ho preparati. Voglio ridurla a sì infelice stato, che di forza sia costretta ad accettare il mio soccorso, la cui ricompensa sarà il trionfo di quest' austera virtù.) [*parte*]

SCENA VIII.

Ernestina.

[*resta immobile e pensosa per breve tratto, s' incammina per chiamar Ferdinando o Riccardo, poi come pentita ritorna. Esamina il viglietto, l' apre, e legge*] *Madama! La miseria affligge voi, e me tormenta amore. Questa infelicità si può distruggere con un atto scambievole della nostra volontà: sarebbe follia il non farlo. Capisco i riguardi, che la vostra dilicatezza vi suggerisce, per non esporvi alle dicerie; ma queste si possono ovviare col torre di mezzo gli ostacoli che si frappongono alle comuni nostre contentezze. Basta che mi promettiate la vostra mano, ed in breve sarà mio pensiero che ogni difficoltà resti spianata. Non mi lascio più vedere, per non dar sospetto: rispondetemi presto; e nella certezza che accettiate sì vantaggiose proposizioni, con amorosa stima mi dico. Steinart.* Che lessi io mai? Qual demone gli dettò quest' esecrande note?.. Oh dio! Sembra impossibile che l' uomo non che eseguirle, solo sia capace di poterle immaginare! [*sentesi del rumore alla porta. Ernestina nasconde subito il viglietto in tasca*]

SCENA IX.

Il Cameriere della marchesa Eleonora, e detta.

Cam. [*entrando*] Siete voi madama Wilfahr?

Ern. Son' io: che volete?

Cam. Vengo per parte della mia padrona, la signora marchesa di Friedenholz a recarvi questo foglio. [*le dà un foglio*]

Ern. Che vi sia bisogno di subita risposta?

Cam. Anzi m'ha ingiunto la padrona che quando

ve l' abbia consegnato in proprie mani, me ne vada subito; sicchè non occorre almeno per adesso riscontro alcuno. Madama, scusate, vi son servo. [*parte*].

ERN. Obbligata dell' incomodo: addio ... Che mai può volere la marchesa? Si fosse pentita del cattivo trattamento usatomi stamane? L' avesse suo marito mossa a compasssione de' miei mali! Fosse un nume che me ne sollevasse! Vediamo... E perchè tremante la destra ricusa prestarsi? Perchè si raddoppiano i miei timori? Il core perchè mi palpita in seno, quasi presago... Eh via, ch'io la vegga questa mia qualunque sorte, e tolga una dubbiezza, che tanto m' angustia. [*apre il foglio e legge*] *Per ricorso avanzato dalle loro eccellenze, i signori coniugi di Friedenholz, viene col presente decreto ministeriale proibito a madama Wilfabr, di potere sotto qualunque ragione, pretesto, o titolo, chiamarsi parente di quella illustre Famiglia, non essendo per tale riconosciuta, anzi ripudiata, sotto pena di perpetuo bando da questi felicissimi stati*... Ripudiata! E perchè? Ho io commesse delle azioni infami? Mi disonora forse la miseria?.. Intimarmi un perpetuo bando, quas' io fossi ... Ah! Questo è troppo. Si vuol porre il colmo alla mia disperazione.

SCENA X.

CARCERIERE, e DETTA.

CAR. [*entrando*] E' permesso?

ERN. Venite, galantuomo; cosa ricercate?

CAR. Credo certamente di non essermi ingannato, voi dovreste esser quella che cerco.

ERN. Questo può essere.

CAR. (Anzi è, perchè mi ha condotto alla porta un servitore del conte.)
ERN. Chi cercate adunque?
CAR. Voi, che dovete essere una certa madama Wilfahr.
ERN. Per l'appunto.
CAR. Mi conoscete voi?
ERN. No certo.
CAR. Mi conosce bene, anzi per dir meglio, mi conosceva vostro marito.
ERN. Stefano vi conosceva? Or bene, ditemi chi siete, che forse vi conoscerò anch'io.
CAR. Io sono un custode delle carceri.
ERN. Delle carceri! Voi adunque vedete mio marito, voi parlate al mio caro Stefano? Dite, che fa egli? Come sopporta la sua miseria?
CAR. Eh! così, così ... se la passa bene. (Confesso la verità che mi dispiace dover dar ad intendere a questa povera donna, che sia morto. Se non temessi che il conte ... oh, non v'è rimedio ora che ho preso l'impegno.)
ERN. Ne siete voi forse il custode?
CAR. Lo era, signora.
ERN. V'hanno cambiato?
CAR. Oibò; ma adesso non ha più bisogno di custodia.
ERN. Come? Perchè? Spiegatevi, io non v'intendo.
CAR. La nuova è funesta; ma finalmente sapete bene che bisogna rassegnarsi ...
ERN. Oh dio! Sarebbe condannato ...
CAR. No, no, ha fatto quello che dobbiamo far tutti ... egli è morto.
ERN. Ah! Me infelice!.. Oh dio!.. Stefano, il diletto sposo ... [*grida smaniosa aggirandosi per la scena*]

SCENA XI.

FERDINANDO, RICCARDO, e DETTI.

FER. Ch'è stato, signora?
RIC. Cos'avete, madre mia?
ERN. Ferdinando ... Riccardo ... mio caro figlio ... [*lo bacia con trasporto*]
CAR. (Qual disordine ha cagionato una falsa nuova!)
RIC. Dite adunque cos'è successo?
ERN. [*scoppia in un dirotto pianto, e con voce interrotta da singhiozzi*] Quell'uomo ... ha portato ... Oh dio!.. Stefano ...
FER. [*al Carceriere*] Voi!
RIC. Mio padre!
ERN. Egli è morto. [*cascа sopra una sedia*]
RIC. Oh dio!. [*casca piangendo sulle ginocchia di Ernestina*]
FER. Povero padrone! [*resta in atto di abbattimento*]
CAR. (Maladetto il conte!) [*parte compassionandoli*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Notte.

SCENA I.

L'Imperatore *sotto mentite spoglie*.

La notte è avanzata quant' occorre, per aggirarmi sconosciuto in cerca della verità: questa di rado si avvicina al trono, e dove ottenga di pervenirvi, non si mostra quasi mai nella sua nuda semplicità. Il suddito si sbigottisce all' aspetto della maestà sovrana: d'uopo è spogliarsene, e ricercar fra le tenebre, ed avvolto in mentite vesti quella schiettezza che regna sul labbro della plebe, allorchè tratta co' suoi uguali. Qual soddisfazione il poter correggere un abuso, sollevar l'oppresso, ed evitare in tempo il delitto! Un principe egli è al pari d'un buon padre di famiglia, che sollecito studia nuove vie per felicitarla. Noi avventurati, se non trascuriamo nessun mezzo per ottenere simile intento! E noi più felici, se giungiamo ad esercitare la suprema autorità in soccorso de'nostri popoli. Dessi divengono i nostri amici, e non è già la forza, ma l'amore che a noi li vincola ... [*odonsi de' gemiti*] ma, quai lamenti!.. Forse un infelice?.. Vieni chè un più che amoroso padre ti attende, onde sollevarti, se ne sei degno. [*si ritira in un canto della scena*]

SCENA II.

RICCARDO, e DETTO.

RIC. [*piangente e tremante di freddo*] Gran dio! Tu soccorri la povera mia madre! Che farò io infelice, se dessa si muore?.. Ah Riccardo, tu sei pure uno sventurato!..

[illegible]. (Egli perde la genitrice? E' troppo giusto il suo dolore.)

RIC. [*guardando intorno*] E dove sono adesso!.. Oh quanto mi sono dilungato di casa senz' aver peranche nulla operato!.. Io debbo ... ah che il rossore me ne trattiene!.. Dunque la mia amorosa genitrice si morrà, perchè un figlio sdegna di abbassarsi fino a questuare, onde soccorrerla?

[illegible]. (Mi sembra irresoluto: avviciniamci per iscoprire il motivo di sua afflizione.)

RIC. Eh! si vinca questo importuno rossore ... La sorte mi favorisce: ecco un uomo che pare di rango ... Ah cielo! sveglia tu nel di lui seno la compassione per gl' infelici.

[illegible]. (Qual consolazione, se potessi render contento questo miserabile!)

RIC. [*avvicinandosi con difficoltà, e tenendo il cappello sulla bocca*] Signore ... scusate ... (Ah! Mi manca il coraggio.)

[illegible]. [*con affezione*] Che volete, quel giovane? Voi mi sembrate molto confuso: cosa v'è accaduto? Parlate pur francamente, che se vi potrò giovare, lo farò molto volontieri.

RIC. [*allegro, e rassicurato*] (Che bontà! che degnazione! Ah! il cielo me lo ha fatto riscontrare!) Signore, ardisco chiedere un qualche caritatevole soccorso dalla vostra liberalità per la sventurata mia madre.

Imp. Come? Un giovane della vostra età, e d buona complessione questua per la madre? E non vi vergognate? Perchè, in vece di fa l'infingardo e l'ozioso, non vi ricercate un impiego, oppure se lo avete, perchè sprecarne il ricavato senza giovare alla genitrice Figli sconoscenti, voi vi divertite alla giornata, e poi pretendereste ritrovare delle anime pietose che supplissero a' vostri doveri.

Ric. Ah signore, io me l'aspettava questa mortificazione.

Imp. Era meglio prevenirla.

Ric. Oh! Fosse pure in mio potere il farlo!

Imp. Nol potete! E perchè?

Ric. Ne avrei la buona volontà, ma non vi corrispondono le forze. Per mia cattiva sorte sono storpio d'ambe le braccia, e così spossato e gracile, che del tutto sono impotente ad esercitare qualunque mestiere. Oh! volesse pur il cielo, ch'io fossi sano, che non languirebbe nella miseria la povera mia madre. Io, vedete, io non risparmierei fatiche, stenti e sudori, e sarei indefesso giorno e notte; ma la natura mi è stata ingrata, e vuol ch'io provi tutto il peso dell'indigenza.

Imp. E che ha ella vostra madre?

Ric. E' in un terribile deliquio che mi fa temere di sua vita.

Imp. E forse provenuto da debolezza, e da mancanza di nutrimento?

Ric. Questi ne sono anche i motivi; ma il principale si è, perchè poco tempo fa ci hanno recata la nuova, che mio padre è morto nelle regie carceri. [*piange*]

Imp. Aveva egli commesso de' delitti?

Ric. Dovete dire, che gliene sono stati imputati per calunnie.

IP. Per calunnie? E da chi?

IC. Dal conte di Steinart.

IP. Steinart!.. Dite voi la verità?

IC. La più incontrastabile.

IP. M'ingannereste?

IC. Non ne sono capace.

IP. E perchè Steinart ... Mi pare impossibile.

IC. Sì signore, è proprio Steinart, ed è venuto in casa nostra ad usar delle prepotenze.

IP. Come? Come?.. Ma ditemi, di qual famiglia siete voi?

IC. Mia madre è nobile, perchè della casa di Brentkalt; mio padre però del casato Wilfahr senza alcun titolo.

IP. Avreste difficoltà d'accompagnarmi a casa vostra? Sono un medico che può giovarvi assai nelle vostre circostanze.

IC. Voi un medico? Venite, mio signore, venite con me, giacchè il vostro buon cuore s'è mosso a compassione delle mie sciagure. Pietoso cielo, io ti ringrazio.

IP. (Steinart, Steinart! Guai a te, se per tua cagione fosse perito un innocente calunniato a torto, ed avessi fabbricata l'infelicità di questa famiglia! Tu proveresti in tutto il suo rigore la giustizia d'un ingannato sovrano) Andiamo. [*partono*]

SCENA III.

Camera povera, illuminata da una lucerna attaccata al muro.

ERNESTINA *pallida e sfinita, seduta, ed appoggiata al tavolino;* FERDINANDO *stando in piedi in atto di assisterla.*

FER. Non è stato possibile il trattenerlo! egli si disperava, piangeva, ed ha voluto ad ogni costo uscire per vedere, come ha detto, di trovare con che soccorrervi.

ERN. E qual soccorso poss' io sperare? Ah Ferdinando, Stefano è morto! Ora sono inutili i tentativi di consolarmi.

FER. Ah, signora, pur troppo lo so!

ERN. Ma Riccardo!... Egli non ritorna... Si aggiungerebbe mai nuova disgrazia!

FER. Via, non ricercate di tormentarvi con funesti presentimenti.

ERN. Così mi fossi sempre ingannata, che sarei più felice.

FER. Ma qui poi, scusate, non v' è ragione di temere. Non si tratta già di un fanciullo, ma d' un giovane, che si può chiamare ormai un uomo fatto.

ERN. Si tratta però d' un figlio, ed una buona madre non conosce limiti a' suoi timori. Di notte, in tempi così perfidi, con un freddo fuor di modo ... ed egli debole, sfinito, mal difeso ... eh! No, no, io voglio assolutamente andarne in traccia. [*fa degli sforzi per alzarsi, ma la trattiene Ferdinando*]

FER. Cosa dite mai? In questo stato ... eh via, fermatevi.

ERN. Lasciatemi andare.

FER. Oh! cospetto, non v'andrete sicuro. Vi pare che dopo uno svenimento di ben due ore, possiate arrischiar d'uscire? Questo sarebbe un voler ammazzarsi per forza.

ERN. Dunque dovrò vivere nell'incertezza, dovrò angustiarmi ... ma, Ferdinando, voi siete molto crudele.

FER. Io sarò crudele, io sarò tutto quello che volete; ma di casa non si esce.

ERN. Almeno fatemi il piacere d'andar a cercarlo: io vivo in tropp'angustia con tai dubbj al cuore.

FER. Oh! questo è un altro conto: se desiderate che vada io, vi servo subito; benchè mi rincresca lasciarvi qui sola.

ERN. Andate pur, Ferdinando, non vi prendete fastidio di me.

FER. Vado, signora, ma per pietà non vi abbandonate tanto in preda al dolore. Bisogna rassegnarsi alle supreme disposizioni, e sopportare tutto ciò cui vuole il cielo assoggettarci. Io sarò sempre con voi; e finchè mi reggeranno le forze, mi studierò di rendervi meno penosa la vostra sorte, e se avrò un solo tozzo di pane, lo divideremo insieme. [*parte*]

SCENA IV.

ERNESTINA.

Finch'egli ha vissuto, ho nudrita in seno la speranza di riaverlo; mi sono lusingata, che un qualche dì avrei fatto giugnere le mie voci al trono dell'augusto nostro sovrano; che non sempre sarebbe riuscito all'iniquo conte di vietarmene l'accesso; che le mie lagrime, la sua innocenza ... Oh! vane lusinghe, ora del tutto siete perdute! L'infelice Stefano più non

vive. Calunniato a torto, oppresso dalla pr
potenza, avvolto nella più orrida miseria, h
dovuto soccombere dall'inedia, da' patimenti.
Da' patimenti? Dall'inedia?.. No, no, il mi
sposo è stato strascinato alla morte, il cont
l'ha fatto trucidare ... eccone le prove, ecc
ne gli scellerati testimonj. [*cava di tasca la le
tera del Conte, leggendo*] *Col torre di mezzo g
ostacoli, che si frappongono alle communi nostr
contentezze. Basta che mi promettiate la vostr
mano; ed in breve sarà mio pensiero, che og
difficoltà resti spianata*. Mi rimane più luogo
dubitare che l'esecrando conte non abbia com
piuti i suoi progetti? E simili delitti andran
no esenti da gastigo? La natura intera non s
volterà contro di lui per esterminarlo, pe
purgare il suolo d'un perfido, d'una tigre
anzi d'un mostro peggiore di qualunque be
va feroce?.. Oh! mio sventurato sposo. T
sei vittima della barbarie .. Oh dio! Mi sen
to stracciar l'anima. Almeno potessi aver l
compiacenza di vendicarmi; eh! ma che pr
ricaverei da una tarda vendetta che non pu
restituirmi il mio caro Stefano.

SCENA V.

L'Imperatore, Riccardo, Ferdinando, *e* detta

Fer. Eccovi Riccardo, che ho scontrato per for
tuna poco lungi di casa.

Ric. Il cielo m'ha esaudito, perchè m'ha fatto ri
trovare questo signor medico che, s'è degnat
di venirvi a soccorrere.

Ern. [*volendosi alzare*] Oh! signore...

Imp. Restate tranquilla: il vostro stato non vi per
mette che facciate complimenti. (Infelice don
na, quanto mi fa pietà!)

Fer

FER. [*dandogli una sedia*] Compiacetevi di sedere.
RIC. Oh, mia madre, se sapeste quanto è buono!
IMP. [*siede*]
ERN. L'atto d'umanità, ch'esercita seco noi, lo fa scorgere abbastanza.
IMP. I doveri della società sono comuni, ed in ispecie alle persone di mia professione.
FER. Oh! mio signore, sono pur pochi quelli della vostra professione che pensino così.
IMP. Male per loro: non si deve per oprar bene prender norma dagli altri. Ma ditemi, come state adesso?
ERN. Come una sventurata che ha perduta affatto ogni speranza di rimediar alle sue disgrazie.
IMP. Possibile che sieno tali che assolutamente non ammettano più rimedio alcuno!
FER. Oh! pensate: si tratterebbe di far risuscitar i morti.
IMP. Già qualche cosa m'ha raccontato per istrada quel giovanetto, e so che v'è stata recata la nuova della morte di vostro marito nelle regie carceri, per delitti, m'ha detto, imputatigli da certo conte Steinart. E egli ciò vero?
ERN. Pur troppo è la verità.
IMP. Ma, come c'entra con voi questo Steinart?
ERN. Signore, voi ...
IMP. Assicuratevi, che quando mi diciate il vero, son tale che posso giovarvi.
RIC. Già gli ho detto chi siete...
ERN. Ciarlone! Perchè doppiamente obbligarmi ad arrossire nella mia indigenza?
FER. Via, non gridate: questo signore sa bene, che il mondo è una ruota: chi in su e chi in giù.
IMP. Dunque, voi siete una Brentkalt?
ERN. La fui, dovete dire, giacchè ora di Brentkalt non esiste che l'infelice spoglia.

IMP. E come ridotta ... scusate, se vi sembro curioso; benchè le vostre avventure non facciano all'uopo, pure mi trovo astretto di prendere per voi un interessamento ... Chi sa? Se foste stati oppressi a torto ...

ERN. Le prove più convincenti posso addurre in difesa di nostra innocenza. Oh! se potessi presentarmi al mio sovrano, se gli potessi scoprire la perfidia dell'empio, dello scellerato autore di tutti i nostri mali, lo farei raccappricciar d'orrore ... ma ogni via m'è impedita, nè posso chiedere giustizia.

IMP. Non potete! E chi ve lo vieta? So pure che il monarca dà libero l'accesso a chiunque de' suoi sudditi gli vuol parlare.

FER. Eh! signore, l'impedimento non nasce dal buon nostro sovrano, ma dal conte di Steinart.

IMP. E quali ragioni ha egli d'usarvi simili ostilità?

ERN. Udite, se v'aggrada, le mie sventure, ed imparerete a conoscere, quali sieno i motivi che animano contro di me il mio persecutore.

IMP. Son impaziente d'ascoltarle.

ERN. Nata, come sapete, della famiglia di Brenthalt, m'innamorai, sono tre lustri, di Stefano Wilfahr, onesto e ricco cittadino di questa capitale. Ad onta degli ostacoli d'un intero parentado, amai meglio di soddisfar il mio genio, che di seguire le fastose leggi dell'etichetta, sagrifizio de' cuori umani. Mi maritai a Stefano, con una pingue dote; con questa, e co' suoi beni, avevamo con che passare una vita agiata e tranquilla. Per mia sciagura fui veduta dal conte di Steinart, che invaghissi di me all'estremo: uomo di credito qual'è, presto contrasse conoscenza col mio sposo, e cominciò a frequentare la nostra ca-

sa sotto il falso manto dell'amicizia, che cercava di tradire. Non diedi però ascolto nè a proteste nè a lusinghe, ed importunata, seppi minacciarlo di far tutto palese a Stefano, lo che avrei eseguito, s'egli non desisteva dalle sue amorose persecuzioni. Da scaltro diradò le sue visite, fino ad absentarsi affatto di mia casa, e tornai a godere in pace le dolcezze d' un contento matrimonio.

IMP. Fin' ora non trovo in che sia condannabile il conte; non è un delitto l'amore, e quando non s'è trovato corrisposto, ha oprato da saggio nel ritirarsi.

ERN. Ascoltate adunque il resto, ed inorriditene al solo racconto. Sapendo egli, che io adorava, come è di dovere, un amabile sposo, formò il reo disegno di strapparmelo dalle braccia. Lasciò scorrere più di tre anni, ed una notte, in vigore di sovrano decreto, me lo vidi rapire, chiudere in una carcere, confiscarmi tutti i beni, fino i miei dotali, perchè mi si faceva compatire complice de' misfatti del marito, e ridurmi con quest' unico frutto del mio amor coniugale alla più orrida, e spaventevole miseria.

IMP. Sapete quai fossero i delitti che venivano imputati al vostro sposo?

ERN. Dessi mi furono sempre un arcano.

IMP. E come penetraste che l'autore della calunnia fosse Steinart?

ERN. Dall' aver saputo per mezzo d' un buon cortigiano, mosso di me a compassione, che appunto Steinart avea disposto il tutto, onde non mi presentassi personalmente al sovrano, e che riteneva qualunque supplica ch' io tentava di umiliargli; anzi quel pietoso vecchio mi soggiunse, che non v' era mezzo di superare

sì forti ostacoli, e che mi sottommettessi alla mia sorte, finchè la Provvidenza m'aprisse la strada di farmi rendere giustizia.

IMP. (Quali empietà sono io giunto a scoprire! Volesse il cielo che fossi in tempo di punire l'autore, e di sollevarne gl' innocenti oppressi!)

ERN. Scorrono appunto cinque anni, che sono priva dello sposo, e d'ogni mia sostanza. E' inutile ch'io vi descriva la vita miserabile, che ho dovuto condurre; basta che sappiate, che abbiamo vissuto in tre col frutto de' sudori di questo buon vecchio carbonaio, e de' miei femminili lavori. A colmo di disavventura, questo mio figlio è storpio d'ambe le braccia, quindi impotente a qualunque esercizio.

FER. Giudicate, signore, come si fa a vivere, a pagar la pigione, a scaldarsi con questi freddi .. Per me vi sono avvezzo; ma queste povere creature mi spezzano il core, e non posso aiutarle.

IMP. Mi viene un dubbio. Voi diceste, madama, che Steinart era di voi invaghito, e che s'è indotto a rapirvi lo sposo per coltivare i suoi amori. Come poi Steinart non vi si presenta, non vi fa note le sue antiche fiamme ...

ERN. Di troppo anche me le ha spiegate: sentite la più nera perfidia. Egli ha lasciato scorrere molti anni senza venirmi innanzi, poichè dagli emissarj suoi sapeva, ch'io continuava ad abborrirlo. Ora però che m'ha ridotta al più deplorabile stato, ha creduto che avvilita avrei aderito alle abbominevoli sue proposizioni; quindi fino da questa mane ha osato comparirmi avanti, propormi ... permettete ch'io taccia per non arrossire. Maisempre ributtato, e ritrovatami costante nell' amare uno sgraziato

innocente sposo, è giunto a farmi un orribile progetto, che appena credereste al mio labbro, se non fosse contestato dagli stessi suoi caratteri.

IMP. Voi avete un progetto del conte scritto di suo pugno?

ERN. [*cavando di tasca il foglio del Conte*] Eccolo, signore: leggetelo. [*l'Imperatore s'alza da sedere, e va a leggere sottovoce vicino al lume*]

RIC. E' vero, ch'egli è un signore affabile?

FER. Se per suo mezzo poteste far giugnere i vostri lamenti all'orecchio dell'amoroso nostro monarca, sareste certa che vi renderebbe giustizia.

ERN. Ora che mi cale di sua giustizia, quando questa non mi può restituire il diletto mio Stefano?

IMP. [*dopo aver letto, fa atti di stupore, viene a seder di nuovo*] (Che lessi io mai? Possibile che sieno tanto scellerati gli uomini!)

ERN. Egli ha levato gli ostacoli, e s'è fatto carnefice dell'innocente mio sposo, giacchè appena propostomi il progetto, lo ha crudelmente compiuto.

IMP. Avete in casa l'occorrente per iscrivere?

FER. Non signore.

IMP. Potreste ritrovarlo?

FER. Subito, qui poco lontano in una locanda: vado, e vengo. (Quando si dice, io ho un certo presentimento favorevole, che questo signore ... Oh! ne avrei piacere per quel maladetto conte.) [*parte*]

IMP. Ma voi avete pure de' parenti nobili e ricchi?

ERN. Dessi sono appunto i miei maggiori nemici, perchè ho sposato un uomo non titolato; anzi, perchè mi sono presentata a mio cugino il marchese di Friedenholz, onde solamente

mi pagasse la pigione d'un semestre per evitare d' essere cacciata su d' una pubblica via, com' era minacciata dal padrone di casa; non solo la superba di lui moglie ha ricusato di assistermi, ma di più m' ha fatto intimare quest' ordine ministeriale, con cui mi viene inibito di chiamarmi loro parente, sotto pena d'un perpetuo bando, quasi fossi un infame, [*gli dà il foglio*]

Imp. (Io resto sempre più stupito della barbarie, de' raggiri... Steinart, è giunto il momento anche per le tue scelleraggini.) E come avete accomodato l' affare della pigione? Forse il padrone di casa s'è mosso a pietà?..

Ern. Egli è un sordido usuraio che non la conosce che di nome; voleva assolutamente metterci in istrada, ed avea già avuto ricorso al braccio della forza, se il figlio d' un onesto artigiano nostro vicino, accorso alle nostre strida, e conosciuta inutile qualunque preghiera, non avesse dato il suo orologio in pegno all' avaro vecchio.

SCENA VI.

Ferdinando *con penna, carta, e calamaio*, e detti.

Fer. Ecco qui da scrivere. [*mette il tutto sulla tavola*]

Imp. Buon uomo, accostatemi un poco quel lume.

Fer. Vi servo subito. [*va a prendere il lume*]

Imp. (Mi dispiace di quell' infelice ch' è morto, cui non v' è riparo.)

Ern. (Perchè un dì solo innanzi non ho avuto questo fortunato incontro.)

Imp. I marchesi di Friedenholz, non è vero? [*scrivendo*]

Ern. Appunto.

Imp. Il nome del padrone di casa?

Fer. Di quell'avaraccio che per un semestre arretrato ci voleva cacciar fuori in questa stagione, dopo che si può quasi dire, che ho comprata la casa con tanti affitti, sempre pagati puntualmente à quello, vedete, è una buona pelle: guai a chi vi capita sotto!

Imp. E si chiama?

Fer. Giacobbe Wurst, abitante sul gran mercato al numero 1800.

Imp. [*scrive*] Ho inteso. [*piega il foglio dov' ha scritto i nomi, lo ripone in tasca, poi segue a scrivere: ciò fatto, leva di tasca un tallero, e lo dà a Ferdinando*] Tenete: eccovi un tallero; andate sul momento a provedervi di legna, e di cibi. La vostra padrona abbisogna dell'uno, e dell' altro.

Fer. [*corre a metter giù il lume*]

Ern. Ma, signore ...

Imp. Sono inutili i complimenti. (Una somma maggiore potrebbe scoprirmi; riserbiamo le loro contentezze a domani.)

Fer. E ... perdoni, quella carta, m' immagino, sarà una ricetta; potrei nello stesso tempo andar alla spezieria.

Imp. Di questa vi servirete domani: ora fa d' uopo solamente ristorarla, non indugiare.

Fer. Io vado, signore. Possa il cielo rimunerarvi di vostre beneficenze, e vi protegga nella buona intenzione, in cui siete, di aiutare la mia povera padrona, e far sapere al sovrano le tirannie, cui l'assoggetta il conte di Steinart ... e ditegli che costui lo inganna, e che si abusa dell' autorità che gli ha concesso. [*parte*]

Imp. [*alzandosi*] Dunque, madama, mi permetterete, ch' io m' interessi per voi: ho forti mezzi alla corte da disputarla col conte di Steinart,

e v'accerto che le vostre rimostranze saranno note al sovrano dimani all'ora di udienza. Il foglio del conte, e l'inibizione de' vostri parenti mi sono necessarj: li prendo meco per venir a capo de' miei disegni. Madama, se tutto l'esposto, come non dubito, è veritiero, cominciate da questo momento a sperare: voi sarete indennizzata del sofferto, e conoscerete, che il sovrano ama di sollevar l'innocente oppresso, e di punire con tutta severità l'infame calunnia. [*parte*]

Ric. Ah, mia cara madre! Quel signore m'ha tutto consolato: avete veduto, come s'è inorridito alla lettura del foglio del conte? Oh di certo, dev'essere il medico di corte: insomma il mio core mi dice di gran cose.

Ern. E non ti dice, che hai perduto tuo padre? E con tale disgrazia puoi tu essere capace d'allegrezze?.. Ah Riccardo! questo sentimento è partito dal mio seno per non ritornarvi mai più.

Ric. Mi credete adunque tanto sensibile alle speranze ispiratemi da quel signore, che abbia potuto dimenticarmi lo sventurato mio genitore? No, mia madre, non sono crudele a questo segno; e se pure provo qualche sollievo, egli è per voi, che lo provo, che non vedrò più avvilita negli stenti, e nella miseria; e perchè penso che potremo mostrare la nostra gratitudine al caro ed amoroso Ferdinando.

Ern. Tu dici bene, mio figlio: Ferdinando appunto merita tutte le ricchezze che ci verrebbero nella restituzione al nostro pristino stato, giacchè per suo mezzo abbiamo conservata l'esistenza.

SCENA VII.

Carlo, e detti.

Car. Scuserete, madama Wilfahr, se in ora impropria, e malgrado la promessa fattavi lo scorso dopo pranzo, vengo nuovamente ad incomodarvi; ma vengo forse per l' ultima volta a vedervi, ed a farvi palese la più nera malignità.

Ern. Che avvenne adunque, Carlo? I vostri detti mi spaventano.

Ric. Avete forse avuti de' disturbi in casa?

Car. I crudeli non sono contenti d'obbligarmi a togliermi dalla virtuosa ed amabile vostra conversazione, che sul timore ch'io contravvenga a sì odioso divieto, me lo hanno ingiunto con precetto criminale sotto pena di prigionia, ov' io trasgredisca.

Ern. [*con sentimento*] E che! Son' io una prostituta, una infame, da trattarmi sì vilmente?

Car. So d' onde parte il colpo. Ah! Wilfahr, nulla potrà trattenermi adesso dal far le mie, e vostre vendette.

Ern. No, Carlo, voi vi precipiterete unitamente alla vostra famiglia, voi aggiungerete nuovi infortunj a quelli che mi circondano. Ah! Forse voi non anche sapete ...

Car. Che mai?

Ern. Io sarò una infelice per sempre!

Car. E perchè? Spiegatevi.

Ric. Il mio povero padre è morto.

Car. Oh dio!.. Morto... Stefano sventurato!.. Ah! E' inutile, ch'io tenti di consolarvi, non posso, che accompagnare il mio al vostro pianto.

SCENA VIII.

Ferdinando *con del pane, delle candele, uno o due fasci di legna, ed un pignatino, entro cui del brodo: mette il tutto su d'una tavola*, e detti.

Fer. [*entrando*] E' già andato via il nostro benefattore?

Ric. Sì, egli è partito.

Fer. Oh, signor Carlo, è venuto in tempo di sapere delle grandi novità.

Car. Quali sono?

Fer. Fatevele contar dalla padroncina; io voglio preparare un lume. [*va con una candela accesa nell' altra camera*]

Car. La gran novità sarebbe la già annunciatami? E Ferdinando me la dice quasi colle labbra ridenti.

Ern. No, Carlo, il cielo ha qui mandato un signore che fa il medico, il quale s'è preso l'impegno di parlare a sua maestà; anzi ha seco recato un foglio del conte.

Fer. [*uscendo con un candeliere di legno, ed una tazza da brodo*] Ha voluto il biglietto del conte? Ottimamente: egli sta fresco, se lo vede il sovrano. [*intanto versa il brodo nella tazza*]

Ric. E ci ha lasciato un tallero per provvederci del bisognevole.

Fer. Qui, signora padroncina, bevete di questo brodo che vi farà bene. Oh sì, che il conte resterà di sasso, quando troverà sua maestà informata di tutto.

Car. Ne ho piacere, perchè saremo vendicati.

Ern. Lasciate questo sentimento che non conviene alla virtù.

Fer. Dice bene la padrona, basta che ci facciano giustizia, del resto poi non importa; se il conte ha fatto del male, tanto peggio per lui. Come vi sentite adesso?

w. Un po meglio.
s. A proposito, il medico ha lasciata una ricetta,
ic. Eccola sul tavolino.
er. Guardate un poco, signor Carlo, se la capite. [*gli dà la ricetta*]
ar. [*si accosta al tavolino per leggerla, la guarda, fa un atto di ammirazione, torna a guardarla, resta immobile, e senza voce pel giubilo*]
rn. Cos'è stato, Carlo? [*alzandosi, ed accostandosi*]
er. Che c'è?
ar. [*rimette il foglio a Ernestina*]
er. [*prende il lume e le si avvicina con Riccardo dall' altra parte*]
Ern. [*legge*] *Domani alle ore dieci interverrete a corte, col figlio, e il servo. Sieno ammesse le tre persone che presenteranno questo foglio immediatamente alla mia udienza. Giuseppe.*
Fer. L'imperatore! [*restano come fuori di sè per l'allegrezza*]
Ric. Il mio sovrano!
Ern. Eterna Provvidenza!

SCENA IX.

UN COMMISSARIO *con* SOLDATI, *e* DETTI.

Com. Scusate: non siete voi Carlo Wintermann?
Car. Appunto.
Com. E voi Ferdinando Hertzfeld carbonaio?
Fer. Lo sono.
Com. Passerete tosto ambidue alle regie carceri.
Ern. Come? Prigione? E perchè?
Com. Benchè non mi spetti il rendere ragione degli arresti, non essendone io che semplice esecutore, nulladimeno, per compiacervi vi dirò, che Carlo è arrestato, perchè ha contravvenuto sul fatto all' inibizione regia di venir in

questa casa, di cui è stato fatto il rapp da sole appostate; e l'altro poi per un ord segreto del conte di Steinart.

ERN. Egli è un empio, uno scellerato ...

COM. Olà, parlate con rispetto d'un regio minist

FER. Tacete, signora, che ne pagherà il fio tu in una volta. Andiamo pure, che vi ve volontieri. Abbiate pazienza per questa not

CAR. Sì, speriamo, che questa sia l'ultima per cuzione.

COM. Eseguite. [*i Soldati prendono in mezzo Carl Ferdinando*]

CAR. Wilfahr, addio.

ERN. Insomma è deciso, che ogni mia consolazion sia avvelenata dal dispiacere.

FER. Dormite pur tranquilla, e domani non man cate di portar la ricetta dove sapete. [*parto con Soldati*]

ERN. [*si abbandona su d'una sedia*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

[Ca]mera imperiale da udienza con porte laterali. Tavolino sopra il quale l'occorrente da scrivere, e molti fogli in forma di memoriali.

SCENA I.

L' Imperatore *seduto al tavolino.*

Con quanta avidità non riguarda l'occhio invido del suddito lo splendore d'un trono! Accecato dall'ambizione, si figura che solo colassù risegga la vera felicità, e trasportato dal suo errore giugne ad invidiare la sorte di chi nacque a regnare. Oh folle inganno, cui va soggetto l'intero mondo! Ei sembra impossibile, e pure non è che troppo vero, che noi giammai non gustiamo quella pura e placida contentezza che soggiorna ne' campi in cuore del rozzo villano. Intorno al soglio non vivono per lo più, che uomini falsi ed interessati, cui spiacciono le virtù del regnante, allora appunto che affettano di encomiarlo. Dessi appariscono umili e compiacenti, ove abbisognino, orgogliosi ne' favori che loro si comparte, ed ingrati, quando nulla più loro resta a desiderare fuori del trono stesso. Uomini in fine che divisi per passione ed interesse si combattono gli uni con gli altri, e sotto l'aspetto d'una simulata sommissione, non aspirano che a guadagnar la confidenza del sovrano, onde abusarsene, e tradirla in appresso. A che non andiamo noi soggetti? Malgrado l'attenzione

nell' adempir a' doveri di padre, di uomo, [illegible]
giudice, i maldicenti gli suppongono de' vizj
i morigerati vi rinvengono de' difetti, i ma[lfattori]
fattori lo tacciano di crudeltà, e gl' innocen[ti]
l'accusano di troppa indulgenza. Oh quan[ti]
deporrebbero il vano desio di regnare, se [ne]
provassero i pesi! Forse risparmio io fatic[he]
per felicitare i miei popoli? Ricuso di presta[r-]
mi a tutto ciò che mi può condurre a quest'in-
tento? Nondimeno, ad onta di mie esatte at-
tenzioni da tanti anni m' è restato nascosto [il]
vero, l'innocenza soffre, e trionfa la malva-
gità. Steinart, tu sconterai la tua perfidia
questo giorno è destinato per servir di confu[sio-]
ne alle tue scelleraggini. Quanto godo, ch[e]
non altrimenti sia morto lo sventurato spos[o]
di quella virtuosa donna! Io potrò pure ren-
dere felici degli sventurati, e godere del soav[e]
spettacolo delle loro contentezze!

SCENA II.

Aiutante, e detto.

IMP. Cosa recate?

AIU. Dalle regie prigioni è stato quivi trasmesso il
detenuto Stefano Wilfahr, secondo i supremi
cenni della maestà vostra. Il carceriere che
lo aveva in custodia, sottoposto sul momen-
to a rigoroso esame, ha confessato d'aver re-
cata la nuova della supposta morte di Stefan[o]
alla moglie per insinuazione di sua eccellenza
il conte di Steinart, e che gli aveva regalato
cento fiorini, perchè in seguito lo facesse mo-
rire con un lento veleno. Eccone il processo
sommario, che l'ispettore generale delle regie
carceri umilia alla maestà vostra. [*gli consegna
un foglio piegato*].

IMP. [*guarda per alcuni momenti il foglio*] (Si possono ideare maggiori empietà!) Avete eseguiti i miei ordini ulteriori?

AIU. Maestà sì: i coniugi marchesi di Friedenholz, unitamente a Giacobbe Wurst sono avvertiti di portarsi stamane all'udienza di vostra maestà.

IMP. Introducete il carcerato: quando giungano le tre persone, di cui v' ho parlato, basta che mi avvertiate senza nominarle.

AIU. Maestà sì.

IMP. Andate.

AIU. [*fa un inchino e parte*]

IMP. [*seguita ad esaminare il processo, facendo di tratto in tratto segni di stupore, e di collera*] Tentar di sedurre una moglie virtuosa, calunniare un innocente, voler fino privarlo di vita... Ah! tu sei l'uomo il più crudele ch' io mi conosca.

SCENA III.

STEFANO *in mezzo a quattro* SOLDATI, *con barba lunga, capelli sparsi ed abiti laceri*, AIUTANTE, *e* DETTO.

IMP. Lasciatelo qui solo, e ritiratevi.

AIU. [*i Soldati partono*]

STE. (Gran Dio! Deggio sperare o temere?)

IMP. Accostatevi.

STE. [*inginocchiandosi*] Oh mio buon sovrano! Io riveggo pure l'augusto vostro volto dopo che ne sono stato privo per tanti anni. Ah! che il piacere di trovarmi a' vostri piedi mi fa scordare tutti gli affanni sofferti per sì lungo tratto.

IMP. Alzatevi. Io v' ho fatto qui condurre, perchè bramo sincerarmi di cosa molto importante: mi direte voi il vero?

STE. L'onest'uomo giammai mentisce, molto meno innanzi al suo sovrano.

IMP. Ditemi adunque, per quai delitti siete voi detenuto prigione?

STE. Maestà, io del tutto l'ignoro.

IMP. Siete prigione, e ne ignorate il motivo! Come è ciò possibile? Bisogna adunque che siate reo di tali misfatti, che seco traggono la prigionia in vigore di leggi già emanate, ch'escludono la formalità giudiziale?

STE. La mia coscienza nulla m' ha rimproverato, e nulla ho giammai commesso, ond' abbia ad arrossire.

IMP. E come siete adunque nelle carceri?

STE. Perchè, compie appunto un lustro, di notte tempo fui tolto dal seno della mia famiglia, e rilegato in oscura prigione, senza che mai abbia potuto penetrare la ragione, per cui mi sia meritata la disgrazia del mio giusto sovrano. Ho chiesto cento volte, ma sempre inutilmente, al carceriere che facesse pervenire una mia supplica al vostro trono. Il mio maggior cordoglio è stata la mia stessa innocenza, nè poteva persuadermi che fossi giudicato reo senza prima convincermi di delitto. Ah! maestà, giacchè mi trovo a' vostri piedi, per non so quali disposizioni, udite le voci d'un infelice, e fate che sia compilato il mio processo, onde o innocente riacquisti la mia libertà, o reo subisca le pene prescritte. [*inginocchiandosi*] Deh! maestà, concedetemi questa grazia che oso implorare a' vostri piedi; ridonate un padre alla sua famiglia, che forse chi sa in quale stato si ritrova, o veramente togliete all' obbrobrio, alla miseria, ed alla disperazione uno sventurato. [*resta in ginocchio abbattuto, e piangente*]

SCE

SCENA IV.

AIUTANTE, *poi un* SOLDATO, *e* DETTI.

AIU. Maestà.

IMP. Sono le consapute persone?

AIU. Maestà sì.

IMP. [*a Stefano*] Rincoratevi, buon uomo: vi sarà resa giustizia, io ne impegno la mia parola. [*all' Aiutante*] Fatelo passare in questa stanza con sentinella a vista.

AIU. [*esce poi torna subito un Soldato*]

STE. Dunque vostra maestà mi renderà giustizia? Io saprò alla fine, perchè sia punito? Potrò discolparmi?.. Ah mia sposa, mia diletta Wilfahr, attendimi fra poco nelle tue braccia, se la sentenza mia solo dipende da' delitti che mi vengono imputati, e debbo udirla dal labbro d' un sovrano giusto e pietoso. [*entra colla Sentinella nella camera a sinistra, di cui l' Aiutante chiude la porta*]

IMP. Che passino. (Se le persone a me più care, quelle cui apro con tutta confidenza il mio cuore, e che riguardo come miei amici, se desse mi tradiscono, di chi mai debbo fidarmi?)

SCENA V.

ERNESTINA, RICCARDO, *poi* L' AIUTANTE.

ERN. [*inginocchiandosi con Riccardo*] Sacra maestà, giustizia!

RIC. La dimandiamo a' vostri piedi.

ERN. Il conte ha usato delle nuove prepotenze.

RIC. Non è mai stanco di perseguitarci.

IMP. Alzatevi. E che v' ha fatto di nuovo il conte?

ERN. Appena uscita la maestà vostra, che umilmente supplico, se non conoscendola ...

IMP. Nulla, nulla: proseguite pure.

ERN. Entrarono delle guardie che strascinarono prigione quel povero vecchio Ferdinando unitamente ad un figlio d'un artigiano che si ritrovava in mia casa.

IMP. E chi era quest' altro?

ERN. Un certo Carlo, nostro vicino, che mosso a compassione delle nostre disgrazie, ci soccorreva alquanto. Il conte l'ha veduto da me, e per cacciarlo di casa, onde restassi priva affatto di qualunque umano aiuto, ha fatto credere al di lui padre, che la mia amicizia era pericolosa, e ch' io tentava di rovinarlo. A tale calunnia il vecchio ha proibito al figlio di porre mai più passo in casa mia in forza d'un precetto criminale, che questi ha trasgredito per rendermi avvisata, e darmi l'ultimo addio.

RIC. E nel punto che voleva partire colle lagrime agli occhi, è sopraggiunta la guardia, che lo teneva di spia, e l'hanno condotto in carcere col mio povero Ferdinando.

IMP. Egli adunque vilipende le leggi! Si abusa dell' autorità... Appena posso contenere il mio sdegno... [*chiama*] Ehi... Voi due ritiratevi in quella stanza, nè uscirete, se non ad un mio cenno: consolatevi pure che n'è giunto il tempo.

ERN. Oh soavi parole che mi rapiscono il core: potrei sperare...

IMP. Assai, ma non eccedete: preparatevi ad un gran colpo con coraggio, andate.

ERN. [*trasportata*] Ah maestà! Quai misterj! Qual artificioso... Oh dio! Perdonate ad una donna ch'è fuori di sè stessa: io vado ad aspettare la mia sorte che non può che rendermi felice, se parte dalle vostre mani. [*entra con Riccardo nella camera dirimpetto a quella dov' è chiuso Stefano*]

AIU. [*ne chiude la porta*]

F. Sul momento sieno qui condotti un vecchio carbonaio, ed un giovane che la scorsa notte furono arrestati in casa di Wilfahr: li farete passare a mio ordine. Si guardi bene chiunque sia dal parlare in anticamera di quanto ho eseguito; non voglio che sieno attraversati i miei disegni.

U. Vostra maestà s'accerti che sarà servita con tutta segretezza e fedeltà. [*parte*]

F. Io vo pur vedere, fin dove giunga la malignità dell'uomo, e di che sia egli capace, onde saziare l'empie sue brame, e poi ... sì, riceva l'adequato guiderdone, che si conviene al di lui oprare, e tacciano in me i seducenti sensi d'umanitade, finchè non abbia eseguita col rigore la più esemplare giustizia.

SCENA VI.

Il Conte *con suppliche*, e detto.

F. (Ecco l'ingannatore, esaminiamolo.)

N. Mi umilio ossequiosamente alla maestà vostra.

F. Addio, conte.

N. Come sta vostra maestà?

F. Piuttosto bene.

N. Sempre a tenore de' fervidi voti che porgo al Cielo per la conservazione della preziosa salute di vostra maestà. Non v'è suddito al mondo che si chiami più contento del suo vassallaggio, quanto quello che soggiorna in questi felicissimi Stati: egli benedice ad ogni momento il suo sovrano. Infatti, chi non vi adorerebbe con tante virtù che vi adornano?

F. Conte, voi eccedete negli encomj, sapete pure che ne son nemico.

N. Essi saranno sempre al di sotto della verità.

F. E pure io so che vi sono fra' miei sudditi de'

malcontenti che si lagnano d' ingiustizie
Conte, queste sono cose che mi passano l'ar
ma. Non vorrei che alcuno de' miei ministri
già di voi non dubito, mentre so che sie
giusto, umano e fedele.

CON. Oh! maestà, se fossi capace di tradirvi,
scordarmi per un istante i miei doveri, ab
sarmi della grazia di cui m'onorate, io nc
ardirei più comparirvi innanzi; mi parrebl
che il cielo mi stesse sopra con un fulmine.
Oh! maestà, il solo pensiero m' inorridisce

IMP. (Sì, empio adulatore, che il fulmine ti sovr
sta.) Ben suppongo che simili lamenti sien
ingiusti, e dettati forse da qualche spirito m
ligno ed inquieto.

CON. Sarà mia cura di scoprirne i temerarj autori
troppo mi preme che vostra maestà god
dell' intera pubblica estimazione di giusto so
vrano.

IMP. Sì, conte, giusto sovrano ... terribile giud
ce ... lo vedrete, se saprò punire il malvagi
lo scellerato ... Che recaste di nuovo?

CON. Permetta prima la maestà vostra che l'avv
ta, esservi il marchese di Friedenholz con
moglie in attenzione de' supremi vostri
mandi.

IMP. Andate ad introdurli.

CON. Ubbidisco. [*và sulla porta comune*]

IMP. (Hai pochi momenti ancora da trionfare
tue scelleraggini.)

SCENA VII.

LA MARCHESA ELEONORA, IL MARCHESE, *e* DETTI

IMP. [*si alza ricevendoli*]

ELE. [*ed il Marchese si vogliono inginocchiare*]

IMP. [*trattenendoli e rimettendosi a sedere*] Vi p

strano, marchesina, che abbia mandato ad incomodarvi.

LE. Onorano sempre i cenni di vostra maestà.

AR. Noi ci siamo fatto dovere di venire ad udirli.

LE. (Tacete voi, che non dite che degli spropositi.)

MP. Tuttavia senza prole, non è vero, marchesa?

LE. Sacra maestà, il Cielo non ha voluto darmi questa contentezza.

AR. (Ma ... vostra colpa ...

LE. Tacete, vi dico, colle vostre scempiaggini.)

MP. Una famiglia illustre, come la vostra, senza successione chiama la vigilanza del sovrano, perchè lo Stato ne risenta minor danno; l'unire la pingue vostra eredità ad altre ricchezze non aumenta il numero delle famiglie nobili, e se non di nulla, di poco almeno giova pel bene del regno. Giacchè non avete figliuoli, dovreste rivolgere le vostre mire, anzi è mia intenzione che ciò si eseguisca, verso que' nipoti che abbisognino. Dite; avete voi de' parenti poveri?

ON. (Quale strana inchiesta!)

LE. Maestà no, nessuno ch' io mi sappia.

MP. (Che donna superba!)

AR. Eh! marchesa, quella ... non vi ricordate più.

LE. Cosa? Quale? [*gli fa degli atti minacciosi*]

AR. Diceva così ... già veramente io non so nulla: la mia signora consorte sa tutto.

MP. Ho inteso. (Vedremo se nega di conoscerla al nome.) Conte, leggete le suppliche.

ON. [*legge*] *Vacando il posto di Vice-controllore a queste regie dogane, Fernando Hochberg, attuale ministro nelle suddette, umilmente supplica della grazia d' esser prescelto a tal impiego, previo l' esame de' necessarj requisiti che umilia.*

MP. Sia rimessa a' deputati per simile affare. Proseguite.

CON. [*legge*] *Secondo l'insinuazione dell' aulico decreto emanato* ...

SCENA VIII.

AIUTANTE, *e* DETTI.

IMP. Aspettate. [*all' Aiutante*] Ebbene,
AIU. Gli ordini di vostra maestà sono stati eseguiti. Un certo Giacobbe ...
IMP. Ho inteso: che passi.
AIU. [*parte*]
ELE. (Ormai sono annoiata.)
CON. (Questa mane scorgo delle novità ... Eh! saranno effetto della mia immaginazione.)

SCENA IX.

GIACOBBE, *e* DETTI.

GIA. [*inginocchiandosi*] Ecco, maestà, Giacobbe Wurst all' ubbidienza vostra.
IMP. Siete arrivato opportunamente: alzatevi. [*prende dal suo tavolino una supplica*] Io ho quivi delle lagnanze contro di voi tutti; non è già che le creda, perchè so quanto si estenda la malignità umana; pure ho piacere d' udirne le discolpe da voi stessi. Conte, leggete.
CON. [*prende la supplica, ne guarda il di fuori, e con sorpresa legge*] Wilfahr!
IMP. Lo conoscete quel nome?
CON. Non so ... mi pare ...
IMP. Leggetene il contenuto.
CON. [*legge*] *Ernestina Wilfahr nata contessa di Brentkalt* [*a questo nome tutti danno segni di stupore*].
IMP. [*si sta esaminando, e abbassa il capo*]
CON. [*segue a leggere*] *Umiliata all' augusto soglio della maestà vostra, osa ricorrere all' incorrotta vostra giustizia, onde sia esaminato il pro*

cessa de' delitti, imputati a Stefano Wilfahr di lei sposo, pei quali, questi da un lustro soffre la prigionia, e la ricorrente con un unico figlio storpio languisce nella più orrida indigenza, atteso il sequestro di tutti i beni. Sono cinque anni che l' oratrice tenta di umiliare alla maestà vostra le di lei suppliche, ma sempre inutilmente s' è presentata al vostro ministro, conte di Steinart. Ora ridotta all' estrema miseria, minacciata dal padrone della povera casa che alberga, Giacobbe Wurst, ripudiata per parente da' coniugi marchesi di Friedenholz, non le rimane che prostrarsi a' piedi di vostra maestà, e supplicarla di ordinare la rivista del processo, onde conscia de' suoi delitti subisca in pace le pene della legge, od innocente ricuperi co' beni il sofferente consorte che della grazia ec.

Imp. E' egli vero, conte, che voi avete ricusato d' ascoltarla?

Con. Suppongo che vostra maestà si degnerà di credere al mio labbro, essendole nota la mia sincerità, colla quale io posso assicurarla, che giammai s'è presentata, nè questa Wilfahr, nè alcuno per lei, fuori, se non m' inganno, d' una volta che negai d' accettare la supplica; giacchè la maestà vostra aveva intimato un eterno silenzio a' detenuti di Stato.

Imp. Di quai delitti è reo questo Wilfahr?

Con. Se vostra maestà si ricorda, fu uno di quelli ch' aveva segreto maneggio co' ribelli e che piacque a vostra maestà di condannare a perpetua prigionia.

Imp. Di quelli di cui furono intercette le lettere, e de' quali voi faceste la nota?

Con. Appunto maestà, e nel loro numero v' era Stefano Wilfahr. (Che tale lo feci credere per venir a capo de' miei disegni.)

Imp. Dite, marchesa, è poi vero che sia vostra parente?

Ele. Di me non è stata mai parente; lo era una volta del marchese.

Mar. Sicuramente i Brentkalt erano miei cugini.

Imp. E adesso non lo è più?

Ele. Oh! maestà no, perchè io non voglio riconoscere per parente una che ha rinunciato alla nobiltà, col maritarsi ad un semplice cittadino, e che s'è demeritata la grazia del sovrano; anzi credo che vostra maestà stessa loderà il mio operato.

Imp. Avete fatto benissimo. (Or ora sarà umiliata la tua superbia.)

Ele. Vedete, signor consorte, cosa s'acquista a far a mio modo!

Mar. Ma io non mi voleva impicciare nelle cose che può avere col governo, mi commoveva solamente la di lei miseria ...

Ele. Oibò, non bisogna sentir compassione della gente ch'è stata condannata dalle leggi: debbono sentirne la pena, e scontare il mal che hanno fatto, col servire d'esempio a'malviventi.

Imp. (Quali inumani sentimenti nudrisce quest'orgogliosa donna!)

Gia. Ora che ho scoperto che razza di gente sono, vado sul momento a cacciarli di casa. Immaginate, se voglio persone sospette al governo, e poi ... Oh! bisogna che sia un poco di buono, perchè tien mano a'figli di famiglia.

Imp. Come? La di lei condotta sarebbe forse equivoca?

Gia. Assai, maestà: anzi per causa sua so che sono nate delle discordie in casa d'un ricco artigiano, perchè un suo figlio frequentava questa donna, e vi spendea del danaro; tanto vero, che ieri m'ha pagato l'affitto con un oro-

logio, e di questa tresca mormora tutto il vicinato.

Con. Se non isbaglio, maestà, credo che il marito di questa donna sia morto.

Imp. Io già aveva preveduto che questa supplica tendeva a sorprendere la vigilanza del sovrano, perciò ho voluto sincerarmi; il di lei ardire però merita un gastigo.

Con. Mi dispiace che s'abbia tentato d' oscurare presso la maestà vostra la mia fedeltà.

Imp. Ciò di nulla l' altera; e per darvi un segno ch'io non gli presto fede, giacchè è morto lo sposo, che questa donna si rende sospetta, che turba la pace delle famiglie, e che disonora i di lei parenti, sarà bene che resti esiliata. Che ve ne pare?

Con. Sono sempre giustissime le disposizioni di vostra maestà.

Imp. [*va a scrivere*]

Ele. (Ne ho tanto piacere; così non avremo d' arrossire per quella pezzente.

Mar. Poveretta! Me ne rincresce.

Ele. Uh! Avete pure un cuore plebeo.)

Gia. (Questa è la volta che mangio di netto l'orologio.)

Con. (Ora non dovrebbe fuggirmi, e quando ricusasse, avrò almeno la soddisfazione di vendicarmi de' suoi rifiuti.)

Imp. [*dando al Conte un foglio sigillato*] Eccovi scritta di mio pugno la pena, benchè mite, che alla malignità compete.

Con. Sarà mia cura, che sia eseguita puntualmente. (Son fuori di me per il giubilo.)

Imp. (Te n' avvedrai fra poco.)

Con. Vostra maestà è il vero modello della giustizia.

Imp. Io lo vorrei essere, mi studio continuamente di pervenire a questo grado, e pure delle ani-

me sconoscenti, false, scellerate mi fanno comparire in faccia dell'universo per uno men che uomo, per un insensibile, per un ingiusto. Queste taccie mi passano il cuore, e d'uopo è, che non di vile vendetta, ma i soli dettami seguendo d'una pura equità, scopra gl'infami traditori, e ch'io li punisca severamente a memorando esempio di chiunque altro potesse nutrire sì protervi disegni.

Con. [*affettando interessamento*] Possibile, maestà che vi sieno degli uomini capaci di sì nera perfidia, che possano tradire il suo sovrano?.. ah meritano bene il giusto vostro risentimento.

Imp. Vi sono, sì, vi sono questi empj che mi tradiscono, ed io li conosco, ma sono terminati i loro tradimenti. Ora s'avvicina l'istante in cui devono pagarne il fio. [*dà al Conte delle occhiate severe*]

Con. (Che avesse mai penetrata la verità... Eh, via! non può essere.)

Imp. Deve anche il sovrano reprimere l'alterigia, il vano fasto, e la barbarie di certe anime insensibili alle voci della natura, e dell'umanità. [*guardando la Marchesa*]

Ele. (Che fosse diretto a me questo discorso!)

Imp. Come pure correggere la cieca condiscendenza di mariti indolenti, e frenare l'ingordigia non mai sazia della sordida avarizia. [*guarda il Marchese, poi Giacobbe*]

Mar. (Ha guardato me in un certo modo, che sembra l'abbia meco!)

Gia. (Non vorrei che dopo il tuono, venisse una tempesta secca!)

Imp. Ehi.

SCENA X.

AIUTANTE, *e* DETTI.

AIU. Maestà.

IMP. [*parla all'orecchio dell'Aiutante il quale poi fa un inchino, e parte*]

CON. (Quali arcani nascondono mai que' minacciosi detti!... Comincio quasi a temere.)

MAR. (Consorte mia, qui v'è dell'oscuro.

ERB. Eh! non mi seccate.)

GIA. (Sua maestà l'ha contro gli avari; buon per me, che non lo sono.)

IMP. Voi sarete testimoni del premio che ho destinato agl'innocenti. Marchesa, aprite quella porta, e voi conte quell'altra.

ELE. [*apre la porta a sinistra*]

CON. [*apre l'altra a dritta*]

IMP. Uscite, infelici oppressi dalla calunnia, e dalla crudeltà.

SCENA XI.

STEFANO, ERNESTINA *che tiene per mano* RICCARDO, CARLO, FERDINANDO, AIUTANTE *con* SOLDATI, *e* DETTI.

STE. Maestà!

ERN. Qual voce?

CON. Che veggo!

ERN. E' desso... Stefano?

STE. Mia cara sposa!

RIC. Mio padre? [*si scoprono a vicenda, e si scagliano in braccio l'uno dell'altro*]

CAR. [*e Ferdinando sono a' piedi dell'imperatore*]

CON. [*resta immobile*]

ELE. [*fa atti di disprezzo, ed al [illegible] di compassione*]

GIA. [*è come intontita*]

AIU. [è in disparte co' Soldati]
IMP. [li esamina tutti]
STE. [scuotendosi dall' eccesso della sua gioia, fa cenno a Ernestina della presenza di sua maestà, e subito corrono tutti tre a prostrarsi] Nostro amoroso padre!
ERN. E giustissimo sovrano!
RIC. Voi siete il nostro benefattore.
IMP. [dà un' occhiata affettuosa al quadro commovente che gli sta a piedi, poi volgendosi torbido al Conte, ed alla Marchesa] Sentite voi altri gli effetti della compassione? Alzatevi, contessa di Brentkalt, alzatevi tutti; nè v' impedisca la mia presenza di dar libero sfogo a' vostri affetti.
FER. [a Stefano] Voi siete vivo, mio caro padrone! Permettete ch' io v' abbracci.
ERN. Ferdinando è stato l' unico amico nelle nostre disgrazie.
STE. Vieni al mio seno, uomo virtuoso. [si abbracciano]
CAR. Ah! madama, io sono fuori di me per l' allegrezza.
CON. (Ed io vorrei poter nascondermi, anzi annientarmi.)
MAR. (Avete sentito, consorte, che sua maestà l' ha riconosciuta per contessa?
ELE. S' egli la riconosce per contessa, io non voglio riconoscerla per parente.)
GIA. (Ah! L' ho indovinata che l' affare si faceva serio.)
IMP. L' innocenza vostra m' è stata nascosta, perciò non ho potuto rendervi quel compenso che vi si conveniva; ora mercè l' Arbitro supremo per un impensato accidente l' ho scoperta, ed è mio dovere il premiarla. Non azzardasse mai qualche anima perfida, traditrice, di macchinar nuove calunnie, di abusarsi della mia autorità, di tentar d' oscurare il vero, di preten-

dere... No, no, nessuno avrà questo ardire, e quando giungesse ad averlo, esistono presso di me i più autentici monumenti della sua perfidia. [*ad Eleonora*] Marchesa, questa donna che s'è degradata collo sposarsi ad un cittadinuccio che non merita compassione, perchè condannato dalle leggi, ella è la contessa Wilfahr, nata Brentkalt, e voi dovete riconoscerla per parente.

Ele. Ma, sacra maestà ...

Imp. E questi è il conte Wilfahr suo sposo.

Ste. Ah! mio sovrano ...

Imp. Tacete. [*alla Marchesa*] Vi sembra degno della vostra parentela?

Ele. Quando la maestà vostra si compiace nobilitarlo, non si può negare; ma però una nobiltà che non sia antica ...

Imp. Donna superba! Vergognatevi di nutrire de' sentimenti che tanto avviliscono le anime nobili: io potrei mortificarvi, ma il tutto condono al vostro stravagante cervello. Questo foglio che avevate mandato all' infelicità, vi faccia arrossire di sì ingiusto procedere, e sappiate che amo più un povero umano, che un ricco crudele. [*al Marchese*] E voi, uomo inetto e da nulla che vi lasciate guidare dal capriccioso talento d'un' orgogliosa donna, scuotetevi una volta, e non v'esponete alle risa del mondo.

Mar. Veramente io...

Imp. Siete un cieco che si lascia condurre al precipizio. Ditemi, e guardatevi dall' inganno: qual'è l'entrata vostra annuale?

Mar. Ma ... di positivo non saprei...

Ele. Sono, maestà, all'incirca ottantamila fiorini.

Imp. Per una famiglia di due soli padroni sono di troppo, a questo vostro nipote, cui la natura

è stata ingrata, passerete ventimila fiorini all'anno.

ELE. E' vero, maestà, che siamo due soli, ma ...

IMP. Non voglio repliche. Di più, farete una cessione di tutti i vostri beni in morte alla contessa Wilfahr, ed a' suoi venturi eredi, d'ambo i sessi, tempo otto giorni a recarmene lo stromento di cessione in forma. [*a Giacobbe*] E' inutile ch' io perda il mio tempo a correggere la sordida tua avarizia, uomo ingordo e crudele!

GIA. (Oh! farà molto bene.)

IMP. La casa, ove albergava questa infelice famiglia, sarà per tre anni abitata da qualche indigente senza che tu possa percepire lucro veruno.

GIA. (M'ingegnerò di crescere gli affitti delle altre case.)

IMP. Restituirai l'orologio a quell'onest'uomo.

GIA. Eccolo qui. (Questa mi dispiace.) [*dà l'orologio a Carlo*]

IMP. E pagherai per una volta dugento fiorini alla cassa de' poveri.

GIA. Questo è impossibile.

IMP. Dunque in vece starai due anni a' pubblici lavori:

GIA. Ah! maestà!.. (Poveretto me! in galera!) vedrò ... procurerò ...

IMP. O l'uno, o l'altro, bisogna scegliere.

GIA. Pagherò, maestà sì, pagherò. (Ah! questa volta son rovinato.)

IMP. [*a Stefano*] In faccia di quello stesso pubblico, ove foste calunniato, sarà nota la vostra innocenza, e da questo punto vi rimetto in possesso di tutti i vostri beni; così fosse in mio potere di compensare i patimenti, e gli affanni di spirito, cui siete andati soggetti, in-

felici perseguitati da gente abbominevole [va al tavolino e prende un foglio]

Ric. [con giubilo rispettoso, e a voce bassa] Mia cara madre, quale vantaggiosa ricetta non è stata quella per noi!

Fer. [come sopra] Che buone droghe si dispensano a questa spezieria!

Ern. [come sopra] All' amore d' ambedue dobbiamo le nostre contentezze. Mio Stefano, noi viviremo...

Ste. [come sopra] Nella più invidiabile armonia.

Imp. Conte, esaminate questo foglio.

Con. [prende il foglio, lo guarda, e resta atterrito] (Il mio progetto a Wilfahr ... sono perduto.)

Imp. Il carattere è egli vostro?

Con. Maestà ...

Imp. Non è tempo di sommissione; quel foglio l' avete scritto voi?

Con. Maestà, sì.

Imp. Dunque sei condannato: più non v' è luogo per te a discolpe, mostro di scelleratezze. Meriteresti la morte più infame ed atroce; ma io non ispargo il sangue de' miei simili. Tu porti tecostesso la tua condanna, ove ti sei supposto di recare i tuoi trionfi: leggi quel foglio che testè ti ho consegnato.

Con. [cava di tasca il foglio, e con voce tremante legge] *Resta sul momento privo il conte di Steinart della sua carica alla corte, dichiarato indegno della grazia del sovrano, e rilegato fino a nuov' ordine nella stessa prigione di Stefano Wilfahr. Giuseppe.*

Con. [inginocchiandosi] Sacra maestà, permetta che la supplichi di mitigare la pena...

Imp. E anche troppo mite, non ascolto più preghiere; eseguite.

Aiu. [co' Soldati, prende in mezzo il Conte]

CON. Ecco il guiderdone che ritraggo da' miei delitti. [*parte fra Soldati preceduto dall' Aiutante*]

ERN. Quali benedizioni, quante lodi, amoroso nostro monarca ...

IMP. La vostra riconoscenza, il vostro buon cuore, e nulla più. Questo per me è un giorno de' più felici che m' abbia goduto sul trono, e ben degno d'ottenere un luminoso posto tra i fasti del mio regno, giacchè ho scoperta la calunnia, punito il traditore, e premiata l' innocenza: soddisfazione che non avrei avuta, se la maestà deponendo del soglio, non avessi secondata la finzione di Medico notturno.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL FINTO MEDICO NOTTURNO.

Questo dramma ebbe un esito felice ne' più colti e critici teatri d'Italia. Desideriamo, che possa reggere alla posata lettura. Così nel *Corriere letterario di Torino* 1800. N. 1. E' stampato in Trieste nel 1795.

A buon conto noi lodiamo l'autore, perchè seppe omettere certi argomenti o antichi o romanzeschi, e però puramente ideali. I moderni, e molto più se non veri, hanno almen la metà degli spettatori in favore. E perchè si scrive, si stampa, e si recita? Se non per l'utilità umana. Qual maggior utilità, che l'esempio di un gran monarca benefico! Diremo ancor più. Tali argomenti agevolano ai poeti la condotta e le frasi stesse del dramma. Le virtù reali cadono anche involontarie sotto la penna. La fatica è minore, e maggior la gloria.

E converrà sempre che noi analizziamo scena per scena le opere teatrali? Nè si darà mai l'impulso agli altri di fare le nostre veci? Potrebbero molti rifletter meglio di noi. In questo solo ci vantiamo d'essere superiori a tutti; che nè favor, nè interesse, nè adulazione, nè maldicenza istigano il nostro stile, Lo mostra il fatto. Gli amici stessi il provarono; e volemmo che prevalesse sempre la ingenuità. In fatti, quando la Raccolta si propone per utile, tal non sarebbe, se i riflessi fosser parziali.

Le prime quattro scene dell'atto I ne danno abbastanza a conoscere il piano del dramma. Un uomo bestiale in Steinart, che finge di soccorrere il prossimo per fini inonesti. Filosofia alla moda. Una famiglia infelice, che soffre in pace le tribolazioni del Cielo, e trova il suo conforto nella virtù. Lo stile potrebbe essere più stringente. Le troppe parole snervano. Beato quello scrittore, che sa dire il molto in poco!

un poeta romanzesco. Giuseppe II non ricusava da farla da medico in favor de' malati suoi sudditi. Già è noto, com' egli si prestava opportuno ai bisogni della popolazione. Qui si loda l'autore, che il primo suo colloquio lo appoggia al giovine Riccardo. La semplicità non ha l'aria di corruzione. La sua persona gli concilia più facile la benevolenza del sovrano. Molti semi gettati in un solco solo; la miseria della madre, la prigione del padre, la prepotenza di Steinart.

Le scene seguenti hanno tutte del *sentimentale*. La donna accresce i suoi mali dell' indigenza col dolore della morte di Stefano.

Naturalissima vien fatta la narrazione nella scena V, con alcuni idonei interrompimenti e di Riccardo e di Ferdinando e dello stesso imperadore. Tali narrazioni non si credano già le più facili. L'unire la verità alla schiettezza, ed ottenere con ambedue il fine propostosi, esige il valore dello scrivente, che quì ha superato sè stesso.

Il resto dell'atto non ha bisogno di riflessioni. La scoperta dell'imperadore nel suo viglietto, e la prigionia di Carlo e di Ferdinando aguzzano la curiosità degli spettatori. Forse già questi immaginano, che tutto finisca coll' innocenza premiata, e colla punizione dell'empietà. Questa predizione diventa immatura, e toglie il bello che forma il quinto atto.

Quel monologo della scena I non sarebbe forse ragionato di troppo e morale? Quattro parole robuste avrebbon detto assai più di due pagine. Non cessiam di ridirlo: i monologi prolissi riescono inoperosi.

Le altre scene si succedono felicemente l' una dopo l' altra.

Alcuni direbbono, che il dramma del Casari si poteva ridurre a *tre* atti; però nè troppo rari, nè troppo densi. Al presente i tre primi abbondan di foglie, come i due ultimi di frutti. Ma la loro opinione dee prevaler forse? Noi non decidiamo. ***

IL CIECO

FARSA

INEDITA

DEL N. H. PIETRO VETTOR CORNER.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

NIRSA, sotto la figura di Alibek.

D' ALMONT.

ZULMIS, suo figlio.

MOMPEBAR, sommo sacerdote.

NADINA, sua figlia.

BENDER.

SACERDOTESSE,
PARENTI, ed
AMICI di Zulmis,
SILFI, } che non parlano.

La scena è in Delly capitale dell' Indostan, vicino al tempio della dea Visnau.

ATTO PRIMO.

Viale interno che conduce alle stanze di d' Almont.

SCENA I.

D' ALMONT, BENDER.

ALM. [*uscendo immerso nella più viva tristezza*]
Lasciami.
BEN. No.
ALM. Che vuoi?
BEN. Dall'amicizia
L'origine scoprir del tuo dolore.
Invan cerchi sottrar l'alma abbattuta
Dall'incessante mio pregar. Se tardi,
Se più sdegni svelarmi un tale arcano
Un uom, che t'ama, crudelmente offendi.
Tu piangi? Oh dio! qual mai cagion funesta
Il seren de' tuoi dì turba, ed oscura?
Parla, spiegati alfin.
ALM. Troppo infelice
Son io; non ti curar di esserne a parte.
BEN. Qual disastro ti opprime?
ALM. Il più crudele.
BEN. Ne vi sarà chi possa....
Ho già perduta
Di ripararlo più la cara speme.
BEN. Come! che dici mai?
ALM. Tanta sventura
Il ciel mi destinò, per esser sempre
Nel cammin di mia vita un padre oppresso?
BEN. Tal non ti vidi un tempo; allor che sciolsi
Da questo lido al vento amico i lini

Verso l'indico mar, son mi rammento
Cinque giri di sole ormai compiuti.
Quanto da quell'istante, in cui mi trassero
Lunge gli affari miei dal patrio cielo,
Tu mi sembri diverso! Oh come il tempo
Cangia la serie delle cose umane!
Io più non ti ravviso, allor tu avevi
Sempre il riso sul labbro, e nel tuo core
Brillava nel suo pien letizia, e pace.
A te ritorno, e son due giorni appena
Che in questi luoghi d'amistade io vivo;
Che l'occhio incerto in te veder non sembra
Più l'amico in l'amico, e sol ricetto
Son questi asili del dolor, del pianto.

ALM. Bender, tu mi risvegli in questo seno
La dolce idea del mio primiero stato,
Che una cieca credenza fea felice.
Ma fora or vano il più sperar mia pace,
Chè un funesto pensier tutto avvelena
Dell'ambascia più cruda il core afflitto.

BEN. Si minoran di peso i mali acerbi
Svelati all'amistà. Deh se tu m'ami
Narrami tutto.

ALM. Caro amico!

BEN. Un nome
Così sacro non merta il tuo silenzio.

ALM. T'appagherò, tu mi costringi, e molto
Al sensibil tuo cor tacqui; m'ascolta.
Un figlio io serbo unico al mondo, e caro,
Che fin da primi teneri vagiti
Cieco mi nacque: ricordar ti devi
Tu pur lo stato suo; egli compiva
Il terzo lustro, allor che tu sciogliesti
L'ancora lungi dalle patrie spiaggie.
Nadina figlia al sommo sacerdote,
Che al nostro nume di Visnau qui serve
Sacro ministro, è il solo ben che adora.

Cresciuti insiem dalla più verde etade,
Ei concepì per questa donna in seno,
Benchè privo di luce, un dolce affetto.
Sulla fè di un oracolo proposte
Fur le lor nozze, assicurando questo
Che sul ventesim' anno egli aprirebbe
Le luci al giorno, e quindi ebbero tutto
Di parlarsi il piacer, di amarsi entrambi.
Il sapiente Alibek, uom venerando,
Che di queste contrade era ornamento,
Intraprese la sacra opra pietosa
Di penetrar dove di Zerma è il fonte,
Per ivi attigner l'acqua, che dovea
Le luci aprir dell'infelice figlio.
Questa lieta speranza a me rendeva
L'esistenza felice, e il cor tranquillo;
Ma, oh dio! che forse ei più non vive, e invano
Un lustro io l'aspettai, l'attendon essi.
Ed oggi il dì si compie, in cui le luci
Resteran di mio figlio in una eterna
Oscurità sepolte. Al caro pegno
Che di mia età cadente esser dovea
Con l'acquisto degli occhi il mio conforto,
Oh dio! la pace anche del cor fu tolta,
E il men sarà de' mali suoi la tomba.

Ben. Che mi narrasti mai? Quanto à ragione
L'infelice suo stato, e il tuo dolore
Degno è di pianto! Ma perchè non ponno,
Anche privo di luce, unirsi insieme?
Nadina adora Zulmis, d'altri oggetti
Non si cura il suo cor, dunque chi vieta
Un sì dolce imeneo?

Alm. Suo padre istesso,
De' pregiudizj più volgari amico.
Ei da fallaci, e basse idee corrotto
Delle menti più deboli e insensate,
Che spargon sui viventi i stolti semi

Perchè mai dall'error fia il mondo vuoto,
La cecità di Zulmis ei ravvisa,
Come un castigo del maggior pianeta.
L'astro dominator dell'universo
Illumina ciascun ch'egli pur ama.
Ei dice. *Ah certo egli odia Zulmis, plachi*
L'irato sdegno di quel nume offeso,
Vegga lo spazio interminabil, scorri
Le vie del cielo; e come noi le adori,
O sia Nadina eternamente sciolta
Dal perverso mortal che l'astro ha in ira.

BEN. Stolta credulità!

ALM. Nadina amante
Piange, geme, sospira, nè si stacca
Mai dal tenero suo Zulmis che l'ama;
L'anima sua da mille affanni oppressa
Eterna fedeltà giura serbarle.
Qui poco lunge nel vicino bosco,
Seduti entrambi all'ombra d'una pianta,
Fan co' lamenti impietosir le belve.
Io questa sventurata amabil figlia
La vidi in quell'età che mal sicure
Imprimea sul terren l'orme mal ferme.
Crebbe sotto quest'occhi, e tante volte
Incrociando le braccia al di lei collo,
Pargoletta innocente, al sen la strinsi.
Così care memorie aggiungon nuovi
Tormentosi disastri a questo core.
Zulmis tra un'ora il quarto lustro compie,
E agli occhi suoi l'oscuro orrido velo
Non si riapre. Di Visnau il ministro,
Il genitor verrà tra poco; oh dio!
A crudelmente disunirli, i cuori
A lacerar di due mortali amici,
A separarli eternamente, e a sciorre
Eternamente i giuramenti loro.
Che sarà di mio figlio? Ah qual gli serbi

Gran motor delle stelle infausto stato!

BEN. Calma i trasporti; una sol via ti resta
Se all'amicizia mia doni un ascolto,
Onde render felice il figlio amato,
E insiem Nadina a te gradita e cara.
Poco lunge di qua sul mar tranquillo
Ho il mio naviglio; pria che compia il tempo
Una fuga preceda il lor destino,
E l'imeneo sotto altro ciel si compia.
Più non si tardi, andiam. [*s' incammina*]

ALM. [*trattenendolo*] Ferma un momento,
Giovine generoso, ah tu favelli
Con l'idea di giovarci, e più non pensi
A qual periglio espor dovrei mio figlio,
E insiem questa che al par donzella apprezzo.
Tu sai che presso le indostane leggi
Reo si condanna a inevitabil morte
Qualunque osasse con un nero inganno
Mancar di fede al sacro voto espresso:
Aggiungi ancor, che in queste spiaggie ognuno
Del nume è servo, ed è Nadina istessa
Sacerdotessa del divoto tempio.
Come vuoi tu ch'ella abbandoni il padre
E i sacri indispensabili doveri?
Ch'io dal sentier della virtù torcendo,
Una rea fuga incautamente approvi?
No, no, sia pur del figlio mio la sorte
Quanto esser può nemica, io voglio solo
L'alto decreto rispettar dei numi.

BEN. Ma donde speri?

ALM. Dal celeste aiuto
Tutti i soccorsi.

BEN. Chi t'inspira tanta
Fede?

ALM. Religion.

BEN. E' di te degno,
Nol niego, un tal pensier, ma il tempo...

ALM. Taci,
Il sacerdote a noi qui vien, la sacra
Veste lo adorna, oh cielo! Ah voi donate
Pietosissimi dei, lena a quest' alma. [*osservano con somma attenzione, e rammarico*]

SCENA II.

MOMPEBAR *con seguito*, SACERDOTESSE *tutte velate*, *e* DETTI.

MOM. In nome della dea che qui si onora,
Sacro ministro, a te guido i miei passi.
Entro i recinti dell'augusto tempio
Sono a schiera raccolti i miei congiunti.
Il momento è vicin, nè v'ha che un solo
Ultimo istante, dopo cui trascorso
La quadrilustre età compie tuo figlio.
Zulmis non nacque per Nadina, il Cielo
Troppo lo abborre, e il sol minaccia irato
Oscuritade eterna agli occhi suoi.
Ardon le faci di divino lume
Pegli antri cupi, e su marmoree volte
Accese son le bianche cere, e innanzi
Del simulacro splendon chiare fiamme.
A'tuoi parenti unito il figlio tuo,
Entro lo spazio di quest'ultim'ora,
Guida al sacrato altar; l'alto comando
T'impon per Mompebar la dea del tempio.
ALM. Temuto e venerabile ministro
Di questo sacro asilo, i cenni tuoi
Pronto e sommesso ubbidirò fedele,
Che per tua bocca mi prescrive il nume.
Già l'atroce destin del figlio mio
Reso è deciso, e per lui meglio fora
Morte, che vita di sventure piena.
La tua Nadina in egual duolo immersa
Non si pasce, che in pianto, e sono entrambi

Spettacol di pietade ad ogni cuore.
Ei nella sua disgrazia altra non ode
Pena crudel che l'abbandon di lei.
Povero Zulmis mio! Qual mai ti serba
L'ingiustissima sorte acerbo affanno!

MOM. [*avvicinandosi a d'Almont con meno gravità*]
D'Almont innanzi a te sparve il ministro.
L'amico parli, e di Nadina il padre.
Un uom tu vedi in me, che al tuo dolore,
Sente egual nel suo sen l'acerbo affanno.
M'è noto già quanto la figlia mia
Dolce amor, raro amor per Zulmis nutra,
Nè sdegnava il mio cor veder compagno
Mortale a lei tanto gradito e caro.
Ma parla il nume, ed obbedirlo è forza.
Noi che adoriam de' suoi divini raggi
Il fuoco rosseggiante, che prostrati
In semicerchio, con le giunte palme
Veneriam lo splendor che al mondo dona,
Noi che sugli occhi de' figliuoli nostri
La sua luce invochiam propizia sempre,
Come soffrir che un essere infelice
Sia congiunto al mio sangue, e all'astro in ira?
Conosci quanto il mio dover mel vieta.
La ragion ti fia guida al fato avverso,
T'appaga, aduna i tuoi, ch'io vado al tempio.
[*parte seguito dalle Sacerdotesse*]

ALM. Al doloroso uffizio il cor mi manca.
Vieni, amico, conforta un padre oppresso,
Conduci al tempio il figlio mio, lo avviva,
Questa prova d'amor da te domando:

BEN. Sì, lo farò, misero padre!

ALM. Assisti,
Gran dio, tu che lo puoi la mia costanza.
[*partono sostenendosi*]

SCENA III.

Ameno e solitario boschetto, nel centro di una campagna sparsa di marmi, fiori, e graziose colline vedute in lontananza, sopra le quali spuntano i raggi nascenti del sole.

Nadina, Zulmis *seduti a piedi di un sicomoro immersi ambidue nella più viva affizione.*

Zul. Non v'è più che sperar; cara Nadina,
Compagna indivisibile e fedele,
Separarci convien. La mia sciagura
Eterna il nume a' danni miei la scrisse. [*s'alza*]
Cara non pianger più.
Nad. [*alzandosi*] Ch' io più non pianga,
Zulmis, che dici mai? Questi miei lumi
Sazi mai non saran di esser bagnati
Di lagrime dolenti. Anima mia,
Io che sempre bramai d'esserti accanto,
Che un lustro intèro al fianco tuo men vissi
Nel più costante amor; come Nadina
Vivrà disgiunta, e non morrà d'affanno?
Zul. Non accrescer, ti prego, i mali miei
Col tuo dolor, e il barbaro mio stato.
Già di tanta sventura, e tanto danno
Sull'esistenza mia miglior fia morte.
Oscuritade, tenebria profonda
Solo m'avvolge, e me circonda ovunque.
Dell'Ente primo ogni creata cosa
M'è tolto di veder. Quest' universo
Che mi pingesti immenso, circondato
Da mille, e mille astri lucenti, i cui
Corpi dominatori nuove genti
Son destinati a illuminar; non scorgo
Che densa notte. L'uomo a me simile
Non so che fia, la di lui forma solo

M'è nota dalla mia, della natura
I prodigiosi doni io li conobbi
Ma non li vidi mai. Queste colline,
Di cui narrasti tante volte il grato
Dilettevol soggiorno, ove dall' alto
Un perfetto orizzonte, e l'ampie sfere
Dell' indorato Olimpo, e i campi azzurri
Dominà l'occhio uman, per me non sono
Che negra oscurità. Fra tante pene,
Nadina sola al fianco mio compagna
Felice mi rendea, di mia disgrazia
Si scordava il pensier, sperava il core
Vederti un giorno, e con le luci aperte
Or te fissar, or l' amoroso padre.
Ma oh dio! Che questa mal fondata speme
Di te mi priva, e la mia tomba affretta.
Io ti perdo, o mio ben ...

Nad. No, non temerlo,
Lo giuro a tutti i dei, nacqui ad amarti
E ti sarò fedel; mortale alcuno
Non vanterà sopra Nadina un dritto.
Ma tu vorrai de' giorni tuoi preziosi
Troncar lo stame; oh dio! che mai dicesti;
Puoi tu morir, io sopravviver anco?

Zul. Troppo cara mi sei, senza Nadina
Esister non potrò che pochi istanti.
Se il cor t'idolatrò, se fosti sempre
De' miei pensieri il più gradito oggetto
Pensa qual pena, qual dolor mi costi
Viver disgiunto a te: Sperai nel nume,
Che aperti un dì quest' occhi avrei veduto
Quel ben di cui vent' anni io vissi privo.
La mia sciagura divenia più lieve
Con sì dolce lusinga. Ma il sapiente
Sospirato Alibek più non ritorna,
Dell' oracolo il tempo in oggi io compio,
E le speranze mie giaccion distrutte.

Numi, che mai vi feci, onde sì fiera
Contro un debil mortal l'ira sfogate?

Nad. Zulmis per noi non v'è pietade, i numi
Insensibili sono al nostro affanno.
Dinanzi al padre mio di pianto aspersa
Che non fei, che non dissi? Il suo rigore
Già cominciava a rattemprar: quand'ecco
Da un' improvvisa immagine colpito,
Che di superstizion le inebria l'alma
Da sè mi scaccia, e questa mane in tuono
Tremendo e fiero mi prepara al tristo
D'abbandonarti, orribile momento.
Sventurata Nadina! Caro Zulmis,
Non ti vedrò mai più, vivrai disgiunto
Da un'amante fedel che ti adorava.
Lungi da questi un dì luoghi a me cari
Ognor ti chiamerò con flebil voce.
Sì, non temer, noi voleremo insieme
Ombre indivise nell'empireo regno.

Zul. Della tua fedeltà non dubbie prove
N'ebbe questo mio cor, ei ti fia grato
Oltre la tomba ancor. Cara Nadina
La bell'anima tua prepara al fiero
Terribil passo di lasciarmi, e sempre.
Pochi minuti ...

Nad. Oh dio taci, mi fai
Mille volte morir: No, non fia vero
Ch'io ti lasci, ò mia vita, in questi luoghi,
Che furon testimonj ai nostri voti,
O teco unita, o vo morirti accanto.
D'eterna indissolubile costanza
Armata il core, e di viril fermezza
Fedel ti seguirò fino alla tomba.

Zul. Ma che mi giova s'io ti perdo?

Nad. Avranno
L'anime nostre nell'eterna vita
Esistenza più lieta, o almen più mite.

L' autor della natura che governa
Mille mondi e più vasti, esser non deve
Che giusto a tutti. Questi sono i sensi,
Che a me dettaro i genitor pietosi.

ZUL. Cara Nadina.

NAD. Zulmis.

ZUL. Più non reggo,
L' ambascia in sen mi opprime.

NAD. Il cor mi scoppia.

[ritornano a sedere nel più vivo abbattimento]

SCENA IV.

NIRSA, SILFI, E DETTI.

[al suono di una allegra musica dilicata, ed espressiva scende Nirsa dalla sfera del cielo in grembo ad una nuvola, e avvicinarsi a poco a poco alla terra, seduta in un cocchio e trasportata da quattro colombe. Giunta la nuvola si spezza, ed essa scende preceduta da altre che rinchiudono molti Silfi i quali si prostrano a gara in atto di adorazione]

NIR. Non più, sorgete.

SIL. *[si rialzano]*

NIR. All'amor vostro unita
Della nostra regina abbiamo i cenni
Fedelmente adempiti: dalle sfere
Del celeste soggiorno io qui discesi
Nel centro della terra: il popol gnomo,
Cui turbolento di civil discordia
Spiegato avea l' empio vessillo, io stessa
Frenai, spensi, calmai, distrussi, e vinsi,
Tutte soggette le fazioni occulte
Al mio voler, deposero le ostili
Fiere vendette, e ritornaro in pace.
Questa gente minuta, a cui lo sguardo
Del mortal penetrar non può giammai,
E' riserbata agli alti numi in Cielo.

Paga di loro union, di vostra fede
Pria che nell'alta reggia il volo stenda,
Ove dell'altre fate è il bel soggiorno
Qui mi spinse il pensier; v' allontanate.
SIL. [*si ritirano, e si schierano addietro*]
NIR. Ameni luoghi cui natura arride
Quanto cari mi siete! Questi fiori
Nascenti, e questi verdeggianti colli
Mi destano nel sen dolce piacere. [*guardando attentamente*]
Anche il mortal se non bramasse ei stesso
Amara vita, troveria nel mondo
Quella felicità che sol serbata
Si crede ai dei. Ma che! [*gettando l'occhio sopra Zelmir e Nadina*]
Sotto a quel tronco
Due giovanetti di diverso sesso
Assisi stanno, e nel dolore immersi.
Sembra che in essi un sol medesmo oggetto
[*fissandoli più volte con somma attenzione*]
D'ambi il pensiero estremamente immerga.
Meschiano insiem le lagrime spremute
Dal più funesto e doloroso affanno.
Curiosità mi sprona, il ver si scopra.
Questa pietra metallica che impressi. [*traendo una pietra metallica, e fissando lo sguardo sopra di essa*]
Rende di umani misteriosi accenti,
Al guardo mio partecipe mi renda
De' sventurati il doloroso stato.
Cielo che intesi mai!.. ah che Alibek
Più tra vivi non è ... [*volgendosi a loro con occhio di compassione*]
Poveri amanti!
Non sarete infelici, no, che Nirsa
Veglia sopra di voi, sul vostro affanno.
Il più bel don d'un'anima possente,

Che virtude ha nel sen, quello è di porre
Ne' cuori altrui felicità söave,
Allegrezza, piacer: ebben si compia
Opra sì bella, d'Alibek le forme
Prendan le mie sembianze, e in vecchio io cangi
Visibil venerabile, e temuto, [*si trasforma sul momento in un venerabil vecchio*]

NAD. [*vede Alibek, e le va incontro con un grido di consolazione*]
Alibek! Alibek! sei tu quel d'esso?
Ah il Ciel ti manda, vieni, appaga, compi
Le nostre brame al tuo bramato arrivo...
Ci rechi tu da lunghi viaggi tuoi
Il divino specifico? Felici
Ci renderai? Oh se sapessi quanti
Funesti affanni, lagrimose notti,
Inquieti dì la tua lontana assenza
Costaro ai nostri cor! un sol istante
Che tu tardato avessi, oh dio! per sempre
Dividerci dovea legge inumana.

ZUL. Sei tu pietoso vecchio? oh dio! consola
Con la tua voce un misero.

NIR. Son io,
Rallegratevi entrambi, i vostri cuori
Calmate.

NAD. [*con premura*] Le sue luci si apriranno?

ZUL. Vedrò Nadina?

NAD. Zulmis sarà mio?
E mio per sempre?

ZUL. Parla.

NAD. Di?

NIR. Compiuti
Prima di questo ultimo dì saranno,
Amanti impareggiabili, li vostri
Adorabili voti. Al suon possente
Della mia voce dileguar si denno
Tutti li avversi ostacoli più forti;

Paghi sarete e uniti insiem. Ma prima,
Cara Nadina, che appagar ti giunga,
Espor mi devi de' pensieri tuoi
Un libero parer, consulta il core
Nell'elegger tu stessa il tuo destino.
Col mio poter posso di Zulmis gli occhi
Chiusi lasciar eternamente, o in dolce
Catena unirvi al sacro altar dinanzi.
Ma in appagar questa tua brama pensa
Se nulla perdi, o se più perder puoi.

NAD. E che temer poss'io?

NIR. Più che non pensi,
Innocente fanciulla; Zulmis cieco
Privo di luce t'amerà in eterno.
Quei legami possenti radicati
Nell'alma sua dal più tenace affetto
Fedel lo manterran fino alla tomba.
In una dolce pace immersi entrambi
Mai turberanno i sospettosi sguardi
Le soavi di vita ore gradite.
Zulmis di ogni suo ben te debitrice
Conoscerà, te chiamerà la sola
Di sua felicità donna a lui cara.
Giunta all'estremo dì, quando l'autore
Del celeste soggiorno a lui d'appresso
Ti chiamerà, là giungerai tu allora
Libera il cor dalle crudeli angoscie,
Che fan sentirsi a umanitade intera,
O l'abbandono di un mortale ingrato,
O di un debole cor cruda incostanza.

NAD. Ma se riman privo di luce, dimmi,
Zulmis vivrà felice?

NIR. No, ma pago
Sarà d'averti sua compagna e sposa.
In grembo a sua letizia l'ampio dono
Conoscer non potrà di tua beltade.
I sguardi suoi si volgeran, ma in vano

Ver

Verso de' tuoi, il cui movente in lui
Ad ogni istante accrescerebbe in seno
Nuovi piacer, un tuo gentil sorriso
Mai desterà nell' anima di Zulmis
La piena de' suoi beni aura felice;
Non vedrà tua beltade, ma costante
T' amerà sempre, e tu sarai, Nadina,
Della sua fedeltà contenta e paga.

ZUL. Paga sarà la mia Nadina! Ah questa
E' la meta più dolce, e il don più caro
Che desiai finor, tutto io mi scordo
Quel che perder poss'io quivi restando
In un immenso interminabil buio
Di negra oscurità: Sapiente vecchio,
Saggio Alibek, per la pietà de' numi
Qui ricondotto in questo dì, conforta
Un infelice, e la sua destra almeno
Fammi ottener, che la sua amabil voce
Oda sovente a me d' appresso, e stringa
La cara man, dolci imprimendo in essa
Baci di vivo amor, che m' ami, il dica,
Me lo ripeti mille volte, e allora
Potrò chiamarmi pienamente pago.
Se vi son più diletti, e a maggior grado,
Zulmis non nacque a questi, e sol mi basta
Viver presso a colei che tanto adoro.

NAD. Ma non potresti aprir gli occhi di Zulmis
E renderlo fedel?

MIR. Pensi tu adesso,
Che un poter limitato di un mortale
Superi quel de' numi? E ignori forse
Quanta variabil e incostante idea
Il maschil sesso entro del cor nasconda?
Zulmis aperte al chiaro dì le luci,
Come sperar che in te si fermi il guardo
Avido sol di contemplar ovunque
Tante nuove beltà che la natura

Prodiga rende all' Indostan, e al mondo?
Lo spazio immenso di quest' ampia terra
Bastante è forse ad appagar le brame
Degli arditi mortali? Ah mal, se il credi,
Ti figura il pensier, l'ardito volo
Spinsero temerarj oltre il suo centro,
E sorvolando per le vie de' venti
Con macchinati artificiali ordigni,
Vollero d'altri sovraumani oggetti
Scoprir, ma invan, le impenetrabil cause,
Non paghi ancor dell' universo intero.

Nad. Ma se del caro amante il negro velo
Innanzi agli occhi suoi bramasse eterno,
Quest' amorosa mia fede sincera
Creder potrò che nel suo cor la sola
Vera felicità formi per sempre?
Quanto lieta sarei! Ma se il destino
Troncasse i giorni miei prima di quelli
Dell' adorato Zulmis, qual tormento
Dovria soffrir nel doloroso stato,
Cui per mia colpa ei si trovasse, oh dio!
Da rimorsi affannosa ombra irrequieta
Tanto m' agiterei, quanto lo amai:
Le sue querele istesse entro la tomba
Mormorar sentirei sul cener mio.
Deh caro Zulmis, quanto mai l'amore,
Che bramo fedelmente in te serbato
Render mi dee verso di te crudele!
Io privarti del ciel la di cui vista
Immensa, interminabil, prodigiosa
Ammira e adora l'universo intero:
Degli astri, de' viventi, di natura
I sublimi portenti amar che ignaro
Ne sia l'idolo mio! Ah non fia mai:
No possente Alibek, le luci aprite
Dell' infelice Zulmis, vegga, ammiri,
Esulti pur fra tanti nuovi oggetti

Che forse... oh dio! lo rapiran per sempre
A questo cor. Più nulla temo, ei viva
Felice e pago, e cessi pur d'amarmi,
Se più lieto lo rende essermi infido.

ZUL. Che pronuncia il tuo labbro? Ah no, non vegga
Raggio di luce io mai, privo mi lascia,
Se aperti appena al chiaro giorno i lumi,
La mia cara Nadina io perder debbo.

NAD. Ah no piuttosto odiami pur.

NIR. Diletti
Invidiabili amici, i vostri cuori
S'amino sempre con eguale affetto.
Meco venite al tempio, e là dinanzi
A que' congiunti che a discior son pronti
L'anime vostre da' sacrati voti,
Il mio poter, quel di Alibek che v'ama
Conoscerete appien fidi mortali.

NAD. Siam teco.

ZUL. Impareggiabil nostro amico,
Alma benefattrice!

NIR. Oh per tal gente
Fortunata cittade! il Ciel protegga
Le innocenti tue mura, e ovunque regni
Nel tuo terren felicità soave. [*parte*]

NAD. [*e Zulmir da lui rincorati lo seguono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Spazioso anfiteatro adorno di statue, e colonne, in prospetto del quale comparisce l'esteriore del tempio della dea Visnaù. Maestosa scalinata nel mezzo che dà l'ingresso alla porta maggiore scorgendosi al di dentro alcune lampade accese.

SCENA I.

MOMPEBAR *attorniato da* SACERDOTESSE *e da altri* PARENTI *ed* AMICI *di* NADINA *e di* ZULMIS.

MOM. [*avanzandosi*]
Pietosa dea, dona al mio cor fermezza! [*volgendosi a tutti con gravità*]
Ministre di Visnau che qui servite,
Congiunti, e amici delle due famiglie,
Voi tutti uniti al sacro altar dinenzi
Meco verrete, onde discior per sempre
Nadina e Zulmis da promessi nodi.
L'oracolo parlò, promise, e parve
Sacro il suo vaticinio, ma distrutte
Fur le speranze all'apparir di questo
Ultimo dì che l'età sua ne compie.

SCENA II.

D'ALMONT, e DETTI.

MOM. D'Almont dov'è tuo figlio?
ALM. Io lo lasciai
Alla custodia di un pietoso amico
Che di condurlo l'ardua cura imprese

È il men sensibil doloroso incarco.
Misero figlio! e che sperar poteva
Sul suo destin, se dell'Olimpo i numi
Sono avvezzi a mentir. [*trasportata da vivo dolore*]

MOM. Profano!

ALM. [*rinvenendo in sè*] Oh dio!
Perdona al mio dolor che padre io sono.

MOM. Io ti compiango, ma di te non meno
Padre infelice io son. Sa il Ciel di quanta
Costanza ho d'uopo in superar me stesso.
Amo Nadina, ed io vedea con gioia
Zulmis che adori al sangue mio congiunto.
Or non mi resta che un'infausta figlia
Vittima resa di possente amore.
Ma i nostri voti in questo tempio espressi
Fia d'uopo mantener, del gran pianeta
Chinarsi al cenno, e rispettar suo sdegno.

SCENA III.

NADINA *con trasporto di viva allegrezza corre incontro a suo padre, e si getta a suoi piedi; la segue* ZULMIS *sostenuto da* BENDER *che lentamente lo conduce, indi* NIRSA *sotto la figura di Alibek, e* DETTI.

NAD. Padre e signor, a' piedi tuoi felice
Mira tua figlia: ecco Alibek.

MOM. Che miro,
Alibek! [*con grande sorpresa fa cenno a Nadina che si rialzi*]

ALM. Giusto ciel! mio figlio ... io manco.
[*vorrebbe stendere le braccia a suo figlio colpito dalla consolazione cadde addosso ad uno de' suoi parenti*]

ZUL. Padre, mio caro padre, e dove sei
Ch'io non ti miro, e te abbracciar non posso?
[*cerca smanioso suo padre facendo forza per rinvenirlo*]

BEN. Ti placa, or lo vedrai.
MOM. Oh come a tempo
Dopo un lustro, buon vecchio, a noi giungesti!
NIR. Guidaro i numi i passi miei propizj,
Che giusti veglian sul comun destino.
MOM. Uom caro a noi, saggio e temuto, il dolce
Pietoso cor che ti guidò all' impresa
Tutto merta dal Ciel che premia ovunque
L'anime nate a sollevar gli oppressi;
Bramosi d'eseguir gli ordini tuoi
Tutti siam pronti; libero li esponi.
NIR. Vieni e t'avanza a me d'appresso Zulmis.
ZUL. [*posta dinanzi a Nirsa*]
NIR. L'acqua di Zerma, al sacro fonte innanzi
Io medesmo raccolsi: Attenti udite
Le mie parole, e i prodigiosi effetti
Del divino elisir vedrete adesso. [*cava una piccola ampolla, si bagna le dita e con queste unge le palpebre di Zulmis*]
Se condannato dal supremo Autore
Non sei per sempre ad una eterna notte
Il vel degli occhi tuoi cada, e s'annienti,
E d'ora innanzi l'opre sue contempla.
MOM. Oh prodigio!
ALM. Oh sorpresa!
BEN. Io son confuso.
ZUL. [*a misura della luce che acquista mostra la sua sorpresa*]
Che miro!.. Dove son?.. Qual paradiso
Mi si apre innanzi all'atterrito sguardo!
NIR. Questo è quel, di cui sempre ignaro fosti
Spettacolo brillante.
ZUL. E' dunque vero
Ch'io son felice? Veggo ... ammiro ... godo
Come tutti i viventi? Ah no che un sogno
Di debil fantasia la mente ingombra;
Forse ridesto io rimarrò nel buio

Primiero; e diverrò più sventurato.

NIR. No che non sogni, a verità tù vegli,
E ciò che ammiri opre dell' Ente primo
Son queste, a cui venerazion la terra
Dona e consacra: chiudi i lumi al giorno
Per poco ancor, se lo splendor t' offende.
Aperti poi conoscerai li oggetti
Che te circondan, con più certa idea.

ZUL. Ah no più mai non chiuderò quest' occhi
Per quattro lustri seppelliti in seno
Di negra notte. Oh dio! Dov' è mio padre?
Fa ch' io lo vegga.

ALM. Figlio mio!

ZUL. Mio padre!

ALM. Figlio!

ZUL. Padre!

ALM. A quel sen che ti die vita
Parte dell' alma mia vieni ... io ti stringo.
[si lanciano ambidue le braccia al collo e rimangono un poco in silenzio]
Oh del Cielo assistenza! Tu dirigi
De' mortali il destin, nelle tue mani
Tieni un scettro di ferro, e giusta reggi
E mondi, e re. Saggio Alibek, tu rendi
In questo lieto e fortunato giorno
Felice un figlio, e più del figlio un padre.

ZUL. Che miro! Giusto Ciel! Tu dunque sei
Quel per cui debbo l' esistenza mia!
Quel che sovente con pietosa destra
I passi miei guidando offriva spesso
Largo tributo di copioso pianto
Sul mio destin, che conoscendo quanto
Infelice io vivea, cercava sempre
Di compiacermi, e le mie brame spesso
Cercava d' indagar nel cupo fondo
Di mia tristezza, in cui giaceva immerso?
Quanto alle tue sembianze il cor mi sento

[*fissando d' Almont con ammirazione, e trasporto*]
Commosso, intenerito al primo aspetto
Ch'io le ravviso, e contemplar le posso!
Venerazione, amor, son questi i dritti,
Che dentro di quest'alma a te son sacri.
Deh caro padre il figlio tuo che adori
Rendi ancor più felice, e fa ch'io vegga
La mia Nadina; e tu ben degno vecchio,
[*ad Alibek*]
Cui mai mi stancherò di esserti grato,
Tu me l'addita e il suo gentil sembiante
Fammi veder; rendimi il cor contento.

NIR. Avanzatevi, o donne.

NAD. [*vorrebbe avanzarsi la prima, ma un segno di Nirsa la trattiene*]

SAC. [*discoprono il velo e si avanzano*]

NAD. [*agitata si framischia nel mezzo di loro*]
A te dinanzi
Zulmis tu vedi le beltà più rare
Che prodiga natura in questi luoghi
Produce; in esse anche la tua Nadina
Insiem si trova, il guardo tuo le miri
E la più cara del tuo cor palesa.

ZUL. [*scorge in silenzio tutte le donne, e gli occhi suoi si fermano sopra Nadina e con agitazione*]
(Fosse quella Nadina? Oh mie pupille
Non v'ingannate.)

NIR. Ebben, scegliesti?

ZUL. [*risoluto dopo averla nuovamente fissata accennando col dito Nadina*]
Ho scelto.
Alibek? Alibek, colei mi lega.
Dimmi è quella Nadina? o un nuovo oggetto
Mi renderebbe all'amor suo incostante?
Parla buon vecchio. Oh dio! Se non è quella
La mia Nadina, un infelice io sono.

NAD. [*con un dolce rimprovero*]

Sì, Nadina, son io, mio caro Zulmis,
Cesserai più di amarmi?
Zul. [riconoscendola alla voce] Eccola! è dessa,
Io sento il suon di quell' amabil voce,
Che penetrar solea dentro il cuor mio.
Nadina, sposa, il giubilo ch'io provo
M' inonda il sen di sovraumana gioia. [si abbracciano ambidue con tenerezza]
Quanto ti rende il tuo bel viso adorno
Di mille grazie agli occhi miei più cara!
Tutto è raccolto in te: sento una forza
Che te fissando ultrice fiamma accresce.
Fedel nell'adorarti, anima mia,
Compiacenza ritrovo or ch'io ti miro,
Più felice di me non v'ha mortale
Sopra la terra, or che nel mio trionfo
La mia Nadina di veder m'è dato.
Deh pietoso Alibek, privami adesso
Della vista se vuoi, d'ogni vivente
Nulla mi cale, e del mio fato esulto.
Nel più tetro del mondo orrido asilo
Se a te piace guidarmi or ch'io son pago,
Tutto m'è caro, se Nadina ho meco!
Per un' alma fedel ch'ami davvero
Esser deve anche un antro al mondo eguale.
Nad. Dall'infausto destin sottragge il Cielo
L'anime nostre a un pari amor sacrate.
Fin dall'età più tenera quest'alma
Sempre costante a te serbò sua fede,
Nè cancellar non mi potea che morte
L'immagin viva del tuo caro nome.
Ah voglia il Ciel sparger su noi pietoso
L'immenso ben, che mai non turbi il fato
La nostra pace, e il coniugale affetto.
Sen. Oh costanza!
Tom. Oh piacer che strappa a un padre
Dal più vivo del cor sugli occhi il pianto!

NIR. Alme ben degne di felice sorte,
I vostri cuori un dolce nodo unisca.
Mai sul cammin di vostra età futura
Giorno non sorga di sinistri guai!
Voi che il divin prodigio in Altbek
Credeste sempre, avventurosi amanti,
Fissate in me le luci, e chi vi diede
Letizia e pace discoprite adesso. [*batte un piede sul suolo, e all'istante si trasforma da vecchio in dea. Sparisce il tempio, e comparisce un superbo palagio*]

SCENA IV.

Reggia brillante tutta illuminata, e adorna di colonne e figure collocate in varj atteggiamenti.

NIRSA *assisa su di un trono, circondata da* SILFI, *le* SACERDOTESSE, *e* DETTI *si umiliano dinanzi a lei con la più profonda sommissione e sorpresa.*

NIR. Felici abitator di queste spiaggie,
Nirsa vi parla, e per mia voce udite
L'alto volere de' celesti numi.
L'oracol non mentì, sapea ch'io stessa
Render doveva i vostri cuor felici.
Su questa terra veglieran gli dei
Sempre propizj a voi. Fedeli amanti,
Alla vostra virtù premio condegno
Io diedi, e compensai merto sì grande.
Fino alle fredde ceneri d'amarvi
Non cesserete mai, e quando insieme
L'angiolo della morte nelle sacre
Region sublimi condurrà li vostri
Spirti indivisi, una novella vita
Passerete tranquilla, e più soave.
Voi che di loro union, della lor fede
Paghi ne siete, ricordate sempre

Il passaggio di Nirza in queste amene
Fortunate contrade ond'io qui venni.
Questo palagio servirà di asilo
A Nadina, ed a Zulmis, grati almeno
Alla memoria mia paghi vivete,
E alle celesti sfere io lieta volo. [*s'innalza, e tutti si rialzano con grande ammirazione*]

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICHO-CRITICHE

SOPRA

IL CIECO.

Se il sistema della nostra Raccolta non si opponesse alle aggregazioni delle *Dediche*, noi volontieri avremmo dato luogo a quella, che il nobile autore del *Cieco* avea indirizzata a s. e. Francesca Capece Lopes, marchesa di Maglie, e duchessa di Taurisano. Come però essa comprende la storia della sua *farsa*, noi ci crediamo in dovere di farne l'epilogo.

Si noti da prima che il n. u. Corner ha voluto nella sua virtuosa Nadina simboleggiare la sensibilissima illustre donna, ch'egli chiama sua *impareggiabile benefattrice*.

In età di tre lustri scrisse egli in patria questa sua farsa, dopo aver letta la novella di madama Riccoboni, che ha per titolo il *Cieco*. Dallo scorcio di sì pietoso argomento nacque la presente operetta, abbellita di trasformazioni, atte a un dolce spettacolo. Non si potè allora eseguirne la recita, richiesta per lettera al teatro detto di s. Salvatore dal capo-comico Perelli. L'autore colla famiglia dovè partir per Cerigo, dove suo padre era destinato comandante sovrano. Dopo tre anni in circa ritornando a Venezia, fu rubbato avidamente il suo legno dagli Algerini vicino alle coste di Puglia. Salvatesi le persone presso a Leuche, fur predati gli effetti, e tra questi gli scritti col *Cieco*. Allora la duchessa di Taurisano in quel suo feudo il raccolse, dove riunì gli avanzi a memoria della farsa perduta, e la rabbellì a nuova foggia con altre teatrali sorelle.

Nel 1799 tentò di esporla al pubblico. Scelse la compagnia del capo-comico Antonio Goldoni in Venezia. Si replicò per varie sere in teatro con numeroso concorso di

:ente; ed il n. u. Comer si compiacque di vederla fi-
ire non dal voto universale, ma da altra nuova rappre-
:ntazione voluta dai comici,

Detto ciò storicamente, aggiungiamo subito, che altri
specchi illuminarono questa collezion teatrale. D'ora in-
anzi sarà tutto *Lumi*. Vero è però, che il presente si
costa dall'oftalmia dei fratelli suoi. Ha un sacro porta-
nento, un oracolo, un genio amoroso, che lo protegge,
na novità celeste con macchine, un elisir purissimo che
isana.

Le prime scene sono dispositive con apposita narrazio-
ne all'epoca ventura e vicina. Piace assai la morale; e la
eligione vien rispettata, benchè bugiarda. Alcuni, che
noi chiameremo poetastri, almeno per questa parte, si fan-
no lecito di render ridicola la religione, perchè d'idola-
tri. Aggravano il peso della lor libera penna sui sacerdoti
dei numi, dicendo con falsa logica, che si tratta di per-
sone e di riti del gentilesimo. Con questo artifizio, da
essi creduto secreto, procurano che il popolo materiale, e
i non bene disposti settarj applichino al culto e ai riti
presenti i disordini antichi, e si accomunino paganesimo
e cristianesimo. Ognuno dee venerar la propria religione,
che giudica vera, nè farla mai oggetto di scherno. Sia lo-
de all'autore, che non ha dato un passo falso in sì arduo
cammino. Egli non è di coloro, che *ut aliquid sapere vi-
deantur, numen vituperant*.

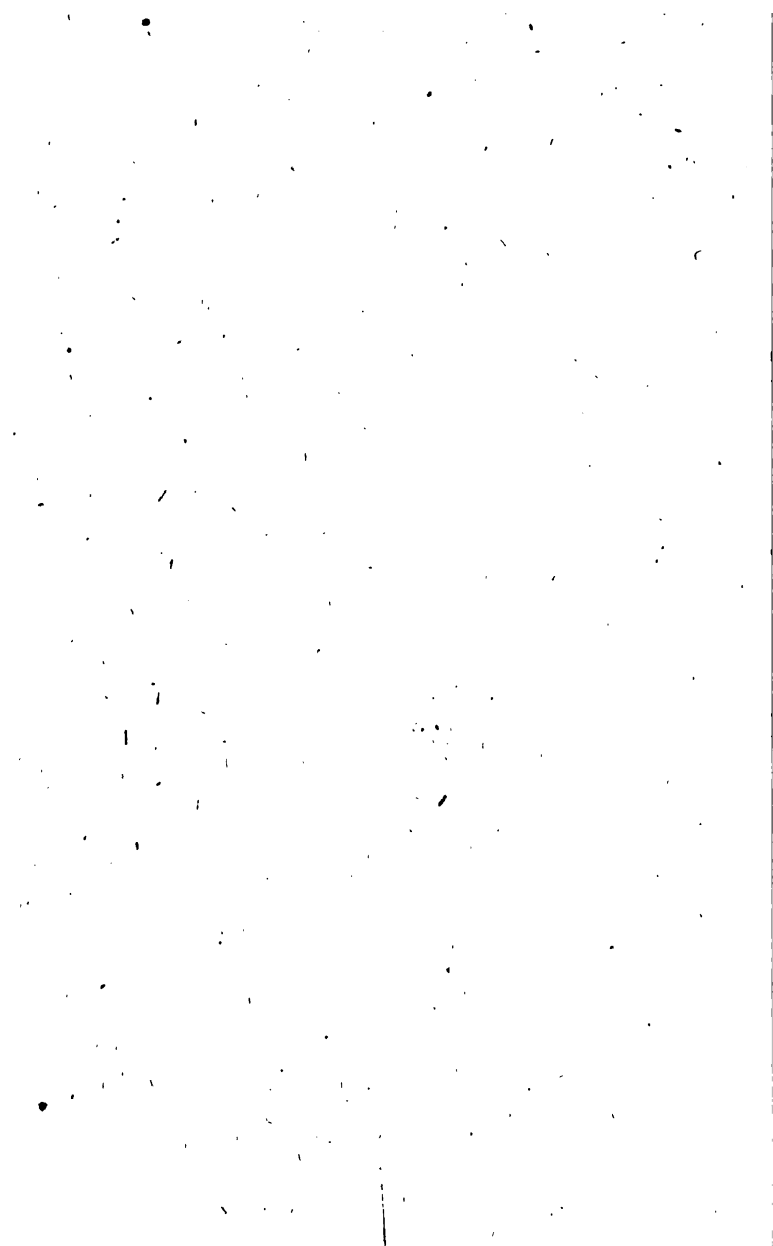
La scena IV ha una *macchina*. Che significa questo no-
me in lingua drammatica? E' un ricorso alle deità, che
soccorrano i mortali, e singolarmente quando i mortali,
o a dir meglio i poeti non trovano modo di sciogliere i
centuplicati lor nodi. La cecità di Zulmis potea riacqui-
starsi senza una fata? Forse che sì; ma la farsa mancava
di un leggiadro spettacolo. Ricordiamoci, che Orazio gri-
da ad altissima voce:

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit,

Qui abbiamo poi una duplice *macchina* in Nirsa, ch
trasforma in Alibek. Notisi, che Orazio non esclude
fatto le deità, ma vuole che il *nodo a rompersi sia deg*
di esso:

Nella scena III dell'atto II, quando Zulmis la vista
scoperta, dimanda subito qual sia suo padre, seconda
voci della natura e del dovere. Riflessione giustissima d
poeta, di cui taluno, dimentico delle leggi del cuore
avrebbe abusato, volendo che Zulmis cercasse prima del
amante, indi del genitore.

Termina con una trasformazione e con volo. Sia così
Non possiamo disapprovare un'orditura che può piacere
Una farsa non è poi una tragedia. Contro questa, se fos
se *macchinosa*, si farebbe gran romore dai critici. E per
chè non si sarà indulgente con chi ha saputo di far cos
grata alla gioventù del teatro, usando figure che si allon-
tanavano da quelle della rettorica e della poetica?

Des figures de rhétorique
Il n'emprunta point le secours;
Il sçait qu'il faut à la jeunesse
Des figures d'une autre espèce. ***

LO SPOSALIZIO DI GIANNINA

FARSA

DEL D. F. L.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

GIANNINA.

FALOPPA, suo padre.

FLORANTE, uffiziale.

PETRONIO.

IL MARCHESE DE LA FONTAINE.

IL DOTTORE BUONATESTA.

PASQUINO, } servitori.
PISTONE, }

TRASTULLO, locandiere.

MASCHERE, } che non parlano.
POPOLO, }

La scena è in Firenze.

AI SIGNORI ASSOCIATI

GLI EDITORI.

In uno de'precedenti volumi abbiamo detto, rispondendo ad un Associato a cui parve un tomo di questa Raccolta di troppo piccola mole: *Che non ci era permesso ridurli ad un' eguale misura estendendo od accorciando i Pezzi destinati ad essi tomi*. Aggiungiamo; che nella scelta noi non dobbiamo cercare i più lunghi, ma quelli che o per l' applauso ricevuto, o pel loro valore reale possano, coll' aiuto delle Notizie storico-critiche, presentar ai Giovani Autori un corso pratico di poetica teatrale, più utile de' precetti di Aristotele e di Orazio, che è appunto lo scopo di questa Raccolta. Pure perchè il precedente volume riuscito un po minore degli altri può dar motivo a consimil lamento, e per dimostrare che non vile interesse è di ciò cagione, aggiungiamo a questo la seguente farsa, in onta al nostro impegno di dar quattro composizioni soltanto, (una tragedia, una commedia, un dramma, e una farsa) e sarà questa una nuova prova di quella premura che ci siam data sempre e ci daremo, di render ben accetta questa Raccolta ai signori Associati.

Ingrata. Povero padre! sono sei, o sette mesi che partì, e non si è degnata di scrivermi neppure una lettera, di rispondere ad una di quelle tante, che gli ho scritto, e di rimettermi un soldo. Ho solamente notizia da un francese venuto a Bologna, che era arrivata a Parigi felicemente, e che si discorreva da per tutto delle sue nozze con il signor de la Fontaine. Ah ... a quest'ora sarà marchesina; e nel mezzo alle sue grandezze si è scordata del babbo; ed io per non far disonore alla nobiltà, e al nuovo parentado, ho dovuto vender tutte le sue robe, che mi aveva lasciate in consegna, e tutto il mio miglioramento della mobilia per far quella figura, che conviene al mio stato. Già mi aspetto una volta, o un altra, di vedere arrivare un carrozzino, con un par di lacchè, e dover partire. Gran mutazione! eppure morirò barone! eh, mia madre me lo diceva sempre, che non ero viso di persona ordinaria.

SCENA III.

TRASTULLO, e DETTO.

TRA. Cosa comanda, signore?

FAL. Lustrissimo, lustrissimo.

TRA. Eh, qui si dà di signore a tutti: in questa locanda di cui sono io il padrone, s'attende alle vivande, ai quartieri comodi, e non ai titoli.

FAL. Questa è una usanzaccia che non mi piace; m'intendete?

TRA. Noi seguitiamo lo stile di Francia; con un pezzo di monsiù, s'accomoda tutto.

FAL. In questo caso bisognerà aver pazienza, son mezzo francese ancor io per parte di donna.

TRA. Dica dunque, come vuol restar servita?

FAL. Voglio un quartiere per me, e per il mio cameriere, non avendo altra servitù, stante l'esser venuto incognito

TRA. Questo è il miglior della locanda, e tra lei, e il suo cameriere, con tre zecchini il giorno son serviti di tutto.

FAL. Tre zecchini il giorno! Non voglio spendere questa somma: che pigliate per il collo con questa grazia?

TRA. Faccia una cosa: si contenti, che in vece di lustrissimo, le diamo di voi; venga a tavola in nostra compagnia, prenda due camere nel quartier di sopra; e con una dozzinetta di paoli il giorno tra lei, e l'uomo, siamo lesti.

FAL. Mi maraviglio di voi. Se lo sapesse il marchese mio genero, e la marchesina figlia, vi sarebbero dei taccoli forti. Voglio questo, voglio questo; un mio pari non la guarda in tre zecchini.

TRA. Come comanda; resti dunque servito. [*va per aprir la porta*]

FAL. Ehi, sentite; vi sono molti forestieri in questa locanda?

TRA. Siamo soli, e ciò l'attribuisco alla stravaganza della stagione: non vi abbiamo altro che un uffiziale, venuto ora in questo momento. Ma.... a proposito, mi onori del suo riveritissimo nome.

FAL. Uno dei marchesi de la Fontaine oriondo di Francia.

TRA. Benissimo resti servita, che questo è il suo posto; intanto andrò a ripulir le camere, e porvi il bisognevole. [*parte*]

FAL. In oggi non siamo più persone basse, bisogna farsi stimare anche con qualche bugia.

ATTO PRIMO.

Scena di locanda con due porte, e tavolino al muro.

SCENA I.

FALOPPA, PISTONE.

FAL. E così? Che occorreva farmi passeggiare un par d'ore le strade di Firenze, se siamo poi tornati a quella locanda medesima, che si era vista in principio? Io ti presi al mio servizio prima di partir di Bologna, perchè mi supponesti di esser Fiorentino, ed in conseguenza praticchissimo di Firenze; ma a quel che vedo, ne sai meno di me.

PIS. Cercava di qualche bettola, o di qualche albergaccio da spender poco, perchè qui vi è da farsi sgozzare.

FAL. Che bettola? Cosa vai bettolando? Fiorentinello mio, a quest' ora non sai chi è il tuo padrone? Voglio fermarmi qui; non ho piacere di farmi vedere a piedi per la città, la nobiltà non ci apprezza, il cittadino se la ride, e la plebe ci segna a dito; e pare che non s'abbia sei paoli da farsi strascinare.

PIS. Anzi i fiorentini se la ridono quando vedono andare in carrozza certe persone, che starebbero meglio di dietro, o a cassetta.

FAL. Che maniera è questa di parlare? avverti che simili parole non t'escano più da quella boccaccia, altrimenti ti rimando subito a Bologna.

PIS. Non v'è male. Se vostra signoria mi licen-

zia, dei padroni non me ne mancano, ma non speri mai di sentir da me altro, che la verità alla spiattellata, secondo il naturale de' fiorentini.

Fal. Bene, bene, a quest'altra ci riparleremo; (mi conviene aver pazienza, perchè se ritorna a Bologna si sa subito dove mi son rifugiato) va di là, e fammi venire il padrone della locanda.

Pis. La servo. [s'incammina]

Fal. Ehi.

Pis. Comanda. [ritornando]

Fal. I bauli son tutti arrivati?

Pis. Son giù a basso, ma la roba è tutta in un monte.

Fal. Per qual ragione?

Pis. Ci hanno frugato alla porta fin sotto la parrucca.

Fal. Me la pagheranno! Se spiego il carattere. Stò un pezzo alla dura, ma se lo spiego guai a loro: va, va.

Pis. Subito.

SCENA II.

Falopra.

Mi par d'essere rinato in questa città: che si burla! non potevo più stare in Bologna: avevano messa fuori la ciarla, che la mia figlia Giannina era fuggita dal suo marchesino de la Fontaine per maritarsi a un dottore, e con queste belle fandonie era ridotto la favola del paese: lettere cieche, satire, canzonette per le strade, farse in teatro, cartellacci, sonettacci, risate; oh che invidiosi, che bricconi! Sia detto per altro con ingenuità, non credeva di trovare una figlia così cattiva, ed

rà tutte le premure per sorprenderci; e le prime sue mire saranno dirette verso Bologna ove sa che dimora mio padre.

PAS. Dice bene la signora padrona; finchè la marina si rischiari, è meglio trattenersi qui in Firenze. (E poi, per le virtuose non è paese di cattivo pane!)

BUO. Io son tutto ai vostri voleri: mi rincrescono i vostri disastri, ma spero che verrà un giorno, in cui scordatisi dell'antiche sventure, potremo vivere tranquillamente, e senza timore.

PAS. Per altro, questo timore vuol esser lungo, perchè quel marchesino gentilissimo ci perseguiterà da per tutto.

GIA. Non è vero; tu non sei informato di che natura si sia la furia francese: questa durerà finchè non si sia invaghito d'un altro oggetto.

BUO. Sarà necessario per trattenersi, l'eleggere qualche locanda a proposito.

GIA. Come volete.

PAS. Questo non mi pare all'aspetto un albergo cattivo, e giusto appunto esce dalla porta un uomo: da lui potremo restare informati.

SCENA VI.

TRASTULLO, e DETTI.

TRA. Avete inteso: [*verso la porta*] preparate quel selvaggiume: mettete in ordine quel pollo; che dopo aver fatto un piccolo mio affare, torno subito.

BUO. Ditemi galantuomo, siete voi della locanda?

TRA. Sì, signore, sono il padrone.

BUO. Avete due camere per il nostro servizio.

TRA. Non mancano camere, non dubitino.

GIA. Che, siete scarso a forestieri?

Tra. Non abbiamo altro che un uffiziale del reggimento italiano di Francia, ed il marchese de la Fontaine.

Gia. Il marchese de la Fontaine! quanto tempo è che è arrivato? (Ahimè! son perduta!)

Tra. Son poche ore.

Buo. [con impazienza] Che! lo sapete di certo?

Pas. [con premura] Avvertite di non sbagliare.

Tra. Io non sbaglio punto, punto: questo è il nome che ho scritto nella nota; se vogliono restar serviti, passino pure, che tra pochi momenti sarò di ritorno. [parte]

SCENA VII.

Giannina, Buonatesta, Pasquino.

Gia. Il marchese in Firenze? Miseri noi, come ci salveremo?

Buo. Non può stare; siamo venuti in poche giornate, ed egli non può essere arrivato prima di noi; e poi, in che maniera sapeva la nostra direzione verso Firenze?

Pas. Io crederei, che il miglior compenso fosse quello di tirare avanti verso Bologna: di costì passare a Ferrara, e addirittura a Venezia; nondimeno, o più tosto o più tardi ci dovremo andare.

Gia. Non mi dispiace il consiglio di Pasquino; di grazia facciamo così.

Buo. Io non voglio esporvi a tanto incomodo: alla fine poi la spada d'un dottore di medicina buca, e taglia quanto quella d'un marchese.

Pas. E le gambe d'un servitore fuggono più di quelle d'un marchese, e d'un dottore.

Buo. Andiamo, andiamo all'Aquila, che così troveremo tutti i comodi.

SCENA IV.

Florante, e detto.

Flo. Servo suo. (Questa figura mi ha dato nell' occhio.)

Fal. Padron mio, la riverisco. (Credo che non convenga al mio stato di fare altre cerimonie.]

Flo. [*cava fuori un foglio, e legge guardando di tratto in tratto Faloppa, e girandogli intorno*] Dite per grazia, non sareste voi un certo Faloppa padre di Giannina, famosa cantatrice, che è stata a Parigi?

Fal. (Che interrogatorio suggestivo è mai questo? Che hò io a dire? Non vorrei che fosse qualche sicario.) No, signore ... io lo conosco per vista; anzi per parlarle schietto, non me la dico troppo con lui. (Così scoprirò paese.)

Flo. Eppure ai contrassegni che tengo in questo foglio, parrebbe che foste voi,

Fal. (Oh! l'ho fatta con tutti i fiocchi.)

Flo. [*legge e lo guarda da capo a piedi*] Statura piccola ... grosso di corpo ... pelo castagno; uom di cinquant' anni in circa.

Fal. [*dopo aver fatto diversi lazzi, perchè i contrassegni non riscontrino*] Io sono su i venti otto per l' appunto.

Flo. Può essere che non siate voi; ma i contrassegni ...

Fal. Il Cielo mi guardi dall'esser Faloppa!

Flo. E' venuto qui per altro un mio segreto amico, che non lo perdeva di vista in Bologna; prese seco alla lontana la posta verso Firenze, e mi ha riferito esser venuto in questa locanda. La notizia non può fallire: scusate, questo peso m' incomoda. [*posa tre o quattro pistole sul tavolino*]

FAL. (Oh poveretto me! con questo equipaggio si fa di gran buchi.) Signore, non so veramente se abiti qui, ma non lo credo: mi dica di grazia, ha qualche interesse con lui?

FAB. Chi ti ha insegnato entrare nei fatti altrui, impertinente? Non so chi mi tenga di non mandarti la testa a far compagnia alla luna.

FAL. Scusi, lo diceva per curiosità ... (oh che laberinto!)

FCO. Bene, bene, se non è arrivato arriverà, arriverà; e tu intanto, che lo conosci, sei tenuto in parola d'onore d'insegnarmelo subito e d'avvisarmi: vado nel mio quartiere. [*parte*]

FAL. Si comincia bene: questo è un imbroglio dei più terribili dentro del mondo. Eh non son minchione; in tutt'oggi, o muto locanda, o muto paese. Si vede, che la disgrazia comincia a perseguitarmi davvero; adesso, adesso l'accomodo io. [*parte*]

S C E N A V.

Strada con la porta della locanda.

GIANNINA *in abito da viaggio*, IL DOTTOR BUONATESTA, PASQUINO.

BUO. Rasserenatevi, mia cara; se avete perduto il francese, avete acquistato un medico italiano, che sarà più fedele, e meno volubile.

GIA. Pensava tra me, che essendo noi sbarcati a Livorno, e di lì venuti a Firenze con intenzione di proseguire il nostro viaggio a Bologna, sarebbe cosa propria il trattenersi qui per qualche giorno.

BUO. E per qual ragione, Giannina mia?

GIA. Dopo la nostra fuga di Parigi, sarete ben persuaso, che il marchese de la Fontaine fa-

FAL. Mi perdoni per amor del Cielo... non posso per ora spiegare il mio carattere... tra poco saprà tutto.

FLO. Che saprò; che saprò, pezzo di briccone: non vorrei che tu fossi quell' indegno di Faloppa; l' occultare il nome, il fingersi per l' appunto il marchese della Fontaine, sono indizj troppo gravi.

FAL. Le dico, e le torno a dire che non sono: (Quando saprai chi sono, sì fiero non sarai, nè parlerai così.) Per confessargliela schietta sono un musico tenore, perseguitato da alcuni miei nemici di teatro, che m' obbligano a mentire il nome per non essere esposto a qualche rappresaglia.

FLO. Musico? musico? tu dovresti essere qualche spione.

FAL. Mi maraviglio...

FLO. Che mi maraviglio? a un militare questa risposta? mi maraviglio! tieni e maravigliati un' altra volta. [*lo bastona*]

FAL. Ohi, ohi... aiuto... compassione. [*corre per la stanza*]

FLO. [*si rimette in porta*] Bacia questa mazza, e ringraziala.

FAL. Di che cosa ho io a ringraziarla, che me ne ha risparmiata qualcuna?

FLO. O bene, altre venticinque.

FAL. No, signore; no, signore. [*bacia la mazza*] (Che ti possa cascar la testa.) La ringrazio con tutto il cuore del favore che mi ha fatto.

FLO. Ringrazia il Cielo, che ti è passata bene; e se io mi potessi immaginare, che tu fossi veramente Faloppa, quel Faloppa, che io cerco, vorrei spaccarti il cranio con una terzetta.

FAL. Fortuna, che appena lo conosco. (Qui l' as-

fare peggiora: come mi salverò io!) Senta signore. [*parlano fra loro*]

SCENA X.

PETRONIO *con* TRASTULLO, *e* DETTI *in disparte*.

PET. Tutte le camere mi sono al caso; [*senza veder Faloppa*] quando ancora voi mi metteste in soffitta, son pover' uomo, e non posso spender molto.

TRA. Le darò una buona camerina al terzo piano; e riguardo al vitto, ordinerà da sè pasto per pasto; sicchè quando stesse un par di giorni senza mangiare, nissuno gli dirà nulla.

PET. Sì, come volete; solamente mi raccomando, che mi conduciate subito in camera, perchè sono spedato, rifinito, e non mi reggo ritto... [*vede Faloppa*] Che negozio è questo, Faloppa...

FAL. (Oh poveretto me!..) Servo, signor ufficiale, me ne vado. [*s' incammina*]

FLO. Fermati, e rispondi a quel galantuomo.

FAL. Quello non dice a me; non l' ho mai visto.

PET. In che maniera sei tu in Firenze pezzo di sciaurato: la tua figliuola ha fatto poi alla fine una riuscita veramente secondo le lezioni del padre, e non ha voluto far torto al sangue.

FAL. Io credo, padron mio, che abbiate perduto il cervello; però non ho memoria d' avervi mai veduto, e non so cosa diciate di Faloppa. (Forti lì, negato una volta, sempre negare.)

PET. Come ho perduto il cervello? come non sei Faloppa? vuoi far l' indiano.

FLO. Vi dirò: costui procura celarsi alle mie ricerche.

GIA. Il Cielo mi assista! questo colpo inaspettato mi ha fatto perdere il coraggio. [partono]

SCENA VIII.

Interno della locanda con due porte.

FLORANTE, TRASTULLO.

FLO. E sarà vero, che non ostante le premurose ricerche, non mi riesca rintracciare questa Giannina, e di potere o con le giuste persuasive, o con le minaccie obbligarla a scordarsi del marchese de la Fontaine? Costi qualunque pena l'impegno preso con gli amici, e con i parenti a Parigi va condotto al suo fine; perchè il marchese tenterà tutto per ricondur Giannina per la seconda volta a Parigi. Parrà strano, che io mi sia per tal ragione partito di là; ma l'anime nobili a cui preme il decoro, e l'estimazione d'un amico, d'un parente; mi sapranno compatire, e ciò mi basta. [chiama] Ehi, camerieri; che, non v'è nessuno?

TRA. Comandi, signore?

FLO. Son tre ore che chiamo.

TRA. Torno in questo momento, e quando è fuori il padrone, tutti per il solito vivono con il capo nel sacco, e non attendono ai loro doveri.

FLO. Non sono arrivati nella locanda altri forestieri in questo tempo?

TRA. No, signore; non vi abbiamo altro per ora che un certo marchese de la Fontaine.

FLO. Il marchese de la Fontaine? Burlate, o dite davvero? dopo essere io partito da Parigi per eseguire le mie determinazioni, è egli possibile, che mi sia venuto dietro? Ma come

può averlo saputo? come può darsi la combinazione di esser capitato in Firenze anche lui? Dite, si può vedere codesto signore?

TRA. Non vi è cosa più facile.

FLO. E pure dubito che vi possiate ingannare; non è possibile.

TRA. Per me, non gli posso dire altro riscontro che il nome datomi da lui medesimo.

FLO. E' solo?

TRA. E' incognito con un solo cameriere.

FLO. Mi par di sognare! fategli l'imbasciata che voglio parlargli. (Troverò qualche pretesto per colorire la mia venuta.)

TRA. Oh, eccolo appunto: discorrai quanto vuole; che io intanto vado a sollecitare il pranzo. [*verso le stanze di Faloppa*] Venga, venga; signor marchese, vi è chi la desidera. [*parte*]

SCENA IX.

FALOPPA, e DETTO.

FAL. Chi mi vuole? [*nell'uscire con aria grave*] Che cominciano le seccature delle visite? sono incognito per bacco. [*si volta, e vedendo l'uffiziale, resta spaventato ed immobile*]

FLO. Come! e tu sei quello, che ti spacci per il marchese de la Fontaine? Non sai che codesto personaggio è d'una delle primarie case della Francia?

FAL. Lo faceva per esiger maggior rispetto, e convenienza. Vostra signoria sa come sono i locandieri e gli osti... (Se io scuopro di esser suo suocero, confesso di esser Faloppa: oh che impiccio!)

FLO. Io sono amico di codesto signore, e sarei tentato di farti carcerare per un impostore, e di romperti l'ossa con questo legno.

PET. Eh non vi è nulla di nuovo: arcolai al solito.

FLO. Anzi, mi aveva poco fa dato ad intendere, che era un musico.

PET. Fosse piaciuto al Cielo di concederli questa grazia.

FLO. Potere dunque assicurarmi, che questo sia veramente Faloppa padre di Giannina?

PET. Se io lo posso assicurare? Così non lo conoscessi: gli è lui nato, e sputato.

FAL. Vi dico, che non è vero; mi maraviglio di lui. Questa è una persecuzione, una furfanteria: signor uffiziale mi raccomando alla sua protezione.

FLO. Non vorrei signor forestiero, che aveste trovata quest'invenzione per vendicarvi di qualche torto privato: in tal caso son militare d'onore, e sarei nel punto di darvi due bastonatelle.

PET. Mi mancherebbe anche questa, dopo aver fatte tante miglia a piedi. [*a Faloppa*] Senti briccone, tra pochi momenti te la farò scontare.

TRA. Uno di due è bugiardo.

PET. Io son galantuomo.

FAL. In questo non siete: no, non siete.

PET. Se non fossi stanco dal viaggio, vorrei cavarti l'effigie dell'uomo; mi è toccato a fuggir da Parigi senza colpa, ma l'hai da scontar tu.

FLO. Dite: siete voi forse il maestro di cappella?

PET. Sì, signore.

FLO. Basta, son persuaso bastantemente. [*a Faloppa*] Tu sei quell'uomo, che con la pessima educazione data ad una tua figlia, hai rovinato una delle migliori case di Francia.

PET. Egli è lui, gli è lui; e a darli retta, rovinerebbe ancora mezza l'Inghilterra.

FAL. Ah, signore uffiziale, mi perdoni ... son più innocente d'un bambino ... La mia figlia partì sette mesi sono; e da quel tempo in qua non so più nulla ... egli sa ogni cosa: egli è del mestiero: egli ...

TRA. Via, signore uffiziale, non se la prenda contro un disgraziato, che non può difendersi. La gentilezza è il distintivo più bello de' signori militari.

FLO. Io non devo prestar fede alle sue ciarle; mi ritiro nelle mie stanze: e se per tutt'oggi non mi fa abboccare con la sua figlia, lo metto per tappo in un cannone. [*parte*]

PET. Tu non sei buono ad altro. [*s'incammina*]

FAL. Sentite, sentite maestro ... datemi qualche nuova; per carità sentite.

PET. Eh, va al diavolo che ti porti. [*parte*]

FAL. [*a Trastullo*] Fatemi il piacere di farlo venir qui.

TRA. Io non servo figure come voi; anzi vi avverto, che andiate ad abitare al terzo piano, non volendo tenere imbarazzato un quartiere nobile per uno sciocco come voi, altrimenti, signor marchese salvatico, vi sono nella mia cucina certi sguatteri, che hanno buone braccia. [*parte*]

FAL. Dagli, dagli: se le son poche, ne vengano dell'altre sul giubbone. Oh poveretto me! Se ho mangiata un poca di carne, mi conviene ora roder l'osso: mi dispiace più di tutto di non poter raccapezzare, che gran cose si sieno della mia figliuola. Che sia vera la nuova che si sparse in Bologna? Oh poveri padri delle virtuose! siamo come i pallon grossi: chi ci manda, chi ci rimanda, e chi ci fa toccare la guadagnata. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Locanda esterna.

SCENA I.

Pasquino, il dottore Buonatesta.

Pas. Così è, signor dottor Buonatesta mio padrone garbatissimo, la supposizione fattaci dal locandiere che nella sua locanda vi fosse il marchese de la Fontaine, fu uno sbaglio, un equivoco: questo era Faloppa padre della signora Giannina, che si era spacciato per tale; e per un tal equivoco son nate delle commedie bellissime; così mi' ha raccontato l' istesso locandiere: che perciò mi scriva pure un biglietto a nome della padroncina, che sarà pensier mio di rintracciare Faloppa e condurlo da lei.

Buo. Ma in che maniera Faloppa in Firenze? Per qual ragione si partì di Bologna?

Pas. Questo poi non glie lo so dire: per altro tornerà in acconcio, perchè intanto la signora Giannina potrà recuperare le gioie, e i bauli che gli consegnò, se pure non si è mangiato ogni cosa.

Buo. Tu parli benissimo: vieni dunque, che or ora ti consegno il biglietto. [parte]

Pas. Mi par sempre d' avere il francese alle spalle; piaccia al Cielo, che l' affare termini bene. Poveri servitori delle virtuose! siamo come i contadini, ci aiutiamo sulle riprese, ma non basta. [parte]

SCENA II.

Locanda interna.

FALOPPA, PETRONIO *che attraversa*, *poi* PISTONE.

FAL. Maestro, maestro, ehi, maestro ... per carità permettetemi un momento.
PET. Io stare in tua compagnia? vorrei piuttosto perder la testa.
FAL. Ma che v'ho fatto?
PET. Non ti ricordi, che per causa tua sono stato sull'orlo di farmi bastonare?
FAL. Via, siete stato bastonato dell' altre volte, e l'avete scosse come i cani; questa è un angheria che fate a me.
PET. Hai ragione: dimmi subito cosa vuoi.
FAL. Vorrei per finezza, che voi mi raccontaste se sono vere le gran cose, che si dicono di mia figlia.
PET. Oh quanto a questo ti voglio compiacere, se non fosse altro, per farti provare un poco di crepacuore.
FAL. [*chiama*] Ehi?
PIS. Comanda?
FAL. Porta due sedie.
PET. Ma che non ti vuoi ancora scordare della tua superbia anche vicino al precipizio? Eh via, piglia due sedie da te, o andiamo a sedere sul primo scalino della scala.
FAL. Non sono ancora tanto al verde come credete.
PIS. Ecco le sedie. Comanda altro?
FAL. No, va via.
PIS. [*parte*]
PET. Ora vi vorrebbe quel deser d'argento con due dolci.

FAL. Lo diedi a ripulire.

PET. La vuol essere una ripulitura, che vuol durare un pezzo. [*siedono*]

FAL. Raccontatemi qualche cosa di grazia.

PET. Partimmo sette settimane sono, come ti sovverrai, di Bologna, la tua figlia, il marchese, ed io, nella maggiore allegria; arrivammo felicemente a Parigi dopo un delizioso viaggio. Giunti in quella dominante, il nostro benefattore ci destinò un casino verso Versaglies, con aver data una governante per assistenza a Giannina, e un altro uomo di servizio con Pasquino, non essendovi più La Rose, che volle tornarsene a casa sua. Non mancavano delicate vivande, preziosi vini, passatempi, divertimenti, e tutte le delizie di una vita tranquilla. L'unico incomodo ch'io soffrir dovessi, era quello di dar qualche lezione a Giannina, e portare qualche ambasciata al marchese, se ne' giorni di sdegno ... tu m'intendi, che sei della professione... Le cose passavano in questo buonissimo regolamento e quando comparve in quelle campagne un certo dottor di medicina, bello, ma sguaiato fuori di modo: Giannina lo vidde, si abboccarono più volte, s' innamorarono come due bestie; e dopo aver fissato tra loro l' opportuno regolamento, una mattina presero il meglio della casa, e se la batterono insieme con Pasquino.

FAL. Oh perchè lasciar venire in casa quel medico?

PET. Se veniva per tastarle il polso? Che vuoi tu ch'io sapessi, se Giannina aveva male, o faceva le viste.

FAL. Ma come andò del marchese?

PET. L'andò bene davvero: verso le ore nove di quell' istessa mattina viene al casino, cerca

Giannina, e non la trova: vede le casse aperte, la roba sparita, e la famiglia in confusione.

Fal. Pensa il poverino; cosa vi disse?

Pet. Poche parole, e buone: viene alla mia camera ove dormiva come un tasso; mi fa saltare il letto, mi carica di legnate con le sue proprie mani, e mi mette fuori dell'uscio.

Fal. E voi?..

Pet. E io, e io: me le presi tutte mezzo tra il sonno, senza parlar mai.

Fal. E poi?..

Pet. E poi: parte a piedi, parte con le mie gambe, mezzo per mare, mezzo per terra sono arrivato a Firenze, vergognandomi di tornare a Bologna scalzo, nudo, e malandato.

Fal. Oh figliuola scellerata! oh vitupero della prosapia!

Pet. Che vuoi tu vituperare? Se ell'avesse fatto diversamente, sarebbe stato un fenomeno in casa tua più nuovo d'una cometa.

Fal. Ma dove sono andati questi bricconi?

Pet. Le notizie che ebbi furono, che anch' essi s'imbarcassero non so in qual porto per venire verso la Toscana.

Fal. Vadano pure a rotta di collo; per me la rinunzio per figlia: ma è ricco questo dottore?

Pet. Non c'è male: dicevano che era benestante.

Fal. Ah se tornassero, maestro mio; la forza del sangue farebbe i suoi effetti.

Pet. Tu vuoi dire la forza dell'interesse.

Fal. Ditemi un'altra cosa: chi diavolo sarà mai quell'uffiziale, che vuol veder Giannina, e mi perseguita a morte?

Pet. Che vuo'tu che sia: sarà qualche suo amico venuto di Francia, per dar sul capo a te e a lei.

FAL. Belle parole!

PET. Per me, non vorrei esser le tue spalle.

FAL. Le mie spalle? [*si alzano*] Oh vi assicuro, che non me ne appiccica più da galantuomo. Guardate? [*tira fuori una terzetta*] Mi son provvisto anch'io: chi è costui? un uomo come io, e questa buccia è come la sua.

PET. Eh, sta zitto di grazia, che ti darà più bastonate, che non hai sbuzzato galletti quando facevi il pasticciere.

FAL. Chi? egli? giuro al Cielo, se fosse qui... Mi par di mangiarlo vivo... Cospetto.

SCENA III.

FLORANTE, e DETTI.

FLO. [*di dentro*] Chi è di là? Non si può riposare un momento, che non vi è altra stanza da albergare, che quella là?.. or'ora.

FAL. [*cerca di nascondere la terzetta, e poi la mette in mano a Petronio*] Maestro, maestro tenete, ora vengo. [*parte*]

PET. Questo è il poltrone, ah, ah... [*ridendo*]

FLO. [*fuori*] Che modo è questo di trattare! sinchè non ho storpiato qualcuno, non ci volete intendere... ma come... voi venire verso me con una pistola... or'ora torno. [*parte*]

PET. Non ci rivediamo per sei mesi; salva, salva. [*parte*]

SCENA IV.

PASQUINO, FLORANTE.

PAS. Ehi, dalla locanda?

FLO. [*armato*] Dov'è quell'uomo temerario, dove l'hai nascosto, furfante...

PAS. Io... Io, signore, non so nulla... mi scusi.

FLO. Che io? che io? era qui con l'arme alla mano; dimmi dove è andato ti dico. [*lo minaccia*]

PAS. Io non so nulla in verità; sono il servitore di mosel Giannina, che era qui venuto per veder Faloppa suo padre, e farle a suo nome un' ambasciata.

FLO. (Il servitore di Giannina! mi conviene dissimulare per scoprir paese.) E' arrivata in Firenze la tua padrona?

PAS. (Il nome della mia padrona ha fatto addomesticar l'orso.) Sì, signore.

FLO. Quanto desidererei di vederla! Questa nuova merita un luigi d'oro; dove abita di quartiere? [*gli dà un luigi*]

PAS. Lustrissimo, sta all' Aquila.

FLO. Si tratterrà un pezzo?

PAS. Poche settimane, per proseguire poi il suo viaggio verso Bologna.

FLO. Come potrei fare a riverirla?

PAS. Senta: questa sera all' Aquila vi è una grande accademia di ballo, ed in tale occasione vi canta ancora Giannina.

FLO. Ma sarà facile l' accesso?

PAS. Questo ai signori della sua condizione non vien negato, e poi, sarò io alla porta; non pensi, venga alle ore sei, e non dubiti.

FLO. Bravo! questa promessa va confermata con un altro luigi d'oro. [*glie lo dà*]

PAS. Oh, eccellenza! si assicuri, che non gli sarà tenuta portiera. Pasquino gli dà parola, e Pasquino saprà mantenerla.

FLO. Non occorr' altro; addio. Stasera sarò puntuale. [*entra*]

PAS. In somma, ora che io ci penso: la paura in principio, e poi l'interesse mi hanno fatto tradire il segreto; ma cosa importa a costui

Parigi, il marchese, il dottore, la fuga? che sa egli? Eh non v'è dubbio; e poi ora mai chi ha fatto ha fatto... Ma se non sbaglio, ecco qua Faloppa; gli è pure smunto. Si vede bene, che non ha più la figliuola, che gli faccia buone spese.

SCENA V.

Faloppa, Pasquino.

Pas. Umilissimo servo, signor Faloppa. Giusto veniva in traccia di lei.

Fal. Chi sei?.. come ti chiami?.. Donde vieni?.. pezzo di briccone... fuggi subito... giù dalle finestre.

Pas. Adagio signore, mi lasci prima far l'imbasciata. La sua signora figlia Giannina, che è nell'albergo dell'Aquila, mi ha ordinato che io le porti questo biglietto.

Fal. Che figlia?.. non ho figlie... tu sei stata la cagione... [*chiama*] Ehi, Pistone.

SCENA VI.

Pistone, *e* detti.

Pis. Cosa comanda?

Fal. Rompi le braccia a colui.

Pas. [*tira fuori uno stile*] Il primo che si accosta, non mangia più.

Pis. Oh non t'incomodare: ho più paura di te. Sta sicuro, che non ti guardo nemmeno.

Fal. Così obbedisci il padrone?.. [*a Pasquino*] Posa quell'arme, e accostati.

Pis. Accostati pure, che io ti levo l'incomodo. [*parte*]

SCENA VII.

PETRONIO *correndo, getta tutti per terra, e* DETTI.

PAS. Che precipizio è questo?

FAL. Con chi l'avete?

PAS. (Oh diavolo! il maestro di cappella.)

PET. Mi domandate con chi l'ho? a causa vostra, quando risento quel bastone per le stanze, mi convien sempre fuggire.

FAL. Eh, vi è altro da pensare. Guardate chi è là?

PET. Come! Pasquino!.. Tu in Firenze? disgraziato! dov'è la padrona?.. il gonzo? lo sposino?..

FAL. Bastoniamolo a metà, maestro?

PET. Hai fortuna, che oggi è di settimana la paura.

PAS. Eh via, signori, non la piglino contro di me; io ho seguitato i voleri della padrona; prima sentano, e poi condannino. Via, signor Faloppa, prenda, e legga questo foglio.

PET. Dice bene, [*a Faloppa*] qua va usata prudenza, non bisogna far susurri, altrimenti siamo tutti nella stiaccia, non far delle tue solite.

FAL. Porgi il pappiè.

PET. Tu sei pure sguaiato.

PAS. Eccola.

FAL. [*legge*] *Carissimo padre*: no, t'inganni, non son carissimo, no; *avete intesa l'istoria della mia fuga*: bell'istoria! gloriatene: istoriacce di questa sorte non ne stampa nè anche il Marescandoli a Lucca; *ed avete disapprovata la mia condotta*. Oh, che credevi, che io l'avessi da approvare? per chi mi hai tu preso? *bisogna per altro che mi sentiate, e poi*

mi condanniate: non ti vo sentire, ti ho bella e condannata; che mi vorresti infinocchiare? *A tale effetto vi aspetto questa sera all'albergo dell'Aquila, che intanto sarete spettatore di una festa di ballo*. Ma che non te l'ho detto un' altra volta, che non ti voglio sentire? che occorreva invitarmi all'accademia? *Giacchè la sorte inaspettatamente mi vi ha fatto trovare a Firenze*, non è stata la sorte, che mi ha condotto qui; no, no, sono state le canzonature de' bolognesi; *vi aspetto e vi abbraccio*: non mi aspettare, e tirati in là, perchè non voglio i tuoi abbracci; non vo smorfie, non vo fogli; e per fartela vedere in candela, rendile tu questo foglio, e parti.

Pas. Dunque risponderò...

Pet. Sì, sì, dille che verrà, e verrò anch'io.

Pas. Vado via contentissimo. [*parte*]

Fal. Ma dite, maestro, che mi ho da buttare alla prima?

Pet. Sì, va; fatti pregare, perchè tu sei una bella cosa; va andato, e va riunitosi con quella ragazza; l'è pur tua figliuola. Almeno...

Fal. Facciamo a vostro modo, andiamo a mascherarsi.

Pet. Cerca di coprire il viso più che tu puoi. [*partono*]

SCENA VIII.

Locanda esterna.

Il marchese de la Fontaine *da viaggio*.

Cruelle femme! *Celà* è la ricompensa all' amor che *je* ti ho portato per sì *long temps*? Eppure il desiderio de *te* salvare la vita, mi ha novellamente ricondotto in queste parti Appena si sparse la novella della tua fuga *a*

Paris, e le smanie *terribles*, in cui io mi trovavo; i miei indiscreti parenti credendomi capace di tentar tutto, *pour* la rintracciar, si sollevarono *un' autre fois*, e tra essi fattosi capo per la vendetta comune, un uffiziale del reggimento italiano, *mari de mà soeur* partì, *tutt' alons*, per rintracciarla. Io che so il naturale sanguinario e irragionevole di costui, appena seppi la notizia, presi la posta *pour Florance*, e giunsi a *Bulogna*. Ivi arrivato, seppi che Faloppa era in *Florance*, e mi lusingai, che venendo a questa volta, avrei trovata la figlia, *avec son pere*, io ito già cercare *presque toutes o locandes*; e gli *auberg*, nè posso trovare l'ultimo... *Cruelle femme*... ma *qu'est ce?*... Esce da quella porta Pasquino.

SCENA IX.

PASQUINO, e DETTO.

PAS. Questa è fatta. [*esce dalla locanda*]

MAR. Fermati indegno, dove vai?

PAS. Oh poveretto me!.. che giornata è questa! pietà, signor marchese, compassione... [*s' inginocchia*]

MAR. Tu non sei degno dell' ira mia. Dove sei stato? quale affare avevi in quella locanda? Parla sincero, e non lasciare una sola circostanza, se ti è cara la vita.

PAS. Mosel Giannina, [*tremante*] che alberga all' Aquila, mi ha mandato con questo biglietto a trovare suo padre, che abita in questa locanda, e questo è il biglietto tale quale. Più sincero che così non mi basta l'animo a parlare.

MAR. [*legge*] Ho inteso tutto, e saprò prevalermi di questa prima occasione per avvertire quell' ingrata (e nel resto l'assista il Cielo). Dim-

mi son molti invitati a questa accademia?

PAS. Io non so d'altri che d'un uffiziale del reggimento italiano di Francia.

MAR. Un uffiziale?

PAS. Eccellenza sì.

MAR. Sai come si chiama?

PAS. Il locandiere mi ha detto Florante; ma è una gran bestia, con riverenza parlando.

MAR. Qui vi è sotto la trama; mi prevarrò dell'avviso. Parti. Senti?

PAS. Comandi?

MAR. Se ti è cara la vita, non palesare di avermi visto. [*parte*]

PAS. Sarà servito. [*parte*]

SCENA X.

Salone illuminato con orchestra, sedie, tavolini, e cembalo.

GIANNINA, FALOPPA, PETRONIO, *poi* IL DOTTOR BUONATESTA, FLORANTE, IL MARCHESE DE LA FONTAINE *mascherati*: PASQUINO, PISTONE, MASCHERE, *e* POPOLO.

GIA. Ah, mio caro padre, maestro mio, cessate di rimproverarmi; conosco di avere errato: ma...

FAL. Che ma, che ma? questa non è l'educazione, che io ti ho data; lasciare un marchese... [*passeggia alterato*] Fuggi dalla mia presenza.

PET. Veramente sul meglio della vostra felicità vi siete fatta un bell'onore! non mi scorderò mai della vostra fuga, perchè fu onorata da un bel carico di legnate, che mi favorì il signor marchese.

GIA. Sentitemi prima, e poi condannatemi.

PET. Io sentii tanto allora, che me ne avanza.

FAL. Che ho io a sentire? voglio andar via;

PET. [*all'orecchio*] Via, non far tanto lo sciocco, sentila prima.

FAL. Esponete.

GIA. In quei giorni, che voi chiamate felici, io versava torrenti di lagrime. Quello che feci di male, fu l'appropriarmi, e portar meco le robe più preziose di quella casa, che erano destinate al mio uso.

FAL. Così non ci trovo che dire: Quanto al pigliare non mi sentirai aprir bocca, ma quel Ganimede, quello sposino... alle mie mani, ò marchese, o nulla.

GIA. Eppure credetemi, che il dottore mio sposo, è un giovine proprio, e civile.

FAL. V'è una bella differenza da un marchese a un medico. Che gran cose mi hai fatto passare in sette mesi!

GIA. Caro maestro, non vi scordate della vostra povera scolara.

PET. Perdonagli figuraccia. Tu sei stato peggio di lei.

GIA. Spero, mio caro padre, che non vorrete negare il perdono a una figlia, che ve lo domanda prostrata ai vostri piedi. [*s'inginocchia*]

FAL. Via, via, tu mi hai preso nel debole. [*piange*] Rizzati, e abbracciami.

GIA. L'istesso perdono mi lusingo, che accorderete al mio sposo; ecco che io ve lo presento.

BUO. Signor suocero, spero, che non sdegnerete di approvare la nostra unione.

FAL. Dei dottori di medicina non ne voleva, ma pazienza.

PET. Fammi il servizio, non entrare nel parentado, discorri poco.

BUO. Vi sarò sempre vero figlio obbediente.

FAL. Ora che avrò il genero medico, m'aspetto addosso tutte le malattie del mondo.

GIA. Ma per quel che vedo, comincia a venir gen-

te; è necessario prendere i suoi posti, attacca il minuè. [*segue l'accademia di canto; in questo tempo Florante mascherato gira d'intorno a Giannina, ed è seguitato dal marchese de la Fontaine*]

PET. Faloppa, hai tu visto quelle maschere come ci giravano d'intorno, e come si puntano fra loro?

FAL. Oh bella! sta'a vedere, che le battute dell' accademia toccano a me.

PET. Di grazia canta anco tu, per romper l'aria.

FAL. Ho altro in capo. Ma che credete, che non mi basti l'animo? m'impegno di fare intenerire i miei nemici.

PET. Di grazia provati, per vedere se ti bastonano più forte.

FAL. [*canta*]

FLO. Evviva questa bella compagnia. Voi dunque siete quella famosa Giannina tanto celebre nella Francia, e nell'Italia?

GIA. Signora maschera mi burla. Son sua umilissima serva.

FAL. Ed è mia figlia.

PET. È mia scolarina.

FLO. Ne godo infinitamente. [*si smaschera*]

FAL. [*a Petronio*] (O poveretto me! l'uffiziale!)

PET. [*a Faloppa*] (Addio spalle.)

FLO. I parenti per altro del marchese de la Fontaine son terribilmente irritati contro di voi; e per aver reso quasi stolido un cavaliere dei più brillanti di Parigi; e per essersi indebitamente appropriata i superbi donativi già fattivi nell'occasione di vostra fuga, e per altre ragioni a voi note.

GIA. A voi signore...

FLO. Io ho tutto il diritto di parlarvi così, perchè sono appunto uno de' suoi congiunti, a cui spiace troppo di vedere una casa così cospicua

messa in derisione per voi; e mi son procacciata l'occasione di dirvi, che siete una donna indegna.

FAL. (Che negozio è questo?)

PET. (Sta' a vedi?)

GIA. Siete un uomo impertinente.

FLO. Ah, giuro al cielo! [*gli tira un colpo di pistola, che viene deviata dall' altra maschera*]

MAR. *Arrete bò à, bebre: cela ne convien pà.*

BUO. Oh dio! che tradimenti son questi? [*pone mano*]

GIA. Misera me: soccorretemi.

FAL. Era carica a palle quella pistola? v'è egli nessun ferito?

GIA. Almen potessi conoscere il mio liberatore.

MAR. Io sono che ti ho salvata la vita. [*si cava la maschera*] Voi signore, tornate pure in Francia, ed arrossite pur voi dell' azione indegna che avete commessa contro una donna, che ho amata. Per l'attentato, ne parleremo insieme alla patria.

FLO. O signor marchese! poverino.

PET. Ora comincia il buono.

BUO. Da qual parte, signore, dovremo cominciare?

MAR. Tacete, ch' io non vi conosco, non vi curo.

GIA. Io son di tutto la rea.

MAR. Vivi pure nella tua pace, e scordati per sempre d'un vero amico, che tu tradisti. [*parte*]

PET. Manco male.

FAL. Giannina, perchè lo lasci tu andar via? che è forse geloso il dottore?

PET. Eccovi alle solite. Il lupo lascia prima il pelo, che il vizio.

GIA. No, caro padre, desidero, che ora mai si ponga fine alle mie sventure, e che cangiando sistema confessi il mondo, che è stato ben fatto, lo sposalizio di Giannina.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LO SPOSALIZIO DI GIANNINA.

E' necessario conchiudere, che le farse di buon senso siano assai poche in confronto degli altri generi teatrali. Leggi, rileggi, e rifiuta, dobbiam dire a noi stessi, ogni qual volta ci vien mandato un gruppo di farse. Le francesi o son troppo ingegnose, o zampillano di amoretti, per non dire di amoracci. Le italiane per lo più non hanno grand'anima. Un non so che *intrinseco* nuoce certamente al concepimento di tali feti.

La presente, come altre pure del D. F. L., ha un principio d'idropisia. Troppi umori. L'atto primo ne inviluppa un personaggio coll'altro, e ne dà grande aspettazione d'accidenti. Ma consoliamoci, dice Ippocrate, che le idropisie appena incoate, accorgendosene il medico, son possibili, benchè difficili a guarirsi.

Tutto è per altro distinto nei veri caratteri e del padre d'una virtuosa (*nome abusivo*), e d'un militare ec. Il ridicolo condisce la farsa opportunamente. Ma questa salsa dà poi nudrimento?

Quali però essi siano questi difetti *teorici*, siamo al fine dell'atto primo, e non bramiam che il momento di leggere l'atto secondo. Dunque la poesia ha un buono *in sè*. Questa è la ragione, che ne determinò a sceglierla, e qui proporla.

Un tutto aggomitolato forma l'atto secondo. Si ride, e poi si ride nel nodo, e nello scioglimento di esso. Si comprende nondimeno, che lo spazio era angusto per contener tanta gente. Difetto dell'argomento, che non potea esaurirsi in sì breve tempo. L'autore venuto al termine si sarà accorto, che componeva una farsa, non una

commedia. Però gli convenne fare, come alle donne di Manganorre; *si accorci* in fretta, e finisca. Giannina è sposa; il popolo applaude senza curarsi di tanti precetti. *Tanta molis erat Janninam ducere sponsam.* ***

A proposito di *farse*, e di *farse coi medici*, noi ci facciam lecito di trascrivere qui una lettera del signor marchese Albergati, indiritta ad uno dei nostri consodali. Egli dice sempre delle cose utili al sistema teatrale:

Lettera ad uno degli editori del *Teatro moderno applaudito*.

PREGIATISSIMO AMICO CARISSIMO.

Con molta sorpresa ho veduto nella egregia Raccolta vostra del *Teatro moderno applaudito* la meschinissima farsetta mia *La Tarantola*. Essa era destinata soltanto alle risa del popolo e ad appagare quella tumultuante allegria, che di quando in quando vuolsi pure suscitata e introdotta negli animi degli ascoltatori. Ebbe esito non infelice; ma io certamente non l'ho considerata giammai con affetto d'autore, bensì coll'averla in credito di uno scherzo e di una semplice buffoneria. Di simil genere io ne ho sempre veduto anche nei tomi degli autori più insigni; ma forse io non li avrò saputi imitar che in ciò solo.

La prefazione colla quale uscì alla luce questa burletta mostra in quanto pregio io tenga la medicina, e quegli uomini dotti che la professano. Ma non mi si vorrà concedere che in questa, come in tutte l'altre professioni s'intrudono spesso ignoranti, impostori, e cerretani ridicoli? E questi non meriteranno abborrimento, derisione, gastigo? E non dovrà esporli la scena? E resterà dubbiosa ed equivoca la venerazione che nella *Tarantola* io protesto e dichiaro verso i professori valenti e benefici, separandoli dai temerarj e omicidi? Amico mio, carità!

ma carità a me; non ai medici i quali, quando sono veri, perspicaci, ed esperti, non sono da me toccati con puntura alcuna di scherno.

Non è poi fuori del verisimile che nelle circostanze della famiglia Raganelli, forestiera in Taranto, angustiata dalla scarsezza di denaro, bisognosa di medici, priva d'amici e di conoscenti si cada fra mani malvagie, le quali si approfittino dell'occasione e si accordino in tre a farsi beffe d'uno sventurato. E bisognava, come ben vedete voi stesso, adoperare vocaboli, frasi, sentenze, aforismi latini, greci e che so io, e questi non a scherno delle dotte lingue, nè dei Galeni, nè degli Ippocrati, nè delle scuole antiche e moderne, ma perchè il mentitore, se mentir vuol con profitto, bisognerà ben che si vesta dell'abito e del carattere dell'uom veritiero.

Tutto ciò io vi dico, amico carissimo, a giustificazione del mio scrivere non troppo ardito, nè mai imprudente o maligno; mentre per le bellezze e i difetti di questo componimento scherzoso io m'abbandono a qualunque censura, e mi stimerei barbaramente ingannato da chi lodasse il bello che forse non ci è, e passasse sotto silenzio i difetti di cui abbonda sicuramente. E perchè, mi direte, l'hai stampata? Ne ho detto già la ragione. E perchè acconsenti che si ristampi essa tuttora? Per la ragione medesima, che è quella appunto che dite ancor voi. *Abbiano anche i popolari il lor pascolo*.

Il bell'umore, che voleva l'epigrafe sotto la statua del Petrarca, il Petrarca stesso nemico acerrimo della medicina e dei medici, Moliere disprezzatore e schernitore di quella e di questi, sono illustri esempj che non mi conforterebbero punto, se conoscessi d'averli interamente imitati. Avrei sempre torto; l'avrei, è vero, in ottima compagnia; ma mi piacerà sempre assai più l'aver ragione benchè da me solo.

Nell'edizione delle mie opere fatta da Carlo Palese in Venezia il 1783, io dissi nella *Dedicatoria a tutti* = *non*

risponderò una sillaba nè alle lodi nè alle censure. La prima commedia di quella edizione videsi subito accompagnata da una mia risposta alle censure che nella recita in Bologna, mentre era io in Venezia, ne furono fatte. Nel vostro *Teatro moderno applaudito* non ho mai lasciato senza risposta le critiche vostre su quelle mie commedie che avete voluto inserirvi. Dunque ho contraddetto alla protesta: *Non risponderò una sillaba ec.* Ora mi giustificherò.

Sogliono per lo più le critiche letterarie essere adulazioni nella parte che loda, e insolenze nella parte che critica. Allora non si risponde che col disprezzo. Ma la censura su quella mia prima commedia che da Bologna mi scrissero due miei cari amici, era scritta sì urbanamente e di cuore che avrei creduto essere un ingrato verso di loro, se li avessi lasciati senza risposta.

E che dirò delle critiche vostre? Dirò con ogni fermezza che non conosco una più giusta e più utile poetica, massimamente drammatica, quanto la serie delle vostre critiche nei tomi quaranta e più, già usciti alle stampe; critiche tanto sensate, ingegnose, acute, e sparse di piacevolezza e cortesia, che il criticato nel giovarsene, se sa bene considerarle, si sente mosso a ringraziarvi egualmente che a persuadersi e a correggersi, benchè tenti talvolta qualche difesa.

Pur troppo le difese mie saran deboli, ma non mai saran deboli que' sentimenti di gratitudine, di stima, e di affetto coi quali sarò sempre

Bologna 27 maggio 1800.

Vostro vero amico
FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

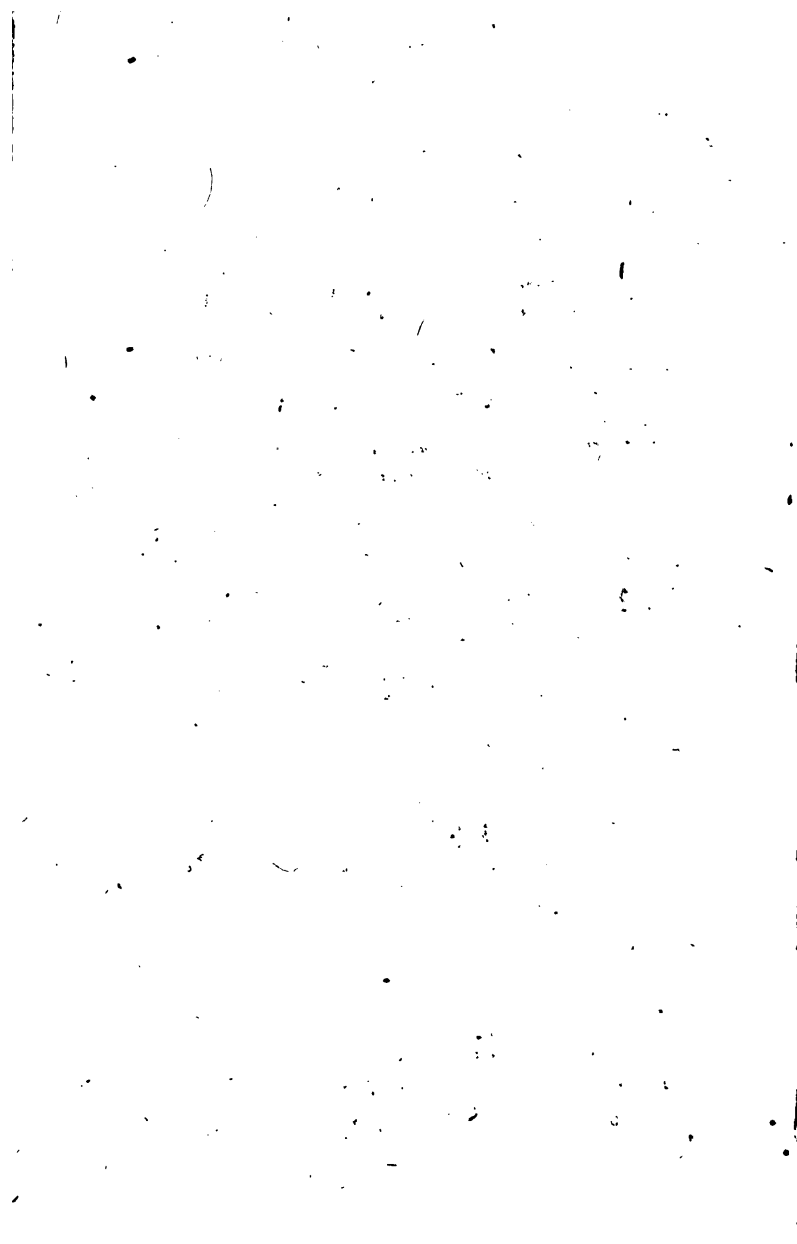
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XLVI.

IN VENEZIA
IL MESE DI APRILE L'ANNO 1800.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VI, NUMERO I, PARTE II.

ESTATE MDCCC.

Si apersero i due teatri a s. Cassiano e a s. Angelo il primo per commedia, il secondo per opera buffa senza balli.

Teatro detto di s. Cassiano.

18 *giugno*.

Si è aperto questa sera colla *Falsa seduzione*; commedia del signor Gaetano Fiorio.

19, 20, 21 *detto*.

La crudeltà di Mesenzio; tragedia del signor abate Ponte.

22 *detto*.

Arissone mago; commedia dell'arte.

23, 24 *detto*.

Sofia e Lansè; commedia di carattere.

25, 26 *detto*.

La scuola delle madri; commedia del signor Forciroli.

27 *detto*.

Questa sera si aspetto; del signor Avelloni.

Teatro detto di s. Angelo.

28 giugno.

Si è aperto questa sera coll'opera buffa: *Il Venditore di aceto*, musica del signor maestro Simone Mayer, senza balli.

s. Cassiano. Replica.

29 detto.

s. Angelo. Replica.

s. Cassiano. *Arlecchino servitore di due patroni*; commedell'arte.

30 detto.

s. Angelo. Restò chiuso.

s. Cassiano. *Adelaide maritata*.

1 luglio.

s. Angelo. Restò chiuso.

s. Cassiano. *Adelaide e Comens comici*; mai più rappresentata. *Argomento*: Adelaide e Comens si amavano teneramente e reciprocamente; ma i loro genitori per privata nimicizia si opposero costantemente alla loro unione, e Comens viene obbligato dal conte suo padre ad intraprendere un viaggio, mentre Adelaide è forzata dal di lei genitore a dar la mano di sposa ad un gentiluomo parigino, nomato Vercy, uomo torbido, inquieto e furiosamente geloso, che la traduce in una sua casa di campagna, dove ella mena dei giorni tristi ed infelici. Comens, ritornato da' suoi viaggi, sente il matrimonio di Adelaide, e scopre il luogo di sua dimora, dove il caso le procura un mezzo d'introdursi. Seppe che Vercy cercava un ritrattista, e siccome si era molto addestrato in quest'arte, ed era d'altronde ignoto a Vercy, egli si esibisce al di lui rivale unitamente a Lorenzo suo servitore in qualità di architetto, e viene dallo stesso marito presentato ad Adelaide con ordine di formare il di lei ritratto. I due amanti hanno aggio

di narrarsi le loro vicende; ma il geloso marito li sorprende in tempo che Adelaide scongiurava Comens ad abbandonarla per sempre. Vercy furibondo si getta colla spada su Comens, questo strappa di mano un ferro alla cameriera, che aggrediva Lorenzo; e ferisce mortalmente Vercy, dopo di che fugge, e non è molto lontano; che sente avere il moribondo Vercy trafitta Adelaide, che si avea fatta avvicinare col pretesto di abbracciarla. Al cominciar dell'azione Comens colto da rimorso per l'omicidio commesso, e da disperazione per la nuova pervenutagli della morte di Adelaide, va vagando e s'interna in un bosco, dove rimasto solo, avendolo il servo Lorenzo lasciato per andare a provvedere cavalli; sente il suono della campana nell'eremo di s. Ermen; volge il passo alla chiesa, assiste agli uffizj, e risolve di chiudersi fra quegli eremiti da' quali è ricevuto. Adelaide, che al solo fine di allontanar Comens avea fatto correr voce di sua morte, cadde nella più profonda malinconia, e cerca in vano nuove dell'amante suo. Quando portatasi a diporto nel bosco entra nella chiesa dell'eremo di s. Ermen in tempo degli uffizj, e sente la voce di Comens. Trasportata dall'amore risolve di mentir sesso, e farsi ricevere come novizio da que' monaci, lo che gli venne fatto. Qui si diede, sconosciuta, a divider coll'amante le pene, ed i pesi, consolandolo nelle sue melancolie, mentre da esso ne riceveva il ricambio. Intanto giunse il tempo che Comens doveva proferire i suoi voti; egli infatti li giura, e nel momento stesso Adelaide, che si vide tolta ogni speranza, cade in una sincope profonda. Il conte di Comens, già pentito di aver formata la infelicità del figlio, e desolato per la di lui perdita, va in traccia di esso unitamente a Lorenzo. Si avvengono all'eremo nel momento in cui Comens avea già proferti i suoi voti. Riconosce il figlio, ed Adelaide svenuta. Il giovine Comens disperato raccomanda al padre Adelaide,

la quale risolve di prendere il velo, e Comens si rassegna alle supreme disposizioni.

3 *luglio*.

s. Angelo. *La Molinara*, ed *Il Venditore di aceto*.
s. Cassiano. Replica.

4 *detto*.

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. (Fu sospeso il *Comens* per ordine Regio.) *Chi la fa l'aspetta*.

5 *detto*.

s. Angelo. Restò chiuso.
s. Cassiano. *Tutti i gruppi vengono al pettine*.

6 *detto*.

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. *Li due Tartaglia*; commedia dell'arte.

7 *detto*.

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. *L'Olimpia*; tragedia del signor di Voltaire.

8 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

9 *detto*.

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. *Trovatemi il secondo*.

10 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

11 *detto*.

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. *Il Servitore di due patroni*.

12 *detto*.

s. Angelo. Replica.

s. Cassiano. *Lodovisca*; tragedia del nobil signor conte Pola trivigiano; mai più rappresentata. *Argomento*: Lodovisca, figlia di Petroschi re di Polonia, ama Lovischi generale dell'armata. Il primo ministro, uomo fiero e torbido, ama esso pure Lodovisca, più però per amore del regno, che per sentimento di tenerezza, ed ha in suo favore Petroschi. Questi, dovendo portarsi all'armata, lascia la reggenza al primo ministro, il quale coglie quest'occasione per ottenere dal re la permissione di tentare ogni mezzo, e la forza all'uopo, di piegare il cuore di Lodovisca. Trovata il ministro inutile ogni via, egli la fa rinchiudere in una torre, con che aumenta il di lei odio contro di lui. L'amante Lovischi, tornato dal campo, ignaro del destino di Lodovisca, e disperato per non poterla vedere, ne fa ovunque ricerca, e scopre da un suo amico la infelice di lei situazione. Egli con un suo moro fedele si avvia alla torre risoluto di penetrarvi; ma è colto per via da un'orda di tartari il capo de' quali, che professava delle obbligazioni al padre di Lovischi, lo riconosce, e non solo lo rimette in libertà, ma gli promette aiuto all'impresa. Con questo aiuto penetra col suo moro nella torre per un verrone, e trova Lodovisca incatenata. Egli è per uscire con essa quando è sorpreso dal ministro, e da Petroschi stesso che si portava alla torre per forzare la figlia a sposare il ministro. Il moro che stava sul verrone balza al piano e smorza i lumi, con che gli riesce di dar scampo a Lovischi; ma incontratosi questo nelle guardie viene arrestato. Petroschi lo condanna a morte; ma i tartari, che le aveano promessa assistenza, vinta la forza di Petroschi, liberano Lovischi, ed il moro uccide il ministro, che confessando la sua perfidia, induce Petroschi a dar la figlia a Lovischi.

13 luglio.

Replica ne' suddetti teatri.

14 detto.

s. Angelo. Restò chiuso.
s. Cassiano. Replica.

15 detto.

s. Angelo. *La Muta per amore*; farsa nuova del signor Foppa, musica del signor maestro Farinelli, ed il *venditore di aceto*.
s. Cassiano. Replica.

16, 17, 18 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

19 detto.

Restarono chiusi i suddetti teatri.

20 detto.

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. *La caduta di donna Elvira*; favola con maschere del conte Carlo Gozzi.*

21 detto.

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. *La caduta di Abdul*; ossia, *I funesti effetti della vendetta*.

22, 23, 24 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

25 detto.

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. *Li contratti fatti e disfatti dalla sagacità di Brighella*.

FINE DELLA PARTE II, DEL NUMERO I.

GALEOTTO MANFREDI

PRINCIPE DI FAENZA

TRAGEDIA

DI VINCENZO MONTI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

m.m.m.

PERSONAGGI.

GALEOTTO MANFREDI.

MATILDE BENTIVOGLIO.

ELISA.

UBALDO degli Accarisi.

ZAMBRINO.

ODOARDO.

RIGO.

GUARDIE, che non parlano.

La scena è in Faenza.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ZAMBRINO, UBALDO.

ZAM. Ubaldo, udisti?
UBA. Udii, Zambrino.
ZAM. Intendi
Quell' acerbo parlar?
UBA. L'intendo assai.
ZAM. Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Traviato, ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.
UBA. E tu sei quello,
Che tal credenza le risvegli in petto.
Questo ancora v'aggiungi.
ZAM. A torto oltraggi
L'onor mio, la mia fe. Come potrei
Dir cosa che non penso?
UBA. Altro nel core,
Altro sul labbro d'un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.
ZAM. Quando parli così, dunque son'io,
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t'estimava, e più discreto amico;
Io m'ingannai, mi credo.
UBA. E che? Zambrino
Fra gl'amici mi conta: Eh, via; correggi
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d'affetti a chi l'inganna;
A chi degli altri la caduta anela
Per sollevar sè stesso; a chi possiede

Il gran talento delle corti, l'arte
D'accarezzar chi s'odia, ed in segreto
Tradir per zelo, ed infamar per vezzo.

ZAM. Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.
Se temi, che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fe, ben temi.
Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di credule orecchie. Anch'io m'accorgo,
Che fu sedotta l'iraconda donna;
Ma scusa! A moglie innamorata, il vedi,
E timore, ed amor van sempre insieme.
D'altra parte, non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato, ella paventa
Il coniugale affetto.

UBA. E dove fonda
Le sue paure?

ZAM. Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto, ed evitarla spesso;
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s'egli avvenga poi, che l'infelice,
Nell'abbondanza del dolor, talvolta
In lamenti prorompa, ed in rampogne;
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso, e fosco
Volge a un tratto le spalle, e l'abbandona.
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e batte i piedi, e quanto
Viene incontro alla man tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta; infinchè poi
Stanca, spossata dal furor s'asside,
E traendo un sospir raddoppia il pianto.

UBA. Zambrin m'ascolta, e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo Matilde, (e chi l'ignora?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti, ed i pensieri;

E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra,
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch' esso a te si fida, e t' ama,
E tu tradisci entrambi.

Zam. Io li tradisco?
Io?

Uba. Tu medesmo: e giusto è ben, che al fianco
Ogni regnante s' abbia il suo Seiano;
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son, che questi,
Sì, che questi è Zambrino.

Zam. Io del mio prence
Traditor farmi? e per qual fin tradirlo?

Uba. Tu tel saprai, non io che non lo cerco,
E cercandolo ancor vano saria,
Chè troppo vasto, e tenebroso abisso
E' il cuor d' un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai;
Tu rientri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada
Ch' io t' osservo, e non t' amo.

Zam. E così vuoi
Dirmi che m' odj; non è ver?

Uba. Non t' odio,
Ma ti disprezzo.

Zam. Il tuo disprezzo un giorno
Potrà farsi timor.

Uba. Sì, quando Ubaldo
Diventerà Zambrino.

Zam. E che pretendi
Perciò dedurne? In questo petto alberga
Un' anima d' onor ... ma disdegnarmi
Non so, nè posso; e obbliar tutto io voglio,
Tutto. Una legge, che tu mal conosci,

Amor per odio mi comanda, e amico
Pur tuo malgrado ti sarò.

UBA. Zambrino,
Vuoi che amico ti creda? ebben, comincia
Dal dirlo meno, anzi più mai; deponi
Queste sembianze mansuete, e pie;
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente: offeso
Senti l'offesa; e se ti scalda il petto
Pur scintilla d'onor, fa ch'io la vegga
Brillar su quella spada.

ZAM. [*osservando*] Ecco Manfredi.

SCENA II.

MANFREDI, ODOARDO, *e* DETTI.

MAN. Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà, del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno
Di riscuoter tributi... All'uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.

ZAM. In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

MAN. A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l'inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza, e le castella, e quante
Abbiam terre soggette. In ogni parte
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono
Che mi scorre su l'alma, e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vuo' placarlo. E' dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L'abborrito tributo. Avete, amici,
Nulla d'opposto al mio desir? Parlate.

Zam. Ubaldo prima il suo pensier produca.
Uba. Il mio pensiero manifesto il feci,
Quando al fatal tributo io qui m'opposi
In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai: Vuote di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti, e rosse
Le cicatrici. Su la sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e minacciando,
Del veneto Leon l'aita implora.
Di fuor molt' odio de' nemici; e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio s' opprime, che pregar era poco
Di soccorso dovrem? Nessuno io tacqui
Di questi oggetti; ma prevalse allora
Il parer di Zambrino: il mio sprezzossi,
E sprezzar si dovea, chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.
Zam. Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuase
Del principe il bisogno.
Uba. E sì vedranno
Del principe gli editti ognor parlarci
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?
Zam. E chi nol sa? Deserte
Sono le rocche; affaticata, e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D'armi, e d'oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?
Uba. Nel petto,
Nell'amor de' vassalli. Abbiti questo,
Signor, nè d'altro ti curar. Se tuo

Delle tue genti è il cor, solleva un grido,
E vedrai mille sguainarsi, e mille
Lucenti ferri; e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milion di franchi
Non t'assicura. Non ha forza il braccio,
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato, e nudo.

ZAM. Nell' amor dunque di sue genti, debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell'amor di sue genti? Oh, tu conosci
Il popol veramente.

UBA. Un gregge infame
Conosco ancora: della corte i lupi,
Che per empirsi l'affamato ventre
Suggono il latte d'innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero?
Perchè fumin più laute, ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V'empian le sale di tumulto i servi;
Far che pianga l'onesto cittadino,
L'utile artista, che previen l'aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita, e la mollezza,
Far che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all'albergo sospirando, e vegga
D'intorno al focolar mesti, e sparuti
Consorte, e figli dimandar del pane,
E pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell'alma: e all'amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.

MAN. Vieni, amico, al mio seno; e questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d'udirla; e parlami, se m'ami,
Sempre così. Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu va, scrivi,

Odoardo, e provvedi.

ODO. Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D'argento, e d'oro egli era un cor perduto.
[parte]

ZAM. Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.

MAN. Il so; conosco,
E la detesto ancor questa superba
Politica di sangue e di rovina.
Non più, parti Zambrino. Or non hò d'uopo
De' tuoi consigli.

ZAM. [ad Ubaldo] (Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo: esulta, il tempo è questo
D'opprimere Zambrin.) [parte]

UBA. (Volpe di corte,
Va pur tranquillo: io non ti temo ancora.)

SCENA III.

MANFREDI, UBALDO.

MAN. Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,
Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco
Aver due spirti assai provati, e fidi;
Ma d'indole diversa, ed inimica.

UBA. Non è mia colpa.

MAN. Neppur mia, lo spero.

UBA. Sarà dunque del fato.

MAN. Orsù, l'intendo;
Mutiam soggetto, e ragioniam di cosa,
Che più mi tocchi. Parlami d'Elisa;
Oh, dio! d'Elisa? Proferirne il nome
Non so senza tremar.

UBA. Meglio direi,
Senza arrossir.
MAN. Sì, n'arrossisco, e solo
Che nominar l'ascolti, entro le vene
Par che rivo di foco mi trascorra,
E m'ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano, che a te solo è noto.
UBA. A me solo finor: ma sussurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor; ma d'un'amante
Chi può l'occhio ingannar? Torna in te stesso,
E ti svelli dal cor tanta follìa.
MAN. Io nol posso.
UBA. Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.
MAN. Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l'alma è sconvolta, e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D'una stilla, che cade su le vampe
Di gran fornace.
UBA. Io mi smarrisco.
MAN. Amico,
Già non escuso la mia colpa. Io tutto
Ne comprendo l'orror; ma tu mi dona
Quella pietà, che a me medesmo io nego.
UBA. Sì, ti compiango.
MAN. E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto, che pria sol d'innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio, e tema
Di quel prence nemico. Era infelice;
Era bella, e piangea. Poi sì gentile

D'atti, e di modi sì modesta... Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa
Abborrita l'avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor, mi vinse,
E i sensi m'avvampò. Tentai più volte
Smorzar le fiamme; ma bramai che vano
Fosse lo sforzo, e il fu, che troppo m'era
Caro il periglio, e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.

UBA. Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d'una beltà malvagia;
Chè in cor bennato, amor malnato è breve;
Ma beltade è fatal, quando è pudica.
Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follìa ti disonora.

MAN. Il veggo.

UBA. Il tuo rimorso la condanna.

MAN. Il sento.

UBA. E che ne speri?

MAN. Non lo so.

UBA. Nol sai?
Ascolta dunque, io tel dirò. La benda
Io squarcerò, che sì t'offusca i lumi:
Amar non è che desiar. Ma guarda
Fra il tuo desire, e il desiato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone,
E per varcarlo, calpestar t'è d'uopo
Fama ed onor: degli uomini, e del Cielo
Le leggi violar: Spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,
Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell'ombra, e trabalzar nel sonno.
Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tromba: un'innocente
Tu seducesti, e abbandonasti ingrato
Una tenera moglie, che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque

La sventurata? In che t' offese? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desio, che tuo non fosse.
Incostante t'amò: che non avria
Fatto fedele? ed ella ancor t'adora,
E ti perdona: Ah, mio signor, deh, torna,
Tornale in braccio, palpitar la senti
Contro il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì, gli amplessi di moglie, o prence mio,
Son possenti, e divini; una dolcezza
Spandon su l'alma, che rapisce, e sola
Tutti assorbe gli affetti: Andiam, vien meco,
Già sei commosso, a consolarla andiamo.
Via, t'arrendi signor. [s' incammina]

MAN. Ferma; venirne
Veggo Elisa, e Matilde. Oimè! S'eviti
Questo incontro fatal; d'Elisa in faccia
Mi tradisco, se resto. [partono]

SCENA IV.

MATILDE, ELISA.

MAT. Egli mi fugge.
Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,
Neppure un guardo mi donò l'ingrato.
Tu lo vedesti Elisa.

ELI. (Ahi! che dir posso?
Mi manca il cor.) Signora, ei forse ingombra
Ha di cure la mente, e tu ben sai,
Che di chi regna, tenebrose, e mute
Sono le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio; allo splendor di questa
Città vaga, e possente, alla quiete
Dell'afflitta provincia, i suoi pensieri
Sai, che tutti egli dona, e il suo riposo.
Sai, che lo stato combattuto è sempre
Da' molesti nemici: e vuoi che lieta

Egli mostri la fronte, e ti sorrida?

MAT. Invan lo scusi, generosa amica:
Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconie. Gran pezza
E' ch'io l'osservo; e se d'amor ben noti
Mi sono i segni; egli d'amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s'inganna la moglie:

ELI. Eppur sovente
Tu l'udisti giurar...

MAT. Qual fede adesso
A giuramenti? Ogni ribaldo giura:
E mille volte anch'ei stretto al mio seno
Giurò d'amarmi, e che saria fedele.
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell'incostante. Or che fan meco
Questi vani ornamenti? Itene lungi,
Pompe infelici; al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m'importuna.

ELI. Deh, calmati, e te stessa, e il tuo decoro
Non obbliar così...

MAT. No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg'io
Più nudrir questo seno, e queste chiome?
Lasciamle incolte, e disadorne. Un'altra
A danno mio frattanto le coltiva,
E s'affatica di parer più bella.
Più bella?.. Ahi lassa! E se d'un van sospetto
Io m'affligessi veramente? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte!
Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?.. Ah, torna Elisa,
Torna ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga, ancor fedele
Dipingimi il mio sposo, e se lo puoi
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.

ELI. Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu t'inganni.

MAT. Innocente Manfredi, e m'abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie! No, mi tradisce;
Chi non lo vede? L'infedel m'abborre;
Certa ne sono, e del suo cor m'ha priva,
Nè mi resta che il pianto.

ELI. (Io non resisto.
Cielo! consiglio.) [*piange*]

MAT. E tu pur piangi Elisa?
Ah, lascia che ti stringa: il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell'alma la pietà... Ma dimmi:
Del mio consorte la bontà, l'affetto
Ti distingue talvolta, e lieta io sono,
Che s'onori così la tua virtude.
Seco parlando travedesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Di me talvolta? e tu narrasti allora
Il mio pianto all'ingrato, e le mie pene?

ELI. (Deh, qual dimanda!) Io mal ricordo adesso
Le sue parole. Indifferente, e lieve
Era lo scopo, e l'obblial. Ma credi...
T'assicura ... di te sempre parlommi
Tenero, e dolce, nè gl'intesi un detto,
Che il suo bel cor smentisse, e la sua fede.

MAT. Ei non è folle, e la ragion ben veggo,
Che gli fe teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell'accorto,
Che la tua fedeltà nulla m'avria
Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l'arcano, io ben saprollo
Disotterrar, nè lungamente al guardo
Fuggirà di Zambrina.

ELI. E di Zambrino
Vorrai fidarti?
MAT. Non temer. D'Ubaldo
Ei va spiando i passi, e di Manfredi
Furtivamente, e la rival palese
Presto sarà. Ma guai per la superba.
ELI. (Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?
MAT. Che farò! Gran forza inspira,
E fierezza il dolor, quando lo move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse
Quanti sono i sospir, quante le stille,
Che mi costa di pianto.
ELI. (Io son perduta.
Non v'è più speme.)
MAT. Non turbarti, amica;
Non paventar: Sarò crudel, ma giusta;
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo Elisa,
Andiam, corriamo a consultar Zambrino.
ELI. (Scampo non ho, se non mi salva il Cielo.)
[*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ZAMBRINO.

M' insulta Ubaldo; scacciami Manfredi,
Debole questi, e quel superbo: Un copre
Col vel di franca probità l' orgoglio:
L' altro col manto di regal clemenza
La regal codardìa. Voler tributi,
E temerne i lamenti: emanar leggi,
E poi pentirsi. Il debole si pente;
E fa sprezzarsi. Oh, s' io regnassi! Ebbene?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro, ed io,
Io chi mi sono? nol vuo' dir, nol voglio
Neppure all' aria confidar. Gran cosa!
Dappertutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L' utili colpe, e le virtù dannose.
Chi fia sì pazzo a procacciarsi danno?
Io non amo il delitto, amo l'effetto,
Amo me stesso; ed il comando è questo
Principal di natura. Or non potria
Zambrino esser Manfredi? ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizione
In cor mel mise, nè strapparlo io posso,
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta,
Quando fia l' ora chiamarem dell' alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand' arme

M' è

M' è questa donna; arme che può valermi
Di mille spade, e so ben io ... ma Elisa
Vien con Ubaldo, ed importante parmi
Lor conferenza ... Un gran sospetto ... Io forse
Non m' ingannai ... Vediamo. [*parte*]

SCENA II.

Ubaldo, Elisa.

Uba. Altro non avvi
Miglior riparo. Allontanarti è d'uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A Manfredi è fatal, troppo roverscia
La sua ragion, nè sollevarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper, che la rival tu sei?
Tremo per te: ma dati pace; io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano,
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d'un estinto. Or via,
Non t'avvilir: coraggio.

Eli. E questo è il fine
Dell'incauto amor mio? Dunque m' è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m'oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.

Uba. Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.

Eli. Sì, sì, voglio partir; mel comandasse
Manfredi stesso di restar ... ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m'ama.

Uba. E non lo debbe; e come onesta, e saggia
So, che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni, e n'arrossisci.

Eli. Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna.
D'amarlo arrossirò, quando vietato

Fia l'esser grata a benefizj. Ah, rendi,
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.
Rammentati quel dì, che a piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de' miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso, e di sudore,
Momento infausto; e nondimen mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obbliai ben presto
Ne' benefizj suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell'alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi
Che far dovea per non amar Manfredi?

UBA. Ricordarti, che sposo era d'altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana:
Tutto far per strappartelo dal seno,
E in cimento non por la tua virtude.
Il tuo dover quest'era.

ELI. È questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende, e per qual modo
Il signor di Ferrara al padre mio
Fe tor la vita per sospetto: e come
Andar raminga fu costretta, e sperta
L'innocente famiglia: e il mio fratello
Seguì di Carlo l'onorate insegne;
E di disagio mi morii per via
L'inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba oner, lassa! non ebbe,

Che una bara campestre, e pochi fiori,
E poca terra; e della figlia il pianto.
Attento da miei detti egli pendea,
E uscia su gl'occhi il cor commosso. E quando
Riferendo venia; come due lune
Paventosa di tutti occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M'avria condotta finalmente a morte;
Se la pietade d'un pastor non era;
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto
Mi lasciava nel mezzo, e rosso i lumi
Con un sospiro mi tornava al fianco.

Uba. (Mi disarma costei: La sua favella
Al cor mi scende, e il mio rigor seduce.)
Dimmi Elisa: parlar si dolce io t'odo,
Che mi rapisci: Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto
Chi dunque t'ispirò?

Eli. Le mie sventure.
Sono eloquenti agl' infelici; e tutto
Dalle pene s'impara: Esse del cuore
Son le maestre; e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.

Uba. (Scuso Manfredi
Se cotanto l'adora.)

Eli. Il cuor si serra
Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch'esso,
Amato Elisa non avria, nè questa
Manfredi, no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri furo.
Ei narrarmi solea, come del padre
L'ira fuggendo, giovinetto ancora,
Errò per boschi, e monti, e dappertutto
L'odio fraterno, che giammai perdona,

A morte l'inseguia; come sovente
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avria? chi non sentirsi
Penetrato, e commosso?

UBA. Oh, sì tel credo,
Tel credo, Elisa. Ma perchè risvegli
Dolorosa memoria? Or non è tempo
D' intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna, e di costanza;
Chè starti con Manfredi ora è delitto.

ELI. Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo.
Io parto volentier, se lontananza
Rende innocente l'amor mio. Scordarmi
Di lui, mi fora un'impossibil cosa.
Vedrò degl' infelici, e sovverrommi,
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell' oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degl' oppressi, era Manfredi,
E con essi piangea. Deh, scusa Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente e gentil, schivo di lodi;
Amico sol di verità. Cortese
Senza bassezza; maestoso, e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per scelta,
Non per capriccio; le private offese
Facile a perdonar; pronto e veloce
Le pubbliche a punir; dolce fra suoi,
Terribil fra i nemici; un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra.
E amar nol deggio? Ed io son rea?

UBA. Deh, taci.
Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.

ELI. E tu, non dirgli
Quel ch' io t' ho detto per pietà.

SCENA III.

MANFREDI, ZAMBRINO, e DETTI.

MAN. [*ad Ubaldo*] Parlasti?
UBA. Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai, ma già disposta. [*parte*]
MAN. Elisa ...
ZAM. [*traversa il fianco della sala, li guarda, e parte*]
MAN. L' ultima volta, che ti veggo, è questa
L' ultima volta, e desiato avrei
Fosse la prima, chè tremante adesso
Questo cor non daria qualche sospiro,
Qualche palpito reo, che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita,
Pria che il delirio dell' amor l' estingua,
Separiamci. Il tuo volto, e l' onor mio
Son due nemici, che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.
Vuoi tu che ceda l' onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita,
E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama
La tua pur muore; e che rimanti allora?
Ignominia, rossor, disprezzo, e pianto.
Se piangere si dee, si pianga adesso
Fin che siam innocenti. Or ben ... tu taci?
Tu non rispondi?
ELI. Lasciami partire,
Signor, te ne scongiuro.
MAN. E perchè volgi
Altrove i lumi? è ripugnanza? è sdegno?
E' dispetto?
ELI. Nol so; ma le dimore
Tronchiam, ti prego, e fa che tosto io parta.
MAN. Sì, bella Elisa: dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,

Tu non cercarlo. Il nostro cor n'avea
Traditi entrambi; ma l'error degli occhi
Ragion corregga, e la virtù s'ascolti.

ELI. Sì, l'ascolto, signor: fra mali miei
Sol questa mi rimase; e vuo morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque i sospiri, e dividiamci: ognuno
De' nostri sguardi è una virtù tradita;
Ogn'istante un delitto! Oh, mai, no mai
Non t'avessi veduto! ah, madre mia,
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccoglica
Le nostre salme una medesma fossa,
Un medesmo riposo! E tu, Manfredi,
Perchè pietade de'miei mali avesti?
Perchè, Manfredi? Crudeltà, fu meco
L'esser pietoso; crudeltà, colmarmi
Di benefizj, ed asciugarmi il ciglio,
Era almen quello d'innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.

MAN. Ah, frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m'assalire
Con arme sì tremenda; o se tu segui,
E' consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl'irati elementi, e delle cose
L'universal ruina: ma vacillo,
E mi trema lo spirto, e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son'io
La cagion del tuo pianto.

ELI. Ebben: perdona
Dell'incauto mio cor l'ultimo sfogo;
Tua virtù mi soccorre; ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.

MAN. E dove i passi
Drizzar pensasti?

ELI. A Roma. Ivi raminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De' benefizj tuoi dolce, ed eterna
La rimembranza. Passerò daccanto
A quell'onde famose, a quell'altere
Moli superbe, di cui tanto è il grido,
Vi passerò daccanto, e neppur fia,
Che mi sovvenga di gettarvi un guardo.
Vivrò solinga, sconosciuta, ed altra
Non avrò compagnia, che le mie pene
E l'amor mio... Che dissi? ah! non pensarlo,
Amor non già, riconoscenza intendi.

MAN. Nulla di questo tu mi dei, chè solo
Abborrirmi tu dei. Ma ti conforta;
Nacqui vicino, e gioverò lontano.
Raggiungeratti l'assistenza mia
Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto...

SCENA IV.

ZAMBRINO, MATILDE *in disparte*, e DETTI.

ZAM. [*a Matilde*] (Guardali. L'orecchio
Porgi attenta, ed udrai.) [*si ritira*]

ELI. Taci Manfredi:
La debolezza del mio cor rispetta,
E scordati d'Elisa...

MAN. Invan lo speri:
L'immago tua vivrà dentro il mio seno,
Finchè il gelo di morte non v'estingua
L'ultimo spirto...

MAT. [*avanzandosi*] Non seguir spergiuro,
Che t'ascolta la moglie. Il guardo a terra
Anime ree, non abbassate: in fronte

Alzatele a Matilde; e su la guancia
Dissipate il pallor, che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;
Ma chi prima non so. Ciascuno ha scritta
L'empietà nel sembiante, e fra voi due
Non distinguo il più reo.

MAN. Donna furente,
Chi ti conduce? Perchè vieni ardita
I segreti a spiar del tuo signore?
Donde questa baldanza?

MAT. Ah, scellerato!
Dunque sei tu, che mi tradisci il primo.
Disonor de' mariti, il più malvagio,
Il più vile di tutti.

MAN. Olà: si parla
A Manfredi così! non ti rammenti...
Ma ritirati Elisa.

MAT. Arresta il passo,
Sedutrice proterva, e dell'offesa
Rendimi conto. [*s'avventa contro Elisa*]

ELI. [*a Manfredi*] Salvami.

MAN. [*trattenendo Matilde*] Che fai?

MAT. Rendimi conto dell'offesa.

MAN. Indietro,
Furia d'averno, indietro.

ELI. Aita, o cieli! [*parte*]

MAT. Va, perfida, va pur: la mia vendetta
T'arriverà; nè disarmata sempre
Troverai questa mano.

MAN. Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello
Ti costerà la vita.

MAT. A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.

MAN. Tu lo perdesti

Alla clemenza mia. La tua ferocia
A incrudelir m' insegna, e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito. [*parte*]

MAT. Il ciel percota
Qualunque ti somiglia; esci, va pure
Crudel, ma trema: l' innocenza mia
A pesar mi comincia, e d' un delitto
Sento il bisogno .. Non lasciarmi, o furia
Che nel pensier mi mormori, si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MATILDE.

Non ti basta d'avermi, empio, tradita,
Che d'un ripudio ancor l'onta mi giuri?
Misera me! m'abbandonar già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.

SCENA II.

ZAMBRINO, e DETTA.

ZAM. Ti riman Zambrino,
Volai tuo cenno ad eseguir.

MAT. Deh, fuggi,
Che tu pur m'importuni, e gl'occhi miei
No, che più non vedran d'uomo il cospetto,
Se m'è negato di veder Manfredi.
Oh, Manfredi! m'abborri, e mi disprezza,
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte;
Oblierò l'offesa, alla rivale
Perdonerò, l'abbraccerò ... l'indegna
Come ingannommi! Come scaltra seppe
Vestir di zelo il tradimento! ed io,
Io l'abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava, e la chiamava amica,
Ed era la nemica. Ah, vien Zambrino,
Di consiglio soccorri il mio disdegno.

Anche tu m'abbandoni? Il mio comando
Non adempisti? Non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?

Zam. Al tuo bisogno
Già compro ho il braccio di sicario ardito,
Che anche su l'ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T'accheta,
Vendicata sarai...

Mat. Sì, muoia: il primo
Tradimento sia questo. Alcun delitto
La mano ancor non m'imbrattò: ma lode
Alla fierezza del mio cor, l'idea
Non mi sgomenta, e concepirla io posso
Senza ribrezzo. Cominciam dal sangue
D'una rival superba, ed abborrita.

Zam. E se Manfredi la difende?

Mat. Il ferro
Nessun distingua, e un braccio sol punisca
Due scellerati.

Zam. Che di' mai! rammenta
Ch'uno è tuo sposo, e che l'adori...

Mat. Oh dio!
Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor, che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core,
E morirò, se nol racquisto.

Zam. [*ironico*] A lui
Vanne dunque sommessa, e l'amor tenta
Di sì caro infedel con pianti, e preghi.

Mat. Io piangere? io pregar chi mi tradisce?
Chi mi discaccia, e l'onor mio calpesta,
E la mia tenerezza? E per chi poi?
Per una vil ramminga, in cui non lodo
Che la miseria: in cui miseria è vinta
Da sconoscenza. Eh, si prosegua intera
La mia vendetta, e diventiam crudeli.

Zam. Taci, Odoardo sopraggiunge. (Il frutto

Non è maturo, e ancor resiste al tocco
Della man che lo tenta.)

SCENA III.

ODOARDO, e DETTI.

ODO. Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.

MAT. A che mi cerca?
Che pretende costui?

ODO. Grave motivo,
Dic'egli, il guida, e l'insistente prego
Lo manifesta.

ZAM. E tu, qual sia, nol sai
Tu veramente?

ODO. Nol so, Zambrino.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Impiovviso comando.

MAT. Ah, che mi narri?
Comando ad Elisa di partir?

ODO. Mel disse
Ubaldo stesso, e la cagion mi tacque,
Ned io la domandai, chè non dimando
Giammai d'altri il segreto.

MAT. Elisa dunque,
Tu l'assicuri, partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?
Non supplica, non piange?

ODO. È questo pure
L'ignoro, o principessa; e benchè molto
La corte io senta bisbigliar d'intorno;
Nulla so, nulla seppi, e nulla bramo
Saper di tutto, se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E tacendo obbedir.

MAT. Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei congedi estremi?

ODO. Non so d'Elisa. So che mesto, e chiuso
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso, e tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l'ingresso. Ei v'introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebbe lunga, e segreta.

MAT. [*a Zambrino*] E qual ti sembra
Questo contegno?

ZAM. Nol so dir.

MAT. Sospendi
La mia vendetta.

ZAM. (Io lo previdi, e vano
Saria l'opporsi alla corrente.)

ODO. Or dunque
Ubaldo udirti piaccia. Egli è qui presso,
Ed un cenno sospira.

ZAM. Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi, e giova,
Sia qualunque, scoprirne il suo pensiero.

MAT. Digli, che venga.

ODO. [*parte*]

ZAM. In liberal maniera
Or tu l'accogli, ed in sembiante umano;
Ei fu d'amor l'interprete, nol nego,
Tra Manfredi ed Elisa: è tuo nemico,
Ma su i nemici la clemenza è bella
Più assai che la vendetta. Orsù ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa che io ti trovi, e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace, e l'otterrai, ma breve,
Se questo non vacilla.) [*parte*]

MAT. Il cor mi grida
Che viver non poss' io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa

A suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna, e moglie, e dopo questo offesa?

SCENA IV.

UBALDO, e DETTA.

MAT. (Ecco il malvagio consiglier.) Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?
UBA. A finirlo vengh' io, se tu m' ascolti.
MAT. A finirlo? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D'una tradita? E l'ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso. E soffrir l'onta
Or non dovrei d'un infedel marito
Se tu del fatto istigator non eri.
UBA. Qualunque altri che donna osasse farmi
L'oltraggio, che tu fai... ma tace Ubaldo
Se Matilde parlò.
MAT. Questo è de' rei
Il partito miglior.
UBA. Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,
Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l'error, ma nol giovai.
MAT. Dovevi
Dunque alla moglie confidar l'arcano.
UBA. Feci dippiù. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa, a mandar lungi
Questo velen dal core, e dalla mente;
E ottenuto l'avea: quando i congedi,
Congedi estremi, e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.
MAT. Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro

In quel momento.

Uba. Un cor trafitto avresti,
Che si pentia del fallo; un cor che t'ama.

Mat. Se m'amasse il crudel, potria privarmi
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo, Ubaldo: e giuramento aggiunse
Che più veduta non m'avria, più mai.

Uba. Furor dettò quel giuramento, e il ruppe
Nume più grande e più possente, amore.

Mat. Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.

Uba. Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n'ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n'andrà seco
Di Manfredi il periglio, e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti: ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo
D'una sposa che adora; e in un amplesso
Confondere la colpa, ed il perdono.
Parla, rispondi: nel commosso aspetto,
Già ti leggo, che sei vinta, e placata.

Mat. No, non è vero: non sperar giammai
Per quell'infido il mio perdon.

Uba. T'inganni.
Già perdonasti, e tu negando il mostri,
E l'afferma quel pianto. Ah, vien Matilde,
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D'uno sposo fedel sono, lo penso,
Dolci gli amplessi; ma lo son più molto
D'uno sposo pentito.

Mat. Oh dio! pentito
Poi veramente?

Uba. Sì, quella bell'alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo, che per vento errando,
Passò dinanzi al sole, e non l'offese.
Umana cosa è il deviar: celeste

Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d'assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.

MAT. E s'egli è tal: se brama
Il passato emendar, perchè s'asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch'io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,
E pentita lo preghi?

SCENA V.

MANFREDI, e DETTI.

MAN. Io son, che prego,
Io che t'offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir; ritorna in pace, e tutto
Mi ridona il tuo cor.

MAT. Lo merti, ingrato?

MAN. Nol merto io no; ma se delitto fuvvi
Cancellato giammai per pentimento,
Il mio fu certo. Pentimento solo
Qui mi conduce: e ch'altro mai potea
Forzarmi alle preghiere; ed ai sospiri
La fierezza abbassar? Quel, che ottenuto
Di mille spade non avria la punta,
Un rimorso l'ottenne.

MAT. E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gl'occhi
D'un'altra Elisa.

MAN. Nol temer: virtute
Dal cor m'espulse ogni straniero affetto,
Poi serronne la porta: e tu qui dentro
Sei rimasta, tu sola.

MAT. Un'altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor; ma breve
Fu quell'impero. Cominciò col riso,

E terminò col pianto.

MAN. Obblio, deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.

MAT. Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l'uom ne desia; ma nell'acquisto
Si dilegua l'incanto, e siam tradite.

MAN. Deh, che parli.

MAT. In dispreggio allor si cangia
La tenerezza, e vien disgusto, e noia;
E disamata è presto una fedele,
Che tutto accorda, e desiar non lascia.
Ed io stolta il sapea.

MAN. Taci, cor mio,
Chetati per pietà.

MAT. Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai furo i vezzi
Che tanto inebriar le tue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi furo
Tradite mogli, abbandonate amanti;
Ma non com'io, non mai.

MAN. Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazi? Supplice, pentito
A te ne vengo; l'error mio confesso;
Ten prometto l'emenda; amor ti giuro;
T'apro incontro le braccia, e non ti basta?
Ancor paga non sei? Lasciamla, Ubaldo;
Vana è la speme di placarla. Andiamo. [*s'incammina*]

MAT. Ah, no, ferma, ritorna.

MAN. E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novel insulto?

MAT. Io trascorsi, perdona: Ecco già tutto
Si disperse il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.

MAN. A questo seno

Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia, e il tuo mi rendi.

MAT. Ah, mio Manfredi! Ah, sposo mio, m'uccide
L'assalto della gioia.

MAN. Ah, da qual peso
Mi sento alleggerir? L'ultima volta
Sia questa, che t'offesi.

MAT. Ah non parlarmi,
Ben mio, d'offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei, t'accheta.

MAN. Ah, generosa!
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,
Che dar ti posso, l'ultimo fia sempre
Il più tenero, e dolce.

MAT. Ah, più non sorga
Altra lite fra noi che questa, o caro.

MAN. Sì, questa sola.

SCENA VI.

ELISA, *e* DETTI.

UBA. [*ad Elisa trattenendola*]
Oh, ciel! ferma, che fai?
Non t'inoltrar.

ELI. Mi lascia ... Ecco al tuo piede
Chi t'offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l'ira tua: m'ascolta, e dopo
Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi
D'averti offesa: ma per questa luce,
Per quest'aura di vita, io tel protesto,
Non conosco delitto. Amai, nol nego,
Amai Manfredi, e nondimen, tel giuro,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida: Ir non doveva
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel, che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede, e la mia fama.

Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi.
[*s' inginocchia*]
Ma se giusta sei pure; e generosa
Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.

MAT. Alzati, e dimmi: Lusingar, sedurre
Un cuor che ad altra è dato; e possederlo,
Occuparlo così, che immoto, e sordo
Alle lagrime fosse, ed ai sospiri
D'una tenera moglie; e tu lo sai
Quanti ne sparse l'infelice; e intanto
Tu confidente, tu compagna, e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi, e poi tradirla,
Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,
Non è questo delitto?

ELI. Ah, non seguire
Che mi colmi d'orror: Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah, non si parli
Di perdono mai più: l'onta punisci,
Che per me ti si fece; e col castigo
La tua vendetta, e il mio rimorso accheta.

MAT. Spento è il tuo fallo, se il rimorso è nato:
Ma ravvisi tu ben quanta, e qual era
La sconoscenza tua?

ELI. Taci; m'uccide
Questo pensier.

MAT. De' benefizj miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?

ELI. Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch'io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro
Che l'udirti a parlar mi fia morire.

MAT. No; vivi, e vieni a queste braccia. [*l'abbraccia*]

MAN. Oh, prode!

UBA. Oh, valorosa!

MAN. Quella dolce osserva
Confusïon di volti, e di persone.
UBA. Son due bell'alme generose.
MAT. Elisa
Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga
Che perdonai, non obbliai l'offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui dapprima clemente, or m'è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l'amante, e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte:
Ma l'improvviso tuo sparir, potendo
Svegliar sospetti, alla tua fama, e a quella
Del mio sposo, oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto
Che la partenza tua scusi, e colori.
MAN. Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La misera così. Vedi: non merta
Poi cotanto rigor.
UBA. [*a Manfredi*] (Taci.)
MAT. Manfredi...
Ogni altra lode aver potea qui loco
Fuorchè la tua.
MAN. Deh, non pensar...
MAT. Ma scuso
L'error del labbro. Non è foco amore
Che si possa celar quando ne piaccia.
Tu nondimeno... Elisa il tuo cospetto
Non è qui necessario... Esci; vorrei
Non averti veduta... Abbi presente,
Che m'offendesti, intendi? E che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa.
ELI. [*parte*]
MAT. (Insiem guardarsi non osar; ma sono
D'intelligenza i cuori; e mel dimostra

Questo contegno.)
UBA. (Una parola, un lampo
Quell' animo turbò!)
MAT. Vuoi tu Manfredi,
Meco venirne?
MAN. Sì, Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.
MAT. Il tuo
Voler m'è legge. (Io fremo.) [*parte*]

SCENA VII.

MANFREDI, UBALDO.

MAN. Ubaldo: Elisa
Fa che subito parta.
UBA. Il tuo pensiero
Già volea prevenir.
MAN. Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.
UBA. L'alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.
MAN. Se l'infelice si lamenta: a lei
Scusami tu, che tutto sai.., ma no...
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta,
Altro non dirle.
UBA. Oh, sorte!
MAN. E tu d'Elisa
Non parlarmi più mai.
UBA. Comincia dunque
Tu dal tacerne.
MAN. Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai; ma povero son io
Per compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l'opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato.

Il benefizio tuo ...

UBA. Segui Matilde,
E scorda il resto.

MAN. [*parte*]

UBA. Non permetta il Cielo,
Che lor pace sì turbi. Ah bella pace!
Ah, de' mortali universal sospiro!
Se l'uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te! riprenderia suoi dritti
Allor natura: vi saria nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedria la terra;
Se fatto avessi d'un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

SCENA VII.

ZAMBRINO, *e* DETTO.

ZAM. In traccia appunto
Movea di te. M'ascolta Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m'opprime,
Che più nol posso sopportar. Deh, fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici,
Siam generosi: io t'offro il cor; vedrai...

UBA. [*senza parlare parte*]

ZAM. Non mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così, stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar so bene, ma sdegnarmi? Ah pensa.
Odio verace e risoluto, è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

SCENA IX.

RIGO, e DETTO.

RIG. Zambrino.
ZAM. Chi m'interrompe? Oh, scusa Rigo, altrove
Stava il pensier. Perdemmo l'opra, amico,
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele; e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.
RIG. Il so pur troppo.
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento;
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.
ZAM. Taci: arrossisci di timor sì vile;
Queste sembianze cupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell'armi; e fra i patrizi
I più possenti, e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant'oro, e tante pene
Inutilmente? no: pria che pentirsi
Morir.
RIG. Morremo, e senza pro.
ZAM. L'uom vile
Più d'una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.
RIG. E' vano
L'ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.
ZAM. Nè l'un, nè l'altro mancherà. D'un detto
Lascia ch'io punga di Matilde il core:
Lasciami ritrovar fra questo buio
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta

Fiamma risveglio; lo vedrai.

RIG. Lo bramo;
Ma non so qual rimorso...

ZAM. In corte vivi,
E di rimorsi hai tema?

RIG. Io li disprezzo
Più di quest' aria che m' insulta il viso,
Ma l' appressarsi del delitto...

ZAM. Ascolta.
Fu l' umana viltà, che di delitto
Creò la prima il nome, e l' alte imprese
Disonorò. Risvegliati, castiga
Questi audaci rimorsi; e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire.
Primo diritto indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favor ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre, e di congiure
Ardere Italia; e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e variar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi ier fu servo, ed un martel diventa
Ogni villan, che patteggiando viene.
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d' una bella ambizïon ripieni,
Noi d' un superbo languirem nei ceppi,
D' un che l' ira paterna avea proscritto?
D' un che sol fra ladroni, e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S' alzò tiranno, la man lordo, e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli morendo
Non ti lasciò che l' odio, e la vendetta.
Lo vendicasti tu? respira ancora
L' assassin di tuo padre, e tu sei vivo?

RIG. Tu m' infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto

E' uno strale di foco, Il mio pensiero
Sento mutarsi, e divenir sublime.
Ed io potei dimenticar l'offesa,
Ed inulta lasciar l'ombra del padre?
Oh mia vergogna! ad emendar corriamo
Questa vil trascuranza — e, se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.

ZAM. Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.
Ma sì belle d'onor calde faville
Non far che ghiaccio di viltà le smorzi.
Sarai codardo, se sarai pietoso.
Or t'invia nella rocca, e Guelfo trova;
Digli che qui l'attendo, e che di cosa
Parlargli deggio d'importanza estrema,
Tosto che bruna si farà la sera.

RIG. Ho l'ali al piè per ubbidirti.

ZAM. Addio;
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M'intendesti?

RIG. Intesi. [parte]

ZAM. Una selce è costui, che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi
Se nol percoti. Ei nel calor molt'opra,
Nè la mente sa mai l'opra del braccio;
E questo appunto si volea. Coraggio.
Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Qui m'ingombra la via: capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar, che fugga
Un accento, un sospir, che mi tradisca. [parte]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ZAMBRINO, RIGO.

ZAM. Vieni, libero parla; occhio non avvi
Che qui n'osservi. Di'; come t'imposi,
Recasti il foglio?

RIG. Lo recai fedele.

ZAM. In parte lo ponesti, ove Manfredi
Gettar vi possa nell'entrar lo sguardo?

RIG. In guisa l'adattai, che per sè stesso
Si presenti alla vista.

ZAM. E non ti vide
Nessun?

RIG. Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna, e deserta.

ZAM. Uomo tu sei
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.

RIG. E che sperar puoi tu, se parte Elisa?

ZAM. Arcano è questo, che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,
Pria che parta colei, qualche tempesta
Potria le cose intorbidar: quel foglio
La desterà, che tu recasti.

RIG. Bada
Che poi Manfredi a penetrar non l'abbia;
Badavi amico.

ZAM. Non temer, Manfredi
Da due sommi difetti è possedato,
Amore, ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannar lo potria. Nè già vogl'io

Trarlo in inganno, nè di tanto ho d'uopo;
Trarlo mi basta in un cotal sospetto:
Inspirargli un timor contro Matilde,
Lieve, e fugace. Annuvolargli il volto
Per pochi istanti: e nulla più.

Rig. Non veggo
Le conseguenze.

Zam. Le vegg'io. Ma vanne.
Lasciami solo: a me t'affida, e taci.

Rig. Neppur per morte parlerò.

Zam. Lo spero.

Rig. [parte]

Zam. E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest'opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude,
E stoltezza saria con sì gran peso
Lasciartela sul collo. Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto.
Ecco l'effetto. Crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa all'incontro
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l'alma entrambi, e subitanea. Quindi
Si temeranno, e taceran: più fia
Cupa la rabbia più saran nemici:
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un'altra volta i cuori; ed io nel mezzo
L'un contra l'altro aizzerò, fintanto
Che l'ora arrivi d'agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo,
Ed un sol giorno per Zambrino è molto.
Ecco Matilde; di sfuggir sua vista
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto, che nasconde il serpe. [per partire]

SCENA II.

Matilde, e detto.

Mat. Dove Zambrino?
Zam. In gran pensier mi sembri,
E da te lungi mi traea il rispetto.
Mat. Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l'alma
Investigarne la cagion rifugga.
Oh, debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti e crudi.
Zam. Ma che t'affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti
La tenerezza sua.
Mat. M'ascolta, e poi
Giudica tu. Son pochi istanti, in cerca
Men venia di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
No so qual foglio d'una man tenendo,
Coll'altra il mento tormentando, e gl'occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo;
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,
Che timor mostra ed imbarazzo: s'alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei mi ricambia ritenuto, e stretto.
Diventiam muti l'uno, e l'altro. Alfine
Non so quante parole io gli diriggo
Vuote di senso, e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi, gli dimando: ei dice,
Grave cura di stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed io m'involo. Or dimmi:
Di Manfredi ti par giusto il contegno?

Reo lo ritrovi, od innocente?

Zam. Io spesso
Pur volontieri mi torrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole;
Onde muto su l'opre esser d'altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua, che troppo alla censura è pronta.
Fosse l'uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no mai.

Mat. Misera! dunque
Manfredi è tal.

Zam. Questo non dico: il servo
Non giudica il suo prence.

Mat. Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza. Ah, son tradita.
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah, quel foglio è d'Elisa: un'altra volta
Sicuramente l'ha colei sedotto.

Zam. Sedotto?

Mat. Sì: quel perfido l'adora:
Staccarsene non può.

Zam. Nol puote?

Mat. Il foco
Egli nascose, e non l'estinse: e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.

Zam. Nel core?

Mat. Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L'eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti, e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier, che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolto
Che vuoi tu dirmi?

Zam. Che pensar; temere
Non dei che ti tradisca.

Mat. E chi?

Zam. Manfredi;

Nè che d'Elisa egli arda più; nè ch'abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

MAT. Ingannarmi?...

ZAM. Tu tremi, e ti scolori.

MAT. Ingannarmi Manfredi?

ZAM. Ah, principessa!
Guardati da sospetti; e bada il velo
Non toccar che li copre: essi la mano
Mordono sempre, che svelarli ardisce;
E svelati dan morte; ove nascosi
Nè scorno alcuno ti farian nè danno:
Chi mi ruba il tesor, finch'io l'ignoro,
Non mi rende infelice.

MAT. E argomentarne
Che vuoi da ciò?

ZAM. Nulla, Matilde, nulla.

MAT. Una mano di ghiaccio il cor mi serra.

ZAM. Ma nulla! vi t'acqueta... Incauto! io l'alma
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,
Era lo scopo delle mie parole:
Lascia ch'io parta: Se più resto, il labbro
Potria dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde, Addio.

MAT. Ferma: tu quindi
Passo non moverai, se non riveli
L'orribile mistero.

ZAM. E qual mistero?

MAT. Non m'irritar Zambrino: ho sì bollente
Il cor, che in furia, mi faria salire
Un sibilo di vento.

ZAM. Ah, sconsigliata!
Perchè mi tenti? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi, che ti squarci: E vuoi
Ch'io nel cor te lo spinga? Io che tua vita
Comprerei colla mia? no; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto proferisco.

MAT. Ah, tu m'uccidi,
Crudel, tacendo. Oh dio! parla; finisci
Di lacerarmi.

ZAM. Ebben... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?

MAT. Ah, parla:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su parla.

ZAM. Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu, che sia d'Elisa
Sospesa la partenza?

MAT. Il condiscesi,
E fatto non l'avessi!

ZAM. Oh, ben hai d'uopo
Di pentimento. Va, ritira, annulla
La tua clemenza; fa che tosto parta;
Fa che ratta s'involi, e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.

MAT. Un tradimento?
Misera!

ZAM. Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n'ha già macchinata un'improvvisa
Finta partenza, e accortamente dato
L'apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi.
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;
La crederai lontana, e la nemica
Non fia distante, che d'un passo; e l'aria
Beverà che tu bevi.

MAT. Olà, Zambrino.
Questa è nera calunnia; Esser non puote
Sì perverso Manfredi, e tu mentisci;
Ed iniquo m'inganni, e non ti credo.

ZAM. Io son dunque tranquillo, ed ho finito,
E così molta grazia aver ti deggio,

Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; ben ti scuso,
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D'altro parliam.

MAT. Zambrino, esser sincero
Tu dovresti, ed onesto.

ZAM. Esser dovrei
Saggio piuttosto; e non cercarmi insulti,
E titolo d'iniquo, e mentitore.

MAT. Sulla fronte venir freddo mi sento
Sudor di morte.

ZAM. (A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. Oh, gelosia,
Stringi la benda; e sovra il cor l'aggrava.)

MAT. Non più: segui, finisci, e dove, e quando,
Da chi sapesti il tradimento? Parla,
Squarcia questo segreto: io vo vederlo,
Contemplarlo, toccarlo.

ZAM. Eh, tu vaneggi.
M'oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo
Io l'accusa non compro a questo prezzo.

MAT. No, ti credo, prosegui. Io son di nuovo
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi? E donde
L'imparasti? Da chi?

ZAM. Da Rigo: e Rigo
Dall'amico Rodolfo, a cui di tutto
Fu commessa la cura.

MAT. Ah, scellerato!
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Rodolfo, d'Ubaldo, e di Manfredi
Conferenze segrete, ed il continuo
Volar di messi, e di comandi. Or veggo
Perchè poc'anzi si turbò l'infido;
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace, e perdono. Tennero di questo
Tra lor consiglio, e fabbricar gl'iniqui

Sulla

Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!
Lam. Deh, sì veloce, e violenta all'ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:
Chi sa, se Rigo mi parlò sincero!
Ingannarmi potrebbe... Odi... Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d'Elisa la partenza: fingi
Stimarla vera; e s'ei l'afferma, e farlo
Dovria, tien certo il tradimento allora;
Allor consiglio prenderai.
Mat. Si corri:
Io vuo Rodolfo interrogar: dal labbro
La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi, e satollar di sangue
L'anima sitibonda.
Lam. (Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia, ed è compita.)
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,
Placa lo sdegno, e dell'altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.
Mat. Non è più tempo.
Chiama Rodolfo.
Lam. Deh, non far...
Mat. Rodolfo,
Dich'io, Rodolfo.
Lam. Disperati, e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh, tel ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti...

SCENA III.

Manfredi, e detti.

Man. E qual delitto
Ti comanda costei?
Lam. Signor...

MAN. Matilde ...
Questo foglio, cred'io, di te ragiona:
Leggi, e rispondi.
ZAM. (Ah son perduto!)
MAT. Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco:
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo lo saprai. [*parte*]

SCENA IV.

ZAMBRINO, MANFREDI.

ZAM. (Respiro!)
MAN. Perfida donna!.. Accostati Zambrino.
ZAM. Signor...
MAN. Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?
ZAM. Deh, signor...
MAN. Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno, e il tuo rifiuto?
ZAM. Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza; e più parlato avria
Il mio zelo poc' anzi, e la mia fede,
S' era più tardo il tuo venir.
MAN. Prosegui
Dunque l'arringo, e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò. Torni Matilde.
Olà.
ZAM. Deh, ferma. Ed a qual fin?
MAN. Convinta
La vuo dinanzi a te del suo delitto:
Vuo che tu stesso la confonda.
ZAM. (Oh stelle!)
MAN. Alla sprezzata mia bontà degg'io
Una vendetta alfin. Taccia il marito;
Parli il sovrano; [*vedendo Rigo*]

Olà, Rigo: si tragga
A me tosto Matilde... Ah, ferma! Ubaldo
A tempo giunge: egli v'andrà.

SCENA V.

Ubaldo, e detti.

UBA. (Che veggo?
Con Manfredi costor?)

MAN. Deh, vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto
Mena Matilde.

UBA. Violento mezzo
Non adoprar; chè d'un aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l'ho scontrata
In questo punto furibonda: e temo
Qualche nero disegno.

MAN. Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.

UBA. *Sulla vita, signor, veglia d'Elisa.*
V'è fra tuoi cari un suo mortal nemico
E la man che fu chiesta ad un misfatto,
Del periglio t'avvisa. Altra non hai
Miglior prova di questa?

MAN. Ho queste luci,
E queste orecchie, e qui Zambrin, che i cenni
Ne ricusava; ed io l'intesi, io stesso.

UBA. Che! di Matilde accusator Zambrino?

ZAM. Che ti sorprende, Ubaldo? Il suo disegno
Dovea forse applaudir? Forse dell'opra
Prestarmi vile esecutor?

UBA. Stupisco
Che tu fatto non l'abbia. Un gran mistero
Qui, signor, si nasconde. Se mentito
Non è quel foglio, un traditor qui stassi;
Il traditore è questi, e non Matilde.

ZAM. Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.

UBA. Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?

ZAM. Tu m'abborri, e nell'odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo
Non insulti, e parole. Ancor di nuovo
A rivelar ti sfido il mio delitto.

UBA. Vil, tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non oseria
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo
No, le tue trame: e chi 'l potria? non lasci
Uno scaltro tuo par l'orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t'appello
Un frodolente, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s'hai cuor, raccogli
La disfida mortal, ch'al piè ti getto.

ZAM. E questa, e mille. [raccoglie il guanto]

MAN. Olà! nessuno ardisca
Neppur l'elsa toccar di quelle spade.
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, nell'ardita accusa
Più conseguente. A che delitti apponi,
Se provarli non sai?

UBA. Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada, e non di toga;
E della spada la ragion produco.

MAN. Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque dovevi. Ove il sovrano assiste,
Ivi assiste la legge, e al mio cospetto
Non dee la punta ragionar del brando,
Ma dritto, e verità. La tua conosco

Privata gelosia. Reo ti rendesti
D'un' aperta calunnia, e dell'oppresso
Io qui le veci assumo, e la difesa.

Iba. Ben ti sta la difesa. E' de' potenti
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco
Proteggere, sprezzar, sempre il più vile,
E aver più caro chi tradir sa meglio.

Ian. E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri,
Che n'eri indegno, e ch'io dovrei, superbo,
Qui giudicarti su le tue parole.

Iba. Di Zambrino ti fida: egli è modesto;
Ei d'umiltade, e di rispetto abbonda,
E un furente son io. Ben lo sapea,
Che favellar sincero a chi comanda
E' delitto, che mai non si perdona.

Ian. Guardie.

Zam. Deh, scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza, io stesso,
Intercedo per lui.

Iba. Come? Zambrino
Intercessor d'Ubaldo? Ah l'ira in petto
Fa scoppiarmi le vene. Anima sozza,
La più sozza di quante ebra in delitti
Ne vomitò natura; e che non vali
Neppur la polve, che mi lorda il piede:
Putredine di corte, e che pretendi?
Abbagliarmi, sedurmi?

Ian. Irreverente
Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto, ed arroganza prendi,
Obbliasti dinanzi a chi favelli?
E ch'io qui posso col piegar d'un guardo
Fartelo sovvenir?

Iba. Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d'Ubaldo è tuo. T'amo, Manfredi,

E la morte m' afferri in questo punto,
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono:
Ma più dolce mi fora esser col capo
Sotto la scure, che costui vedermi
Anteposto, e difeso. Onta sì grave
Un sgherro la soffra, un assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai richiesto
Nella tua corte, e vi restai finora
Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per li Zambrini. Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, signor. Sotto il mio tetto
L' aria è più pura.

MAN. E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo; e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell' antico affetto
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo.

UBA. [*si ritira*]

MAN. Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,
In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia: e nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand' odio è dunque
L'assoluto poter? Queste d' impero
Son le dolcezze?.. Eppur d' Ubaldo i detti
Non so... smarrito è il mio pensier.

ZAM. Concedi
Che il mio zelo signor...

MAN. Non mi seguire;
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti domando. Con Matilde poi
Ogni colloquio ti divieto. E un detto,
Un sol detto con essa, anch' un sospiro,
Mel pagherai colla tua testa. [*parte*]

ZAM. (Intendo:

Rigo vien meco.) [*parte con Rigo*]

UBA. [*si avanza*] Finalmente parmi
Che Manfredi si scuota. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall' ira,
E son pentito. Ah! prence mio, perdona
Se t' oltraggiai, Nel distaccarmi or sento
Quanto t'amavo, Ho il cuor commosso, e piango
Come un fanciullo. Orsù partiam. Ti lascio,
Abborrito soggiorno, ove è delitto
L'onestà, e la virtù. Ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o Cielo,
E da Rigo lo salva, e da Zambrino. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Notte.

SCENA I.

ODOARDO, MANFREDI.

ODO. Ben festi, o prence, a divietargli in tutto
L'amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de'cuori scrutator; ma certo
Quelle esterne d'affetto, e d'onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell'attento
Vagar degl'occhi sospettosi, (e gl'occhi
Son dell'alma lo specchio) a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi
Che più semplice d'atti, e di sembiante
Esser debba virtù, quando è sincera.

MAN. Vero ragioni, dubitar m'è forza
Che Zambrino m'inganni. Ah, mio fedele!
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch'altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell'alme oneste la virtù. Ma senti;
Se Zambrin mi tradisse, egli saria
Certo un ingrato, e degl'ingrati il primo.

ODO. Ah, prence mio, de' benefizj è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?

MAN. Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade, e vince.

ODO. Quanto Zambrino m' è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.
MAN. Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò partendo
Una punta nel cor, che mi trafigge.
ODO. E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l'afflitto
Verso la sera nel maggior cortile:
Mi venne incontro, presemi per mano;
E addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira, e qui restarmi
L'onor mio nol consente. Ei da Zambrino
E' tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah, tu per me l'assisti,
Tel raccomando, amico; inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.
MAN. Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l'amico: io non ho pace
Se nol riveggo.
ODO. Io corro.
MAN. Odi: a qual punto
Siam della notte?
ODO. Alla quint' ora: i bronzi
Suonar poc' anz' intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.
MAN. A queste luci,
Digli, che sonno non darò, se pria
Abbracciato non l'abbia.
ODO. Oh generoso!
Volo, e ritorno. [parte]

SCENA II.

MANFREDI.

Il tempo è questo, e l'ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i muti animali, e sol traversa
Tacito i campi l'affamato lupo.
Or di sangue lordar gode il suo ferro
L'omicida ladron. Quanti sul letto
Han d'una parte la regal corona,
Dall'altra l'assassino? Il cor mi stringe
Questo pensiero. Oh notte, e donde avviene
Che m'atterrisci, e le tempeste in petto
M'addormenti d'amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d'Elisa
L'immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisci, e quanto
Carattere d'onor! Tal mi ridussi,
Che un uom del volgo co' rimorsi io sono,
Senza rimorsi un traditor. Nemica
M'è quindi la virtù, quindi la colpa,
E fra tanto contrasto, il cor smarrisce
La nativa energia.

SCENA III.

RIGO, e DETTO.

RIG. Signor.
MAN. Che rechi?
RIG. Tutto d'Elisa alla partenza è pronto.
Nelle sue stanze abbandonata, e sola
Sta l'infelice. Un fioco lume è posto
Sul tavoliero, e fa più tetro il loco.
Ed ella appie del letto in su la sponda
Tien sepolta la faccia, e piange, e trema;
Ed ogni lieve calpestio le sembra

D'un sicario l'arrivo. Allor sollèva
La fronte, e tende a quel rumor l'orecchio.
Questo è lo stato dell'afflitta Elisa.

MAN. (Eppur forza è che parta: io son costretto,
Per serbarmi onorato, esser crudele.)
Avvisasti Rodolfo?

RIG. Egli coll'alba,
Come imponesti, sarà pronto, e seco
Una fidata scorta. Anzi soggiunse...
Ei non m'ascolta.

MAN. [parte]

RIG. E mi s'invola a guisa
Di mentecato. Ah, va che saggio, e scaltro
Sei veramente nel fidarti a Rigo.

SCENA IV.

ZAMBRINO, e DETTO.

ZAM. Rigo.

RIG. Zambrino.

ZAM. Entrar Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?

RIG. Sì.

ZAM. Gli narrasti, com' io ben t'instruisi,
D'Elisa il pianto, ed il timor?

RIG. Sì, tutto;
Non omisi parola.

ZAM. E gli dicesti,
Ch'ella il dimanda, e lo desia?

RIG. No, questo
L'obliai smemorato.

ZAM. Importa poco.
Di tanto impulso non ha d'uopo. Ei corre
Per sè stesso ad Elisa; alla sua volta
Inviossi lo stolto; e non s'avvede
Che l'incalza la morte. Ecco il momento
Che tanto sospirai. L'ultima notte
E' questa di Manfredi; oh, se di vita

Un sol giorno gli lascio, io son perduto.

RIG. Dunque ...

ZAM. T'acchéta: compir l'opra io voglio,
Se possibile fia, raccorre il frutto,
Ma non l'infamia, che fatal mi fora.
Io la serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mai ferma
La troverò, soccorso allor darammi
Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadaver già freddo. Uno di noi
L'ultima volta tramontar l'ha visto
Sicuramente ... Taci, udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

RIG. Qualche orrenda
Morte il Ciel ne predice. Una lugubre
Eclissi lo contrista, e di gran buio
Ingombro è tutto l'occidente.

ZAM. Il Cielo
Con noi dunque è d'accordo. Una congiura
Le sue sfere travaglia, e la tremenda
Sua sembianza feral l'opra somiglia,
Che prepariam... silenzio. Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

RIG. Io qui non odo.
Neppur d'aria sospiro... E dappertutto
Regna la notte, ed un silenzio orrendo.

ZAM. Sarà dunque romor di fantasia:
Tra il concepire, e l'eseguir qualcuna
Feroce impresa, l'intervallo è sempre
Tutto di larve pieno, e di terrore.
Ma di terror, che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, e se pur batte, è solo
Un palpito di gioia. Orsù fa core,
Che la meta è vicina. In pria provvedi,
Che alcun non entri; e poi vola, e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna

Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l'aita de' più forti. A Guelfo
Dar però dessi primamente avviso,
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la rocca, e ratto scenda
Ai quartieri, alle porte, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno
Fia propizio all' impresa. Il resto è mio:
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
E' di prezzo infinito.

RIG. [*parte*]

SCENA V.

MATILDE, *e* DETTO.

MAT. E chi fu quello
Che involarsi mirai?

ZAM. Rigo. A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può valermi la vita, e tu lo sai;
E questa è pure la seconda volta,
Che in periglio mi sto.

MAT. Finch' io respiro
Non perirai, tel giuro! A me l'offesa
Non a te s'appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi, l'infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.

ZAM. Io taccio.

MAT. Ho d'uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell' unico fedel, che raddolcirmi
Solea le pene, ed asciugarmi il pianto:
Ma ne sparsi abbastanza. Or d'ira in seno

Il cor cangiommi, ed ei con gl' occhi ha rotta
Corrispondenza.

ZAM. Ah principessa, il Cielo
M'è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D'aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà. Sommo delitto,
Che sommo traditor mai non perdona.
Di te duolmi, infelice. Alla mia mente
Funesto, e truce un avvenir s' affaccia,
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,
Hai perduto l' amor.

MAT. Ma non perduta
La mia vendetta, ed io l'avrò; pagarla
Dovessi a prezzo d'anima, e di sangue.
Sì, compita l'avrò.

ZAM. Ma d'un ripudio
Meglio non fora tollerar l'affronto?

MAT. Di ripudio che parli?

ZAM. E chi potria
Campartene? non vedi? Ei per Elisa
D'amor delira. Possederla in moglie,
Abbi sicuro, che vi pensa; e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante, e di pretesti.
L' odio d'entrambi, l' infecondo nodo,
D' un successor necessità, gran possa
Di forti amici, e basterà per tutti
Di Valentino l'amistà. Di Roma
L' oracolo fia poi mite, e cortese.
Intercessore Valentino. E' certo
Il trionfo d' Elisa.

MAT. Anzi la morte.
Vien meco.

ZAM. E dove?

MAT. A trucidarla.

ZAM. Ignori
Che Manfredi è con lei! L'ho visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell'ombre,
E serrar l'uscio sospettoso, e cheto.
Avvicinai l'orecchio, e tutto intorno
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.

MAT. Ah, taci! Ogni parola
Mi drizza i crini: assai dicesti; basta,
Basta così; non proseguir... L'hai visto
Tu stesso, non è ver? Parla.

ZAM. T'acchetta
Oh, taciuto l'avessi!

MAT. Ebben, ti prego,
Tiriamo un velo. Oh dio! Spalanca, o terra
Le voragini tue: quest'empj inghiotti
Nel calor della colpa, e queste mura,
E l'intera città; sorga una fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi son ribaldi, che la fede osaro
Del talamo tradir.

ZAM. (Pungi, prosegui
Demone tutelar, colmala tutta
E testa, e cuor di rabbia, e di veleno,
E d'una crudeltà limpida, pura,
Senza mistura di pietà.)

MAT. Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio
Della tua reità. Così mi spogli
Di qualunque rimorso. E tu dal fodro
Esci ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda Zambrino.

ZAM. T'obbedisco.

MAT. Andiamo.

ZAM. Un colpo ...
MAT. E mora.
ZAM. E' necessario.
MAT. E' giusto
ZAM. Ei l'ha voluta.
MAT. E l'abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra,
Che di foco non sia: [*per partire*]
ZAM. Ferma: qualcuno
Odo appressarsi... E' desso, e la sua druda.
Donna coraggio.
MAT. La sua druda? Adunque
Il sangue d'ambedue.

SCENA VI.

MANFREDI, ELISA, e DETTI.

MAT. Perfido, muori. [*lo ferisce*]
ZAM. Muori tiranno. [*lo ferisce lasciando il ferro nel petto*]
MAT. [*avventandosi contro Elisa*]
E tu pur cadi indegna.

SCENA VII.

ODOARDO, UBALDO, GUARDIE, e DETTI.

ODO. [*trattenendola*]
T'arresta.
ELI. Aita.
MAN. [*a Zambrino forzandosi di ferirlo*]
Traditor, nel petto
Riprenditi il tuo ferro.
UBA. *dandogli altro colpo*] E questo ancora
Scellerato.

ZAM.

Zam. Tu vivi? Io te sperava
Dell' odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin, che ti protesse.
La tua vista m' arrabbia.

Uba. [*alle Guardie*] Strascinatelo
Altrove a vomitar l'anima rea.

Zam. Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa., Manfredi. Io v' ingannai
Entrambi, e solo per straziarvi tutti
Svelo l' inganno.

Mat. Ahi, misera, che feci?

Zam. Sì, per strazio di tutti: e vi potessi
Meco trar tutti. [*parte con le Guardie*]

Uba. No: piomba tu solo
Nella casa d'averno. Ivi di Rigo
L'alma infame raggiungi, e ti dispera.

Mat. Dove, dove m'ascondo!

Uba. [*s' accosta a Manfredi*] Ah, prence mio!

Man. Ah, caro Ubaldo! D' un ingiusto amico,
Che indegnamente t' oltraggiò ricevi
L' ultimo fiato.

Mat. Apriti, o terra.

Man. Osserva:
Ecco la man, che mi ferì la prima:
Guardala, io stesso conducea lontana
Quell' innocente; e per te sol Matilde,
Per te solo spietata, io m' affrettava
D'allontanarla.

Mat. A me, a me quel ferro,
Che macchiai del suo sangue: il ferro, oh crudi,
Rendetemi quel ferro, o m' uccidete. [*nell' ultimo della disperazione*]

Man. Frenatela, custodi.

Mat. A piedi tuoi
Non prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah non negarmi,

Una morte, che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta.
Questo solo vuo dirti, una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata, e crudel; sappi sol questo,
E mi punisci, e tua pietà sia spenta
Con chi fu teco dispietata, e ingiusta. [*colla testa alle sue ginocchia*]

MAN. Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L'hai nel tuo pentimento: e tu m'abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch'io t'offesi;
E vilmente, e primiero. Or dati pace,
Non piangere, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj
Contro d'Elisa: fa d'amarla, e resti
Ogni sdegno sepolto in un amplesso.
Basti il mio sangue a soddisfarti.

MAT. Oh, Elisa!

ELI. Oh, Matilde!

UBA. Oh; spettacolo pietoso
Che trar potrebbe dalle selci il pianto!

MAN. Or m'è dolce il morir. Fedele Ubaldo,
Amico generoso, il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi; all'amor tuo...
A te ... la raccomando. [*cade nelle braccia di Ubaldo, e di Odoardo*]

MAT. Oh dio!

UBA. Manfredi...
Manfredi ... Ei più non vive. Abbi pensiero
Tu di Matilde, Elisa, e non lasciarla.
Accostatevi amici, e di voi parte
Il cadavere guardi, e lo componga.
L'altra mi segua. In gran periglio è il fato
Della cittade. All'armi, all'armi, o prodi;
Risvegliati, Odoardo; animo, e petto:
Salviam la patria, e vendichiam Manfredi.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICHO-CRITICHE

SOPRA

GALEOTTO MANFREDI.

Si sa che la presente tragedia è stampata in Roma nel 1788 dal Puccinelli. Noi per altro la diamo da un manoscritto come ci venne consegnata. Il paragone è sempre lecito a farsi.

Dell'autore Vincenzo Monti ferrarese si vegga il primo tomo di nostra Raccolta al suo *Aristodemo*. Il *Manfredi* è tragedia d'altro genere. Si fonda sopra una gelosia coniugale, e sugl'intrighi e le seduzioni d'un vil cortigiano, che ne fomenta l'incendio per render paghe le proprie mire ambiziose. — Manfredi ama Elisa, giovine forestiera; ma richiamato al dovere dalle virtuose insinuazioni d'Ubaldo, dai meriti della moglie, dalle voci di una non estinta virtù, si riduce ad allontanarla. Matilde sua moglie, sedotta dal perfido Zambrino, si dà a credere, che questa risoluzione sia simulata. Intanto costui per mezzo di lettera fa intendere al marito, ch'essa cospira contro la vita d'Elisa. I sospetti s'accrescono da una parte e dall'altra. Il feroce spirito del secolo, l'oltraggio che Matilde suppone venirle arrecato, il trasporto della vendetta più grande in lei, perchè grandissimo era in prima l'affetto che nudriva per lo suo sposo, la traggono all'eccesso di punire e lui medesimo della sua infedeltà, e la rivale ad un tempo della sua seduzione. Manfredi cade adunque per mano di Zambrino stesso, che mostrando di secondare Matilde, non tendeva con questo colpo, che ad usurparsi la sovranità: ma Elisa viene opportunamente salvata da Ubaldo, che insieme col ferito Manfredi si rivolgono sul traditore, e gli fanno pagare il fio delle sue scelleraggini. Questi morendo fa note le trame, ch'egli

solo avea ordite; il che conduce ad uno scioglimento abbastanza patetico, e desta quella commozione, che suol essere il trionfo del poeta e in un dell' azione, dell'attore, in somma d'una tragedia.

Non si nasconde, che lo stile di quando in quando sembra umile, e al di sotto di quel magnifico, che sta sì bene al coturno. Ma questa tragedia può considerarsi d'un nuovo conio, e quasi potriasi nominare *Tragedia urbana*, parlando in essa principi sì e personaggi luminosi, ma non quelli che si possono, e sì debbono valutare di prima classe. L'autore lo annunziò con quel verso d'Orazio:

vestigia graca
Ausus deserere, & celebrare domestica facta.

Piene di sentimento e d'accortezza sono sempre le parlate di Ubaldo; come di fiele e della dovuta audacia e malignità quelle di Zambrino. Eccone un saggio:

,, Fu l'umana viltà, che di delitto
Creò la prima il nome, e l'alte imprese
Disonorò. Risvegliati, castiga
Questi audaci rimorsi; e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire.
Primo diritto indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favor ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre, e di congiure
Ardere Italia, e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e variar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi ier fu servo, ed un Marcel diventa
Ogni villan, che patteggiando viene.
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d'una bella ambizion ripieni,
Noi d'un superbo languirem nei ceppi,
D'un che l'ira paterna avea proscritto?
D'un che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza

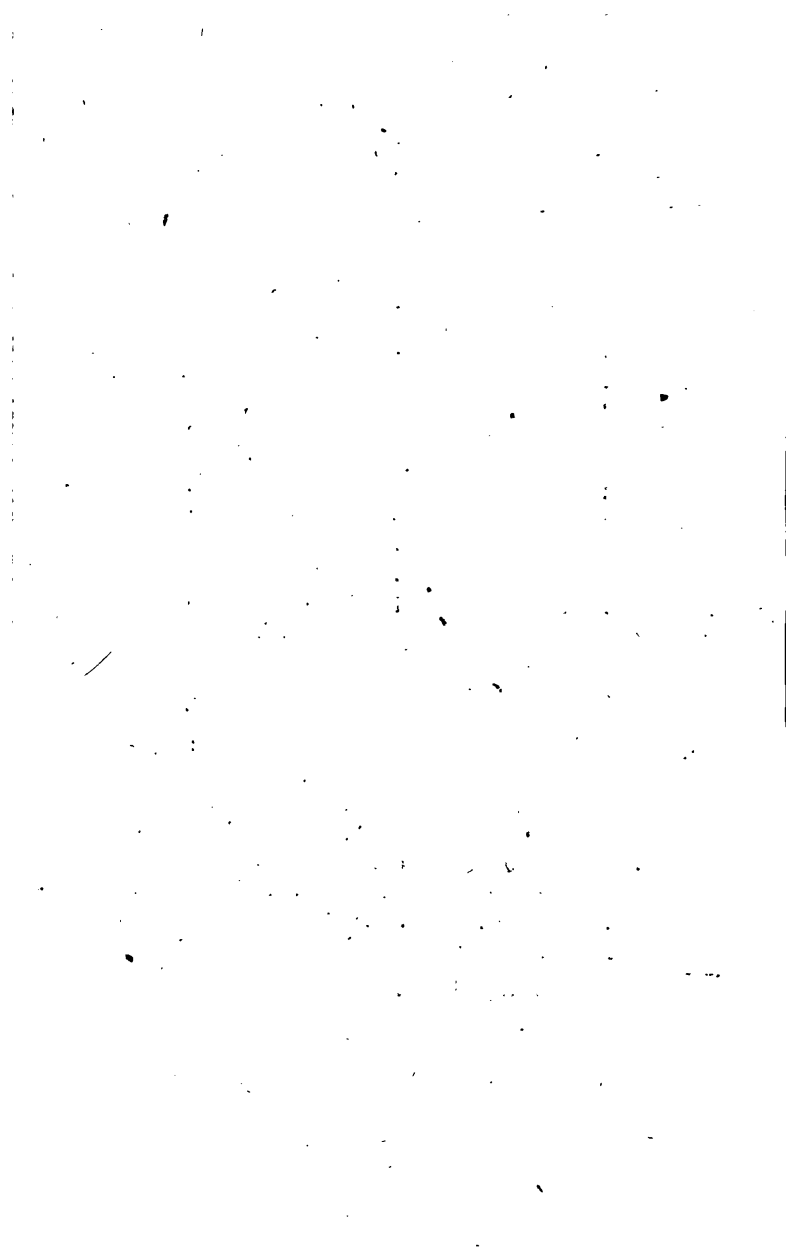
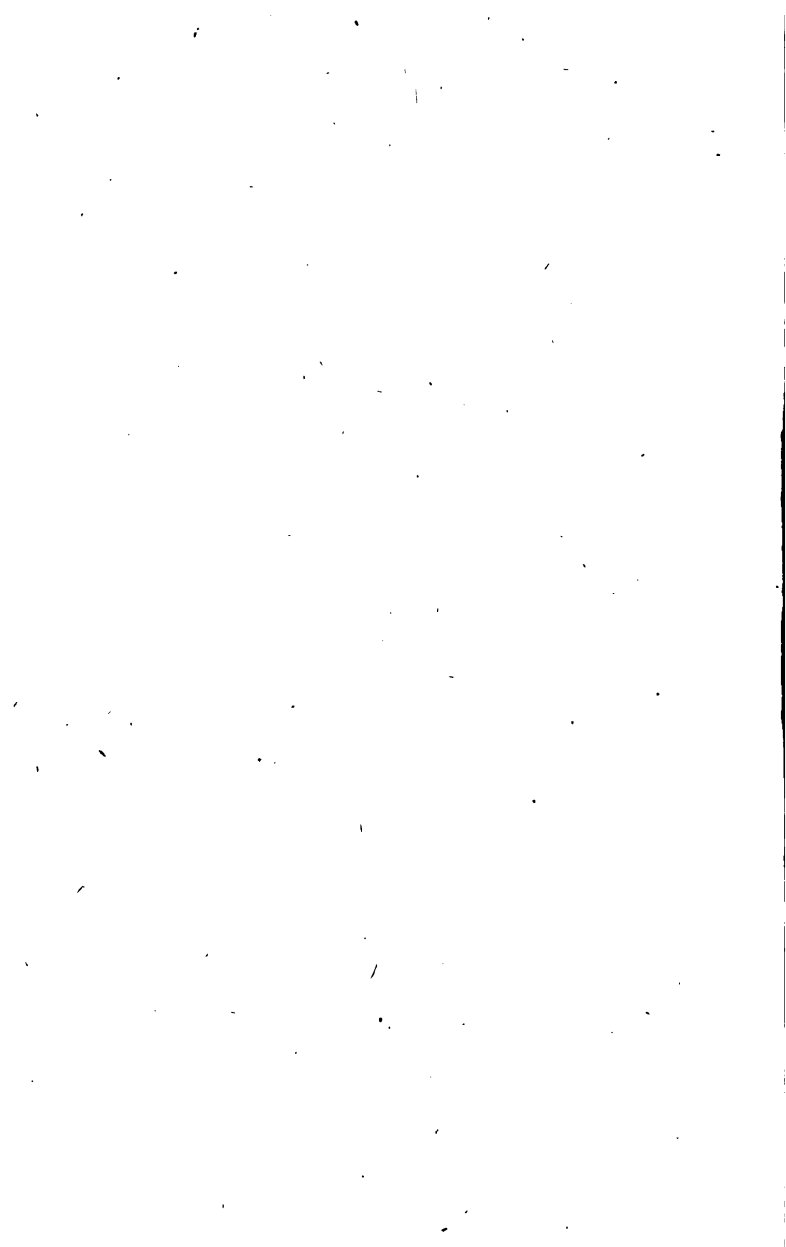
S'alzò tiranno, la man lordo, e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli morendo
Non ti lasciò che l'odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu? Respira ancora
L'assassin di tuo padre; e tu sei vivo? „

Atto III. Scena IX.

Non sembra di sentir parlare un Catilina, o un duca Valentino?

E' raro che un poeta nato *lirico* riesca ancora nel *tragico*; ma non è raro che il suo *tragico* si risenta spesso del *lirico*. Questo difetto gli vien notato anche nel suo *Aristodemo*, che ad alcuni è sembrato pieno d'orrori e d'atrocità, e privo nondimen d'interesse, sebbene un principe l'abbia premiato, e Bodoni impresso.

Benchè il *Manfredi* sia al di sotto dell' *Aristodemo*, pure in ambi s'incontrano dei pezzi, che fanno riconciliar con lui il Zacchiroli ed il Mazza, coi quali ebbe severe brighe.

Noi per altro consigliamo il Monti a scrivere sempre lirico e dantesco. La sua canzonetta sopra i palloni volanti, e il suo sonetto ad imitazion del Cassiani lo rendono impareggiabile. Si guardi dallo strafare, dal giganteggiare, dal precipitare nel regno dei fantasmi, come gli accadde nei sonetti sopra di Giuda. Loderemo le sue robuste terzine sulla morte di Basville, e biasimeremo in eterno i due suoi poemetti *Il Fanatismo e la Superstizione*, degni delle fiamme, alle quali li condannerà l'autore medesimo, quando ritorni a pensare. ***

VERTER

COMMEDIA

INEDITA

DEL SIGNOR

ANTONIO SIMON SOGRAFI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

VERTER.

CARLOTTA, moglie d'Alberto.

ALBERTO.

GIULIETTO, } fanciulli loro figli.
VALERIO, }

IL SIGNOR GIORGIO.

PAOLINA.

FEDERICO, cameriere.

AMBROGIO, servitore.

La scena è in un villaggio della Germania.

ATTO PRIMO.

Sala che corrisponde a vari appartamenti.

SCENA I.

FEDERICO *che sta riponendo varie cose in una valigia*; AMBROGIO *con un lume in mano*.

FED. Spegni il lume; non vedi ch'è l'alba?

AMB. Sono così assonnato che non vedo se sia notte o giorno.

FED. E' vestito il padrone?

AMB. E' vestito, ma ...

FED. Che c'è? [*lasciando di riporre*]

AMB. [*indicando la stanza di Verter*] E' lì seduto che piange.

FED. Piangerà per poco. Se mi riesce di condurlo via. [*seguita a riporre*]

AMB. Oh, avrai molto che fare per riuscirvi!

FED. Perchè?

AMB. Perchè mi pare impossibile ch'egli voglia partire nella maniera che tu hai divisato, senza prima vedere la signora Carlotta.

FED. Ieri sera me l'ha promesso.

AMB. In quanto all'avertelo promesso, gl'innamorati promettono e mantengono come i giocatori.

FED. Il carattere del padrone è così onesto e virtuoso, che non lo lascia confondere col rimanente degli uomini.

AMB. E' vero, ma mi ricordo, che anch'io, quando sono stato innamorato ...

FED. [*riponendo*] Tu eri tu, e...

AMB. E il padrone è il padrone: qui siamo d'accordo, ma credimi, che amore la fa ugualmente ai padroni e ai servitori.

FED. Il signor Verter saprà vincersi, lo vedrai.

AMB. Ed io ne avrò sommo gusto, perchè poi a dirti la verità facciamo una vita alquanto incomoda.

FED. [*chiudendo la valigia*] Purchè il padrone ne sorta in bene, io sopporto tutto volentieri.

AMB. Anch'io penso così... ma, Federico, hai tu mai più veduto un uomo innamorato a quel segno?

FED. No certamente, perchè pochi uomini hanno il cuore del nostro padrone. Tutto opera in lui all'eccesso.

AMB. Manco male che il signor Alberto è a Vienna, del resto...

FED. Egli è appunto per questo che tanto m'affatico per trascinarlo via di questa casa.

AMB. Non so da qual parte tu lo voglia prendere, perchè mi sembra inveschiato da capo a' piedi.

FED. A te pare così, ma... Oh non ci perdiamo in ciarle. Digli che tutto è all'ordine.

AMB. Viene egli stesso. Guardalo.

SCENA II.

VERTER, e DETTI.

VER. [*si avanza pensieroso e mesto, camminando lentamente. Si cuopre il volto e sospirando si getta sopra una sedia*]

AMB. (E sempre così!)

FED. (Povero il nostro padrone!)

AMB. [*a Federico*] (Comincio anch'io a prendere la cosa sul serio.

FED. [*ad Ambrogio*] Non ha dormito un istante

questa notte. L'hai sentito di continuo sospirare e piangere?

AMB. A dirti il vero; quel poco che sono stato a letto; ho sempre dormito; ma già gli si vede il patimento nel viso.

FED. Bisogna farsi coraggio e sollecitarlo.) Signor padrone...

VER. Che c'è, Federico?

FED. Possibile che vogliate condannarci a vedervi di continuo immerso in così profonda malinconia! Non avrà dunque un confine siffatto delirio? La vostra ragione non avrà più alcun impero sopra di voi? Scuotetevi, mio caro padrone; scuotetevi; riprendete un poco di quel vigore, cui v'ha involato la più crudele delle passioni, l'amore senza speranza.

AMB. [*a Federico*] (Parole gettate al vento. Egli va sempre di male in peggio; e se cammina di di questo passo, temo, che voglia impazzire.)

FED. [*seguitando con maggior calore*] Dove sono andati quei giorni felici così rapidamente trascorsi, ne' quali gli ameni e dolci studj, la coltivazione delle belle arti formavano tutte le vostre dilettevoli occupazioni? Eglino forse son iti per sempre? Verter, ch'era l'amore, la delizia di ciascheduno che il conosceva; l'onore delle conversazioni, la più stimata persona del suo paese, ora sarà divenuto l'inimico di se medesimo, la vittima miserabile d'una inclinazione proscritta dalle leggi d'una sacra ospitalità? Ah no, io non posso credere ch'egli voglia rimanere più oltre in uno stato così obbrobrioso, restando in un luogo, in cui la dimora non può essere senza colpa.

VER. Verter, oh dio!.. non è più Verter.

AMB. [*a Federico*] (Se ne accorge anch'egli, che il il giudizio va svaporando.)

FED. Sì, che voi siete ancora lo stesso mio buon padrone, l'amico della virtù, l'esempio della vera e perfetta amicizia...

VER. Io sono la vittima d'una disperata e crudele passione. Io sono un infelice caduto in un abisso profondo da cui non c'è umano potere che possa ritrarlo.

FED. Non c'è umano potere che possa ritrarvi? sapete perchè? perchè non vi degnate di seguire i consigli del povero Federico.

VER. I tuoi consigli! io li apprezzo.

FED. Ah se li apprezzaste, li seguireste.

VER. Non ho ancora detto di non seguirli.

FED. Questa dilazione è un grande argomento contro di voi.

VER. Hai ragione, ma la mia anima è debole.

FED. Se mi donaste cinque soli minuti, io, io la renderei forte quell'anima, la farei capace d'una degna, d'una necessaria risoluzione.

VER. Parla. Io.. sì... sì t'ascolto.

FED. Ebbene, ascoltatemi e pensate, che una lunga sperienza delle cose umane vi parla per la mia bocca. Son già passati tre mesi da che noi siamo qui giunti, e sono circa tre mesi da che il vostro amico, il marito della signora Carlotta ha dovuto portarsi a Vienna per attendere ad alcuni suoi importanti interessi. Vi ricordate quel giorno in cui è partito? Vi ricordate come egli piangendo vi ha preso per mano, e vi ha dette queste parole: *Verter, al cuore d'un amico, affido le cose più care ch' io abbia al mondo, Carlotta e i miei figli*. Non vi ha egli detto così? E voi che faceste?.. Avete trangugiato quel dolce veleno che prestamente entra negli occhi, precipita sul cuore, lo infiamma, e lentamente lo strugge. Mi risponderete che il rispetto

ha sempre accompagnato il trasporto della vostra passione. Non oso negarlo; ma bene spesso anche un nobile sentimento si traveste e cangia d'aspetto. L'amicizia ch'era un affetto innocente diventa ad un tratto un amor rispettoso. Non c'è cosa che si lasci e più presto e più volentieri negli affari d'amore quanto il rispetto. Eccovi reso colpevole in quel momento in cui credevate di poter essere virtuoso: eccovi ricoperto di delitti in quella casa medesima, in cui poco prima siete entrato con un cuore illibato, con una fronte serena; addio ospitalità, addio amicizia: amore vi prende per mano e vi guida. La prima vittima ch'egli v'invita a sacrificare è l'onore del vostro amico. La voce debole d'una virtù che in voi sdegna d'esistere, vi trattiene; la forza della passione, che dagli ostacoli prende vigore, vi sospinge. Ne' contrasti di tal sorte il cuore d'un uomo giovine non resiste: voi cedete, la passione trionfa, ed il trofeo della vostra vittoria è la pace d'una famiglia, l'innocenza d'una moglie virtuosa, l'onore, l'affetto, la felicità d'un amico orrendamente tradito.

AMB. (Se Federico impara a memoria questo discorso non può dirlo meglio.)

VER. — Federico, Ambrogio... allestite tutto per la mia partenza.

FED. Dite davvero?

VER. Sì, partirò, oggi, questa mattina...

AMB. Subito, subito.

FED. Andiamo, signore.

VER. Aspettate; è d'uopo stabilire il modo con cui mi debbo congedare.

FED. Questo è facile. Pretesti non ne mancano. Si può dire che vostra madre fu assalita da una

malattia violenta... si può fingere... tutto quel che volete... in un caso simile si può finger tutto. L'unico modo di vincere in amore sta nel fuggire. Il sole comincia a spuntare: tutti ancora dormono: svegliamo l'aia, e andiamocene.

VER. Come! vorreste ch'io partissi senza prima vedere per l'ultima volta... Carlotta...

AMB. [*a Federico*] (Sta forte Federico. Se la vede sta qui altri tre mesi.)

FED. Sicuramente, s'è vero che l'onore e il dovere vi faccia prendere questa risoluzione.

VER. E quando ella si sveglierà... e mi ricercherà... e non mi vedrà più!...

AMB. Non andate col pensiero tanto in là, signor padrone.

FED. Ambrogio dice bene. In questo caso bisogna risolvere e non pensar più oltre, altrimenti... Deh caro mio buon padrone, risolvete da vostro pari; non vacillate in questo momento, che decide della felicità di tante persone, non indugiam d'avvantaggio... Sentite s'aprono delle finestre... partiamo prima che alcuno della famiglia se ne accorga...

VER. [*con astrazione e gran dolore*] Oh pareti funeste!.. Oh luoga fatale in cui la prima volta ho rimirata la più amabile la più virtuosa di tutte le donne, perchè non può il cuore del misero Verter imprimere sopra di voi i sentimenti, le angosce, il dolore da cui egli è lacerato in questo momento!

AMB. [*a Federico*] (Parla co' muri; andiamo via.)

FED. S'apre la camera del signor Giorgio... andiamo signore.

VER. Io non posso reggermi.

AMB. Se permettete, vi porteremo.

VER. Lasciatemi morire, ma non mi distaccate da

questi luoghi. [*cade in braccio a Federico verso il fondo della sala*]

SCENA III.

IL SIGNOR GIORGIO, e DETTI.

GIO. (Per me non c'è più riposo. Ho sempre Carlotta nel pensiero e nel cuore, e sino a tanto ch'io non saprò il mio destino, non avrò pace. Sì, è necessaria una dichiarazione. O questo dev'essere l'ultimo giorno delle mie inquietudini, o il primo della mia felicità... Cosa fanno là coloro!... A quest'ora!... Quando mai avrò il contento di non vedermeli più dinanzi agli occhi!...) Signor Verter, buon giorno.

VER. Addio, signor Giorgio.

GIO. Capperi! Vi siete alzato di buon mattino!

FED. Il povero mio padrone si è alzato per un motivo assai funesto.

GIO. Che gli è accaduto?

FED. Ebbe questa notte un avviso che sua madre sta male assai, e perciò ha risoluto di partire sul momento.

GIO. Lodo la sua risoluzione, ma speriamo che non ci saranno maggiori disgrazie: nulla ostante per mettere il suo animo in calma fa bene a partir subito.

FED. Giacchè ha avuto l'opportunità di vedervi, vi prega di compiere i suoi doveri verso tutta la famiglia.

GIO. Sarà esattamente servito come fosse egli stesso in persona.

FED. [*a Verter*] Sentite? Possiamo in fretta mettere all'ordine ogni cosa e andarsene.

VER. Ebbene ... partiamo. Voi mi farete il piacere di significare alla signora Carlotta ...

GIO. I vostri complimenti. Lasciate fare a me. So cosa va fatto in simili circostanze.

VER. Ditele, che la mia improvvisa partenza è cagionata dalla più terribile, dalla più crudele necessità.

GIO. Si vede, che avete un cuore eccellente.

VER. Ditele, che non potrò dimenticare giammai...

FED. Le politezze, che le ha usate, i modi gentili co' quali l'ha trattato.

VER. Ch' io sono il più sventurato di tutti gli uomini.

AMB. [*mettendosi all' orecchio di Giorgio*] Ama sua madre all' eccesso.

VER. [*con maggior entusiasmo*] E che sin ch' io viva la terrò scolpita nel cuore.

GIO. Andate, andate, figliuol mio, a consolare la vostra signora madre. Sono stato anch' io nel vostro caso, e non ho trovato miglior partito, quanto il rassegnarsi alla volontà del Cielo. (Non mi par vero che il diavolo s' abbia a portar via costoro.)

FED. Signor Giorgio, vi riverisco.

VER. Oh dio! Che momento è mai questo!

GIO. Fate piano per non isvegliar la famiglia. Addio Federico. Sta bene, Ambrogio.

AMB. Vi son servo.

VER. Federico, non mi abbandonare per carità. [*parte con Federico*]

AMB. [*parte con le valigie*]

SCENA IV.

IL SIGNOR GIORGIO, *poi* PAOLINA.

GIO. Se n'è andato. Oimè, respiro. Più bel momento di questo io non poteva desiderarmi; non bisogna lasciarlo scappare. Il signor Alberto è a Vienna e per adesso non torna;

Verter parte: io resto solo; se vanno le cose a seconda dei miei desiderj, resto nel seno d'una intera felicità. Qui bisogna pensare al modo di condursi; parlar cautamente, ma dichiararsi. Carlotta è una giovane che ha un fondo particolare di sensibilità, ella è d'un cuore così tenero e dolce, che quasi la fa inclinare alla debolezza. Questa debolezza è ottima al caso mio, ma ella fa pompa d'una certa virtù ... Oh questa virtù è pure incomoda! Temo che questo sarà l'ostacolo...

PAO. Serva del signor maestro.

GIO. Buon giorno, Paolina. Dove così in fretta?

PAO. Vado di sopra a prendere i ragazzi. Già sapete che quando la padrona è svegliata, li vuol subito vedere.

GIO. Fermatevi un momento.

PAO. In che posso ubbidirvi?

GIO. Cara la mia Paolina, permettete ch'io vi faccia alcune interrogazioni, alle quali sono certo che risponderete con sincerità e volentieri.

PAO. Dite pure.

GIO. Voi sapete con quale premura io riguardo tutte le cose che hanno anche la menoma relazione con questa buona famiglia.

PAO. E chi non lo sa?

GIO. Ebbene, andiamo alle corte. Da poco tempo in qua io osservo nella signora Carlotta un certo sistema di vita, un certo contegno, che non mi sembra quello del passato.

PAO. (Oimè! ch'egli si fosse... ma no.) A me non sembra, signore.

GIO. Oh non m'inganno sicuramente. Quando io prendo affetto alle persone, ho un occhio infallibile.

PAO. Quello ch'io vi posso dire si è, che molto

l'addolora la lontananza di suo marito. Io credo certamente che questo sia il motivo di quella sua continua tristezza; e di quel sistema di vita che voi non avete potuto far a meno di osservare.

GIÒ. Se questo fosse vero, vorrei adoperarmi per distrarla; per esserle di qualche sollievo con la mia compagnia.

PAO. Non ne mettete dubbio, signore. Sì, distraetela, rallegratela: voi potete, voi dovete farlo. La vostra persona gode molto credito, e ben giustamente, presso di lei. Non c'è occasione in cui ella parli di voi, che non ne parli con trasporto.

GIÒ. Parla di me con trasporto? [*con giubilo rattenuto*]

PAO. Sì, signore, state sulla mia parola; voi siete l'unica persona in questa famiglia che può consolarla davvero. Con vostra licenza. Vado a prendere i ragazzi. [*parte*]

SCENA V.

IL SIGNOR GIORGIO.

Cielo! che intesi! Io sono l'unica persona in questa famiglia che può consolarla davvero! Carlotta parla di me con trasporto!... Ed io sono stato sino ad ora in silenzio! Ed io non muoio di consolazione, di gioia! Oh stolido ch'io fui a crucciarmi, a tacere! Ma parlerò, ma emenderò la mia colpa, le svelerò tutto il mio cuore ... Eccola ... come è bella! Benchè or ora alzata, è vermiglia come una rosa. Rara prerogativa! Quanto la invidierebbero tant'altre donne! Che dilicatezza di fisonomia! Che leggiadro portamento! Che languore espressivo! Ah!

SCENA VI.

CARLOTTA, e DETTO.

CAR. Addio, signor Giorgio.

GIO. Il Cielo vi benedica e vi ricolmi di felicità. Come state?

CAR. Sufficientemente. E voi signore?

GIO. Non troppo bene. Sono molte notti, dacchè io non posso trovar riposo.

CAR. Come! E non ci avete detto nulla! Sapete pure quanto interessa la vostra persona questa famiglia, e me spezialmente.

GIO. (Si può spiegarsi con più dolcezza!) Vi dirò signora, siccome ... Volete che sediamo un poco?

CAR. Volentieri.

GIO. [*portando due sedie*]. (Mi tremano le ginocchia, ma ci vuol coraggio.) Mi sembrate di buon umore? [*siedono*]

CAR. Sì, quest' oggi veramente sono di buon umore.

GIO. (Tutto mi favorisce.)

CAR. Ditemi, da qual cagione pensate, che procedano le vostre veglie?

GIO. Quanto siete obbligante! Che siate benedetta! [*le bacia la mano*]

CAR. (Che buon uomo!)

GIO. (Che bella creatura!) Il mio male deriva da ...

SCENA VII.

PAOLINA co' piccioli VALERIO, GIULIETTO, e DETTI.

PAO. Eccovi, signora, il vostro Valerio, e il vostro Giulietto. Vedete come sono stati pronti ad alzarsi per venirvi a baciare la mano.

GIU. [*e Valerio baciano la mano a Carlotta, che li bacia e accarezza*]

Gio. (Anche i bambini hanno a venirmi a sturbare, ora che vorrei che il mondo fosse un deserto!)

Car. Baciate la mano al signor maestro.

Giu. [*e Valerio eseguiscono*]

Gio. Addio miei cari. Andate a divertirvi un poco in giardino. [*poi a Carlotta*] L'aria della mattina è salubre: andate bei fanciulletti.

Car. Quando lo dice il signor maestro, andate. Paolina, accompagnali.

Val. [*e Giulietto partendo e saltando*] Addio mamma.

Pao. [*li segue*]

SCENA VIII.

Il signor Giorgio, Carlotta.

Car. Scusatemi. Dite dunque.

Gio. Non vorrei annoiarvi pensando singolarmente, che non merito la gentile premura che dimostrate.

Car. Vi replico, che meritate tutto.

Gio. (Ah questo è uno sforzarmi a parlare.)

Car. (Che uomo umile!)

Gio. Giacchè dunque, signora, m'invitate così cordialmente a manifestarvi d'onde deriva il mio male, schiettamente ve lo dirò. Sappiate, ch'egli riconosce la sua origine dal momento in cui sono entrato in questa casa.

Car. Possibile! Eppure vi ho veduto spesso allegro, mangiar a tavola con appetito, divertirvi...

Gio. Sforzi, mia signora, violenze per distrarmi, per superarmi, ma tutto fu inutile. Vi apro il mio cuore; ascoltatemi, compiangetemi e negatemi se potete la vostra pietà. Sì, dal momento in cui la mia (non so s'io debba dir ancora buona o cattiva sorte) m'ha qui

condotto in qualità di precettore de' vostri figli, io caddi oppresso nella crudele infermità che sto per narrarvi. Oh cuore dell'uomo non mai abbastanza guardingo! Oh sensibilità spesso pericolosa, sempre funesta, e tante volte fatale! Io me ne stava tranquillo, di continuo occupato ne' miei studj, senza pensare ad altro che a supplire al mio dovere verso il Cielo, verso gli uomini, e verso me stesso; allorchè ... sì lo dirò ... vi vidi, vi conobbi, ed ebbi l'occasione di starvi dappresso. [*Carlotta si sorprende*] Non vi sorprendete, non m'interrompete, ascoltatemi e poi mi risponderete.. La soavità e delicatezza della vostra fisonomia, ritratto fedele di quel tenero cuore che avete in petto, la gentilezza delle vostre maniere, l'onestà e saviezza della vostra condotta, la coltura del vostro spirito, la vostra sensibilità m'hanno incantato, m'hanno rapito per modo che non fui più padrone di me stesso. Chiamai in soccorso la filosofia, ed essa dopo infinite riflessioni e contrasti ha conchiuso, dicendomi: ama la virtù dove la trovi. L'amor di sè stesso, che guida l'uomo a ricercare la propria felicità, m'ha fatto desiderare un compenso. Pensai alla tenuità del mio merito ed ho dubitato: ho riflettuto all' eccellenza del vostro cuore e la più dolce speranza m'ha lusingato. Tra la speranza e la tema l'uomo sta sempre male. Eccovi la mia infermità, lo stato della mia anima, i miei onesti desiderj, in una parola, tutto me stesso. Delle passioni dell'uomo la più compatibile è l'amore. Se voi sdegnate di risanare pietosamente il cuor d'un amante non isdegnerete di compiangere e compatire la schiettezza e lealtà d'un uomo sincero.

CAR. Signore, il vostro discorso mi ha infinitamente sorpresa. Esso per altro non esige molte parole in risposta.
GIO. Una sola basterebbe a felicitarmi.
CAR. E con una sola saprò rispondervi.
GIO. O me felice! Parlate, spiegatevi.
CAR. No. [*s' alza*]
GIO. [*smarrito*] Come? Dunque?..
CAR. Volete una risposta con maggior precisione?
GIO. Tanta precisione non serve. Vorrei meno severità.
CAR. Io non amo che mio marito.
GIO. [*confuso*] Vostro marito è a Vienna...
CAR. Il mio dovere è restato con me.
GIO. Io non pretendo che dimentichiate i vostri doveri.
CAR. E cosa pretendereste dunque?
GIO. Un sentimento virtuoso... una gratitudine...
CAR. La gratitudine si sente pei beneficj che si ricevono e non pei mali che a noi si vogliono fare.
GIO. Io non voglio farvi alcun male.
CAR. Alle corte, mutate discorso, o saprò manifestarvi il mio risentimento.
GIO. Non vi adirate. [*con dolcezza*] La vostra fisonomia non è fatta per andar in collera.
CAR. Ma il vostro contegno è fatto per alterare qualunque fisonomia.
GIO. Dunque io non posso sperare...
CAR. Voi dovete temere, e prepararvi a sortire al più presto da questa casa.
GIO. Come! Avreste cuore di cacciare in questa maniera un precettore della mia sorte!
CAR. La vostra filosofia non istà bene in questa famiglia.
GIO. (Io fremo.) Almeno non abusate della confidenza che vi ho fatta.

CAR.

AR. La mia prudenza non ha bisogno de' vostri consigli.

IO. Concedetemi solo ch'io resti sino a tanto che ritorna il signor Alberto.

AR. Io non mancherò di supplire ai di lui doveri con voi. Vi prego di partire.

IO. [*con arroganza*] Ma io non riconosco in questa casa altro padrone che vostro marito. Egli mi ha qui fatto venire per la educazione de' suoi figli, e fuor che da lui non sono in istato di ricevere il mio congedo.

AR. Osereste parlarmi con prepotenza!

IO. Non alzate la voce.

AR. Chiamerò il signor Verter.

IO. Eh, il signor Verter è qualche miglio di qua lontano.

AR. Come! Che dite? Verter è partito! Quando? Perchè?

IO. Capperi! Vi riscaldate molto per la di lui partenza! Adesso capisco perchè volevate affrettare la mia.

AR. De' vostri insulti me ne renderete conto. [*s'incammina*]

SCENA IX.

PAOLINA *frettolosa*, *e* DETTI.

IO. Ah signora padrona, il signor Verter...

AR. Dov'è?

IO. Vuol partire. Sta per montare in calesse.

AR. Corri, trattienlo; fermalo per carità.

IO. [*parte in fretta*]

AR. [*la segue*]

SCENA X.

IL SIGNOR GIORGIO.

Diavolo! diavolo! quando cesserai di perseguitarmi. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

IL SIGNOR GIORGIO.

Qui non c'è nessuno, da cui io possa sapere se Verter è partito, o ritorna addietro. Dovrebbe tardar poco l'aia a venire di sopra ... Più ch'io penso al modo incauto con cui mi sono condotto, e meno ci trovo ragioni per potermi scusare; ma il primo passo è fatto; ora voglio pensare a mettermi in sicuro. Chi si poteva immaginare di ritrovare una risposta così risoluta e severa dietro un contegno sì obbligante e gentile? Ci scommetterei, che qui sotto c'è qualche mistero. Il modo con cui Carlotta ha intesa la partenza di Verter, mi mette in grande sospetto. Basta, in ogni guisa voglio far pentire colei di avermi trattato con tanta sprezza ... Ecco Ambrogio; dunque Verter non è partito.

SCENA II.

AMBROGIO *colla valigia che mette sopra una sedia, e* DETTO.

GIO. Che vuol dire che siete tornati addietro?
AMB. La signora Carlotta ha trattenuto a forza il padrone.
GIO. Perchè?
AMB. Non lo so davvero. (Eh il perchè lo so io, ma non lo dico.)

GIO. E' veramente una indiscrezione il farlo indugiare in un caso simile.

AMB. Ma l'indugio, a quello che ho inteso, sarà d'istanti.

GIO. Pure...

AMB. E' vero, era meglio che ci avesse lasciati andare.

GIO. Tanto più che il male di sua madre è violento.

AMB. Violentissimo.

GIO. Che male è?

AMB. (Cosa gli ho a dire?) La febbre terzana.

GIO. Questo non è un male da mettere in tanto spavento.

AMB. Ma nel suo paese la febbre terzana è un male pericoloso. (L'ho un poco aggiustata.)

GIO. Caro il mio caro Ambrogio... [*gli mette una mano sulla spalla sorridendo*]

AMB. Grazie, signore.

GIO. Tu sei un uomo di garbo, tu.

AMB. Tutta bontà di chi mi sa compatire.

GIO. Sei veramente un servitore fedele.

AMB. Fo quel che posso. (Mai più non mi ha fatti tanti complimenti.)

GIO. Ma quel che puoi tutte le volte non basta.

AMB. Sicuro, che non basto a tutto.

GIO. Ehi, dico, parlo con un uomo di mondo... si potrebbe credere... che la febbre l'avesse... l'amico...

AMB. Chi signore?

GIO. L'amico Verter.

AMB. (Il maestro la sa lunga!) Oh il mio padrone sta bene.

GIO. Fingi di non capirmi eh?

AMB. In verità non so che cosa vogliate dire. (Federico non vuol ch'io parli.)

GIO. Mi piace la segretezza in cui tieni gli affari del tuo padrone, ma ormai già la cosa è pub-

blica e per questo te ne ho parlato ancor io.

AMB. Chi l'ha pubblicata?

GIO. Eglino stessi.

AMB. Che imprudenti! E poi raccomandano agli altri la segretezza!

GIO. Ma Ambrogio, dico, dal canto nostro usiamo prudenza. Io non aprirò bocca.

AMB. Ed io li sfido ad aprirmela.

GIO. Sappi, che questa mattina io sapeva tutto della finzione, della malattia ... già m' intendi.

AMB. Lo sapeva ancor io, ma zitto.

GIO. [*cavando la tabacchiera*] Vuoi tabacco?

AMB. Obbligatissimo alle vostre grazie. [*ne prende*]

GIO. [*seguitando*] Che bisogno c'era di partire così improvvisamente?

AMB. E' quello che diceva ancor io. Il padrone è innamorato della signora Carlotta. Un altro avrebbe corse cinquanta poste per andarle vicino, ed egli ne vuol correre cinquanta per andarle lontano. Io non so intendere queste storie. Quando io ho fatto all' amore, non ho fatto così.

GIO. Se ti dico, sono caricature. Ma come andrà a finire questa faccenda?

AMB. Male, male assai. Federico dice di nò, ma io che ho più mondo di lui, sostengo il contrario. Il padrone piange, delira ...

GIO. Eh, lo so.

AMB. Lo sapete! Chi ve la detto?

GIO. Quando ti dico che lo so, lo sò.

AMB. Oh, con permissione. Ritorno abbasso per vedere quali ordini ci sono.

GIO. Ambrogio, ricordati di non parlare con chi che sia di quanto t'ho confidato.

AMB. Mi meraviglio. So tacere quando bisogna.

GIO. Senti, non dir nemmeno d'aver parlato con

me. Non voglio che si sappia, che t'ho fatta qualche confidenza.

Amb. Non dubitate.

Gio. Se saprò qualche cosa, te ne metterò a parte, ma zitto.

Amb. Per segretezza non la cedo a nessuno. [*parte*]

SCENA III.

Il signor Giorgio.

Ecco verificati i miei sospetti, ecco svelato il mistero. Ora capisco, ora intendo tutto. Ella è innamorata di Verter, e per questo m'ha così ruvidamente trattato. Quante armi, quanti mezzi mi si presentano per fare le mie vendette! Ah se ci fosse il signor Alberto non vorrei che tramontasse il sole senza che colei pagasse il fio della sua impertinenza.

SCENA IV.

Paolina, e detto.

Pao. Signor Giorgio, signor Giorgio.

Gio. Che c'è?

Pao. Il signor Verter non parte più per ora.

Gio. Oh quanto ne ho piacere! Ma, e sua madre...

Pao. Sono giunte le lettere dalla città, e in quelle ve n'era appunto una di sua madre. La padrona l'ha veduta, l'ha letta ...

Gio. Il signor Alberto ha scritto?

Pao. Ha scritto, ma nemmeno questa volta scrive del suo ritorno; il che dà molta pena alla signora Carlotta.

Gio. Ma come si può combinare coll'avviso della malattia della madre di Verter la lettera che ella stessa gli ha scritto?

Pao. Come si combini non lo so, ma so con si-

curezza che il signor Verter così tosto non parte, e di questo ne ho sommo piacere. [*parte*]

SCENA V.

Il signor Giorgio, *poi* Ambrogio.

Gio. Non vorrei che Carlotta confidasse a Verter la dichiarazione che le ho fatta, e il modo con cui mi sono contenuto seco lei. Starei fresco, se dovessi aver che fare con quell' entusiasta ... ma ella per un tratto di prudenza, onde non cimentarlo con me, forse non gli dirà cos'alcuna.

Amb. Signor Giorgio, vengo ad avvertirvi...

Gio. So tutto.

Amb. Oh questo poi, scusatemi, non lo potete sapere.

Gio. So che Verter non partirà per adesso, che há ricevuta una lettera da sua madre, che la signora Carlotta l'ha letta, che il signor Alberto non iscrive del suo ritorno...

Amb. Come avete fatto a sapere tutte queste cose?

Gio. Non serve ch'io ti dica come le ho sapute. Le so e tanto basta: sento gente, bada al tuo impegno, addio. [*parte*]

SCENA VI.

Ambrogio, *poi* Federico.

Amb. Io resto di sasso. Quest' uomo sa tutto, e poi vuole ch'io gli dica ciò che sa più di me. Ecco qui Federico. Com'è pensieroso!

Fed. (Non resta che un solo tentativo e poi ... e poi il povero padrone è perduto.)

Amb. (Parla da sua posta. Non vorrei che il padrone gli avesse attaccato il suo male.) Federico.

FED. [*senza badargli*] (Sì, egli è perduto: conosco il suo temperamento, la sua fantasia facile a riscaldarsi ..)

AMB. Federico.

FED. Oh, Ambrogio, sei qui a proposito. Chiamami Paolina.

AMB. Partiamo o restiamo?

FED. Non lo so, ma voglio sperare che partiremo.

AMB. T' ho poi a dire qualche cosa d' importanza.

FED. Di' pure.

AMB. Dell'affare del padrone ... del male ... dell'amore ... si sa tutto, sai.

FED. [*riscaldato*] Come! Si sa tutto! Avresti per avventura parlato? Ti sarebbe uscita una parola di bocca?

AMB. Guardimi il Cielo, ma la cosa è pubblica.

FED. Pubblica! Come pubblica!

AMB. Il maestro, il signor Giorgio è venuto qui, egli medesimo è stato il primo a raccontarmela.

FED. Come l'ha potuto sapere?

AMB. E' quello che pensava ancor io.

FED. E tu?

AMB. Sono stato qui muto muto.

FED. (Sempre più s' accresce la necessità di partire.) Chiamami tosto Paolina.

AMB. Federico va cauto, parlano i muri, te lo dico io, parlano i muri. [*parte*]

SCENA VII.

FEDERICO, *poi* PAOLINA.

FED. Qui bisogna fare l'ultimo sforzo per trascinarlo via al più presto. Paolina è una donna di garbo; ella ama infinitamente la sua padrona: non mi negherà un'assistenza che può contribuire di molto alla salvezza del suo decoro,

Pao. Cosa volete signor Federico?
Fed. La vostra padrona dov' è?
Pao. L'ho lasciata co' suoi figli in giardino.
Fed. Ebbene, giacchè il momento è opportuno voglio confidarvi una cosa, e siccome ella riguarda il bene della vostra padrona, il decoro e la pace di questa famiglia, così spero che meco vi adoprerete onde farmi riuscire in un mio progetto.
Pao. Comandatemi liberamente, e vi assicuro di tutta la mia assistenza.
Fed. Ditemi prima di tutto. Con qual occhio guardate voi l' amicizia che passa tra il mio padrone e la signora Carlotta?
Pao. Volete ch'io vi parli con schiettezza?
Fed. E' quello che desidero.
Pao. Ascoltatemi dunque e in poche parole vedrete, s'io ho colpito nel vero. Sin dal momento che il signor Verter ha conosciuta la mia padrona, anche prima del tempo in cui divenne moglie del padrone, ho potuto scorgere agevolmente, ch'ella trovava il maggior suo piacere nel conversare e nello starsi con esso lui. La sua saviezza e la sua modestia, che le ha fatto sempre riguardare come sacri i suoi doveri, non mi ha lasciato penetrare più oltre, ma la vivacità e l'entusiasmo del signor Verter ha qualche volta manifestato ai miei sguardi ciò ch'ella si studiava di tenermi nascosto, cioè una reciproca, onesta sì, ma tenera ed amichevole parzialità. Questo sul principio. In progresso poi mi fu tolto ogni dubbio da certi piccioli dati, che in questi affari decidono interamente. Ve li accenno con brevità. Il suo umore brillante e faceto divenne lentamente riflessivo e melanconico. Due cose la divertivano assai, i suoi

figli e la conversazione del signor Verter. Ora sembra che la conversazione abbia un pochino di preminenza. S' ella è trista, il signor Verter la rallegra; s' è allegra, la malinconia del signor Verter la rattrista; in somma, se non m' inganno, l' amicizia va dilatando le sue giurisdizioni, e il Cielo non voglia, che sia lì lì per toccare i confini dell'amore.

FED. Bravissima, avete colto nel segno, ed è appunto per questo, ch'io, conoscendo il carattere del mio padrone, sono a pregarvi, che vi adoperiate con la signora Carlotta, perch' ella medesima lo consigli al più sano partito ch'è quello di allontanarsi. Vi farei torto se volessi accennarvi le funestissime conseguenze che potrebbero derivare dalla continuazione di questa sin'ora innocente corrispondenza.

PAO. Veramente l' incombenza che mi addossate è un poco imbarazzante, ma trattandosi d'evitare, come dite voi, delle triste conseguenze, mi vi ci metterò colle mani e co' piedi per potervi riuscire.

FED. Ma quello che si deve fare si deve far presto.

PAO. Coglierò il momento opportuno e dentro quest'oggi le parlerò.

FED. E quello che siete disposta a far dentro il giorno, non lo potreste far subito?

PAO. Subito ancora se tanto vi preme.

FED. Oh lo volesse il Cielo!

PAO. Non tarderò a soddisfarvi.

FED. Ditemi, signora Paolina, sperate bene?

PAO. Ho quasi una certezza della buona riuscita.

FED. Quanto mi consolate con l' interesse che vi veggo prendere in quest'affare!

PAO. Non è forse nostro dovere l' adoperarsi pel bene dei nostri padroni?

Fed. E' vero, ma questo dovere lo conoscono pochi. Non perdiamo tempo. Andate a parlare alla vostra padrona.
Pao. Voi disponete il vostro.
Fed. Eccolo. Io non perdo un istante.
Pao. Ed io vado di volo.
Fed. [*stringendole la mano*] Paolina, il Cielo vi assista.
Pao. Allegramente, Federico. Addio. [*parte*]

SCENA VIII.

Federico, *poi* Verter.

Fed. [*passeggiando la sala in fretta e soffregandosi le mani*] Finalmente rinascono nel mio cuore delle lusinghe. Oh se mi riesce di trarlo di qua, non ci sarà uomo al mondo più contento di me.
Ver. (Ho avuto un istante di felicità ... l'ho veduta. Oh come un suo sguardo, un solo suo accento ha prestamente dileguato il torbido della mia mente, ha calmata la burrasca che agitava il mio povero cuore!)
Fed. (Delira pure, sventurato, ma se il Cielo m'assiste, delirerai per poco.)
Ver. Federico.
Fed. Signore.
Ver. Cosa dobbiamo risolvere?
Fed. Voi siete il mio padrone.
Ver. Il tuo padrone desidera il tuo parere.
Fed. Il mio parere, signore, è divenuto una cosa dappoco.
Ver. Ma pure ...
Fed. Ve l'ho detto sino da ieri sera.
Ver. E la lettera venuta adesso da mia madre?..
Fed. Si può supporre, come abbiamo detto, scritta anteriormente all'avviso che avete ricevuto.

VER. [*con gran trasporto*] L' hai veduta? L' hai veduta?

FED. L'ho sentita.

VER. Cos' hai sentito?

FED. La lettera?

VER. Eh, io parlo di Carlotta.

FED. Non c' intendiamo.

VER. Hai veduto con qual premura sino dal fondo del giardino e colla voce e colle mani mi faceva cenno per trattenermi! Ah! se non ci foste stati voi altri mi sarei lasciato trasportare da qualche eccesso d'imprudenza, e... sarei morto di consolazione.

FED. E' meglio dunque che ci siamo stati.

VER. No, non è meglio, no, non è meglio. Se tu sentissi come adesso il mio cuore ritorna nell' angustia di prima, diresti anche tu che meglio sarebbe ch' io non esistessi. [*dopo qualche riflessione*] Sì, la mia esistenza è insopportabile.

FED. Voi, signore, scusatemi, ne avete la colpa.

VER. E come si può operare diversamente, se allora ci mancano le forze che più ci abbisognano?

FED. Ci vuol poco vigore a montar in un calesse ch'è un passo lontano.

VER. Ma quel passo ... quel passo esigerebbe un cuore di ghiaccio.

FED. Certamente che non conviene averlo di fuoco.

VER. Com' è possibile che uno sventurato condotto presso a morte da una infermità crudele, afferri un pugnale, se lo pianti nel cuore colla lusinga di risanarsi?

FED. Com' è possibile, che un uomo ragionevole, assalito da una sanabile malattia, non risolva di farsi tagliar un braccio per salvarsi la vita?

VER. [*dopo qualche intervallo*] Che ora è?

FED. Sono vicine le undici.

VER. Ella veniva di sopra ... e ancora non la vedo!..

FED. (Paolina l'avrà trattenuta.) Via, signor padrone, coraggio. In questa campagna chi v' impedisce di ritornare? V'è tolta forse la speranza di rivederla? No certamente. Su via, fate una forte risoluzione e andiamo. Se vedete la signora Carlotta, consigliatela voi stesso a lasciarvi partire.

VER. Consigliarla io stesso! Ah! Questo è troppo pretendere dal cuore d'un infelice.

FED. Ma non dal cuore d'un uomo onesto. Vi dico quest'ultima cosa, e me ne vado. Sapete voi, che or ora sono stato avvisato che della vostra passione n'è consapevole tutta la famiglia? Se mai, oh dio! se mai qualche zelante incauto, qualche maligno delatore... Se lo venisse a sapere il signor Alberto!.. che guai nascerebbero! che sconcerti! Non lo conoscete voi il suo carattere? Egli è buono, cordiale, ma nell'onore è rigoroso, severo; non avrebbe confine il suo risentimento. Per carità allontaniamoci da tante possibili disgrazie... Ecco la signora Carlotta. Sì, consigliatela a lasciarci partire; lo vuole il suo decoro, l'onor vostro, l'ospitalità, l'amicizia, tutto lo vuole. (Cielo accogli le mie preghiere, fa risolvere il mio caro padrone.) [*parte*]

SCENA IX.

VERTER, CARLOTTA.

VER. (Io consigliarla a lasciarmi partire!)

CAR. (Ed io dovrò persuaderlo ad allontanarsi!)

VER. (Il mio cuore non è capace di tanta fortezza!)

CAR. (Ah questo momento è per me dispiacevole

più di quel ch'io credeva. Pure l'onore e il dovere m'ispirano sufficiente coraggio.) Verter. Verter.

VER. Carlotta.

CAR. Voi dunque avete stabilito d'abbandonarci?

VER. Io abbandonarvi!.. Sì... è vero, ma posso far a meno d'appigliarmi a questa dolorosa risoluzione?

CAR. E questa risoluzione aveva bisogno d'un pretesto?

VER. D'un pretesto!

CAR. Sì, fingendo la malattia di vostra madre. M'è nota ogni cosa, sapete. Io non intendo di rimproverarvi, ma il cuore di Carlotta meritava la confidenza di quello di Verter.

VER. Del mio! aveva egli bisogno di manifestarsi? Non s'è egli spiegato abbastanza?

CAR. Ah Verter...

VER. Carlotta... Voi volete dirmi qualche cosa?

CAR. Sì, è vero, io debbo chiedere da voi un importante risposta.

VER. Parlate, (Io tremo.)

CAR. (Io sono fuori di me.) Ditemi vi sono io cara?

VER. Se lo siete! Se lo siete!

CAR. Ebbene, datemene una prova.

VER. Non avete che a domandarla.

CAR. Abbandonatemi.

VER. Giusto Cielo... Crudele! Voi avete il cuore di domandarmi ciò ch'io non ho avuto la costanza di eseguire!

CAR. La nostra amicizia potrebbe perdere il candore, di quella innocenza, che ce l'ha sino ad ora resa sì cara.

VER. A questo ci ho data anch'io la maggior riflessione.

CAR. Ebbene, dunque, bisogna risolvere....

Ver. E mi avete trattenuto per ispirarmi coraggio?
Car. Io vi ho trattenuto ... perchè ... la circostanza ... la sorpresa. (Ah non posso più nascondere il mio disordine.)
Ver. Sì, ditelo ... mi avete trattenuto ... perchè ... [*abbandonandosi alla disperazione*] Perchè Verter è il più sventurato di tutti gli uomini, perch' egli non ha la fermezza di terminar d'esistere. [*si getta sopra una sedia dirottamente piangendo*]
Car. Ah Verter quali accenti son questi?
Ver. Quelli d'un misero disperato.
Car. Parlate piano per carità. Ricordatevi almeno ch'io ho de' doveri sacri e terribili ... Ah dunque sono queste le prove estreme d'un puro affetto ch'io m'aveva promesse da voi! Un tratto di furibonda disperazione è il compenso che date alla tenera amicizia dell'infelice Carlotta!
Ver. [*come sopra*] Oh dio! Qual mano crudele mi stringe il cuore! Quale angustia! Io moro ...
Car. [*piangendo*] (Povero Verter!)
Ver. Barbara! [*rivolgendosi e vedendola piangere*] Tu piangi!.. Carlotta ... piangi!.. [*alzandosi*]
Car. V'ingannate, io non piango. [*frenandosi*]
Ver. Perchè vuoi nascondermi le tue lagrime?.. Quelle lagrime che possono sole mitigare l'immenso ardore che mi consuma!.
Car. Ah Verter, caro Verter abbandonatemi per pietà.
Ver. Io lo vorrei ... ma mi sento morire.
Car. Pensate, che un insuperabile eterno ostacolo ci divide.
Ver. Idea d'orrore.
Car. Dunque vorrete?
Ver. Morire d'affanno, spirar d'amore, qui ai tuoi piedi. [*inginocchiandosi la prende per mano*]

SCENA X.

ALBERTO *preceduto dal* SIGNOR GIORGIO, *e* DETTI.

GIO, [*sotto voce*] Eccoli là, eccoli là.

ALB. [*esclamando*] Cielo! Che vedo mai!

CAR. Verter, Alberto! Io sono perduta. [*entra nel suo appartamento*]

VER. Quando, quando termineranno le mie sciagure! [*parte*]

ALB. Oh cielo! che spettacolo orribile hai presentato ai miei sguardi! [*entra nel suo appartamento desolatissimo*]

GIO, [*con sommo giubilo*] Piacere della vendetta inondami tutto il seno. [*lo segue*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

PAOLINA, FEDERICO.

PAO. Ah, Federico, non so più in che mondo io mi sia.

FED. Io pure sono fuori di me per la sorpresa, per la confusione, pel dolore. Vi sareste mai immaginata la venuta del signor Alberto così improvvisa e in quel modo?

PAO. Ah, caro Federico, io sono persuasa che il padrone non abbia prima anticipato un avviso della sua venuta per fare una graziosa improvvisata alla padrona, ma nel rimanente credo che ci sia sotto qualche mistero. Il maestro era in giardino, io stava attendendo ad alcune cose della famiglia; tutto in un momento mi vedo dinanzi agli occhi il padrone: mando un grido d'esclamazione, come è naturale, egli m'impone silenzio, voglio correre per avvertire la padrona, egli bruscamente me lo impedisce, viene di sopra e li sorprende. Io non posso credere che questo contrattempo non provenga da qualche maligno spirito che vi ci abbia lavorato dentro. Quel signor Giorgio, quel signor Giorgio, a palesarvi il mio cuore, quasi lo depennerei dal mio buon libro.

FED. Il signor Giorgio era col signor Alberto quando è arrivato?

PAO. Anzi lo ha preceduto.

FED. Dubito anch'io che questa sorpresa non sia del tutto innocente.

PAO. E adesso sa il cielo cosa succederà!

FED. Dov'è il signor Alberto?

PAO. E' nella sua stanza. Vi sono entrata con un pretesto. Egli camminava a gran passi, batteva di tratto in tratto un piede e rivolgeva gli occhi al cielo. Mi faceva compassione: Ah, Federico, io temo qualche disgrazia.

FED. Se potessi parlargli.

PAO. In questo momento non vi consiglio. Non sapete qual uomo egli sia. Il suo carattere è buono, dolce, pacifico, ma in affari di questa sorta, sopra de' quali l' ho qualche volta sentito discorrere, è severo, risoluto, implacabile.

FED. Al mio padrone premerebbe soltanto, ch'egli fosse assicurato dell' innocenza di sua moglie, ond' ella per di lui cagione non avesse a soffrire qualche disastro.

PAO. E come farlo?.. Egli è qua. Andate via.

FED. Parlategli di quel che v' ho detto.

PAO. Procurerò. Non vi discostate.

FED. Un cenno, e son qui. [*parte*]

SCENA II.

ALBERTO, PAOLINA.

ALB. [*entra nella sala in molto abbattimento tratto tratto fermandosi poi vedendo Paolina*] Mia moglie dov'è?

PAO. Nel suo appartamento con Giulietto e Valerio.

ALB. E Verter?

PAO. Nella sua stanza.

ALB. [*siede, dopo un po di pausa*] Che non mi vengano più davanti gli occhi, che non si proferisca più il loro nome... che tremino.

Pao. Calmatevi, signore, calmatevi. Voi siete estremamente agitato.

Alb. E non ho forse ragione di esserlo? Non ne ho ragione?

Pao. Chi mai potrà dire il contrario?.. Ma qualche volta le cose sembrano diverse da quello che sono, bene spesso l'apparenza inganna, e si possono poi sempre ammettere delle giustificazioni.

Alb. Giustificazioni! Vi sono giustificazioni per quello che ho veduto io stesso con quest' occhi?

Pao. E perchè no?

Alb. Come, temeraria, ardiresti forse difenderli?

Pao. Io difenderli! Me ne liberi il cielo. Sono la prima a condannarli. (Qui ci vuole cautela e artifizio.)

Alb. Cosa vai dunque dicendo di giustificazioni?

Pao. Se m'aveste lasciato terminare, vi avrei detto che voi avete un grande argomento per condannarli, ma che se sapeste tutto, ne avreste venti per giudicare innocente almeno la signora Carlotta.

Alb. Io non ti capisco.

Pao. (Intanto gliela ho nominata.) Se non andaste in collera vi vorrei dire alcune cose, non già per difenderla, sapete, ch' io sono della vostra opinione; ma così ... per mettervi al fatto d'ogni menoma circostanza.

Alb. Parla, parla.

Pao. (A me.) Io non intendo, come vi dissi, nè di voler fare le altrui difese, nè di tranquillarvi. La vostra collera è giusta, e qui non c'è che dire; ma sappiate, che ... ma per amor del cielo non dite nulla ch'io vi abbia raccontate le cose che vi dirò: la padrona potrebbe dire ch'io l'ho tradita.

Alb. Di' tutto, e non temere.

PAO. Dal momento che voi siete partito Io non mi sono mai distaccata dal suo fianco. Il signor Verter conversava seco lei lungamente e con frequenza. Le loro conversazioni, i loro dialoghi erano così semplici, così onesti, così innocenti, che v' assicuro, non avrebbero ingelosito il marito più geloso del mondo. Questa amicizia s' è un poco riscaldata, e divenne strettissma. Io di nascosto un giorno ho osservato e sentito il signor Verter, il quale alzando le mani al cielo, e credendo che nessuno ci fosse esclamò: Oh Alberto quanto sei felice! Oh quanto io sono sventurato! La padrona ha udite queste parole e cominciò da allora a desiderare la vostra venuta! Se v' ho a dire il vero, credo che il signor Verter non la desiderasse tanto. Ella per sollecitarla vi ha scritta pochi giorni sono una lettera che non potete aver ricevuta. Il signor Verter, o che abbia traspirato il desiderio della padrona di restar sola, o che riflettendo al pieno delle cose abbia veduto là necessità di partire, questa mattina aveva colto un pretesto per andarsene inosservato. La padrona se ne accorse, e qui è dove non ha scusa e dove ha la gran colpa, lo ha trattenuto per sapere il motivo di una sì improvvisa risoluzione. Egli forse le avrà fatta qualche dichiarazione, ella gliela avrà ribattuta, egli s' è posto in ginocchio, ed ella non per questo s' è arresa, ma del resto la padrona ha il torto più grande de' torti possibili in questo mondo.

ALB. Ah Paolina, tu procuri di spargere destramente il balsamo soave dell' incertezza sulla mia ferita, ma ella è irremediabile, profonda, certa.

PAO. Ciò che v' ho detto è vero, anzi vi prego di riscontrarlo. In un simile affare non si devono precipitare nè i giudizj, nè le determinazioni. Ve ne prego con tutto il cuore, fate l'ultimo sforzo della vostra bontà, e della vostra prudenza, e poi rigore, vendetta, risoluzioni quante volete.

ALB. Qual testimonio più veritiero di me?

SCENA III.

FEDERICO, ALBERTO, PAOLINA.

FED. Io, signore, io.

ALB. Come! Che ardire è questo!

FED. Un ardire, che procede dalla certa scienza della verità, dell' innocenza, dal conoscimento del vostro carattere, dall' ardente desiderio di salvare il mio desolato padrone.

ALB. Egli ha tradito il suo amico, egli ha indegnamente offesa la più sacra ospitalità.

FED. Egli non voleva tradire il suo amico, egli non voleva offendere l'ospitalità. Egli voleva partire, involarsi dal pericolo, portar altrove i suoi gemiti, il suo delirio ... Perdonate, signore, scusate il calore con cui vi parlo. [*rimettendosi*] Sono un misero vecchio, cui non resta altro bene al mondo che il suo padrone; lo amo, lo difendo, perdonatemi per carità.

ALB. Può egli esser difeso, quando io l' ho veduto pregare, piangere?

PAO. Un uomo che prega e piange, piange e prega per ottenere, e non ha ottenuto; dunque la padrona è innocente.

ALB. Ma ha ottenuto anticipatamente un tacito consenso per giungere a quel segno.

PAO. Chi può impedire che un uomo si getti ai nostri piedi?

ALB. Il decoroso contegno, con cui s'è trattato quest'uomo.

PAO. La padrona non poteva contenersi meglio col signor Verter.

FED. E il mio padrone non poteva meglio condursi, che partendo da lei.

PAO. Credetemi, ch'ella non merita la vostra collera.

FED. Persuadetevi, ch'egli ha ancora dei diritti sulla vostra pietà.

ALB. (Cielo! In qual contrasto si trova l'anima mia!)

PAO. (Tace, buon segno.)

FED. (Mi sembra un poco commosso.)

SCENA IV.

IL SIGNOR GIORGIO, E DETTI.

GIO. Signor Alberto sono con voi. (Cosa fanno qua costoro!)

ALB. Siete venuto opportunamente. [*a Paolina e Federico*] Partite.

PAO. Volete... signore ...

FED. Se volete ...

ALB. Io voglio che andiate via.

PAO. [*a Giorgio*] (Ci raccomandiamo a voi.) [*parte*]

FED. [*a Giorgio*] (Se potete mettete del bene.)

GIO. [*a Federico*] (Questo lo fo sempre.)

FED. [*parte*]

SCENA V.

ALBERTO, IL SIGNOR GIORGIO.

ALB. Consiglio, amico, consiglio. Qui si vorrebbe farmi dubitare. Vi confesso il mio cuore:

egli v' inclina, Consigliatemi, determinatemi voi, unico leale e vero amico che mi resta.

Gio. Vi dirò, signor Alberto, ora quest' affare s'è fatto di qualche pubblicità; c'è di mezzo il vostro onore, ed io che sono un uomo delicato patirei troppo, se per una certa non scrupolosa condiscendenza dovessi consigliarvi in pregiudizio del medesimo; perciò vi prego dispensarmene.

Alb. Dunque anche voi, crudele, m'abbandonate!

Gio. Io non vi abbandono, ma... ma io sono vostro amico, e credo che lo abbiate or ora potuto vedere. Certe risoluzioni, che l' onore non può approvare, che il decoro non deve permettere, non ve le passerò mai. Ve lo replico, sono vostro amico, non ve le passerò mai.

Alb. Ebbene, cosa debbo fare? Io sono sbalordito. La mia sorpresa è indicibile, il mio dolore è immenso. Avrei creduto di poter io divenire piuttosto un marito tiranno, che ritrovar Carlotta una moglie infedele.

Gio. Eh, amico mio, in questo secolo depravato non bisogna ciecamente fidarsi. L' onore per molti è una chimera, che, o si deride, o s' insulta: la fede per molti altri è un nodo che con un soffio si spezza, e generalmente parlando, vi è del mal grande su questo delicato argomento, ed io mi vado accorgendo che di giorno in giorno divengo misantropo più che mai.

Alb. Ma se voi foste nel caso mio come vi condurreste?

Gio. Io! se fossi nel vostro caso! Io!.. Vi prego, lasciatemi tacere..

Alb. No, voglio che parliate.

Gio. Dispensatemene... Ve ne ho pregato.

ALB. No, assolutamente.

GIO. Ebbene; io caccerei di casa tosto quello scellerato seduttore di Verter, e poi ... e poi allontanerei mia moglie da me, e fors'anche, scioglierei qualunque vincolo che a lei mi legasse.

ALB. Oh dio! voi mi squarciate il cuore.

GIO. Quel cuore è infermo; bisogna sanarlo.

ALB. Ma ha ella poi tanti e così grandi delitti, che meritarle possano una pena sì grave?

GIO. Oh no; ella è forse innocente, ella avrà avuto con Verter un affare di galanteria, dove non c'era niente di male. E' vero ch'è stata sorpresa coll'amante al fianco, che il villaggio era scandalezzato al sommo della loro imprudente condotta, che tutti mormoravano ... ma l'apparenza inganna, non ci sarà stato male, no ... oh signor Alberto con permissione, bisogna ch'io me ne vada.

ALB. Fermatevi, trattenetevi per carità.

GIO. Davvero che ho molte cose da fare. In questi guazzabugli, già lo so, non si guadagna mai. Ne volete la prova? Eccola. Un giorno essendo io commosso al sommo per cagion vostra in veggendo certe cose che non serve accennare, mi sono presa la libertà di far a vostra moglie una dolce ed amichevole correzione sopra il suo poco morigerato sistema di vita, ed ella ... in verità ch'è quasi da ridere, è andata spargendo voce qua e là, ch' io faceva il saccente sulla sua condotta perchè aveva volontà di fare all'amore seco lei. E non debbo scagliarmi contro la depravazione del secolo, e diventare misantropo!

ALB. Che orrori! Cosa mi tocca sentire!

GIO. Ah se potessi dirvi, se potessi dirvi!..

SCENA VI.

PAOLINA *con un plico di lettere*, *e* DETTI.

PAO. Queste lettere vengono da Vienna. Ci sarà tra quelle la lettera che v' ho accennata. [*a Giorgio*] (Come vi pare che vada?)
GIO. (Fo tutto il possibile per calmarlo, ma temo.)
PAO. (Non vi perdete di coraggio.) [*parte*]

SCENA VII.

ALBERTO, GIORGIO.

ALB. Questo è il carattere di mia moglie. Sentiamo che cosa scriveva.
GIO. [*si muove tacitamente, ma in modo d'essere osservato*]
ALB. [*leggendo*] *Caro Alberto. Sono cinque giorni e tre mesi, dacchè voi siete lontano dalla vostra Carlotta. Se in ogni tempo v' ho desiderato presso di me, ora vi desidero più che mai con tutto il cuore.*
GIO. [*in modo di essere inteso*] (Arte femminina, arte femminina.)
ALB. [*leggendo*] *Giulietto, e Valerio non fanno anch'essi che desiderare la venuta del loro caro papà; Verter comincia gentilmente a significarmi di non poter più oltre fermarsi.*
GIO. [*come sopra*] (Cosa una donna è capace di dar ad intendere!)
ALB. [*leggendo*] *Deh, vi prego, sollecitate il vostro ritorno. Ho delle forti ragioni per ripregarvi con tutta l'anima. Caro Alberto, so che vi sono cara.*
GIO. Ecco, nella vostra buona fede ella fondava le sue speranze.
ALB. [*leggendo*] *Perciò voglio lusingarmi di stringervi*

fra le mie braccia al più presto. I vostri figli vi mandano mille baci, Verter vi saluta, addio, caro, addio. [*ripone la lettera*]

ALB. Che ne dite?

GIO. Io non dico niente, io.

ALB. Qual cuore bisogna aver in petto per iscrivere in questa maniera, e pensare diversamente!

GIO. Qui avete detto saviamente.

ALB. Ma, è poi vero che Verter questa mattina partiva?

GIO. Su questo articolo vi prego di non interrogarmi.

ALB. Perchè?

GIO. Perchè vi stimo ... perchè vi sono al mondo delle macchinazioni, de' tradimenti, che debbono per l'errore di cui sono ricoperti restar in eterno, e nel silenzio sepolti.

ALB. Oh dio! Voi mi fate tremare.

GIO. Non tremate no, uomo ottimo, uomo dal Cielo protetto per la mia umile persona.

ALB. Che cosa è avvenuto?

GIO. Vi reggerà il cuore, s'io ve lo dirò?

ALB. Il mio cuore è a tutto disposto. Parlate.

GIO. [*con sommo mistero*] Io ho veduto ... io ho sentito ...

ALB. Oh dio! Che cosa?

GIO. Verter s'è alzato prima del giorno ...

ALB. Ebbene?..

GIO. La signora Carlotta s'è alzata al nascer del sole.

ALB. Proseguite.

GIO. Io per aver sentito strepito mi sono alzato un'ora prima del solito e sono sortito dalla mia stanza.

ALB. Sì ...

GIO. Ho interrotti i loro progetti ... inorridite ... ho sospesa una fuga.

LB. Oh cielo! che fulmine! che colpo! che tradimento! Io moro. [si getta sopra una sedia]
IO. (Mi fa compassione.)
LB. Giorgio ... amico ... se lo stato mio vi commuove ... se veramente mi siete amico ...
IO. Comandatemi, parlate.
LB. Ch' ella mi vada lontana, che Verter fugga ... che mi lascino per pietà ... fate voi tutto ... Datele denari ... ch' io non la vegga più ...
IO. Conviene che voi stesso diate gli ordini opportuni a qualcheduno della famiglia.
LB. Aspettate. [chiama] Paolina.

SCENA VIII.

PAOLINA, e DETTI.

LB. Riguardate tutti il signor Giorgio come me stesso. Siano eseguiti i suoi ordini come i miei. Tremi chi ardisce di opporglisi. Siano condotti i miei figli nelle mie stanze. [parte]
AO. Ah!.. cosa è avvenuto, signore?
IO. [serio] Chiamate subito la signora Carlotta.
AO. Dunque il padrone ...
IO. Il padrone son io. Obbeditemi.
AO. (Non ho più dubbj. Costui è cagione di tutto.) [parte]

SCENA IX.

IL SIGNOR GIORGIO, poi CARLOTTA.

IO. Quanto ci ha voluto a fissare quest' uomo debole! Mi sono per altro regolato a meraviglia e mi sono posto in salvo da qualunque accusa potesse ella farmi. Ora voglio assalire di nuovo questa fortezza inespugnabile. S'ella ancora resiste farà da sè medesima la sua rovina.

CAR. (Che vuole da me questo scellerato!)

GIO. Avanzatevi, signora, avanzatevi. Non so se Paolina v'abbia detto, che il signor Alberto vostro marito ha deposti nelle mie mani i suoi diritti, le sue determinazioni: se non ve l'ha detto, sappiatelo; io tengo delle importanti commissioni intorno la vostra persona. Buono per voi che avete a fare con un galantuomo, che procurerà di salvarvi sino che potrà.

CAR. E perchè queste sue determinazioni non me le ha significate egli stesso?

GIO. Pare a voi, che un uomo prudente come son io, e che ha tanta parzialità per voi, dovesse arrischiare di mettervi a dialogo con esso lui? Sapete, ch' egli sa tutto, che gli sono note le più picciole circostanze, che s' io non avessi calmata la di lui collera, a quest'ora si sarebbe veduta in questa casa una tragedia? Io non so per farmi un merito presso di voi, ma assicuratevi, che un avvocato criminale non poteva difendervi meglio di quello ch'io v' ho difesa.

CAR. E quali delitti mi si appongono? Quali circostanze si accennano? Cosa si sa, che non abbia l' aspetto d' una colpa leggera, e nulla più?

GIO. Colpa leggera eh? ah, chiamate una colpa leggera il farvi ritrovare coll' amante a quattr' occhi? alle corte: con me sono inutili le finzioni. So tutto, ho veduto tutto, e posso rimediare a tutto. Non crediate che uno spirito di vendetta m'abbia fatto assumere il carico di vostro giudice, poichè io non conosco così basso sentimento, ma mi sono addossata questa incombenza perchè ancora possiate avere un raggio di speranza nella umanità

del mio cuore, e nell' affetto che ancora sento per voi.

Car. Vi sono obbligata, signore, vi sono obbligata; ma la mia innocenza non mi lascia temere alcun giudice, nè desiderare alcun protettore.

Gio. Non vi ostinate, che ve ne pentirete. Ho nelle mani, ve lo ripeto, la vostra sorte. Quand'anche la vostra vantata innocenza vi somministrasse del coraggio, ci sono le apparenze tutte che vi condannano, e che ve lo rendono inefficace.

Car. Il Cielo non abbandonerà la mia causa.

Gio. La vostra fermezza sarà la vostra rovina.

Car. La mia sventura non potrà farmi arrossire.

Gio. L'onore stà nell'opinione degli uomini.

Car. Per gl' impostori.

Gio. E cosa c'è fuori di questa opinione?

Car. La scienza più preziosa che esista in noi, l'intima persuasione.

Gio. Ed a che cosa vi può giovare?

Car. A tranquillarmi in qualunque disastro.

Gio. Dunque avete risoluto?

Car. Immutabilmente.

Gio. Pensateci.

Car. Sarebbe tempo perduto.

Gio. (Che maledetta costanza!) Ebbene, quando avete fissato così, sappiate prima di tutto, che sarà cacciato subito di casa quel seduttore di Verter... e che (mi duole il cuore a dirvelo,) che il signor Alberto vi ripudia.

Car. Giusto Cielo! E' egli possibile? Mio marito, accecato, inferocito a tal segno?

Gio. Che sudori ho fatti per distornarlo!

Car. Mio marito! Alberto! Egli!.. No, non può darsi, non può esser vero.

Gio. Volesse il Cielo che non fosse, ma è vero

pur troppo; nè qui è posto il confine dell sua collera, c'è ancora di più.

CAR. Che vi può essere di più crudele ed ingiusto

GIO. Dovete venire subito con me.

CAR. Dove?

GIO. Alla vostra famiglia. Partiremo come ci r troviamo.

CAR. Cielo! Cielo!

GIO. Mi dispiace che prima di partire non avret nemmeno la consolazione di abbracciare i vo stri figli.

CAR. Perchè?

GIO. Sono nelle mani del signor Alberto.

CAR. Ah crudele! Ah disumano! Oh dio! I mie figli... [*piangendo*]

GIO. (Quest' ultima stoccata dovrebbe fare pro digj.)

CAR. Povera Carlotta, tradita abbandonata!

GIO. (Che belle lagrime!)

CAR. Il cuore mi scoppia, non posso più.

GIO. Eppure si potrebbe accomodar tutto in un momento. Io me ne farei mallevadore. Si potrebbe farvi comparire innocente, farvi ri tornare nelle braccia del marito, rivedere i figli...

CAR. Come? Oh dio! Come è?

GIO. [*tenero*] Sentendo un solo momento compas sione per me.

CAR. Per voi!

GIO. [*come sopra*] Per me, cara, per me.

CAR. Va, maledetto, va ch'io non ti possa mai più vedere.

GIO. Ingrata! E non potrò sperare?..

CAR. Null'altro che il mio odio, il mio disprezzo, la mia costante avversione.

GIO. Dunque andiamo, vieni con me. [*l'afferra*]

CAR. Morirò prima di far un passo.

Gio. Userò la forza.
Car. Vedremo chi ne ha più.
Gio. (E' indiavolata costei.)

SCENA X.

Paolina *coi picciolí* Giulietto, Valerio *trapassando la sala*.

Pao. Andiamo, cari, dal signor padre.
Car. Giulietto, Valerio, miei cari figli. [*corre ad abbracciarli*]
Gio. [*a Paolina*] Conducetelì dal signor Alberto.
Car. Nessuno ardirà strapparli dal mio seno.
Gio. Eh, cosa sono queste morfie! Ardirò ben io...
[*va per levarglieli*]
Car. [*tenendo stretti i figli*] Guardati da una tigre, mostro d'inferno. [*s'avventa contro Giorgio*]
Gio. [*intimorito*] (Costei mi fa paura davvero.)

SCENA XI.

Alberto, *e* detti.

Alb. [*a Paolina*] Dove sono i miei figli?
Gio. Venite, signor Alberto, venite voi; le mie buone maniere sono state inutili.
Car. Alberto! Sposo!
Alb. Allontanati per tuo meglio. [*prende i fanciulli*]
Car. Ascoltatemi per pietà.
Alb. Lasciami ti dico. [*a Paolina*] Andate là: [*manda i figli dentro il suo appartamento*]
Gio. E' cagione di tutto quello scellerato di Verter.

SCENA XII.

VERTER, FEDERICO, e DETTI.

VER. [*contro Giorgio*] Verter non è uno scellerato.

GIO. Scusatemi, caro amico, ho detto così... perchè... così ho sentito... a dire.

ALB. [*a Verter*] Non è uno scellerato, non è uno scellerato chi seduce le mogli altrui, chi tradisce l'amicizia, chi offende l'ospitalità, chi tenta una fuga?

GIO. (Oimè! Ci sono.)

VER. Io sedurre! Io tentar una fuga! Chi v'ha dato ad intendere sì orribile impostura?

ALB. Quest'uomo dabbene che l'ha impedita.

CAR. Oh perfido!

GIO. (Se potessi andarmene!)

CAR. Colui che venne a farmi proposizioni d'amore!

GIO. [*ad Alberto*] (Sentite?)

CAR. Che in ogni maniera voleva ottenere una illecita corrispondenza!

GIO. [*ad Alberto*] (Ve l'ho detto?)

ALB. Aggiungi alle tue colpe quella d'oltraggiare quest'uomo dabbene!

GIO. Lasciate che dica, l'oro non prende macchia.

VER. Alberto, siete in inganno.

ALB. Vorreste asserire che non volevate partire questa mattina, e che poi non avete ritrovato un pretesto?..

VER. Non lo nego...

GIO. [*ad Alberto*] (Vedete se fu un pretesto?)

ALB. Sortite dalla mia casa.

VER. Io non sortirò, se prima non avrete ascoltate le ragioni di tutti.

ALB.

ALB. Vi costerà sangue la vostra temerità. [*parte*]
VER. [*contro Giorgio*] Me la pagherai scellerato, me la pagherai. [*parte*]
CAR. [*contro Giorgio*] Fa palese la nostra innocenza o ti schianterò il cuore con queste mani. [*entra*]
FED. [*afferrandolo*] Guardami, sono vecchio; ma vecchio come sono avrò anima per trucidarti. [*parte*]
PAO. [*afferrandolo dall' altra parte*] Ed io non la cederò a chi che sia nel far la vendetta della mia padrona. [*parte*]
GIO. Oh poveretto me! Cosa ho mai fatto! Dove mi salverò! [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

GIO. Ed ella?

AMB. Ella ... [*imbarazzato*]

GIO. Sì, cosa ha risposto?

AMB. Volete veramente saperlo?

GIO. Sì.

AMB. Ha risposto: quel briccone del maestro.

GIO. Oh!

AMB. Sì, in verità.

GIO. Non può essere.

AMB. L'ha detto da Ambrogio che sono.

GIO. Va via, non può essere, ti dico.

AMB. Venite in cucina con me e vel farò ridire da tutti.

GIO. Non voglio saper altro.

AMB. Prima avevate tanta curiosità, e adesso non volete saper altro! Sentite almeno quello che a Paolina ha risposto il cuoco Francesco.

GIO. Avrà fatte le mie difese.

AMB. Oibò, anzi ha detto; colui meriterebbe, che gli facessi una pietanza, che lo facesse mangiare per l'ultima volta.

GIO. Briccone! Lo farò cacciar via.

AMB. E tutti hanno detto a Francesco, fagliela, fagliela, fagliela.

GIO. Vattene balordo.

AMB. Non volete saper altro?..

GIO. Vattene ti dico.

AMB. Tanto peggio per voi, se non volete sentire il meglio. Basta, ora vi veggo di mal umore e vi lascio solo. Addio. [*esce per la porta di mezzo*]

SCENA III.

GIORGIO, *poi* VERTER.

GIO. Eh qui non c'è tempo da perdere. Conviene che questo signor Alberto si risolva subi-

GIO. E' stata Paolina che me l'ha confidato.
AMB. Eh via! Paolina!
GIO. Sì, Paolina.
AMB. (Voglio andar subito a domandarle s'è vero.)
GIO. Dove vai?
AMB. Dal padrone per non lasciarlo solo.
GIO. Dimmi, Ambrogio.
AMB. Cosa volete?
GIO. Sai cosa si dica di tutto quello ch'è succeduto?
AMB. Oh se lo so!
GIO. Raccontami, raccontami. Prendi. [*gli dà tabacco*]
AMB. Ci vuol altro che tabacco per salvarvi!
GIO. Perchè?
AMB. Il mio padrone ha giurato ... oh ha giurato in modo ch'io non vorrei essere nemmeno in uno de' vostri capelli.
GIO. (Mi regolerò.) E cos'hai sentito dire?
AMB. Avete veramente volontà di saper tutto?
GIO. Sì, tutto: di' presto.
AMB. Voi eravate ancora solo a tavola quando noi tutti servitori eravamo in cucina.
GIO. Ebbene?
AMB. Chi mangiava in piedi e chi seduto...
GIO. Questo non serve.
AMB. Voglio raccontarvi tutto come si deve. Paolina è venuta a prendere una tazza di brodo per la sua padrona, e tutti le abbiamo chiesto com'ella stava. Ci ha risposto ch'era in uno stato compassionevole, che il signor Alberto ad ogni costo voleva che si disponesse a ritornarsene da suo padre, e che stava vestendosi da viaggio.
GIO. (Benissimo, a meraviglia.)
AMB. Francesco, il cuoco, le ha chiesto chi aveva detto al padrone della fuga, e tutte quelle altre cose.

SCENA IV.

AMBROGIO, e DETTI, poi PAOLINA.

AMB. Sapete, signor Giorgio, sono stato a domandare a Paolina s'era vero ch' ella vi avesse detto, che il padrone voleva fuggire con la sua padrona, ed ella è montata in furia, e m'ha detto che questa è una vostra invenzione. Or ora, ha soggiunto poi, che si farà sentire.

GIO. (Adesso sto fresco.) Venga, venga pure costei, saprò confonderla, saprò farla tacere.

PAO. [*con gran collera*] Io vi ho detto che la mia padrona voleva fuggire col signor Verter? Io?

GIO. Voi, sì, voi.

PAO. Quando?

GIO. Questa mattina nell'alba.

PAO. Dove?

GIO. In questa sala medesima.

PAO. Come?

GIO. In segretezza.

PAO. Oh impostore maledettissimo!

GIO. [*a Verter*] Vedete se v'ho detta la verità?

PAO. E potreste giurarlo?

GIO. Quando volete.

PAO. Giuratelo.

GIO. Lo giuro sulla mia onestà.

PAO. Oh scellerato! Spergiuro!

GIO. [*a Verter*] Vedete s'è vero.

PAO. Non so chi mi tenga, che non mi vendichi con le mie mani.

AMB. Io non vi tengo sicuramente.

GIO. Soccorso, soccorso.

SCENA V.

ALBERTO, e DETTI.

ALB. Cos'è questo strepito?
GIO. Venite a difendermi signor Alberto. Tutti sono contro di me, tutti mi vogliono morto perchè vi difendo, perchè sostengo il vostro decoro.
PAO. Non è vero.
ALB. Taci.
PAO. Ascoltatemi.
ALB. Va via di qua. Ci mancherebbe poco, che ti cacciassi di casa.
GIO. Perdonatele, in grazia mia, perdonatele.
PAO. (Oh simulatore del diavolo!)
ALB. Signor Giorgio, compirete di darmi una prova della vostra amicizia coll' accompagnare alla città mia moglie da suo padre.
GIO. Non vorrei poi che si dicesse ... ch' io vi ho consigliato ... sono tante le cattive lingue...
ALB. Per questo non istate a temere. Vi prego di allestirvi con sollecitudine alla partenza.
GIO. Quando così volete così si faccia. Or ora sarò ai vostri comandi. Se mi permettete vorrei dirvi una parola. [*piano ad Alberto*] Verter è venuto qui apposta per calunniarmi. State in guardia.
ALB. [*piano a Giorgio*] Non dubitate.
GIO. Signor Verter vi son servitore. [*parte*]
PAO. Adesso si può parlare?
ALB. No.
VER. Negherete a me pure quest' ultimo favore che vi domando?
ALB. A tutti.
PAO. [*ad Ambrogio*] (Lasciamoli soli. Andiamo via.)
AMB. (Io starò qui presso ad udire.) [*partono*]

SCENA VI.

ALBERTO, VERTER.

VER. Deh non negate d'ascoltarmi per pochi istanti.

ALB. Vorreste forse difendervi?

VER. Io non voglio difendermi... Io voglio soltanto farvi conoscere, manifestarvi la verità, rendere giustizia a una innocente calunniata; di qua partire senza l'infame taccia di traditore.

ALB. Voi eravate a' piedi di mia moglie, voi eravate grondante di lagrime, quel pianto era versato perchè i vostri progetti non avevano avuto buona riuscita; e osate ancora di dire che volete andarvene senza la taccia di traditore?

VER. E' vero, io piangeva; ma le mie lagrime derivavano da una pura sorgente, da una amara ma onesta risoluzione.

ALB. Quali prove potete addurre?

VER. La mia asserzione, che va al di sopra di tutte le apparenze che possono condannarmi; le testimonianze di tutti i domestici.

ALB. La prima non vale, le seconde sono sospette.

VER. Voi siete ingannato da un calunniatore, da un perfido.

ALB. (Giorgio ha detto il vero. Verter vuol calunniarlo.) Ma a questo perfido, a questo calunniatore io debbo la scoperta delle insidie che si tramavano contro il mio onore.

VER. Alberto, vi giuro per quanto v'è di sacro in Cielo, che vostra moglie è innocente, ch'io aveva risoluto d'involarmi dal cimento, a cui non poteva resistere senza colpa il mio cuore debole e incauto, che non mi passò mai pel

pensiero l'orribile idea d'una fuga, e che se v'ha delitto nella serie di queste domestiche vicende è tutto mio.

Alb. Sono inutili i giuramenti dove depongono i fatti.

Ver. Dunque mi credete uno spergiuro?

Alb. E cosa vorreste ch'io vi credessi?

Ver. Un infelice che per la soverchia debolezza del proprio cuore ha ceduto per qualche istante alle attrattive della bellezza e della virtù.

Alb. Io vi credo qualche cosa di più.

Ver. Spiegatevi.

Alb. Vi credo un uomo che ha tentato disonorarmi, da cui non ha mancato per lo meno d'involarmi pace, decoro, domestica tranquillità.

Ver. Ma almeno non aggravate degli stessi delitti l'innocente vostra moglie.

Alb. Vorrei che fosse tale, e non esiterei punto a contribuire la metà del mio sangue.

Ver. Ma chi depone contro di lei?

Alb. La vostra istessa insistente difesa.

Ver. E dov'è un testimonio che la condanni?

Alb. Ce n'è uno solo, ma che basta per molti.

Ver. E chi è?

Alb. Il signor Giorgio.

Ver. Il più iniquo di tutti gli uomini.

Alb. Voi dovete chiamarlo con questo nome.

Ver. Dunque avete immutabilmente decisa l'infamia di vostra moglie?

Alb. Io ho deciso un qualche risarcimento al mio onore.

Ver. Dunque io sarò stato la cagione del suo precipizio?.. Alberto ... sospendete ... ve ne scongiuro ... sospendete così terribile sentenza. Ella è ingiusta, inumana.

Alb. Io non vacillo dove si tratta della mia riputazione.

VER. [*con risoluzione*] Ed io non vacillerò nel farvi piangere con lagrime di sangue la vostra inconsiderata credulità.

ALB. Che intendereste di dire?

VER. Io non voglio più dir cos' alcuna, Io ... farò ...

ALB. Che cosa?

VER. [*fuori di sè*] Al nuovo giorno ... l' innocenza ... la verità ...

ALB. Spiegatevi.

VER. [*come sopra*] Non è ancora tempo, non è ancora il momento. Barbarò! Mi spiegherò. [*parte*]

SCENA VII.

ALBERTO, PAOLINA.

ALB. Eppure questo dialogo m' ha costato gran pena. Perchè ho un cuore nel petto così facile ad indebolirsi quando tutto lo vuole inesorabile e fiero! [*passeggiando con agitazione*]

PAO. [*piangendo*] Signore.

ALB. Cosa volete?

PAO. La padrona...

ALB. Ebbene?..

PAO. E' all'ordine per partire.

ALB. Parta.

PAO. Signore...

ALB. Cosa avete?

PAO. Compatitemi ... se non posso ... liberamente ... parlare ... perchè le lagrime m' impediscono ... mi tolgono il respiro ... [*singhiozzando*]

ALB. [*un poco commosso*] Cosa avete a dirmi?

PAO. Abbiate compassione di quella povera ragazza ... Ella è innocente ... ve lo giuro...

ALB. Voi tutti dite così, ma uno solo a cui sin' ora voi stessi avete data piena fede, dice il contrario.

Pao. Questo non può essere che quel briccone del signor Giorgio.

Alb. (Povero Giorgio! Quanti strapazzi deve soffrire per mia cagione!)

Pao. E volete ch' ella parta, e con la compagnia di quell'impostore?

Alb. Di lui mi posso fidare.

Pao. E se v' ingannaste?

Alb. Non si può dare.

Pao. Ma almeno non le negate una grazia.

Alb. Cosa vuole?

Pao. Vorrebbe vedervi prima di partire.

Alb. Se si lusinga di farmi cangiar d' opinione, è inutile, dunque può andarsene. [*volgendo le spalle a Paolina*]

Pao. Ed io non partirò di qua se non m' avrete accordato questo favore. [*si mette in ginocchio*]

Alb. Ed io andrò via ... [*va per partire e vede alle sue ginocchia Paolina*] Cosa fai! Alzati.

Pao. Io non m' alzo sicuramente..

Alb. Meriteresti tu...

Pao. Ammazzate me, ma vedete la mia padrona prima che parta.

Alb. Vanne ... dille ... che venga ... che si sbrighi ... che vada via.

Pao. Benedetto il mio padrone, benedetto il vostro cuore. (Cielo, adesso tocca a te a dar coraggio alla povera mia padrona.) [*parte*]

SCENA VIII.

Alberto, Carlotta, Paolina *che parte e ritorna*.

Alb. Ecco un nuovo assalto ch' io voleva evitare. Oh almeno venisse Giorgio! Mi pare che la sua presenza ispiri quel vigore alla mia anima, che le tolgono le lagrime di tutta questa gente.

PAO. [*nel fondo*] Fatevi coraggio; pregate; piangete. Chi sa? [*si ritira*]

CAR. Alberto.

ALB. Che volete?

CAR. Avete dunque stabilita la rovina della vostra povera moglie?

ALB. Tutto è stabilito; tutto è deciso.

CAR. Nè mi volete nemmeno ascoltare!

ALB. Perch' io sapeva tuttociò che avevate potuto dire.

CAR. [*con dignità e calore*] No, che non lo potevate sapere uomo incauto, uomo credulo e disumano; uditemi, lo posso esigere; lo debbo pretendere; non me lo potete negare... [*rimettendosi*] Quali sono i miei delitti? L'essere stata veduta con Verter prostrato dinanzi a me? Questo formerebbe l'accusa di lui e non la mia colpa. Egli piangeva, egli pregava. Un uomo non prega e non piange ai piedi d'una donna, quando questa donna è più condiscendente che ferma; più debole che risoluta; più inclinata a cedere, che intenzionata a resistere. Si parla d'una fuga che avevamo meditata, come d'un fatto, cui non abbisognino certe e non equivoche prove. Qual fondamento ha questo apposto delitto? Una asserzione. E in un argomento d'onore, dove si tratta della riputazione d'una moglie, della pace d'una famiglia, dell' onestà d'un amico, della fedeltà de' domestici, dove il risultato d'un processo d'un' ora è la perdita d'una sventurata consorte, si dà tanto valore a un' asserzione!.. Ma alla asserzione si presti fede. Tutta la famiglia depone contro questo falso testimonio. Perchè a quella asserzione si crede, e a quest' altre no? Perchè quello solo è sincero ed onesto, e gli al-

tri sono scellerati e spergiuri? Fuggire a qual pro? Qualora noi fossimo stati d' accordo, dove potevamo trovare un luogo più a proposito di questo? Qui la solitudine, qui la libertà regna per ogni dove. Perchè pubblicare con una fuga un amore che si poteva tenere comodamente segreto? Quand' anche io fossi rea, perchè si precipita un giudizio che con uno straniero si sarebbe riflettuto e pesato? Perchè si fa precedere la pena alla cognizione del delitto? Perchè ... Ma io non debbo difendermi; solo vi debbo dire che voi aveste il mio cuore puro e innocente, che tale ve lo serbai; che fui sposa fedele, madre amorosa, e che se una apparenza m' ha involato il vostro affetto, ha oscurata la mia virtù, il Cielo che non lascia perire chi in lui confida, che punisce gli scellerati, il Cielo mi difenderà.

Alb. (Oh dio!.. dove sono!.. Che risolvo!.. Ah debole, fa cuore, risolvi da uomo.) Ho inteso ... ci penserò ... ma intanto è bene che andiate da vostro padre.

Car. Oh dio! dunque sono perdute le mie speranze! [*cade sopra una sedia*]

Alb. Carlotta ... (Giusto cielo!)

Car. Partirò ... sì ... andrò ... Solo un abbraccio ai miei figli e ... v' ubbidirò.

Alb. Paolina.

Pao. Signore.

Alb. Qui subito Giulietto e Valerio. [*Paolina parte*] Se sarete innocente ... si vedrà ... mi darò ogni pensiero per conto vostro.

Car. Ma intanto ...

SCENA IX.

PAOLINA con GIULIETTO, VALERIO, e DETTI.

PAO. Eccoli signore. [*Giulietto e Valerio vanno da Carlotta, e Giulietto vedendo che piange va ad Alberto*]
GIU. Papà, la mamma piange. Non la lasciate andar col maestro no.
ALB. (Oh dio!)
GIU. Sentite. [*tira in disparte Alberto e gli dice in segreto*] Mi sono nascosto dietro la portiera, il maestro ha fatta piangere la mamma, gli ha detto ingrata ed ella maledetto.
ALB. Come? come? parla, caro.
GIU. Sì, egli ingrata, ed ella maledetto.
ALB. (Cielo! che ascolto!)
PAO. [*piano a Carlotta*] Dunque?..
CAR. [*piano a Paolina*] Non ho più speranza.
ALB. (Sono fuori di me.)
PAO. [*piano a Carlotta*] Guardatelo; pensa.
ALB. (Bisogna indugiare... Cosa ho mai fatto!.. Sono stato tradito...)

SCENA X.

IL SIGNOR GIORGIO in mantello da viaggio, e DETTI.

GIO. Eccomi lesto alla partenza.
ALB. (Non si faccia parola.)
GIO. [*ad Alberto*] Si parte o non si parte?
ALB. No.
GIO. [*a Paolina*] Non si parte!
PAO. [*con un gesto fa rabbia a Giorgio indicandogli che non si parte*]
GIU. La mamma non verrà più con voi, no.
GIO. [*ad Alberto*] Si può saperne la ragione?
ALB. La saprete.

PAO. [*con gesto di leggia Giorgio*]

GIO. [*ad Alberto*] E intanto?

ALB. [*con severità*] Andate nella vostra stanza e non vi movete di là.

GIO. Come!

ALB. [*con collera*] Andate.

GIO. (Hó capito. Questa non è più aria buona per me.) [*parte*]

PAO. [*ad Alberto*] Signore....

ALB. Zitto. Domattina.

CAR. Dunque Alberto?

ALB. Zitto, andate a riposare. Domattina ci rivedremo. [*parte*]

CAR. [*prendendo i figli*] Cielo, lo veggo, tu proteggi la mia causa, tu difendi la mia innocenza. [*entra nell' appartamento*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Notte.

SCENA I.

Federico *con due lumi uno de' quali mette sul tavolino, l'altro tiene in mano*, Paolina *parimenti con un lume*.

Pao. Vi dico, ch' io spero moltissimo, che tutte le cose vadano a dovere. A buon conto la partenza è sospesa. Il padrone è pensieroso, passeggia per la stanza al suo solito, e l' ho sentito masticare due volte fremendo queste parole: oh s' io sono stato ingannato! Oh s' io sono stato ingannato!

Fed. E la signora Carlotta?

Pao. S' è un poco riavuta, ma è lì ancora oppressa, perchè è incerta del suo destino.

Fed. Vado a portare queste buone nuove al padrone.

Pao. Consigliatelo a partire domani mattina sul far del giorno.

Fed. Non ho più cuore nemmeno di parlargli, la mia Paolina. Se vedeste com' è pallido, smunto, contraffatto! Io tremo di una qualche disgrazia. Ah certamente questa passione ha da essere fatale al povero mio padrone.

Pao. Il tempo e la lontananza lo farà guarire. Federico, felice notte. [*entra nell' appartamento di Carlotta*]

Fed. Addio. [*va per entrare nell' appartamento di Verter.*]

SCE-

SCENA II.

AMBROGIO, e DETTO.

AMB. Fermati Federico.
FED. Come! Hai lasciato solo il padrone! Non t'ho ordinato di non abbandonarlo?
AMB. Fermati, ascoltami ti dico. Ho colto questo momento col pretesto di venirti a sollecitare per il lume. T'ho a raccontare una gran cosa.
FED. Che cosa? Presto, parla.
AMB. Sai ch'io ho preparata nell' anticamera del padrone la picciola tavola con la sua cena. Ebbene, nel mentre ch'io sono andato nella sua stanza ho osservato, ch'egli ha cavata di tasca una cartuccia, e che ha posto non sò che cosa nel vino.
FED. Oh dio! Presto ...
AMB. Fermati; mi credi uno stolido tu! Mi sono insospettito, ho colto il momento ch'è passato nella stanza ov'era io, ho adocchiato che non mi vedesse, e gli ho cambiato il vino quasi sugli occhi, gettando l'altro giù dalle finestre.
FED. Che tu sia benedetto!.. [*s'incammina*]
AMB. (Federico, crede di essere il solo servitore di garbo a questo mondo, e non sa che se ci sono de' Federici, ci sono anche degli Ambrogi.) [*lo segue*]

SCENA III.

VERTER, e DETTI.

VER. E così, questo lume non viene?
FED. Scusate, signore, se ho tardato. N'è stata la causa Paolina la quale m'ha trattenuto col darmi delle buone nuove.

VER. Quali sono queste buone nuove?

FED. La signora Carlotta non partirà più per ora. Sembra che il signor Alberto sia vicino a persuadersi della di lei innocenza, e che dubiti d'una calunnia del signor Giorgio.

VER. Dici così per consolarmi, ma non è vero.

FED. Vi assicuro signore...

VER. Non è vero ti dico. Questa sarebbe per me una consolazione, ed è stabilito che Verter debba essere fin che vive uno sventurato.

FED. Credetemi.

VER. [*riscaldato*] Fin che vive.

AMB. [*a Federico*] (Quando vuole che sia così non t'opporre.)

VER. Mi sembra che tutti siano andati al riposo.

FED. Tutti, sì signore.

AMB. Fuorchè noi altri tre.

VER. Avete ragione, sarete stanchi. Andate a riposare.

FED. Non volete mangiar qualche cosa?

VER. No.

FED. Ma ieri sera e tutt'oggi non avete mangiato.

VER. Non serve.

AMB. (Parla di digiunare come del suo più caro amico.)

FED. Prendete qualche cosa.

VER. Sì... prenderò... appunto qui... Portatemi tutto qui.

FED [*va con Ambrogio, porta una posata, salvietta, pane, una bottiglia, e pone il tutto sul tavolino*]

VER. (Questo luogo è a proposito per la cena che ho destinato di fare.) Queste due lettere siano domani mandate, l'una a mia madre, l'altra al mio amico Guglielmo. Quest' altra la terrò presso di me.

FED. Dunque non volete andar voi stesso in persona?

VER. No. Io viaggierò per un' altra parte.
AMB. [*ridendo*] (Egli non sa ch' io gli ho sospesi i cavalli.)
VER. Andate.
FED. E non volete ch' io vi serva?
VER. Non ho bisogno di nulla. Andate.
FED. [*ad Ambrogio*] (Ambrogio, va tu a dormire. Io starò in piedi sino che sarà andato a letto.)
AMB. [*a Federico*] (Ho un sonno che non mi permette di far complimenti.) [*parte*]
FED. [*si ritira*]

SCENA IV.

VERTER.

Son solo. Sì in questo luogo ... dove io in questo giorno sono stato cagione di tante amarezze ... di tante sue lagrime, la vendicherò ... involerò la mia anima dalla tormentosa contemplazione d' un oggetto, cui m' è persino vietato il rimirar più dappresso. La felicità che mi rimaneva è svanita, svanisca con essa la mia esistenza. Esaminiamo un poco le cose nostre. [*siede*] Ho scritto a mia madre. Povera madre! Quanto piangerai allorchè aprirai questo foglio e leggerai ... ch' io son morto! Ma quanto più piangeresti se dovessi vedermi con tanto affanno nel cuore passar una vita miserabile, orrenda! Ho scritto a Guglielmo, egli la consolerà, l' assisterà, metterà in assetto i miei affari. Ne son certo, mi fu sempre buon amico. Ah s' egli fosse quì quanto morirei contento! Ma il contento non esiste più pel cuore di Verter. Quest' altra lettera metterà Alberto in istato di riconoscere l' innocenza della virtuosa Carlotta, lo

farà piangere sulla mia sorte, lo farà inorridire sulla mia determinazione ... Eppure a questa lettera manca qualche cosa ... Sì, manca la soscrizione ... la confessione di quello scellerato di Giorgio. Ciò potrebbe far dubitar ancora della di lei innocenza. Io non posso, io non deggio partirmi da lei con questa incertezza ... [*s'alza*] Chiamerò Giorgio e poi ... e poi un addio a Carlotta e si riposi. [*batte alla porta di Giorgio*] Signor Giorgio ... Dormirà forse ... Mi converrà alzare la voce ... Non vorrei che qualcheduno si risvegliasse ... Signor Giorgio.

SCENA V.

GIORGIO, e DETTO.

GIO. [*di dentro indicando con la voce tema e imbarazzo*] Dormo.

VER. Alzatevi un momento, e venite fuori che vi debbo parlare.

GIO. [*di dentro come sopra*] Parleremo domani mattina.

VER. L'affare di cui si tratta è interessante, non ammette dilazioni .. Sortite, e vi giuro sul mio onore, che non correrete niun pericolo. Se non sortirete, getterò abbasso la porta e vi ammazzerò.

GIO. [*dopo qualche pausa sortendo*] Quand'è così, mi fido di voi.

VER. Come! Dormite vestito da viaggio!

GIO. Vi dirò ... siccome ... aveva sonno e mi sono addormentato senza spogliarmi.

VER. Questo a me non importa.

GIO. (Tanto meglio.) In che posso servirvi?

VER. Sediamo.

GIO. Come vi piace. [*siedono al tavolino*]

VER. Si dice in questa casa, che voi siete uno scellerato calunniatore.

GIO. Non è vero.

VER. Piano. La famiglia tutta riposa ... Io lo dico più di tutti.

GIO. Voi siete padrone di scherzare quanto vi piace, ma ...

VER. Piano. Non ischerzo; dico davvero. [*con calore*] Sono capace di dimostrarvelo.

GIO. Zitto. La famiglia dorme.

VER. Anche gli scellerati per altro, se hanno l'anima capace di rimorsi, con un atto di pubblica ritrattazione possono cancellare in parte la memoria de' loro passati delitti.

GIO. Come sarebbe a dire?

VER. Mi spiegherò. Voi siete avanzato in età.

GIO. Così, così. Spero per altro di vivere ancora qualch' anno.

VER. Oh quanto l'uomo nelle sue speranze s'inganna!

GIO. (Oimè!)

VER. Voi siete adesso seduto a questa tavola, e da qui a un momento potete esser disteso là morto.

GIO. [*tremando*] (Ah che il cuore me lo diceva, che questa non era più aria buona per me!)

VER. Bisogna prevenire per non essere prevenuto.

GIO. Sono stato un uomo sempre pigro ne' miei affari.

VER. Io vi renderò sollecito.

GIO. Obbligatissimo, ma non parliamo di queste malinconie.

VER. [*con più calore*] Anzi bisogna che ne parliamo.

GIO. Tutto quel che vi piace. (Che occhi da spiritato!)

VER. Perchè tremate?

GIO. Ho freddo.

VER. Ed io ho caldo.

GIO. Diversità di temperamenti.

VER. Raccoglietevi ed accompagnatemi ... Questa famiglia è sossopra per mia per vostra cagione. Io la vendicherò.

GIO. Un uomo virtuoso non deve nudrire il basso sentimento della vendetta.

VER. Non vi opponete a quello che dico, se v'è cara la vita.

GIO. Avete detto benissimo, caro signor Verter.

VER. E la vendicherete anche voi.

GIO. Come?

VER. Punendo voi stesso da voi stesso.

GIO. (Oh dio!)

VER. Rendendole la sua tranquillità, l'onore a Carlotta, la pace al cuore di suo marito, la riputazione a me stesso.

GIO. Bene ... sì signore ... e

VER. Scrivendo sotto di questo foglio, ch'è stata una calunnia la vostra, che un tratto di gelosia contro di me v'ha indotto a tanti eccessi, che il vostro amore da Carlotta non corrisposto v'ha irritato a tal segno da farla supporre infedele, e che non potete asserire la menoma cosa in pregiudizio d'ambedue.

GIO. (Oimè! Respiro.) E non volete altro che questo? Sono pronto prontissimo a rendere questa giustizia al signor Verter amabilissimo, alla degnissima signora Carlotta, alla verità. (Scrivo tutto quello che vuole, già questa notte parto.)

VER. Ebbene, scrivete.

GIO. Ma qui non c'è calamaio.

VER. Avete ragione.

GIO. [*alzandosi*] Andrò nella mia stanza a prendere il mio.

Ver. [*trattenendolo*] Non vi movete dalla vostra sedia. [*parte poi torna*]

Gio. Non vi dubitate... Oimè! In che brutto imbroglio mi sono ritrovato! Tremo tutto per lo spasimo... Non vorrei guastarmi il sangue; berò un poco di questo vino. [*beve*] Buono! Oh ne prendo un altro bicchiero. [*beve con qualche fretta*] Mi sembra di avere riacquistata la vita. Eccolo.

Ver. Eccovi il calamaio. Scrivete.

Gio. Dettatemi voi.

Ver. Sapete quello che dovete scrivere.

Gio. Come volete. [*scrive*] Va bene così?

Ver. Va eccellentemente.

Gio. Vi auguro buona notte. [*alzandosi*]

Ver. Non è ancora tempo. Fermatevi.

Gio. (Torniamo da capo.)

Ver. Saluterete a mio nome tutta la famiglia.

Gio. Partite?

Ver. Sì.

Gio. Fate buon viaggio. [*come sopra*]

Ver. Fermatevi. Darete due baci, uno a Giulietto, l'altro a Valerio.

Gio. Sarete servito.

Ver. E a Carlotta direte... sì, direte, ch'io ho bevuto questo vino per lei.

Gio. Così mi piace. Facciamole tutti due un brindisi.

Ver. No, voglio farglielo io solo.

Gio. Come volete. (Io già ne ho avuto la mia parte.)

Ver. Questo vino sana tutto.

Gio. Ottimo. Fa dormire.

Ver. Eternamente.

Gio. Oh eternamente poi no.

Ver. Oh eternamente poi sì, s'è avvelenato.

GIO. [*alzandosi impetuosamente*] Avvelenato quel vino!
VER. Sì... Che c'è?
GIO. Ne ho bevuto due bicchieri.
VER. Siete morto.
GIO. [*gridando forte*] Aiuto, misericordia. Un antidoto, un contravveleno per carità.

SCENA VI.

FEDERICO, *poi* ALBERTO, *poi* CARLOTTA *con* PAOLINA, *poi* AMBROGIO *tutti mezzi spogliati*, *e* DETTI.

FED. Cos'è accaduto?
VER. Giorgio ha bevuto in quel vino il veleno ch' io aveva preparato per me.
FED. (Non si sveli la cosa.) Oh dio! Che sento!
GIO. [*gettandosi sopra una sedia*] Soccorretemi per amor del Cielo.
ALB. Cos'è questo strepito?
CAR. Oh dio! Che c'è?
AMB. Chi mi ha chiamato?
GIO. Ho bevuto il veleno che Verter si aveva posto nel vino.
CAR. Cielo!
ALB. Che ascolto! Possibile!
VER. [*ad Alberto*] E' vero, sì, vedrete or ora spirare quell'infelice.
AMB. [*ride*]
GIO. Povero Giorgio!.. Non vi perdete in chiacchere. Aiutatemi, soccorretemi.
VER. Sarebbe inutile ogni soccorso. Il veleno è così terribile, che non ammette rimedj.
GIO. [*piangendo*] Oh poveretto me! Non avessi mai bevuto!
AMB. [*ride*]

FED. Almeno fate una buona azione prima di morire. Confessate al signor Alberto la verità.

GIO. Oimè... sì... mi sembra che incomincino i dolori. [*ad Alberto*] Vostra moglie è innocente... io era innamorato di lei... Ella m'aveva severamente corretto... io mi sono vendicato...

PAO. Il Cielo vi punisce delle vostre iniquità.

GIO. E' vero, pur troppo è vero.

FED. E del mio padrone, confessate...

GIO. Oh dio! Di Verter non posso dirne bene, perchè a sua cagione ho trangugiato il veleno... oh dio! ma... è... una mia invenzione la fuga...

FED. [*ad Alberto*] Sentite?

AMB. Adesso non avete volontà di esibirmi tabacco eh?

GIO. Anche dileggiato debbo essere in questi momenti! [*piange*]

AMB. Non piangete, no, uomo dabbene. Voi fate avverare il proverbio. I bricconi hanno fortuna.

GIO. Perchè dici questo?

AMB. E' vero che il padrone aveva avvelenato il vino, ma io me ne sono accorto; l'ho gettato via, ho sostituito il vino buono ch'è quello appunto che avete bevuto. Oh non avessi mai fatto questo fatalissimo cambio!

GIO. [*alzandosi*] E non potevi dirmelo prima, guidone?

AMB. Ecco qui il bel ringraziamento. Era meglio che vi avessi fatto morir di paura.

ALB. [*a Giorgio*] Ah, perfido, scellerato...

GIO. Non vi alterate. Domani mattina, appena giorno, andrò via per le poste.

ALB. [*a Verter*] Amico, qual risoluzione avevi tu mai fatta!

VER. Quella, che forse un'altra volta non si potrà impedire.

CAR. Ah, Verter, ora che mi è concesso di potermi nuovamente spiegare con voi col titolo di vostra amica, ora che il Cielo ha fatta conoscere la vostra la mia innocenza, che ha ridonata a tutti la pace, perchè volete amareggiare così dolce momento coll' eccesso de' vostri trasporti?

VER. Perchè ci sono a questo mondo delle passioni così forti così violente, che si possono qualche istante frenare; ma vincer non mai. Tale è pur troppo la mia. Io la sento, io solo posso caratterizzarla. Ella mi trasporta l'anima, rende ottuse le mie sensazioni, mi lacera il cuore. Non è per questo, che in mezzo a questa burrascosa agitazione d'affetti, io non senta qualche volta una voce che s'alza imperiosa dal profondo del cuore, che mi ricorda i doveri d'uomo, e che mi rinfaccia la mia debolezza. E' solo per questa voce medesima, ch'io ancora potrò vedere la luce del sole, errare sventuratamente di luogo in luogo, cercando invano sollievo ne' miei affanni, piangendo amaramente sul mio destino. Egli è per questa, ch'io vi lascio, ch'io vi abbandono per sempre. Alberto, Carlotta, godete della vostra felicità, versate qualche stilla di amico pianto sulle sventure e sul cuore del povero Verter, e non vogliate rammentarvi, che per di lui cagione avete un giorno perduta la vostra pace, la vostra tranquillità.

AMB. [*a Giorgio*] Altro che il vostro tabacco e i vostri complimenti! Questo è un parlare da galantuomo, impostoraccio del diavolo.

ALB. Carlotta...

CAR. Alberto...
ALB. Guarda come sta Verter! Che mai sarà di lui!
CAR. Egli è onesto. Il Cielo non abbandona que' cuori sensibili, che hanno per guida la virtù. Ne abbiamo l'esempio. Il Cielo lo assisterà.

FINE DELLA COMMEDIA.

mente, questi due personaggi, benchè pagati, e però in qualche modo venali, fanno quel che debbono fare. i servi fedeli e prudenti. Esempio necessario da propòrsi in teatro al popolo, il quale per lo più vede un carattere contrario nei servi, che *fanno quel che non debbono fare*, preponendo l'utile all' onesto macchiavellisticamente. E perchè li vedrem noi sempre briganti, lenoni, mercenarj?

La scena V ha un raffinamento di malizia, che trae nella rete qualunque veggente, e vegghiante. Dall' ombra il lume; altrimenti pittura addio. Così non si dubita qual sia nella commedia l'antagonista. Difetto in che cadono alcuni, che dividono gli uffizj, o a dir meglio li accomunano con questo e con quello. Mascherar le passioni in teatro non è affare da tutti. Cercano taluni, se in un quadro di un giustiziato innocente debba la principal figura essere il carnefice, o il reo supposto; e decidono a favor del secondo. Noi per altro diciamo, che quanto più gli atteggiamenti del carnefice saranno feroci e nel maneggio della scure e nel terror degli sguardi e nella positura muscolosa della persona, tanto più desterà compassion l'infelice. Applicate al caso nostro la similitudine pittoresca.

Se mai non fosse bastata la scena V, prosegue l'autore sino alla fine dell' atto III a colorir colla stessa tinta il carnefice. Ma le azioni nere ed infami non trattengono gli spettatori ugualmente che le buone, per accrescer l'odio ai colpevoli, e far detestare il vizio? questa è la morale. Non mai più Giorgi nelle famiglie.

Il poeta si dimentica di scrivere una commedia. Le prime quattro scene dell' atto IV hanno la base in un grazioso ridicolo dialogizzato singolarmente dai servi. Pare che alcuni moderni si astengano volontieri dal muovere il riso, credendolo forse un atto inofficioso verso l'udienza. Ma questa lo ama, e va a bella posta al teatro comico. Diciam piuttosto, che non ne hanno l'arte.

ne sul verisimile. I maestri hanno più che sovente almeno un brulichio d'innamorarsi della madre dei loro alunni. Ma le madri degli alunni non avrebbero pure esse mai il talento d'innamorarsi dei maestri? Carlotta dice da senno; e col fatto lo mostra, licenziando *monsieur George*. Brava! abbiamo dunque finora inteso, che Carlotta è donna degna d'essere amata; che ha due amanti domestici. La sua virtù è alle prove. Non dobbiamo temere d'un matrimonio nell'atto ultimo, essendo ella con Alberto congiunta. Il piano promette qualche cosa di non comune; lodevole certamente.

Le nostre riflessioni vanno sempre in ragione progressiva degli atti comici. Più bene cammina l'atto, più dappresso noi lo seguiamo a passi eguali. Il male sta, quando il poeta cammina più o meno lentamente dei riflessionisti. Noi non vorremmo mai essere Ascanj, avendo Enea per padre. Allora ne conviene *sequi patrem non passibus aequis*. Il signor Sografi marcia misuratamente; però non si fa gran fatica a seguirlo. — L'atto secondo ne instruisce, che gli affari domestici delle famiglie, vogliasi o no, sono in balìa dei servi. Paolina, Federico, Ambrogio maneggian la pasta con molta verisimiglianza. Carlotta è scoperta, Verter va, Alberto viene; e Giorgio crede di trionfare. Ma vi vogliono ancora tre atti al maturamento della bene ideata impresa.

Dilicatissimo riesce il dialogo della scena IX tra i due Verter e Carlotta. Conveniva palesar questa donna al pubblico del suo genio per Verter. L'affare richiedeva un pennello leggero, benchè espressivo; altrimenti ne potea soffrire la condizione di Carlotta, e il buon nome.

Non si perde tempo. L'atto III subito entra in materia. Federico e Paolina sono benemeriti dell'azione. La lor destrezza abbrevia l'affare purificandolo. I consigli non preveduti, e da persone che non sono scelte per consigliere, han maggior forza di penetrazione. Vera-

loro vista piace più agli spettatori, che il loro *dialogo*, il quale non può nè convincere, nè persuadere.

Altra riflessione non solo in lode del poeta, ma ancora per avvertimento ai venturi nipoti. Qui non si sono introdotti *amori del second' ordine*, o a dir meglio *del pepiano*; cioè non si veggono quelle scene secondarie, sempre distrattive dall' oggetto principale, tra i servi e le serve, che poi finiscono in un secondo matrimonio. Saria bene che si bandissero una volta questi barbarismi, o sollecismi teatrali. Chi ve li intreccia, ben dà a divedere, che ignora il codice degli episodj.

L'atto V ne presenta lo stratagemma di un falso veleno, che non disdice ad una commedia, e che qui giova assai. La timidezza d'un maestro di scuola, innamorato fuor di proposito, e maligno per costume, dee impallidire all'avvicinamento di palesarsi i suoi delitti. Scrive e bee senza la ragione o dell'uno o dell'altro. Ma felicemente con questi mezzi scherzosamente indiretti si svela l'innocenza.

Giusta condotta, scene affettuose e patetiche, stil naturale, intreccio di accidenti senza confusione, sali faceti, morale onesta, caratteri aperti, *nissun matrimonio*, fanno il Verter, a nostra opinione, una delle migliori commedie moderne.

I critici vi scorgeran qualche nuvoletta, che talora si può sciogliere in *acquerugiola*. A noi basta, che non sia *pioggia*. Questa bagna, quella irrora. ***

IL
SAGGIO MINISTRO
DI CORTE

DRAMMA

INEDITO

DEL SIGNOR N. N.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL CONTE D' OEMBURGH.

AMALIA, sua figlia.

IL CONTE DI COSPARGH.

EUGENIO, suo figlio.

IL CONTE ENRICO.

CARLINGH, segretario.

GERARDO, } camerieri.
ALBERTO, }

ELEONORA, cameriera di Amalia.

CARLOTTA, vedova.

ELISA.

BELTON.

UN POETA.

UN PROGETTANTE.

UN UFFIZIALE.

SERVITORE del conte di Cospargh.

MESSI, }
STAFFIERI, } che non parlano.
SOLDATI, }

ATTO PRIMO.

Camera in casa del conte d' Oemburgh con tavolino.

SCENA I.

GERARDO, ALBERTO.

GER. Sono di già passate le ore nove; oggi è il primo giorno d' udienza; presto verranno delle persone, e dobbiamo star preparati.

ALB. Sì, il ministro vuole che trattiamo tutti con la debita stima. Questo punto, e la proibizione dei regali, sono le condizioni con le quali egli mi ha ricevuto al suo servigio.

GER. Per quanto sia buono il conte d' Oemburgh, è altrettanto rigoroso nel fare osservare le leggi di casa. Ieri ha licenziato il portiere sul fatto perchè non volle introdur persone, che non gli avevano dato la mancia.

ALB. E questa è la ragione per cui questa casa si giudica da tutti la più ben regolata della città.

GER. Era solito dire il mio primo padrone, che dal regolamento di una casa si conosce facilmente il cuore di chi vi comanda. Li servitori di un uomo virtuoso, ed amico dell' umanità, sogliono essere della medesima tempra; ed all' incontro la temerità, l' orgoglio, l' avarizia dei servi sono manifesti segni d'un padrone niente migliore.

ALB. La casa di Cospargh, si può dire propriamente il contrapposto della nostra. Quando

arriva a quella porta un povero supplicante, lo spaventa da lontano l'orribile voce del portiere, nè si acquieta mai questo cane da guardia, fin che non vede il contrassegno dell'amicizia.

Ger. Fosse pur finita col portiere. In ogni anticamera vi sono nuovi ostacoli da superare; s'aprono finalmente tutte le porte, entra il supplicante nell' interno del tempio, dove risiede nella sua maestà il nume, e quivi devono offerirsi con profusione gl'incensi, e le vittime.

Alb. Quanto mai vi sono obbligato amico, che mi abbiate procurato un così buon servigio! Che casa! Il nostro conte, è degno di tutta la venerazione; e la contessa Amalia sua figlia! che buona signora.

Ger. Ella è un perfetto ritratto della defunta sua madre. Nel fiore dell'età sua, dotata della più viva bellezza, in uno stato il più luminoso, attorniata da un immenso stuolo di adoratori, non conosce superbia; anzi si dimostra ogni giorno più obbligante verso i suoi pari, sommessa ed affabile colle persone inferiori, di modo che esige l'amore, e la stima universale.

Alb. Il conte Eugenio suo destinato sposo si può chiamare felice. Una cosa per altro mi rende stupore.

Ger. E cosa mai?

Alb. Che essendo così diversi nel modo di pensare i genitori di questi due sposi, si siano accordati nella massima di unire insieme questi due figliuoli.

Ger. Alberto, è poco tempo che siete in questa casa, e però non sapete tutte le circostanze. Se ne foste informato cesserebbe la vostra mi

raviglia. Sapete voi che l'alleanza di queste due famiglie è opera della corte? Il re ha procurato con questo mezzo di stabilire fra li due ministri l'unione; ed il nostro conte ubbidì volontieri, perchè il giovane Eugenio; è appunto fra li cavalieri quello che fra le dame comparisce la contessa Amalia.

ALB. Sono degni l'una dell' altro; ma da qualche tempo in qua non si parla più di questo matrimonio. Che vi siano de' torbidi?

GER. A dirvela ci penso anch'io. Il vecchio conte di Cospargh ha già diferito due volte l'effettuazione di questo matrimonio. Se io fossi nel nostro padrone non mi fiderei molto.

ALB. Eppure il conte di Cospargh si dimostra molto amico del nostro padrone. Non passa quasi giorno ch'ei non venga a visitarlo. Non si vede altro che abbracciamenti, baci; non si sente altro che signor fratello, mio amico mio caro.

GER. Oh siete pur buono! Credete voi che questi siano veri atti di amicizia? Conoscete assai poco il costume di alcuni cortigiani. Molte, e moltissime volte con un bacio vi accarezzano, e con l'altro vi passano il cuore. [*si sente suonare il campanello*] Il padrone chiama. [*parte*]

ALB. La falsità domina dappertutto; ciò non ostante, non è spenta del tutto la sincerità, e la vera amicizia.

SCENA II.

IL CONTE ENRICO, ALBERTO.

ENR. Buon giorno, caro Alberto. Come ve la passate?

ALB. Ai comandi di vostra eccellenza.

ENR. Come vi gradisce questa casa?

ALB. Ci trovo tutto il mio interesse, e ci sto co tutto il piacere.

ENR. Assicuratevi che difficilmente ne potete trov re un'altra migliore; onde mi consolo che siate entrato. Il vecchio vostro padre sta be ne di salute, e mi ha portato questa mattin delle frutta del giardino.

ALB. Felice lui che è stato tanto tempo al servigi dell'eccellenza vostra in qualità di giardinie re; e vi si conserva tutt'ora.

ENR. Egli è un uomo dabbene, sincero, onesto ed io l'amo molto.

ALB. Troppa bontà, eccellenza, che si degni di noi povera gente.

ENR. Non siete anche voi altri uomini come son io? Che fa il vostro padrone?

ALB. E' occupato nel suo gabinetto.

ENR. Addio. [*entra da Osmburgh*]

ALB. Gran buon cavaliere! Questo è uno di quel. li che non hanno doppiezze. Convien dire che abbia qualche gran cosa di premura da conferire con il padrone.

SCENA III.

GERARDO, ALBERTO.

GER. [*passando*] Fra un' ora il nostro padrone an drà a corte.

ALB. Dove andate?

GER. Ad avvertire il portiere che appunti per do mani tutti quelli che non hanno da riferir cosa di gran premura. [*parte*]

ALB. Dunque bisogna andare in anticamera. [*parte*]

SCENA IV.

IL CONTE D' OEMBURGH, IL CONTE ENRICO.

ENR. Ve lo replico, amico; non vi fidate di Cospargh. Fra le altre cose mi dà un gran sospetto ch' egli tenga nella sua casa quel segretario che voi avete licenziato. Dubito, ch' egli vi sia divenuto infedele.

OEM. Se anche ciò fosse vero, che può mai farmi di male? Gli affari miei privati può saperli tutto il mondo, e posso rendere esatto conto ogn' ora degli affari di Stato che furono a me confidati.

ENR. Uno sconoscente come Carlingh, un uomo senza legge come Cospargh, sono capaci della più nera perfidia; e poi ricordatevi ch' egli era vostro nemico.

OEM. Spero che non sia più tale. I favori del monarca mi concitarono l' odio suo.

ENR. E le riguardevoli cariche da voi ottenute dopò l' ultima conclusione di pace.

OEM. Anch' egli ottenne al tempo medesimo posti onorifici, e lucrosi.

ENR. La vostra condizione è più luminosa; ed il nobil ordine che sua maestà vi ha accordato, la rende ancora più degna d' invidia; e poi voi sapete quanti uffizj impiegò dopo la morte del passato re, perchè gli fossero addossate le vostre incombenze?

OEM. Quanto è mai differente il modo mio di pensare da quello di Cospargh! Egli cerca di ottenere posti d' onore; egli brama di tirare a sè tutti gli affari di Stato; e vorrebbe che sopra alle sue spalle tutta riposasse la monarchia. Io all' incontro, quando fosse per utile della corona, sarei pronto a rinunziare an-

che adesso ogni maneggio. Il solo perdere la grazia del sovrano potrebbe affliggermi.

ENR. Voi non potete avere simili timori.

OEM. Amico ... temo anzi di averla perduta.

ENR. Donde potete arguirlo?

OEM. E' già qualche tempo, che ho scoperta della mutazione nel contegno del re; ed ultimamente ho conosciuta ad evidenza in lui una chiara avversione.

ENR. Voi mi sorprendete. Mi racoapriccio nell'immaginarmi la vostra sensibilità. Un uomo che serve con tanto zelo allo Stato, che sagrificherebbe con piacere la vita per il suo re, vedersi in sospetto, e forse già sentenziato segretamente, deve sentirne una gran passione; ma non avete modo di scoprirne la cagione di questo cangiamento? Voi vedete pure il re quasi ogni giorno?

OEM. Ho procurato con ogni diligenza di scoprire il motivo di simile mutazione, ma si è scoperta la mia idea, e mi sono state troncate le strade. Questo è un certo segno che il re sia di già prevenuto contro di me. Ho finalmente risoluto di gettarmi oggi a' suoi piedi acciò si degni ascoltarmi, e per questa ragione mi porto a corte.

ENR. Io sono quasi sicuro che otterrete il vostro intento; il re vi palesera qualche cosa, voi vi giustificherete, e li vostri nemici resteranno svergognati. Amico, tornerò ad ascoltare dalla vostra bocca notizie migliori. [*parte*]

OEM. Quanto mai inganna lo splendore che circonda noi cortigiani! Siamo reputati felici, siamo invidiati: oh se quelli che ci invidiano veder potessero il nostro interno, anche nelle più felici circostanze, conoscerebbero che non siamo quali essi ci credono. Inquietudini,

persecuzioni, occulte trame ... basta, convien fare di necessità virtù. [*suona il campanello*]

SCENA V.

IL CONTE D' OEMBURGH, ALBERTO.

ALB. Comandi, eccellenza.

OEM. Vi sono persone in anticamera?

ALB. La maggior parte, è stata licenziata. Tre sole ve ne sono rimaste.

OEM. Ne conosci tu alcuna?

ALB. Nessuna toltone il mercante Belton. Vi è tra queste una signora, che sembra molto appassionata.

OEM. Falla passar subito.

ALB. Ubbidisco. [*parte*]

OEM. Li bisognosi hanno il primo diritto sul nostro aiuto..

SCENA VI.

CARLOTTA, IL CONTE D' OEMBURGH.

OEM. Avvicinatevi, signora; chi siete? In che posso giovarvi?

CAR. Io sono la vedova di un infelice ricevitor di gabelle, che sei settimane sono è morto prigione...

OEM. E che restò debitore alla cassa di seimila fiorini, non è vero?

CAR. Appunto. Eccellenza; io non sono in istato di scolpare il povero mio marito, nè mi giova qui far menzione de' sinistri accidenti occorsigli per una sicurtà da esso lui fatta, delle lunghe malattie che lo hanno ridotto a mettere per la prima volta il piede in fallo, e molto meno che alcuni usurai senza coscienza, col pretesto di soccorrerlo hanno profit-

rato delle sue disgrazie per maggiormente rovinarlo. Tutto ciò si rende inutile adesso, che il dolore di aver ridotto in miseria, e svergognata una moglie da esso amata teneramente, e l'estrema desolazione di sei piccoli figli, ha costato a quell'infelice la vita.

OEM. Sono penetrato dal vostro dolore, dal deplorabile destino dell'estinto vostro marito, e molto più dalle sventure dell' abbandonata vostra famiglia; ma comprenderete assai bene da voi medesima, che le leggi debbono essere rigorosamente osservate, quando allo Stato in altro modo non si può procurare sicurezza. In fine che bramate?

CAR. Eccellenza, l' estrema mia miseria mi getta a' vostri piedi per svelarvi, che non essendo stata sufficiente la facoltà di mio marito per saldare il conto di cassa, ho dato in supplimento quanto aveva del mio; e fosse piaciuto al Cielo, che in tempo più opportuno, egli mi avesse notificate le sue circostanze, che con maggior frutto mi sarei ancor prima di tutto spogliata per salvargli il buon nome, e la vita. Solo negli ultimi momenti del viver suo dentro alla prigione mi ha palesate l'estreme nostre sciagure. Ora, priva del sostegno di un industre consorte, spogliata delle sostanze, sollecitata dai creditori, con sei figli incapaci di procacciarsi un tozzo di pane, mi veggo all'ultimo della desolazione, se vostra eccellenza non ha compassione di noi. La supplico per tanto d' intercedere da sua maestà qualche tenue pensione per sostentamento dell'afflitta mia povera famiglia.

OEM. Non mi soffre il cuore di vedervi in tal positura. Desidero soccorrervi, ma non posso consigliare il sovrano ad assegnarvi alcuna pensione.

CAR. Non può vostra eccellenza, e perchè?

OEM. Perchè le pensioni sono premj che si accordano a quelli, che si sono fatti del merito co' loro servigj...

CAR. Misera me! dunque nulla posso sperare? I teneri figli... la deplorabile mia situazione...

OEM. Esige compassione, ed aiuto. Eccovi qualche cosa per riparare ai presenti bisogni, e per l'avvenire avrete trenta fiorini il mese della mia cassa privata; nè tralascerò d'invigilare su i vostri figliuoli. [*gli dà una borsa*]

CAR. Oh dio!.. qual bontà!.. le parole mi mancano... Suppliranno quelle degli innocenti miei figli.

OEM. Signora, cessate di ringraziarmi. Io mi stimo obbligato a far quanto ho promesso. Vostro marito, che aveva altro impiego, fu per mio mezzo promosso al posto di ricevitore, senza ch'ei lo cercasse; che però mi sembra aver fatto io stesso in qualche modo la sua disgrazia.

CAR. Anzi fu quello un favore; e se l'eccellenza vostra...

OEM. Signora, avete inteso. Ho degli affari importanti; permettetemi...

CAR. Vi rimuneri il Cielo a misura de' vostri meriti. [*parte*]

OEM. Che bel piacere soccorrere gl'infelici!

SCENA VII.

ALBERTO, IL CONTE D'OEMBURGH, *poi* ELISA.

ALB. Eccellenza, vi è una donna; comanda che la faccia entrare?

OEM. Entri. [*Alberto parte*]

ELI. Ardisco supplicare l'eccellenza vostra di una

grazia per me, e per un' altra persona nel medesimo tempo.

OEM. Che cosa desiderate, madama, o madamigella che siate, che non so come dirvi?

ELI. Oh la seconda, eccellenza, poichè non ho marito. Penso però di cambiar stato col favore dell'eccellenza vostra.

OEM. Col mio favore! M' impiegherò volontieri per sì buon' opera, quando sia in mio potere di farlo: Spiegatevi meglio.

ELI. Saprà vostra eccellenza che v' è da rimpiazzare un posto di segretario; fra i concorrenti vi è ancora un tal Cleante, il quale, ottenendo l'impiego, promette sposarmi, ed ecco la di lui supplica. [*gli dà una carta*]

OEM. [*dopo aver letto*] Questo signor Cleante ha una destrezza non ordinaria nella scelta del suo intercessore; mi lusingo, che il restante sarà corrispondente a questo suo primo riflesso. Voi sapete, m' immagino, che chi desidera impieghi pubblici, deve possedere le necessarie cognizioni. [*siegue a leggere piano*]

ELI. Non dubiti, eccellenza; egli le possiede tutte.

OEM. Dovea però farne menzione nel memoriale; egli è assai breve. Dice solamente aver terminati i suoi studj, e che prova un gran stimolo di servire allo Stato, e che pensa di sposare la figlia di un defonto uffiziale benemerito. Senza dubbio sarete voi quella.

ELI. Appunto, eccellenza.

OEM. Se avesse almeno prodotto qualche attestato...

ELI. Non ne mancano buoni attestati. Ecco una lettera di raccomandazione del conte di Rosembergh diretta a vostra eccellenza.

OEM. Del giovine, o del vecchio?

ELI. Del giovine, eccellenza, del giovine.

Oem. Sì, sì ho capito. Egli s'interessa facilmente in queste cose. [*legge*] Va bene. Il conte mi raccomanda con gran distinzione questo giovine, e più mi raccomanda la vostra persona.

Eli. Che bravo cavaliere! ha tanta bontà per me... Mi è noto che egli può molto presso l'eccellenza vostra.

Oem. Sì, sì... Siamo buoni amici. Devo però dirvi, madamigella, che nella distribuzione de' pubblici impieghi non si considera l'amicizia, nè l'inclinazione. Un mio fratello, lo stesso mio figlio dovrebbero essere posposti ad una persona a me ignota, ma che fosse più degna. Dite al vostro Cleante, che se egli potrà provare, con l'ordine prescritto, d'essere il più abile fra tutti i concorrenti, gli presterò tutto l'aiuto, mentre così avrò doppio piacere di avere servito all'amico, e d'aver procurato allo Stato un buon ministro.

Eli. Sperava miglior esito alle mie premure, mediante la raccomandazione del conte Rosembergh. Vostra eccellenza sa quanto egli sia caro a sua maestà.

Oem. Allo stesso re risponderei quanto ora dico a voi; quando ha parlato il dovere, tocca poi ad esso il decidere.

Eli. Dunque converrà rivolgermi altrove; serva di vostra eccellenza. [*parte*]

Oem. Fate come vi piace. Mi faccio forse nemico il conte; ma non si manchi al dovere.

SCENA VIII.

Alberto, *e* detto, *poi* il Progettante.

Alb. Eccellenza; vi è un che dice di aver cosa d'importanza da conferirle. Egli si è meco

sdegnato, perchè non l' ho introdotto prima degli altri.

OEM. Chi sarà mai?

ALB. Mi sembra un forestiere.

OEM. Dovevate avvisarmi prima; forse non potrà trattenersi; introducetelo. Ma dopo questo niun altro che Belton.

ALB. Li forestieri meritano de' riguardi.

PRO. Tutta l' Europa decanta l'eccellenza vostra per un ministro che sa stimare i talenti. Questa voce, che risuona anche nella mia patria, mi ha stimolato a venire a rassegnarle de' progetti, co' quali potrei fare la mia fortuna in ogni luogo, bramando primieramente di dedicare il mio ossequio ad un ministro di tanta stimazione anche fra gli esteri, come è vostra eccellenza.

OEM. Non mi adulate; i progetti utili meritano dal principe approvazione, e ricompensa.

PRO. Oh fortunata quella monarchia, che ha la sorte di mettere in pratica i miei progetti! Potrà prescriver leggi a tutte le altre. Ho già lavorato più di cento piani.

OEM. Cento piani! ma non li potremo ripassar tutti.

PRO. Eccole una succinta del mio progetto principale, che io chiamo la pietra politica de' sapienti.

OEM. In cosa consiste?

PRO. Nel tirare a sè da tutta l' Europa ogni negozio, e cambio.

OEM. In verità questo è un gran progetto.

PRO. Ah'... Vi ho anche lavorato dietro più di dieci anni. Subito nel principio dimostro come il principe del paese può ridurre tutto il denaro de' sudditi nel proprio erario.

OEM. Se il restante è di tal natura, non desidero

saperne dippiù; mentre io penso, che la ricchezza de' sudditi sia il maggior tesoro de' principi.

PRO. Intendo: Ella non cura i progetti grandiosi. Ebbene, ne ho degli altri, che meritano la sua approvazione; per esempio quello di spedire, e condurre da un luogo all' altro le merci, senza servirsi delle pubbliche strade, il cui mantenimento costa tante considerabili somme.

DEM. Egregiamente.

PRO. Non vi vuol altro che rendere navigabili tutti li fiumi ed i torrenti.

DEM. Basta così.

PRO. Ancor un solo progetto, che si può terminare in questa medesima stanza, e che deve rendere per lo meno due milioni.

DEM. Un altro gran piano forse?

PRO. E' la cosa più facile del mondo. Un semplice conteggio. Pongo per base, che vi sieno nel regno sedeci milioni di persone, anzi per maggior sicurezza voglio prenderne quattordici milioni. Quattordici milioni di persone adoperano un per l'altro tre paia di scarpe all'anno; tre via quattordici fa quarantadue milioni di scarpe; ponendovi l'imposizione di un grosso per paio, ne risulta dippiù della somma accennata, e per rimunerazione del mio ritrovato, non dimando che la direzione dell' affare con un competente salario.

DEM. E questa sarà senz' altro la principale mira del progettante. Amico, con tutti questi progetti non potrete sperare tra noi la vostra fortuna. Andate.

PRO. (La ritroverò in qualche altro.) [*parte*]

SCENA IX.

ALBERTO, IL CONTE D'OEMBURGH, *poi* IL POETA.

ALB. In questo momento capitá uno malamente vestito, con un libro ben legato sotto il braccio, e dice che la sua supplica non ammette dilazione.

OEM. Bene, fatelo passare.

ALB. Ho capito. [*parte*]

POE. Vostra eccellenza è il nostro Apollo, il difensore delle muse; molti de' miei confratelli hanno di già sperimentato il benefico influsso di questo riscaldante sole. Fortunato se un raggio sopra me...

OEM. Voi siete un poeta?

POE. Al comando di vostra eccellenza. [*inclinandosi*]

OEM. La favella lo dimostra. Cosa bramate?

POE. In questo libro ho raccôlte tutte le mie poesie, principj di una timida musa. Sotto lo scudo di Minerva, e sotto l'alto nome di vostra eccellenza ardiscono comparire alla luce. [*gli presenta un libro*]

OEM. Per essere i primi parti; la raccolta è grande.

POE. Ho scelto solamente i primi pezzi; per altro potevo riempirne altri tre libri eguali.

OEM. Questa, m' immagino, sarà la dedicatoria? E' molto lunga.

POE. Solamente tre fogli. Se vostra eccellenza permette, voglio recitarne il principio. Io ho a memoria tutti i miei versi.

Spaventevole oscura nube, cuopre
L' alto Olimpo, li fracassanti tuoni
Rotolano sopra ruvidi monti...
Ancor più spaventevole è il baleno
De' fulgenti lampi...

OEM

OEM. Troppo alto, troppo alto.

POE. Abbia vostra eccellenza un poco di tolleranza, che discendo tosto nella valletta amena, alli ruscelli che scorrono con piacevole mormorio, ed alle greggi de' saltellanti agnelli.

OEM. Tutto questo in una dedicatoria! [*scorrendo il libro*] ... Odi pastorali ... Anco tragedie? Mulaj Hamet ossia il tiranno punito: atto primo, scena prima: Mulaj Hamet tronca la testa a dieci schiavi ...

POE. Io sono fatto per lo spaventoso: Nell' atto quinto, Mulaj Hamet, dopo aver trucidato tutto il suo serraglio, s' impicca da sè stesso.

OEM. Perchè nessun altro può prestargli un tal servizio. Mio caro amico, la natura non vi hà fatto per esser poeta, sceglierete un' altra professione più facile. Questo è vostro carattere?

POE. Eccellenza sì.

OEM. E' assai bello. Si cerca un maestro che insegni a formare ben regolati caratteri: questo posto sarà a vostra disposizione se volete, ma con condizione che non dobbiate annoiare il pubblico con le vostre poesie, e che non lo dobbiate tediare con le vostre spaventevoli tragedie.

POE. Oh molto volontieri. Rendo molto umili grazie a vostra eccellenza.

OEM. Le grazie non sono mai umili, caro Poeta mio.

POE. Termine abusivo; voleva significare umilmente. Ah dov' è un mecenate ...

OEM. Non più versi.

POE. Ubbidisco, ma ...

OEM. Che cosa?

POE. Non ardisco ...

OEM. Via via, credo d' indovinare la vostra premura.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ELEONORA, AMALIA.

ELE. Oh, eccellenza, avrei desiderato, che ella stessa avesse veduta l' allegrezza, che si sparse per tutta quella famiglia alla vista del soccorso, ch' io le recai. La miseria in quella casa era giunta all'estremo. Il marito infermo giaceva sulla paglia; la moglie quasi priva di forze per li dolori del prossimo parto si rendeva incapace di sollevar lui, e tre piccioli figli, che languivano per la fame. Tutto hanno venduto, o impegnato, e dippiù erano in pericolo di essere cacciati sopra la strada per il debito dell' affitto di casa.

AMA. E perchè prima d'ora non mi sono state notificate le loro deplorabili circostanze?

ELE. E' già qualche tempo, per dire il vero, che ne aveva inteso a parlare, perchè abitano nella nostra vicinanza; ma siccome seppi, che eglino stessi erano stati autori delle loro disgrazie, così gli ho compassionati un poco. Lusso, tripudj...

AMA. Un cuore pietoso considera solamente il bisogno, senza esaminarne le cagioni. Pregherò anche mio padre, che le dia qualche sollievo.

ELE. E' facile l'ottenere l'intento da quell'animo generoso. Se vostra eccellenza sentisse quan-

ti buoni augurj si danno a questa casa. Quando penso come sollevò in alto le sue deboli mani quel povero infermo, come piangevano di consolazione la madre, ed i figli, quante preghiere inviavano al Cielo per la loro benefattrice, non posso trattenere le lagrime.

AMA. Che giubilo per un cuore sensibile nel soccorrere le umane miserie!

ELE. Così appunto pensava la defonta mia padrona; quando me la ricordo, benedico la sua memoria fin nel sepolcro. Ella era la più buona dama, ch' io m' abbia conosciuta prima di vostra eccellenza.

AMA. Desidererei di poterla imitare.

ELE. Vostra eccellenza n'è un perfetto esemplare. Mi dispiacerebbe che ella dovesse uguagliarla così nell' infelice suo destino. Cosa non ha mai sofferto quella degnissima signora! Non credo che al mondo si siano mai trovati uniti due sposi di pensare così diverso come quelli. Ella era tutta dolcezza, tutta bontà, umile, sincera; suo marito orgoglioso, bisbetico, colerico, crudele, falso ...

AMA. Taci, che le virtù del figlio cuoprono i difetti del padre.

ELE. E' vero; si può dire che in esso rivive la madre. Quanta consolazione provai, quando intesi dire, che il nostro sovrano aveva conchiuso il matrimonio con vostra eccellenza, e quel degno cavaliere!

AMA. Per verità i tuoi racconti mi avevano fatto formare di lui un'assai vantaggioso concetto prima di averlo veduto; ma quando ebbi occasione di trattarlo, dopo i suoi viaggi, restò superata la mia aspettativa. Ah, Eleonora, se qualche accidente inaspettato mi privasse...

SCENA II.

ALBERTO, e DETTE.

ALB. Il conte Eugenio domanda permesso di entrare.

AMA. Egli è sempre padrone.

ALB. [*parte*]

ELE. Andrò ad informarmi frattanto come stia quella povera donna che ieri vostra eccellenza fece condurre allo spedale.

AMA. Voleva dirtelo; ordina che non le manchi cosa alcuna, io supplirò a tutto.

ELE. Sì signora, sarete ubbidita. [*parte*]

SCENA III.

EUGENIO, AMALIA.

EUG. Come avete passata la notte, carissima Amalia? A me la memoria de' nostri ragionamenti non lasciò gustare la quiete. [*le bacia la mano*]

AMA. Nell'atto che ieri sera da me vi congedaste, vi dissi pure, che dalle congetture, non ne deduceste così subito una certezza. Ma già voi siete così; date corpo ad ogni menoma ombra.

EUG. Ah contessina, bramerei che qualche sole benefico le dileguasse queste ombre; ma sembrami in vece tutto al contrario.

AMA. Che? Avete forse fatte nuove scoperte?

EUG. Questa mattina ho preso coraggio di supplicar mio padre, acciò si compiaccia stabilire il giorno de' nostri sponsali; sembrò penetrato della mia richiesta, e dopo qualche silenzio, mi rispose, non essere ora il tempo di

pensarvi; che presto, e forse anche oggi, ne avrei saputo la cagione.

Ama. Dunque usciremo presto da questa incertezza?

Eug. Ah, dubito che nel cuor di mio padre non sia spento per anche l'odio...

Ama. Perdonate; questo vostro timore non ha un ragionevole fondamento. La riconciliazione fra i nostri genitori è seguita per ordine del nostro sovrano; ed il degnissimo padre vostro non lascia di dare al mio le più sincere dimostranze di vera amicizia.

Eug. Non so che replicare in contrario. Voi avete molta penetrativa: ma tutti gl'indizj... Oh dio!

Ama. Sarebbe possibile ... Che possiam noi fare? Conte, datevi coraggio: se Amalia non sarà vostra, non sarà d'altri giammai. Mio padre desidera la mia felicità; e non ignora, che in voi solo io la ritrovo.

Eug. Incomparabile Amalia; qual animo singolare! Ah, potessi sperare anche di muovere egualmente mio padre! ma egli stesso mi ordinò pure di amarvi: mi è testimonio il Cielo con qual piacere io lo abbia ubbidito; sarebbe ora troppo barbaro, se altro pretendesse da me. Converrebbe che egli potesse cambiarmi il cuore.

SCENA IV.

Gerardo, e detti.

Ger. Il conte suo padre, desidera parlarle in segreto.

Ama. E' di già ritornato mio padre?

Ger. Sì signora. [parte]

Ama. Conte permettetemi ... Non vi lasciate opprimere da' vostri melanconici pensieri,

EUG. Voi mi colmate di conforto. Ah! sì compiacesse il Cielo di rendere perfetta la mia consolazione. [*parte*]

AMA. Oh, se egli penetrar potesse quanto ho bisogno io stessa di essere consolata!

SCENA V.

IL CONTE D'OEMBURGH, AMALIA.

AMA. Così presto ritornaste, signor padre?

OEM. Pur troppo mia figlia; e questo mio sì sollecito ritorno, è foriero di una lunga disgrazia

AMA. Come?

OEM. Questa forse fu l'ultima volta che mi è stato permesso di lasciarmi vedere a corte.

AMA. L'ultima volta!

OEM. Sì, figlia, e perciò desiderai parlarvi in segreto. Un fino giudizio, ed una rara presenza di spirito, vi fa distinguere dalle altre persone della vostra età, del vostro rango, e del vostro sesso. Egli è già gran tempo, che sei l'amica, e la confidente di tuo padre; tu occupi, tu rimpiazzi il posto della saggia, e prudente tua madre, che ci fu rapita assai per tempo; ma è stata per essa una fortuna la morte. In oggi la di lei sensibile tenerezza nelle mie disgrazie ...

AMA. Ah, mio padre, dove conduce mai questo funesto esordio? Voi mi fate tremare, e mi disponete l'animo a gran cose.

OEM. Conviene farsi coraggio; tu vedrai, forse dentro oggi, tuo padre rovinato, e bandito dalla corte.

AMA. Che intendo! oh dio! non senza ragione imagini funeste inquietavano da qualche tempo

il mio cuore. Ah! mio padre, voi, voi esiliato dalla corte?

Oem. Cara figlia, diletta Amalia, io già previdi quanto sariasi commosso il tuo cuore alla mia disgrazia; ciò nonostante non ho potuto tenertela celata.

Ama. E' dunque egli pervenuto l'affare a tal segno? Non puossi opporre alcun riparo all' imminente sciagura?

Oem. Non vi scorgo speranza. Se ti narrassi tutte le circostanze ... Il re non mi ha neppur ricevuto.

Ama. Egli che conosce la vostra fedeltà, ha potuto sì facilmente prestar fede alle false accuse?

Oem. Se giungessi a sapere con quale artifizio la calunnia sa tessere il suo lavoro in corte, non ti meraviglieresti, che il principe venga qualche volta ingannato. Troppe sono le reti che dai maligni si tessono al regnante, quando si vuol provarlo.

Ama. M'immagino quasi il vostro nemico.

Oem. Tu pensi del conte Cospargh. Egli era nel gabinetto col re, quando mi fu recato il sovrano comando.

Ama. Lo stesso conte suo figlio è inquieto; la segreta dimora del licenziato segretario in sua casa ...

Oem. Ne hai forse anche tu inteso a dir qualche cosa? Io non so comprendere come egli siasi così improvvisamente cambiato. Sei anni che fu in mia casa, si diportò sempre bene; in un momento divenne negligente, distratto, pensieroso; sembrava alle volte che qualche occulta passione gli opprimesse il cuore. Lo avvisai, lo rimproverai; nulla giovò, finalmente fui costretto a congedarlo.

Ama. Egli deve essere di animo poco buono: la-

sciar penare nelle miserie estreme una sua sorella quando poteva ... Basta.

OEM. E chi è questa?

AMA. Ella ha per marito un uffiziale dimesso; oggi solamente ho saputo le angustie di quella famiglia, e le mandai cinquanta fiorini.

SCENA VI.

GERARDO, e DETTI.

GER. Il conte di Cospargh vorrebbe inchinare vostra eccellenza.

OEM. Venga.

GER. [*parte*]

OEM. Qualche cosa di nuovo. Egli per altro è solito a visitarmi senza cerimonie.

AMA. Impostore!.. A quale oggetto verrà egli mai? [*bacia la mano ad Oemburgh, e parte sospirando*]

SCENA VII.

IL CONTE DI COSPARGH, IL CONTE D' OEMBURGH.

COS. Mio caro Oemburgh, come ve la passate? Vi compiango di cuore. Deh per vostro meglio non prendete a petto la cosa. Noi altri cortigiani siamo avvezzi a questi cambiamenti.

OEM. Quello per altro che oggi mi avviene, è qualche cosa più di un semplice cambiamento; e niuno l'intende meglio di voi.

COS. Con sommo mio dispiacere sono stato testimonio della severa espressione del re; imaginatevi come io ne sia rimasto penetrato.

OEM. Vi notificò il re, qual fosse il motivo di un tale sdegno?

COS. No; ma voi non sapreste imaginarne qualche cosa?

OEM. Io no certamente.

Cos. Ah, vi sono de' nemici che lavorano segretamente.

Oem. Io non so d'aver dato motivo ad alcuno di essermi nemico: non ho mai cercato di pregiudicare nessuno.

Cos. La troppa bontà non è sempre opportuna. Tutta la corte si meravigliò, quando voi intercedeste grazia presso il re a favore di Vilcof, che vi aveva ordito quell'orribile tradimento; ed egli, ingrato, (voi lo sapete) si accinse dopo la grazia a tentarne un altro.

Oem. Ciò nonostante non mi pento di averlo salvato.

Cos. Oh io poi ho altre massime. Voi conoscete Domperch. Egli chiuso in una fortezza si pentirà per lungo tempo di avermi oltraggiato.

Oem. Sventurato, quante belle qualità possedeva! Il suo delitto non era poi tale, che meritasse un sì grave castigo. Voi lo sapete meglio di me.

Cos. Trattandosi di un ministro mio pari, il solo ardimento basta per far meritevole chiunque di ogni più rigida pena.

Oem. Dirò; l'offendere anche il più miserabile cittadino, merita castigo, tanto più poi quando si tratta di persona, a cui il sovrano abbia confidato parte della sua autorità. Vi è però differenza fra le offese fatte alle nostre persone, e quelle fatte alla nostra carica: queste non possiamo mai perdonarle, poichè esse feriscono la persona reale, che noi rappresentiamo; ma quelle possiamo sorpassarle, non essendo vere ingiurie se non le abbiamo meritate. Che si dica che io sono ingiusto, interessato, superbo, crudele non me ne curo, poichè le mie azioni parlano per me.

COS. Con massime grandi, con opere straordinarie si è sempre distinto Oemburgh. Anche nell' ultima conclusione di pace si è messo al sicuro d'ogni critica.

OEM. Sì, mi è riuscito di farlo.

SCENA VII.

IL CONTE ENRICO, *e* DETTI.

ENR. Scusate se liberamente mi avanzo; ma non credo di avere ad interrompere i vostri colloquj; mentre la caduta vostra dalla grazia del re non è più arcano. La risposta a voi recata dal ciamberlano, si è resa una novella di corte.

OEM. Eh amico, preveggo altre conseguenze più funeste. I miei ingiusti nemici, quali si siano, non saranno contenti di una così leggiera vendetta.

ENR. Ho per altro qualche cosa da dirvi, che può consolarvi. Ognuno vi compassiona: fra venti e più persone con le quali ho parlato a corte, il conte Pombergh vi ha dato il torto; ma già questo lo conosciamo. Se domani risorgete, non vi è il più grand' uomo di voi presso di lui. Egli è un vero barometro delle tempeste di corte.

COS. Pompergh è accorto. Ei sa che il prender le parti di uno che sia caduto in disgrazia del principe, è lo stesso che il voler criticare le risoluzioni sovrane.

ENR. Dunque anche voi condannerete Oemburgh? Non può il re essere stato ingannato? Vi schivereste voi d' illuminare il vostro principe? di proteggere l' innocenza? Un tal linguaggio in bocca vostra, perdonatemi...

Oem. Amico, non potete, nè dovete pretendere, che tutti pensino come voi. Uno sfortunato ha contro lui la prevenzione, che nella corte fa una gran prova.

Cos. Io non sono qui a render ragione de' miei pensieri, e molto meno delle mie operazioni. Per me dichiaratevi pure a favore di Oemburgh; ma ricordatevi che una disgrazia è preludio di altra maggiore. [*parte*]

Enr. Potrebbe darsi che questa disgrazia fosse il preludio della tua rovina. Eccovi scoperto l'inimico. Non è da ora che io lo dubitai! Un nodo maritale per due volte sospeso; certe riserve ... Niun' altro che lui può avervi preparato il precipizio.

Oem. Eppure, appena posso crederlo. Ma si compiaccia egli pure della mia caduta, o siane il principale autore, non ho la viltà d'odiarlo. Potrebbe darsi ... Non lo incolpiamo di fatti così vergognosi. Abbandoniamo per ora l'imagine di pensare che sia de' mali miei la cagione, e consigliamoci invece. Come credereste opportuno che io dovessi regolarmi?

Enr. Sarebbe facile il consigliarvi, quando si sapesse il motivo della vostra disgrazia; ma non sapreste imaginarvene uno? Avete forse contradetto al principe? Avete trascurati i di lui comandi?

Oem. Oh queste cose; amico, non mi avrebbero pregiudicato presso di lui; poichè egli vuole che da noi consiglieri e ministri gli venga sempre detto liberamente ciò che essi pensano, che se gli facciano delle opposizioni contrarie al suo sentimento, e che non si abbia alcun riguardo. Più d'una volta, portando il caso, io l'ho fatto; qualche volta mi è riuscito disingannare il monarca; altre volte mi

palesò motivi particolari circa alle sue determinazioni a' quali non potei opporre alcuna ragione, e qualche volta ho dovuto ciecamente ubbidire. Egli per altro non si sdegnò mai contro le mie opposizioni, perchè ben intese, che altro io non aveva in vista, se non che il suo decoro, e l' utile de' vassalli.

ENR. Che avessero mai parte nella vostra caduta persone, di cui il proprio interesse non possa passar d' accordo con la vostra delicatezza?

OEM. Neppur ciò posso credere. Quante accuse false non sono state contro di me inventate? ma egli che viveva sicuro della mia sperimentata fedeltà, non vi ha mai prestato fede. Scherzò molte volte meco stesso sopra questi segreti referendarj, e quando la materia fu rilevata, intese con piacere le mie giustificazioni.

ENR. Perchè dunque dopo tante prove del vostro procedere, non usa con voi anche adesso le stesse maniere?

OEM. Adesso m' illumino ... Poco fa il conte Cospargh mi motteggiò sopra l' ultima conclusione di pace; che a tanto giunga l' umana perfidia?.. L' arcano di Stato ... il fu mio segretario Carlingh ... Ma ad esso non ho mai confidato le mie chiavi. Venite meco nel mio gabinetto, dove custodisco le scritture segrete ... qual' orribile sospetto!.. Amico, io sono nella maggior agitazione, lo preveggo ... ma il Cielo ... sì ne son certo, il Cielo proteggerà l' innocenza. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

IL CONTE D' OEMBURGH, IL CONTE ENRICO.

OEM. Ecco pienamente scoperta l'origine delle mie sventure. Tutti gli scritti, che, non bene intesi possono risvegliare nell' animo del sovrano contro di me il più nero sospetto, sono nelle mani di Cospargh.

ENR. Mi sento raccapricciare per una tale perfidia; ma voi non avete mai parlato col presente re sopra le circostanze dell' ultimo trattato di pace? Vivente suo fratello, egli non fu mai a parte di questi affari?

OEM. No, non gliene ho mai parlato; non sono per anche due anni, che è stato assunto al trono, finora non mi si è presentata mai occasione d'informarlo sopra di questo articolo, e poi, a dirvela, non l'ho nemmeno mai ricercata. Chi potea mai prevedere un tale avvenimento? Gli ordini segreti del defonto regnante su tal proposito contenevano certi punti, de' quali non mi pareva, che il presente re potesse averne troppo piacere, benchè per altro le mie dimostrazioni possano in ogni tempo giustificarmi.

ENR. Per certo vi ritrovaste a quel tempo in certe circostanze tanto difficili, che esigevano tutta la vostra prudenza, ed avvedutezza.

OEM. Mi porse il Cielo la sua assistenza.

ENR. Infatti, primo ministro, ed intimo confiden-

te di un monarca, il cui stato di salute non prometteva lunga vita, che non amava troppo, e nulla era amato dal suo successore, eravate vicino, al credere d' ognuno, alla decadenza nel prossimo cambiamento di governo. Il governo si cambiò, voi restaste nel vostro posto; il nuovo regnante dimostra con pubblici segni grande stima di voi; vi dona quasi lo stesso grado di confidenza, che concessa vi aveva il defonto; tutto il mondo ne resta meravigliato, gli amici vostri n' esultano; ma gl' inimici si struggono di livore.

OEM. Il nostro sovrano ha sentimenti grandi, e pensa rettamente. Egli sa che il servo, può ben consigliare, ma che il padrone comanda. ciò nonostante, amico, il miglior principe del mondo non lascia di esser uomo.

ENR. Così dev' essere senz' altro. Costoro hanno la natura di serpe; si avvolgono placidamente attorno a quello che vogliono ferire mortalmente, e lambendo spargono il loro veleno sopra di quelli che hanno posti per meta del loro livore.

OEM. Infatti, voi ed altri sovente avvertito mi avete che mi guardassi dal conte Cospargh. Molte volte avrei dovuto sospettare da me medesimo. Quel farmi l' amico in modo straordinario; l' idea delle sue mire una volta segrete; quella volontaria confessione di avermi fatto torto, tutte cose contrarie al suo ordinario contegno, ed al suo naturale ruvido, finto, ed ambizioso... Ma, caro amico, non si deve anche qualche volta giudicar bene del proprio inimico? Si deve anche dopo una seguita riconciliazione, star sempre armati e vigilanti? Io non mi pento della mia condotta. Voglio piuttosto essere ingannato da dieci

emu-

emulatori, che offendere un sol uomo sincero con mal fondati sospetti.

ENR. Eh, amico mio, con qual grandezza e pulitezza d'animo pensate voi! E la vostra innocenza, la vostra lealtà, non dovrà finalmente trionfare? Ma come scoprì il conte Cospargh, che nel vostro gabinetto vi fossero scritture dell'ultimo trattato di pace? Come potè egli suggerire a Carlingh il luogo dove erano riposte? E come questo traditore ha potuto rapirle?

DEM. Non altrimenti che con contraffare le chiavi. Il conte Cospargh, per il passato, mi visitava assai spesso con tutta confidenza; avrà osservato per mezzo dei cristalli il frontespizio delli trattati di pace; a causa delle nozze vicine ad eseguirsi, passeggiava spesso meco nel mio gabinetto, con animo, senza fallo, di fare delle scoperte, che gli sono poi riuscite. Chi poteva sospettare l'alto tradimento da un uomo della sua condizione, da un congiunto?

ENR. Pur troppo si danno in oggi delle persone vili; non mi meraviglio, che il conte abbia procurato di aver nelle mani quelle scritture. Ognuno si meravigliava, nel fine dell'ultima guerra, quando noi in mezzo al corso delle vittorie, abbiamo restituite provincie intiere, che dalle armi nostre erano state con tanta fatica, e gloria conquistate. Esclamava il popolo contro del tradimento, mormorando che fossero stati corrotti i ministri con denaro. I più avveduti, congetturavano ideali segreti, e li sciocchi tratti di politica. La grazia del defonto re, che si raddoppiò sopra di voi, dopo la conclusione della pace, vi giustificò presso il popolo, e la vostra probità avea già fatto lo stesso effetto in tutti quelli che vi

conoscono a fondo. Il solo conte Cospargh, nudriva contraria avversione contro di voi, fino all'ultima apparente riconciliazione. Egli forse giudicava di voi a misura di ciò, che avrebbe egli operato in simili congiunture.

Oem. Quanto grande sarà stata la sua consolazione di avere nelle mani le lettere del ministro nemico, con le quali mi prometteva egli quantità di oro, ad oggetto che io incamminassi li progetti per una pace vantaggiosa al suo principe!

Enr. Avrà anche ritrovato l'abbozzo delle vostre risposte, gli ordini del re defonto, che dimostrano la vostra giustificazione; ma forse, anzi senza dubbio, ei seppellirà tutto ciò. Amico, in che mani siete caduto!

SCENA II.

Gerardo, e detti.

Ger. Vi è persona del gabinetto, che vuol parlare a vostra eccellenza, e vi sono in sua compagnia due altri.

Oem. Fateli venire.

Ger. [*parte*]

Oem. Saprò il mio destino.

SCENA III.

Un Uffiziale con due Messi, e detti.

Uff. Per comando di sua maestà devo consegnare a vostra eccellenza quest' ordine. [*gli dà una carta*]

Oem. [*dopo letto*] Si ricercano le mie scritture; il mio dovere esige ubbidienza. Eccovi le chiavi del mio gabinetto. Eseguite le commissioni.

Uff. [*riceve le chiavi, e con li due Messi entra nel gabinetto*]

DEM. Amico, leggete il comando del re. [*gli dà la carta*]

ENR. [*legge*] *Oemburgh; la persona che vi consegnerà il presente, ha ordine di sigillare tutte le vostre scritture, niuna eccettuata, e di trasportarle al luogo destinato. Per quello riguarda la vostra persona, non prenderete parte da questo momento in verun affare, e fino ad altra mia ordinazione non uscirete di casa*... Si desidera per fino la vostra persona? Con quai neri colori siete stato dipinto?

DEM. Da' miei scritti si ponno rilevare tutti i miei più occulti secreti; non mi dà apprensione alcuno benchè rigoroso esame. Ah fosse ciò accaduto qualche settimana prima! aveva dei documenti che egli avrebbe rilevato certamente il mio amore per lui, il mio disinteresse, la mia incorruttibile fedeltà.

ENR. Non uscire di casa? Attendere gli ordini ulteriori? Cosa sovrasta di peggio al mio amico? Oh dio! in quali circostanze!.. Ma coraggio, posso giovarvi, e lo farò a costo di ogni mia sventura. E voi Numi pietosi proteggete l'innocenza dell'amico, e non lasciate perire, chi perire non merita. [*partono*]

SCENA IV.

Camera in casa del conte di Cospargh.

COSPARGH, EUGENIO.

COS. Sì, tale è la mia volontà. Tu devi scordare Amalia, non devi più pensare ad unirti con la casa Oemburgh.

EUG. Ma, padre mio, se il conte d'Oemburgh ha perduta la grazia del re, tralascia per questo

di essere il vostro amico? Dobbiamo Ama lia, ed io ...

Cos. Sconsigliato. Vorresti tu continuare ad esse re amico di uno caduto in disgrazia del re? Vorresti unire il suo destino col tuo? Rin grazia l'esperienza di tuo padre, che ti pre serva e difende dalla cecità di un amor gio vanile.

Eug. Il mio cuore non è fatto per seguire queste massime, ed intendere questa politica severa. Ma chi sa che la caduta di Oemburgh sia fermamente stabilita? Sono appena sei mesi, ch'io pratico la corte, e sono stato già testi monio di molti repentini cangiamenti. Ho veduto spessissimo, che la più orrida tempe sta può cangiarsi nella più placida calma.

Cos. Questa volta ti lusinghi invano. Qui non si tratta materia tanto leggiera, come tu credi. Vedrai Oemburgh privo de'suoi posti onori fici, de'suoi beni, e forse lo vedrai prigione.

Eug. Come? Il padre di Amalia in procinto di per dere onori, beni, e libertà! Non si può sal varlo? Voi, mio padre, voi potete ... vostro figlio... Ah salvatelo per pietà.

Cos. Io! Intendi meglio ciò che non sai; io ho scoperto al re il suo delitto.

Eug. Qual sorpresa! Il conte Oemburgh vostro ne mico! Voi il suo accusatore?.. Che terribili parole! oh me infelice! E che vi ha fatto Oemburgh?

Cos. Che mi ha fatto? Egli fu sempre il rivale di tuo padre: non poteva io fare un passo, che egli non mi fosse d'inciampo, e che non mi togliesse la preminenza. Egli che per lo splen dore della nascita, per le ricchezze, e per qualunque altro titolo non sarebbe da parago narsi meco, s'innalzò sugli stessi miei occhi,

Nella scelta del nodo maritale fui ad esso posposto, ed ottenne mio malgrado, la madre di Amalia, sopra la quale aveva io già fatto un occulto disegno. Ultimamente appresso al defonto re, pervenne a grado tale di confidenza, e di grazia, che tutti gli affari dello stato passavano per le sue mani, benchè tutto ciò gli viene ora a costar caro.

Eug. In tutto ciò io non vi scorgo, perdonate, alcun' offesa; ma caso anche vi fosse, una riconciliazione non ne ha cancellata la memoria? Non avete voi stabilita con esso lui la più stretta alleanza?

Cos. E credi dunque, che per causa di una riconciliazione seguita, e stabilita per ordine sovrano, per politica, debba troncare le radici di un odio segreto? Che poca esperienza! Dopo questa apparente riconciliazione non resta forse Oemburgh ne' primi posti d' onore dove egli era? Essi a me si convenivano. Non si oppose egli forse dappoi a que' progetti, che per farmi merito andava io suggerendo? Non riuscì egli nullo il piano delle finanze, che mi avrebbono profittato un mezzo millione?

Eug. Egli ha creduto di adempire in tal modo al suo dovere, che non permette esser parziale neppure a' proprj congiunti. Ora, posto tutto ciò, dovrà per questo essere precipitato?

Cos. La politica lo vuole, ad un rovinato nemico non si deve lasciar nemmeno la speranza di risorgere.

Eug. (Spietata, disumana politica!) Ah, mio padre, perdonate al mio dolore sì forti espressioni. Ma il conte è veramente colpevole?

Cos. E' un disleale, che ha venduto lo Stato.

Eug. (Imputazione orribile!) Se ne hanno delle prove? Oemburgh è egli stato ascoltato? Quan-

to tempo è che voi sapete tutto ciò? Ieri, e questa mattina ancora, lo avete accolto come amico, come congiunto? oh nome prezioso! nome che non devo più pronunziare.

Cos. Da me pretendi ragione? Compatisco per ora la tua debolezza, ma non provocarmi.

Eug. Ah, mio padre, vi supplico, vi scongiuro. Non fate che Oemburgh divenga vittima di un odio implacabile.. Se egli è colpevole, perdonategli, sospendendo la sua caduta, o non ne siate almeno voi il fatale istromento. Deh procurate invece di placare il nostro re in favor suo. Egli è la stessa bontà, non prenderà in mala parte la vostra intercessione. E poi una figlia innocente ... Oh Amalia!. Oh padre!.. [*s' inginocchia*]

Cos. Alzati, indegno. Rifletti meglio. Scuotiti dal tuo letargo. Ti lascio poco tempo per ravvederti, altrimenti ... Sappi che ho un altro figlio ... che punirò la tua disubbidienza; ora mi conosci, e trema.

Eug. [*s' alza e parte con segni di passione*]

Cos. Ha egli il torto? riconciliarmi con inganno: sedurre il servo a scoprire i segreti del proprio padrone, portare io stesso al trono false accuse, sopprimere con nera frode le prove d'innocenza ... Oh vendetta! Oh avidità di onore dove mi conducesti!.. Si procuri... Si ritragga... ma no, è troppo tardi per cambiar pensiero. Ne seguirebbe sicuramente la mia rovina, ed il maggiore innalzamento di Oemburgh; avrei dunque sudato io stesso a favore del mio nemico? I miei maneggi ... No, no, tutto si tenti per conseguire il fine, o tutto si perda.

SCENA V.

UN SERVITORE, *e* DETTO, *poi* CARLINGH.

SER. Carlingh desidera parlare a vostra eccellenza.

COS. Carlingh? che vuol egli? lasciatelo passare... [*Servo parte, in questo viene Carlingh*] Che fate voi qui? Vi ho pure ordinato di stare nella vostra stanza. Ora non è tempo di lasciarvi vedere. Attendete fino a tanto, che Oemburgh sia partito dalla corte, e sia fuori di città.

CAR. Appunto perchè intesi, che il fu mio buon padrone si ritrova in pericolo, mi sollecita il pentimento mio, e la mia disperazione. Contento e fortunato io era al suo servizio, ove sperava stabilire la mia fortuna. Vostra eccellenza principiò ad esibirmi riguardevoli doni, non comprendendone allora il motivo, restai sorpreso, ma non ostante gli accettai. Per mezzo di questi, prendo piacere al bagordo, alla crapola, al lusso, e questo mi rende schiavo suo, in guisa, che mi strascinarono, mio malgrado, a divenire infedele al mio padrone, e a commettere contro di lui il più esecrando delitto. Ah, se fosse piaciuto al Cielo, che mi fossero state troncate ambe le mani, in quel punto, che io le tesi la prima volta ad un metallo che acciecca, e il di lui possesso mi costa ora il più grande tormento.

COS. Stolido! A che servono ora questi inutili discorsi, e questo vano pentimento? Hai tu fatto un' azione cattiva? Ebbene va tu stesso a scuoprire la tua infamia, e a darti in preda al castigo. Sei tu forse il primo, che abbia venduti gli arcani del proprio padrone? Sarai tu l' ulimo?

CAR. Con tai lusinghieri riflessi ho soffocato ancor io finora i rimproveri del mio interno agitato; ma dopo che, tolta la benda dell'amor proprio, scorgomi divenuto l'orribile stromento delle disgrazie del mio innocente padrone, dell'amabile mio benefattore, la mia disperazione è giunta all'estremo; o si salvi Il conte d'Oemburgh, o ch'io...

COS. Carlingh, entra in te stesso, pensa a ciò che dici, a ciò che fai. Finalmente tu non sai cosa contengono le scritture, che tu mi consegnasti, nè a qual' uopo io le abbia ricercate.

CAR. Non è difficile l' indovinarlo a chi sa qual odio antico... E qual altra mira può immaginarsi fuori che quella di procurare il di lui danno? Non ha vostra eccellenza dato a divedere la sua?.. Ah, ch'io consegnai gli arcani del padrone al suo nemico. Scellerato che fui!

COS. Quelle scritture contenevano affari di Stato, non può tutto ciò essere seguito per ordine del re?

CAR. Non aveva d' uopo il re di averle dal mio tradimento; poteva egli stesso chiederle al conte, valersi della sua autorità, servirsi di tali mezzi.

COS. Immagina pure, e di ciò che vuoi; pensa però ciò che arrischi. Ti fai conoscere un colpevole, poichè non hai prove per giustificarti: Tutto verrà a cadere sopra di te, che facilmente si calpesta un uomo della tua sorte; ma all' incontro se hai senno, puoi fare la tua fortuna, ed io te la prometto. Pensa e risolvi. [*gli fa cenno che parta*]

CAR. [*parte pensieroso*]

COS. Egli parte, le mie minaccie lo hanno intimo-

rito .. Ma se egli non mi avesse consegnate tutte le scritture? Se alcuna ne' avesse trattenuta che servir potesse per giustificazione?.. Non è da fidarsi di un traditore: fa d'uopo d'invigilare sopra di lui. Al menomo sospetto, già non mi manca il modo di liberarmene. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Camera di Amalia.

SCENA I.

AMALIA.

Barbaro! Con un colpo trafiggi due cuori ad un punto. Un supposto nemico, a cui avevi perdonato; un innocente che mai non ti offese; a tuo proprio figlio ... Infelice Amalia, ti vengono rapiti il padre, e l'amante ... rapiti !.. Ah, pur troppo rapiti; il figlio del conte Cospargh può egli divenir tuo marito? Non dovrà tuo padre, per quanto coraggio egli abbia, soccombere ad una passione? Orribile metamorfosi! Poco fa, figlia la più felice, la più lieta amante, ed in un punto in preda alle più orride malinconie, senza conforto, senza speranza, costretta a nascondere li più crudeli martiri, ed in necessità quasi di frenare il corso all'impeto delle lagrime, e dei sospiri. [*siede cuoprendosi il volto*]

SCENA II.

EUGENIO, *e* DETTA.

EUG. [*vede Amalia, mostra passione, e poi s' inginocchia a lei vicino, la prende per mano, gliela bacia*]

AME. [*alzandosi con impeto*] Chi è qui?

EUG. Son io, cara, sono quell' infelice, contro cui il solo suo nome pronuncia la fatale senten-

za dell' odio vostro; quello, che non ardisce alzar gli occhi a quell' amabile volto giustamente irritato; che non dovrebbe neppure avvicinarsi a voi .... Sì, quello sventurato che supplica a vostri piedi...

Ama. Ah, conte, che volete? che ricercate da me?

Eug. O compassione, o morte.

Ama. Morte?.. A me? Voi possedete il mio cuore: voi siete degno di tutta la mia stima; ho per voi tutta la compassione .... Ma, oh dio! chi ne merita più di noi due?

Eug. Invidiabile bontà! Voi figlia amorosa, figlia d'Oemburgh, che viene calunniato da un barbaro padre non respingete da voi il figlio del crudele. Sono innocente è vero, anch' io soffro, e sono scopo anch' io d'una ingiusta collera.

Ama. Che! Anche voi soffrite insieme con noi!

Eug. Mio padre minaccia diseredarmi se non rinunzio al nodo già con voi, di suo consenso, stabilito. Io rinunziare Amalia! No, barbaro padre, scacciami, prenditi tutto, ma lasciami Amalia.

Ama. Ah conte, credeva non potervi amare più di quello, che vi amava; ma sento che in questo punto raddoppiasi la mia tenerezza per voi; ma, oh dio! appunto perchè mi siete caro sopra ogni cosa, sacrificar deggio le mie speranze al vostro riposo. Voi non siete in istato di far resistenza ad un padre inesorabile; il dovere, la convenienza non lo permettono, l'istesso monarca ... Ah! fate forza a voi stesso; procurate di porre in obblio l'amor nostro, e dimenticatevi di Amalia. Questo cuore non saprà mai scordarsi di voi, poichè a me non lo vietano nè il comando paterno, nè il cenno sovrano. Lasciatemi piangere in quiete le ingiurie del mio avverso destino, poichè que-

sta sola libertà è l'unico bene che ancor mi resta. [*piange*]

EUG. Ch'io mi scordi di voi? Voi mi atterrite. No; faccia pure mio padre ciò che vuole, mi abbandoni se così le piace; arricchisca de' miei dritti il mio minor germano; mi privi della eredità; mi faccia cadere in disgrazia del re, ma non si arroghi sopra di me quell'autorità, che non gli diede il Cielo. Questo cuore è mio, e posso disporre... No, non è più mio questo cuore, da gran tempo a voi lo donai, voi lo possedete, nè mi è lecito ritorvelo mai più; fossi così degno del vostro: oh dio! lo sventurato figlio di chi ha perseguitato la casa d'Oemburgh, sarà degno di Amalia?

SCENA III.

IL CONTE D'OEMBURGH, *e* DETTI.

OEM. Sì, egli è degno di esserlo, e se io risorgerò dagli abissi delle mie sventure al sommo degli onori, niun altro fuori che voi sperar potrà di conseguire dalle mie mani la cosa più preziosa, che a questo mondo mi resta. E' forse colpevole il figlio dei delitti del padre? Ah, miei figli, la vostra fortuna era l'unico voto di questo cuore, e la bramata consolazione di mia vecchiezza. Attendeva dal Cielo questa grazia per ultimo de' miei contenti; egli non vuole concedermela, adoro i suoi giusti decreti; ma l'umanità si risente, nè può impedirmi il mio coraggio che io non senta pietà de' vostri affanni, che non mi penetri il vostro dolore, e che non pianga insieme con voi...

AMA. [*ed Eugenio s'inginocchiano*]

OEM. Alzatevi figli miei. Richiamate al cuore tut-

to il vostro coraggio, e confortiamoci insieme contro un destino che non abbiamo provocato. Vi sarà noto, m' immagino, che vostro padre è stato dichiarato successore ne' miei impieghi?

Eug. Questo, questo appunto è il colpo che più d'ogni altro mi ha trafitto. Mio padre vostro successore? Io il suo figlio; ma...

Oem. Può darsi che presti utili servizj allo Stato più di me. Io non ho mai nudriti i superbi pensieri di essere necessario nè alla patria, nè al sovrano.

Eug. E potran queste massime giustificare i mezzi vergognosi, de' quali ei per tal fine si è servito?

Oem. Avrà creduto di fare un'opera buona. Di sovente le pretensioni, e le passioni di animo, non men'che l'amor proprio ci rappresentano gli oggetti di una falsa apparenza. Se tanto ambiva di subentrare nelle mie cariche, perchè non iscuoprirmi le sue mire? Io stesso avrei cooperato a compiacerlo, e avrei riguardato come un gran favore della maestà del sovrano, la permissione di potermene vivere in quiete il resto de'miei giorni. Perchè farmi cadere dalla grazia del re? Perchè traffiggermi nell'onore? Spero però, che vostro padre, che giammai non ho odiato, che anzi tuttavia stimo ed amo sinceramente, se non per altro per la virtù di suo figlio, rientrerà in sè stesso, e arrossirà di avermi a torto offeso.

Eug. Piacesse al Cielo, che questa sua mutazione seguisse presto, ed in tempo, che scuoprir potessi gli artifizj che sono stati impiegati contro di voi, ed interponesse la sua benignità per l'acciecato mio padre.

OEM. Giovane generoso, non siete più in istato di giovarmi; poichè sono state soppresse tutte le prove di mia innocenza.

EUG. Soppresse! Donde l'avete voi saputo? No, conte, non permette il Cielo, che la malizia giunga mai alla meta de' suoi disegni, poichè veglia egli in difesa degli innocenti oppressi. Lasciate ch'io corra a' piedi di mio padre; chi sa che non lo muovano al fine le lagrime di un figlio che esso ha per l'addietro teneramente amato?

OEM. E' egli già ritornato dalla corte?

EUG. Quando qui giunsi, si attendeva a momenti. Nell'assenza sua io sono qui celatamente venuto per procurarmi la compassione di Amalia, e l'amor vostro. Da entrambi esaudito, corro intrepido a tentare qualunque destino. [*parte*]

SCENA IV.

IL CONTE D'OEMBURGH, AMALIA.

OEM. Feliciti la giustizia e l'onore le sue intraprese... Figlia mia, ora pensar conviene come dobbiam contenerci quando il decreto del Cielo destinato avesse tuo padre per le più profonde cadute, ad esempio de' grandi del mondo, che fidandosi all'istabile fortuna si fondano sulle incerte grandezze. Quando fossi privato delle mie facoltà... Quando forse un arresto... Impallidisci! L'immagine ch'io ti rappresento è spaventevole, ma dobbiamo essere preparati a tutto.

AMA. Io... Io da voi divisa, o mio padre! Orribile pensiero che mi trafigge l'anima! Soccomberei certamente al dolore.

Oem. No, figlia. Discernimento e forza di virtù ti daranno costanza, se rifletterai d'esser necessaria a tuo padre, la cui vita può dipendere dalle tue cure. Che se anco io morissi, altri infelici vi sono cui porger devi soccorso, ed il giovane Eugenio...

Ama. Amabile autore de' giorni miei, come posso pensare ad altri nel tempo stesso, che voi siete in tante angustie, nel tempo stesso che si minaccia di privarmi della vostra compagnia? Vi sieno pur tolte le facoltà, le dignità, gli onori; ma resti illesa la vostra persona, oppure insiem con voi sia la figlia rinchiusa.

Oem. Virtuosa figlia, ti benedica il Cielo; ti presagisco felice il corso della tua vita; oh dio! tutti que' giorni che potrebbe sperare tuo padre, si aggiungano pure a' tuoi... Mi ascolta. Caso che il trionfo de' miei nemici fosse compiuto, e che dovessimo separarci per sempre, eccoti il modo di far pompa verso tuo padre dell'amor filiale, e della più fina amicizia. Paga le somme che qui troverai con regola notate. Sono questi alcuni mensuali sovvenimenti, che facevo segretamente, e de' quali mi sono fatto per pietà un obbligo volontario. La facoltà di tua madre non può mancarti, e queste tenui obbligazioni non potranno alterare la tua economia. Ti consiglio fissare la tua dimora in casa della contessa Transburgh sorella della defonta contessa di Cospargh, che l'eguaglia nelle virtù perfettamente, poichè in altro luogo non puoi essere meglio collocata... Vado a pregarla col mezzo di un mio viglietto di questo favore... Tu piangi, Amalia? Tu piangi?.. Ora è il tempo di mostrare qual sia il tuo cuore... Pensa

che sei mia figlia, e che nelle disgrazie si fa prova della grandezza di un animo nobile e virtuoso. [*parte*]

AMA. Eh, sieguasi di un tal padre l'esempio, e i consigli.. Vieni eroica costanza, vieni a dar forza a questo cuor lacerato: soffoca, struggi ogni viltà, ogni debolezza nel seno mio. Ah, se la natura la vince ... No, Amalia; ricordati di te stessa.

SCENA V.

ELEONORA, AMALIA.

ELE. Eccellenza, vi sono forse importuna?

AMA. No, Eleonora; che vuoi?

ELE. Vengo in questo punto dal visitare quella famiglia, a cui questa mane recai per ordine vostro il soccorso di trenta fiorini. Rimasi sorpresa nel ritrovare colà... Mi pare ancora impossibile un tale accidente...

AMA. Chi vi trovaste?

ELE. Carlingh; quello che era segretario di vostro padre. Egli è fratello di quell'infelice donna, che riconosce da vostra eccellenza il soccorso nelle sue disgrazie. Carlingh, mentre era in casa vostra sapeva la ristrettezza di sua sorella; se ne avesse parlato a vostro padre, gl' infelici avrebber più presto finito di penare. Egli era trasfigurato, senza audacia, senza orgoglio, confuso, pensieroso, e sedeva vicino al letto di suo cognato.

AMA. Gli avrà recato stupore il tuo arrivo inaspettato?

ELE. Mi vidde appena, che come destandosi da profondo sonno, mi fissò gli occhi in volto, incerto ancora se io fossi quella che le appariva. Indi, alzandosi mi corse incontro tutto

com-

commosso, che non potè per qualche tempo proferir parola.

Ama. Finalmente che ti disse?

Ele. Proruppe al fine con gli occhi pieni di lagrime: ah, Eleonora! qual consolazione e vergogna insieme provo nel vedervi! Quale orrore provo nello scuoprire che il vostro padrone, (poichè mio non oso chiamarlo) e la sua impareggiabile figlia non esclude dalle sue beneficenze neppure i nemici! Ah, se sapeste tutto, Eleonora!.. Ah, mi si permetta, che mi getti a' piedi della contessa Amalia per attestarle... ma no, degno non sono di tanto, e se la sua bontà mi assicura, la mia detestabile colpa mel vieta. Tuttavolta il pentimento, e le rilevanti scoperte che devo fargli, mi obbligano a superare il mio rossore. Ah, Eleonora, intercedetemi da quella bell' anima il permesso di essere a' piedi suoi. Io seguirò i passi vostri.

Ama. Dovrebbe andar da mio padre.

Ele. Glielo dissi ancor io; ma non potei distorlo dalla sua risoluzione. Credo ch' egli sia nell' anticamera.

Ama. Bene, lascia ch' entri.

Ele. Vado ad ubbidirvi. [*parte*]

Ama. Che avrà mai Carlingh da palesarmi di tanta premura? fosse mai una impensata providenza del Cielo? Mi batte il cuore.

SCENA VI.

Carlingh, Amalia.

Car. Ardisce il più scellerato degli uomini avvicinarsi. [*s' inginocchia*]

Ama. Alzatevi, Carlingh, che avete a dirmi?

Car. Ah, qual orrore! La mia sceller aggine mi ha

fatto ardito a commettere ciò, che nel pensarlo ora istupidisce la lingua. Io sono stato quello che ho tradito il caro vostro padre, dando in mano del suo nemico le armi per atterrarlo. [*piange*]

AMA. Fatevi animo per spiegarlo più chiaramente.

CAR. Io sono stato per molto tempo un segreto esploratore venduto al conte di Cospargh, a cui finalmente ho consegnate alcune scritture segrete concernenti l'ultimo trattato di pace, che stavano custodite nel gabinetto di vostro padre. Ah, certamente il maligno se n'è servito per precipitarlo.

AMA. Ma perchè commettere una infedeltà con un padrone che vi amava, che aveva per voi tutta la bontà? In che vi ha egli offeso? Andate voi in persona, andate a partecipare a mio padre...

CAR. Io non potrei tollerarne gli sguardi, ancorchè benigni. Non avrei neppure avuto il coraggio di presentarmi a vostra eccellenza, se la mia disperazione, le prove del suo dolcissimo cuore, e la gratitudine, con un impulso invincibile, non mi avesser tratto per forza. Perchè per sì nera ingratitudine non s'apre la terra sotto a' miei piedi?

AMA. Carlingh, il vero pentimento cancella la colpa. La disperazione guida al precipizio senza speranza di risorsa. Consolatevi, Carlingh; mio padre vi perdonerà.

CAR. Forse sono ancora in tempo da riparare al mio delitto. Ah, conoscete tutta la viltà di Carlingh nel suo vero aspetto. Tutto il fascio di scritture, che io doveva procurare a Cospargh, la di cui soprascritta fu da lui letta per mezzo de' cristalli, che le guardavano, erano divisi in tre plichi separatamente sigil-

lati. Di questi, due ne consegnai al conte Cospargh, ed il terzo lo trattenni, con la speranza di ritrarne col tempo miglior profitto. Questo si ritrova ancora intatto nelle mie mani.

AMA. Andatelo a prendere subitamente. Vi possono essere forti prove, che atterrino i perversi disegni dell' inimico, e scoprano l'innocenza di mio padre. Perchè non portarle con voi?

GAR. Non era ancora totalmente risoluto; esitava ancora se dovessi scoprire tutta la mia iniquità allora quando mi portai da mia sorella, e perciò non le presi meco. Vado subito a prenderle; però devo avere de' riguardi, mentre si osservano tutti i miei passi, essendomi reso sospetto a Cospargh. Ah, se mi riesce sollevare il mio cuore da questo peso che l'opprime, non entro mai più nella di lui casa. Sarò più contento di stabilire la mia abitazione in una spelonca, che azzardare un passo entro una casa ove mi attende l'inganno, entro quelle mura, fra le quali ho miseramente perduta la mia innocenza. [parte]

AMA. Non mi sono ingannata ne' miei divisamenti, allorchè Eleonora mi fece l'ambasciata a nome di Carlingh. Risplende ancora un raggio di speranza. L'innocenza deve trionfare co' raggi suoi a consolare mio padre. [parte]

SCENA VII.

Camera del conte di Cospargh.

Il conte di Cospargh, *poi* Eugenio.

Cos. Ecco finalmente condotti a fine felicemente tutti i miei disegni. La lettera del ministro nemico, gli abbozzi delle risposte hanno dato l'ultima mano a rendere persuaso il re dell' infedeltà del mio odiato nemico, e dentro di questo giorno sarà condotto in castello per ivi attendere il suo processo. Oh mie fortunate fatiche! [*vedendo Eugenio*] Che vuoi tu qui? Hai fatto riflesso alle mie parole? posso sperare che trionfino al fine il dovere, e l'obbedienza sopra una debolezza, di cui saresti ben presto in istato di pentirti tu stesso?

Eug. Vi ho pensato, mio padre; ho consigliato il dovere, e l'onore, ed entrambi, ma più di tutto l'amore che vi debbo mi obbliga...

Cos. Ad adempire a' miei comandi, ad abbandonare Amalia.

Eug. A pregarvi anzi genuflesso, non già che si eseguiscano le già promesse nozze, ma che perdoniate al conte Oemburgh, che non facciate ulteriori sforzi per la sua ruina, che vostro figlio non abbia a tremar per voi..

Cos. Tu tremare per me? Indegno, no, di' piuttosto che tremi per l'inimico di tuo padre. E che ho io a temere? Sappi che la sorte d' Oemburgh sta nelle mie mani. Il re mi ha incaricato dell' esame de' suoi delitti.

Eug. Ah, mio padre, e voi non avete replicato al re che vi esenti da tale incarico? Come? Voi giudice di quello che doveva esservi congiunto coi più stretti nodi?

Cos. Ecco appunto il modo con cui il re sarà sempre più persuaso, che tutti gli altri riguardi, ed il mio stesso vantaggio, io ho posposto al suo servizio; nè dubitare perciò che nè a me, nè a te venga alcun danno. Se non isposerai la figlia d' Oemburgh, i di lui beni non ostante verranno...

Eug. Che voi... Io ritrar vantaggio dalle disgrazie del conte? Ah, mi avvenga piuttosto di vivere nello stato più abbietto, ed essere costretto a procacciarmi il sostentamento con le più pesanti fatiche, che almeno non sarò soggetto a soffrire li vostri rimproveri. Non potrebbero essere false... Le inquietudini di Carlingh, che omai lascia apparire sul suo volto...

Cos. Basta così; ho inteso. Tu non hai più padre, ecco eseguita la minaccia. Togliti agli occhi miei, ma guarda... Il sagrifizio di uno che non è più mio figlio può costarmi poca pena.

Eug. Ah, padre, ascoltatemi... [*s' inginocchia*]

Cos. Più non t' ascolto, indegno. [*parte*]

Eug. Tutto è vano. Corrasi in traccia di Carlingh; si scuoprano le cagioni del di lui cordoglio; se gli strappi l' arcano dal seno. Qualunque passo violento che io azzardo, non può essere pericoloso, se tende a salvare l' onore, l' innocenza, e forse forse lo stesso acciecato mio padre.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Sala del conte d'Oemburgh.

SCENA I.

Alberto, Gerardo.

Alb. Che mutazione!

Ger. Ah sì; ella è una mutazione lugubre; quando vi penso sento stracciarmi il cuore.

Alb. Anch'io provo gli effetti istessi; abbenchè sia poco tempo che sono in questa casa, pure sono estremamente appassionato per li nostri padroni.

Ger. Lo meritano infatti. Sono dieci anni che servo questo padrone; ho veduta bambina la contessa Amalia, ambedue mi hanno colmato di beneficj, e mi ho assicurato per mezzo della loro bontà uno stato sufficientemente comodo; ed ora dovrò essere testimonio delle loro disgrazie? Ah, fossi morto!

Alb. Ho parlato poco fa con la cameriera, e mi disse piangendo, aver forti dubbj, che la contessa abbia ricevuta qualche altra notizia delle altre ancora più funesta, che nel leggere una lettera gli cadevano le lagrime dagli occhi.

Ger. Quella lettera gli fu inviata dal conte Eugenio.

Alb. Tutto il mondo attribuisce a suo padre la disgrazia del nostro padrone.

Ger. Non v'ha dubbio. Vi ricordate ciò ch'io vi

direva questa mattina? Io non ho mai creduto ai tanti segni di amicizia.

SCENA II.

Eleonora, e detti.

Ele. Ehi, sapete dirmi se la nostra contessa sta ancora da suo padre?

Ger. Credo di sì, perchè non l'abbiamo ancora veduta tornare al suo appartamento.

Ele. Devo dirle qualche cosa di Carlingh.

Alb. Non è molto che fu da lei.

Ele. Sì; gli feci io stessa l'ambasciata.

Ger. Ma cosa è accaduto di nuovo?

Ele. Quando partissi di qui, portossi al palazzo del conte Cospargh ov' egli avea la sua abitazione. Era sul punto di sortire nuovamente di colà (non so per qual affare:) Il guardaportone, credo certamente per ordine del suo padrone, non volle permettergli la sortita. Carlingh insiste, il portiere vivamente si oppone; Carlingh respingendolo si libera da lui, ed esce dal palazzo. Il portiere gli corre dietro furioso, gridando che sia fermato. Intanto vien riferito il fatto al conte Cospargh, che pieno di sdegno ordina che sia arrestato, ed infatti mentre Carlingh attraversava la piazza fu arrestato, e si trova alla gran guardia.

Alb. E non sapete qual siane il motivo?

Ele. Non mi è noto. Dicono bensì che Carlingh possa aver rubato qualche cosa al suo padrone, ma non lo credo.

Ger. A dirvi il vero, il contegno da lui usato in casa del nostro padrone, me gli ha fatto perdere il credito. [*parte*]

Ele. Anch'io aveva pensato come egli, ma mi

sono disingannata. Se vedeste il suo pentimento...

ALB. Carlingh pentito? ritiro il mio giudizio temerario; dirò dunque che se Cospargh, lo perseguita, è segno manifesto che comincia ad esser buono. [*parte*]

SCENA III.

AMALIA, ELEONORA.

ELE. E notò a vostra eccellenza che Carlingh è in arresto?

AMA. Lo intesi a dire. Anche questa speranza è svanita. Tutto si unisce per accrescere la mia inquietudine. Il conte Eugenio scacciato dall' inesorabile suo padre mi scrive con sentimenti, ed espressioni, che dimostrano la sua disperazione. Oh dio! che sarà mai?

ELE. Non si lascia vedere neppure il conte Enrico, il migliore amico di casa.

AMA. Aveva promesso a mio padre di ritornare questo dopo pranzo. Sono ormai sei ore, e non si vede.

ELE. Che avesse ancor egli abbandonato il nostro conte?

AMA. No, Eleonora. Qualche rilevante affare lo trattiene.

SCENA IV.

IL CONTE D' OEMBURGH, e DETTE.

OEM. Eleonora lasciaci soli; ma non allontanarti però troppo. Amalia potrà forse aver bisogno di te.

ELE. Obbedisco, signore. [*parte*]

AMA. (Qualche nuovo colpo fatale.)

OEM. In questo momento ricevo un viglietto da

mano ignota, con cui vengo avvertito che l'ordine per il mio arresto è già rilasciato.

AMA. Già rilasciato? E voi che pensate?

OEM. Assoggettarmi qual suddito ai comandi del re.

AMA. Ah no, salvatevi, evitate il furore de' vostri nemici; schivate i primi moti dello sdegno reale: oimè! voi prigione!

OEM. Qual consiglio? Io perdono all'amor tuo, al tuo dolore; io fuggire! io nascondermi! confessarmi reo senza delitto? Piuttosto si muoia, che vivere con tal macchia.

SCENA V.

GERARDO, *e* DETTI.

GER. Un viglietto per vostra eccellenza.

OEM. Di chi è?

GER. Colui che l'ha recato, non vuol dirlo.

OEM. Lo conosci tu?

GER. Eccellenza no. Attende qualche risposta.

OEM. Bene, chiamerò.

GER. [*parte*]

OEM. Qualche altro avviso sicuramente. Ne farò l'uso istesso, che ho fatto del primo. [*apre il foglio*] Dell'inviato d'Ormus... conosco il carattere... La soprascritta è d'altra mano, se lo avessi conosciuto lo avrei rimandato senza aprirlo, ora convien leggerlo. [*legge*] *Una patria sconoscente vi tradisce, e vi abbandona. Il mio re che preveduto avea la vostra disgrazia, mi ha ordinato di offrirvi servigio. Io tengo assoluta illimitata autorità per le condizioni; m'incarico anche di ottenere la vostra dimissione, con un mezzo che vi sarà poi palesato. Una sola risposta a voce, che va bene, basterà per contrassegno della vostra approvazione.* [*chiama*] Gerardo.

SCENA VI.

GERARDO, *e* DETTI.

GER. Comandi, eccellenza.

OEM. Dirai al messo, che non v'è da far nulla Intendi bene: che non v'è da far nulla, che non si debba prendere maggior cura di me.

GER. [*parte*]

OEM. Che viltà! Mi si offron servigj forestieri di una corte che è stata nemica del mio sovrano, e che puote esserlo ancora? A me, che so tutti gli arcani dello Stato, la sua forza, la sua debolezza? e l'inviato spera conseguire il permesso del re? Quante macchine! lo indovino di qual mezzo pretende servirsi. Una persona che tutto deve al monarca... ma quale riuscita può promettere uno che spicca col vilissimo traffico del suo venduto onore? Ah, mia figlia, chi una volta ha sbandita la virtù, è capace di qualunque intrapresa.

AMA. Questa massima mi fu impressa nel cuore dalla defonta mia madre. Ah, tempi felici, ove siete? allora quando i miei teneri genitori a me compartivano con le loro massime onorate le loro benedizioni...

SCENA VII.

UN UFFIZIALE *con* SOLDATI, *e* DETTI.

OEM. Voi signore, venite senza fallo per ordine del re?

UFF. Sì, signore, ed eseguisco con rincrescimento tale questo comando, che vostra eccellenza può immaginarlo. Eccovi il viglietto.

OEM. [*dopo letto piano*] Avete commissione di accompagnarmi nella fortezza?

Ama. Come! mio padre in arresto? Ah, mio signore, almeno conducetemi seco; sì, la figlia può seguire il genitore.

Jef. Per quello riguarda la persona di vostra eccellenza non ho alcun comando; fra poco giungerà il conte di Cospargh, da cui per ordine regio dipendo.

Ama. Oh dio! Cospargh?

Oem. Datti pace, Amalia. La partenza soffrirà, m'immagino qualche breve ritardo; comprenderete voi stesso che sono necessarie alcune disposizioni.

Jef. Eccellenza, non so che dire, ma la carrozza è già pronta alla porta del palazzo, ed altro non si attende che il conte di Cospargh, quale porta seco il sovrano comando di non perdere di vista vostra eccellenza sintanto che non sia consegnato al comandante della fortezza.

Oem. Che proceder severo! Vengo arrestato come il più gran delinquente, come reo di lesa maestà, e senza nemmeno essere ascoltato. Non crediate, signor Uffiziale, ch'io mi lagni di voi, so che dovete regolarvi a norma delle vostre istruzioni.

SCENA VIII.

Il conte di Cospargh, e detti.

Cos. Bene; vedo che il signor Uffiziale eseguisce a dovere le sue commissioni. A voi, Oemburgh, devo intimare per parte del re, che le vostre facoltà sono sotto sequestro; che si è già fissato il vostro mantenimento, e che senza il menomo indugio dovete intraprendere il viaggio verso Dersen.

Oem. Venero i comandi reali, ma forse sarebbe in libertà di Cospargh il moderarli.

Cos. In mia libertà? Non ho mai imparato a trascurare i sovrani comandi. Voi m'intendete.

Oem. Sì, sì, conosco la malizia del mio accusatore, che teme di lasciarmi campo.... ma l'innocenza mia... Eh, non voglio giustificarmi presso di voi.

Cos. Per quanto siate altero, dovete farlo. Io sono il vostro giudice.

Oem. Voi il mio giudice! E un vostro pari, mi capite, ha potuto incaricarsi di una tal commissione? Ingiusto amico. Non esultate sì presto della vittoria; alle volte il colpo altrui minacciato viene a piombare sul capo stesso di chi ardì meditarlo.

Cos. Risparmiatevi la pena di questi insegnamenti, ed imparate ad obbedire ai comandi del re, io sono venuto qui per esser testimonio della vostra partenza...

Ama. Andiamo, o padre, e togliamo a quel crudele il barbaro contento di contemplare le nostre disavventure.

Cos. Che dite, contessa, di andar col padre? Per vostro soggiorno è destinato un ritiro, e questa sera istessa sarete trasportata.

Ama. Un chiostro? Questa sera? per qual motivo? per qual colpa merita Amalia un così strano procedere? Resti io pure priva di libertà, un oscuro carcere mi chiuda, ma non mi si tolga la compagnia del padre ... [*s'inginocchia*] Ah, Cospargh, ecco ridotta un' infelice allo stato supplichevole; ecco la contessa Amalia a' vostri piedi genuflessa: non le negate una così picciola grazia. Sarete così superbo che non mi ascoltiate benigno, sì crudele, che mi niegate sì poco? No, voi siete padre, e sapete qual amore esige questo grado da' proprj figli.

COS. Tutto indarno; non può essere.

AMA. [*si alza*] Indarno? non può essere? Barbaro. Vedo che niente ha forza di rimuovere quel tuo cuore di tigre. Ma qui non comandi tu solo; il monarca è buono, umano, giusto. Andrò a suoi piedi a far palese la tua crudeltà, e ad impetrare, tuo malgrado, che ciò che mi nieghi...

COS. Non mi offendo delle parole di una disperata. L' ora si avanza: signor Uffiziale, eseguite...

AMA. No, non lo farà. Mi appello al re stesso. [*all' Uffiziale*] Deggio in prima portarmi da lui, e senza la vostra promessa d' onore, che mio padre mi attende fino al mio ritorno, non lo lascio, nè vi sarà chi possa staccarmi da lui.

OEM. Mia figlia ... [*si abbracciano*]

COS. Qual ardire è cotesto? Inutili contrasti. [*all' Uffiziale*] Olà, venga divisa Amalia dal padre.

UFF. Questo non è l' uffizio mio.

COS. Olà, Guardie.

SCENA IX.

IL CONTE ENRICO, *e* DETTI.

ENR. Che vedo? Si adopera la violenza? Fermatevi, io vengo in nome del re. Signor Uffiziale, osservate quest' ordine scritto di suo proprio pugno. Ella dipenda dagli ordini miei. [*dà un viglietto all' Uffiziale*]

OEM. Oh, mio amico!

AMA. Amico impareggiabile.

COS. Che volete voi qui? Cosa ardite di tentare? rammentate che un eguale destino attende anche voi.

ENR. Già so quello, che a me pure avevate preparato ... Ma il vostro regno è finito: esso fu

breve, perchè fu troppo tirannico. Si è scoperta l'innocenza del conte d'Oemburgh, e i vergognosi mezzi che avete impiegati per la sua ruina. Animo perverso! Impostore! Nuove calunnie?.. Nel momento in cui vi parlo, tutte le vostre scritture vengono trasportate; e questo uffiziale ha ordine di trasportare voi dentro quella fortezza, che al conte Oemburgh avevate ingiustamente destinata. Colà si deciderà della vostra sorte.

COS. Furie infernali; è dunque deciso; che il mio nemico debba sempre trionfare sopra di me? Ho perduto il frutto di tanti anni di penose fatiche. No, Cospargh non sopravviverà. [*vuol ferirsi colla spada, e l'Uffiziale lo disarma*]

OEM. A quale eccesso vi lasciate voi condurre dalla disperazione? Cessate di riguardarmi come vostro nemico, mentre io lo sono così poco, che ancor prima di notte voglio impiegarmi per voi presso il sovrano.

CON. Oemburgh pregare per me? Questo è il maggiore oltraggio. Andiamo. [*parte fra Soldati e l'Uffiziale*]

ENR. Vada egli pure a calmare i primi furiosi moti di una superbia umiliata, di una vendetta resa vana dal Cielo; presto lo vedremo supplichevole. Conte lasciate che io vi abbracci per dimostrarvi quanto grande sia la mia consolazione.

OEM. Mi mancano, amico, le parole per esprimere i veri sentimenti dell'animo mio.

AMA. Lode al Cielo, padre mio, mi venite ridonato.

OEM. Amabile figlia, preziosa parte di questo cuore, teco ho sofferto. [*al conte Enrico*] Ma quali sono le circostanze di un cambiamento sì improvviso?

ENR. Mentre mi portava a corte per azzardare l'ultimo tentativo in favor vostro presso del re, viddi sulla piazza maggiore un gran concorso di popolo; ne richiesi il motivo, e sentendo che era Carlingh arrestato, scesi di carrozza, e lo viddi appunto che veniva condotto alla gran guardia. Chiedo all' uffiziale di parlargli, ei me lo accorda, e Carlingh mi consegna nascostamente un plico di scritture, che teneva celate in petto, dicendomi: queste sono scritture ch' io tolsi al conte d' Oemburgh; contengono esse cose appartenenti all' ultima conchiusione di pace; andava appunto per farne la restituzione, ma fui arrestato. Esse contengono qualche prova per la salvezza del mio tradito padrone; sia di me ciò che si vuole, sono a tutto disposto.

DEM. E quelle scritture?

ENR. Contenevano esse gli ordini precisi del re, e due abbozzi delle lettere da voi inviate in risposta al ministro nemico, di cui si viddero anche l'esibizioni. Carlingh lo condussi meco a corte, avendone data sicurtà all' uffiziale. Scoprì tutte le circostanze, e dalla bocca del re stesso sentirete il rimanente. Ho ordine di dirvi che egli vi attende a corte.

DEM. Degno principe, non mi sono ingannato ad abbandonarmi alla sua giustizia. Ma del conte Eugenio, non avete inteso nulla di lui?

AMA. Sì, merita compassione.

ENR. Anzi merita l'affetto vostro, il vostro amore, e la stima di tutti. Lo ritrovai dal re, che si era gettato a' suoi piedi, supplicandolo che vi ascoltasse. Immaginatevi la sorpresa di quel cuore nell' iscoprire l' innocenza vostra, e i delitti di suo padre. Si dividevano i suoi pensieri, ma non dimenticava quello che da lui

esigeva il suo dovere; supplicava in tal modo, che il re ne parve commosso.

OEM. Ha egli ottenuta grazia?

ENR. Eccovi la risposta di sua maestà: *Punire e premiare è dovere di principe. Per quanto mi offendono i delitti del padre, mi obbligano i meriti del figlio; attenda questo ogni giustizia da me, ma non si lasci quello senza gastigo; sarà però mitigata la pena del padre in grazia di sì degno figlio.*

OEM. Anch'io supplicherò per lui, per Carlingh...

SCENA X.

EUGENIO, *e* DETTI.

AMA. Eccolo che viene.

OEM. Chi?.. Siete voi degno cavaliere? Ah, venite come mio figlio, venite fra le braccia di uno che si dichiara vostro padre.

EUG. Io vostro figlio! Posso ancora sperare questo nome da voi?.. e dalla virtuosa Amalia?

AMA. Amalia è dichiarata per voi. Voi meritate tutto. Mio padre vi stima, ed il mio cuore vi adora.

EUG. Questa bontà mi consola. Ma la disgrazia in cui si è precipitato mio padre..

OEM. Verrà mitigata, per la vostra intercessione, dalla clemenza del re. Cielo! Chi avrebbe creduto mai che lo stromento delle mie disgrazie fosse per divenire l'autore delle nostre felicità!

SCENA XI.

ALBERTO, *e* DETTI.

ALB. Eccellenza, il popolo si raduna nella piazza avanti il palazzo tutto pieno di giubilo: non

si

si sente se non, viva il re, viva Oemburgh. Non posso trattenere addietro la gente di casà: vogliono a tutta forza rallegrarsi con vostra eccellenza.

EM. Vi ringrazio, miei figli, vi ringrazio: quanto mi commovete! La rimembranza di questo giorno resti impressa in ognuno di noi. Si consacri egli alla riconoscenza, all' amicizia, all' amore; ed un tal fatto mi ricordi per sempre il giuramento, che io fo in vostra presenza, di adempire con maggior zelo in avvenire ai doveri di buon cittadino, di ministro fedele, e di servo dello Stato.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL SAGGIO MINISTRO DI CORTE.

Una rettitudine, e un zelo onesto per gl'interessi del suo principe, un'applicazione abituale agli affari di Stato, un desiderio d'esser sempre benefico, una scelta di subalterni capaci, un prevenire i bisogni della nazione, un non abusar giammai della propia autorità, formano un *saggio Ministro di corte*. Mostrarsi degno della pubblica confidenza per le opere più che per le parole, discendere ai gemiti degli oppressi, usar dei raggiri ingegnosi e prudenti per reprimere le violenze, consacrar la politica colla buona fede, questi sono i mezzi più atti ad ottenere, ancor non volendolo, il nome di grande. *Hæ tibi erunt artes*.

Con questi principj sviluppiamo il seguente dramma comico. La sua probità ne ha condotto alla sua scelta, ed insieme la novità del carattere, di cui sembrane che mancasse la nostra Raccolta. Noi fortunati, se avessimo potuto trovare altrettanti soggetti virtuosi, ma sempre diversi, quanti sono i proposti pezzi teatrali! Non sempre il desiderio è seguito dall'effetto.

Il primo atto ne fa il quadro del Ministro, e col mezzo dei servi, che palesano la sua metodica beneficenza; e si getta il seme del matrimonio; e si accenna il carattere dell'antagonista.

Le scene VI, VII, VIII, IX hanno un bel colpo di veduta - Il Ministro dà udienza a tutti; va bene; soddisfa ragionevolmente a tutti; molto meglio. Ma in quella del progettante si sarebbero bramati progetti meno assurdi e ridicoli. Che *fiumi* navigabili? che *scarpe*? ognun sa, che infinito è il numero degli sciocchi; ma ognuno deve sapere eziandio, che non tutti gli sciocchi son degni di

omparire in teatro. I progettanti son per lo più gente
altra ed accorta, benchè ingannatrice. I loro progetti si
ropongono inorpellati, se non altro, per abbarbagliare i
mal veggenti. Era dover dell'autore l'inventarsene al-
uno, anche per decoro del suo Ministro, il quale colla
ua antiveggenza ne discoprisse l'inganno. Neppure siam
nolto persuasi del signor *poeta* coi suoi versi, e colle sue
ediche. Luoghi troppo comuni. Ben lodiamo il ripiego
lel Ministro col premiare il suo *bel carattere* di copista.

Se si avesse a intraprendere un'altra *Raccolta Teatrale*,
noi vi ci troveremmo dispostissimi. Ma a un patto solo,
che nè tragedie, nè commedie, ec. avessero intrichi di
matrimonio; e con questo titolo: *Teatro senza matrimonj*.
Chi potrebbe mai allora unire insieme forse neppure un
tomo? Dunque il matrimonio sarà necessario? Tale lo
suppongono i poeti. Questi vogliono sempre *amori*, e
perchè divengano onesti, leciti, e casti ancora, li co-
prono col velo del matrimonio. Ecco il lor sillogismo:
poesia in teatro non piace, nè può, nè dee piacer senz'
amori. Ma *amori* non vanno bene senza *matrimonio*:
Dunque *matrimonio* necessario. — *Nego maiorem*. L'
animo umano non ha altre passioni, che l'*amore*? Non
si dan forse virtù o vizj senz'*amore*? O monotonia, o
monotonia, distruggitrice del Bello Teatrale, quando fini-
rai tu di annoiarci l'orecchio e il cuore? . . Ma vi vo-
gliono donne, e donne giovani. . . sia così. Dunque que-
ste non sanno altro mestier che l'*amore*? — S'introdu-
ce una maritata; e questa subito fa all'*amore* contro le
leggi del suo dovere. Viene una vedova; e questa cerca di
rimaritasi. L'ultim'atto già si sa sempre che termina
nella gloria del matrimonio. — Italiani miei cari, ten-
tate un poco una musica nuova. Inventate qualche *moti-
vo*, che non sia rubbato nè da Gluck, nè da Paisiello:
se vi manca l'immaginazione, non fate nè i poeti, nè i
maestri di musica.

Il dramma presente ha per oggetto un *saggio Ministro*

di corte. La bella *unità* vorrebbe, che tal carattere fosse lavorato ad un solo tornio; che gli accidenti fossero altrettanti raggi di cerchio, i quali dalla circonferenza egualmente collimassero al centro; che gli spettatori non venisser distratti da episodj, benchè gratissimi. Ma ogni legno ha il suo tarlo; ed il tarlo dei drammatici si considera da noi l'*amore*. Il Goldoni stesso con tutti i suoi titoli di commedie *diversi*, ha inciampato se non altro all'ultima soglia. Noi consigliamo i giovani a compararsi il Dizionario delle Passioni; far se non altro tante commedie alfabetiche, quante sono le lettere. Vi troveranno in ognuna qualche bella *Passione* nel B, C, D, E. Si permette allora che nella lettera A vi s'inchiuda l'*Amore*. Ma noi abbaiamo alla luna.

Siamo già alla IV scena dell'atto II, e non veggiam neppur l'ombra del *Ministro di corte*. Indi si torna al filo. Ma non fa maraviglia. Posto che vi si voglia il trattato d'un matrimonio, fa d'uopo di quando in quando risvegliarne l'idea. La figlia e il figlio di due rivali servono all'intreccio. Dunque non fanno un episodio del tutto staccato. Si giustifichi l'autore, supposto il suo piano di volere imenei.

Le altre scene fino all'ultima hanno relazione col primo scopo. Veramente i sospetti, su cui si fonda la disgrazia del Ministro, sono assai deboli fili in sì difficile labirinto. La probità di lui e la prudenza sempre sostengono il lor primato. Ma l'atto nondimeno non ha molta forza. Speriamola nel terzo.

La disgrazia del primo Ministro nelle tre prime scene dell'atto III era già preveduta. E' un laccio teso alla virtù. Il teatro comprende l'invidia delle corti, e confida di veder riparato il torto di un uomo onesto.

Il figlio di Cospargh nella scena IV, ch'è innamorato, affila molte ragioni per difendere il Ministro. Questa scena val qualche cosa. E' netta, precisa, conserva la sua relazione col fin principale, e merita presso lo spettatore

ad Eugenio il conseguimento della sospirata Amalia. Ma non approviamo l'ultimo monologo di Gospargh, quando in faccia all'udienza si palesa per traditore con termini assai fieri. Gli scellerati tirano, se non un panno, almeno un velo, sopra i proprj delitti.

Il pentimento di Carlingh nell'ultima scena avrà una ragione. Lo vedremo in appresso; altrimenti sarebbe un vuoto.

Giuste, benchè amorose, sono le due prime scene dell'atto IV. I sentimenti reciproci decorosi, senza smanie senza delirj. Gli amanti si sfogano. Lo sfogo è un'anticipazione della speranza.

Finalmente abbiamo nella III una scena semi-patetica. I bei sentimenti di padre nobilitano presso l'uditore i pregj del ministro, benchè qui non si tratti degli affari di Stato. Il cuore decide dell'uomo grande. Non si può essere buon Ministro, sebben d'ingegno acutissimo e di mente sublime, quando il cuore non s'interessa nel bene dei nazionali. Ma prima questo cuore comparisca pietoso e sensibile trà le pareti domestiche.

Il ritrovamento di Carlingh nella casa soccorsa lega l'azione. Il progetto del poeta è naturale. Questo forse è il più bel gruppo finora. Per via indiretta si va a scoprire la macchina del tradimento. Ma la miglior riflessione che possiam fare, si è quella, che la beneficenza di Amalia, benchè segreta, cooperi al bene del padre. Giova assai, che il popolo impari quanto le virtù morali trovino anche terrena la ricompensa.

Alla fine dell'atto IV già siamo al fatto di quanto deve accadere nell'atto V. Dopo la scena di Carlingh con Amalia, la catastrofe si eseguì anticipatamente.

A far vieppiù nota la virtù del Ministro, si è inventato dal poeta nell'atto V, che un principe straniero lo inviti, ed accolga al suo servizio. Ma questo pare improbabile, e per la ristrettezza del tempo, e perchè il Ministro non era ancora formalmente licenziato, e perchè non si

soglion praticare tra principi le dette inofficiosità di usar persone addette a una corte sovrana; molto più se queste sono in sospetto di ree.

L'avevam preveduto. Un cumolo precipitato di accidenti nel fine. In pochissime e brevi scene si arrestano segretarj, si consegnano carte, si esaminano, si verificano; e un re in angusto spazio ordina e disordina, punisce e premia: si ristabilise il Ministro, si fa un matrimonio, si chiude il dramma.

Ognuno sarà convinto, che la chiarezza, la semplicità, e sopra tutto il *metodo* son la vita animata delle produzioni teatrali. Qualche bellissimo colpo impensato non fa l' *ensemble*, come dicesi in francese. Noi esaltiamo la buona morale di questo dramma, il decoro, e il carattere sempre inalterabile del protagonista. Nel resto nol facciamo modello, benchè non abbia peccati gravi. ***

L' ABBOCCAMENTO

FARSA

DEL SIGNOR VIGÉE

Traduzione inedita

DI S. B.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

LA MARCHESA EMILIA DI VALMONT.

IL MARCHESE DI VALMONT, suo marito.

IL CAVALIERE DI FLORVILLE.

LISETTA, cameriera della marchesa.

LAFLEUR, cameriere della marchesa.

FRONTINO, servitore del marchese.

La scena è in Parigi.

ATTO UNICO.

Sala in casa della marchesa Emilia.

SCENA I.

FRONTINO *ch' entra facendo atti di stupore.*

Come mai ciò può essere?.. qui tutto è cangiato. Sull' onor mio io stento a riconoscere me stesso in questo luogo. [*guarda intorno*] Pure quella è la camera del mio padrone. Ma io abitava più in alto... Tutto è cangiato. Ah! doveva pur aspettarmi questa metamorfosi. Son tre anni da che il marchese non è qui entrato; la marchesa nella di lui assenza operando a suo talento, senza dubbio ha avuto tutto il tempo di fare... quello che ha voluto: Ha ella avuto ragion di farlo? Per mia fe, noi dal canto nostro abbiamo saputo ben servirci della nostra libertà. Parigi, lo confesso, egli è un soggiorno assai piacevole: oh quanti oggetti diversi! Gli spettacoli, li conviti, il giuoco, mille trattenimenti, e piaceri senza fine!.. Parigi, per chi sa vivere, è un soggiorno delizioso. Perciò non so qual stella maledetta possa oggi gettare li suoi influssi sopra il signor marchese di Valmont. Perchè mandarmi a far visita a sua moglie, mentre è sì lungo tempo da che io qui non vengo? Son ben sciocco a rompermi la testa in voler indovinar questa cosa; non indovinerò nulla certamente. [*tira fuori un biglietto facendo atti*

di riflessione] Senza dubbio questo biglietto nasconde a' miei sguardi un importante segreto. Ne traveggo fra me stesso cert' indizj sicuri. Nel consegnarmelo il mio padrone era astratto, imbarazzato, pensieroso... Qualunque sia il suo progetto debbo senza rompermi la testa d'avantaggio corrispondere all' onore ch' egli mi ha fatto, obbedire al suo ordine, e adempire il mio dovere.

SCENA II.

LISETTA, *e* DETTO.

LIS. M' inganno io? Frontino! Oh!.. ma sei poi tu veramente?

FRO. Oh! Sì, mia cara ragazza, son io, son io stesso.

LIS. Che vieni a fare qui? Veramente appena posso ritornare in me dalla sorpresa udendoti a parlare. Qual sorte, dimmi, che buona memoria ti può qua ricondurre? Per mia fe; appena posso riavermi.

FRO. Orsù calmati, io ti dirò tutto: il mio padrone oggi si prende la libertà d' inviarmi qua come suo deputato. [*con gravità*] L' affare è delicato; vi si richiede il genio, la sveltezza, e il talento di un negoziatore: io ne vengo incaricato; tu vedi...

LIS. Come! Tu mi metti in agitazione. Che cosa sarà mai quest' affare, dimando, ti prego; dimmelo subito.

FRO. Un biglietto, di cui sono l' apportatore.

LIS. Per madama?

FRO. Sì, per madama.

LIS. L' ambasciata è finita; tu puoi andartene.

FRO. Perchè?

LIS. Come puoi mai immaginarti, che madama

possa curarsi più del tuo padrone, fino a ricevere biglietti galanti? Oh! nel nostro operare noi siamo costanti. Ci ritroviamo troppo bene a vivere senza marito; pensa se vogliamo intrigarcene più neppure per un momento!

FRO. In realtà io non posso biasimare la vostra condotta. Quando uno si vede abbandonato, conviene anche che abbandoni. Ringraziamo la sorte di quanto è accaduto. La tua padrona ebbe ragione; il mio padrone non ebbe il torto.

LIS. [*con sorpresa e forza*] Non ebbe il torto! Egli? bene benissimo. [*con più forza*] La risposta è bellissima; è un perfetto originale.

FRO. [*con forza*] E' una galante.

LIS. Egli è un brutale.

FRO. Ella è un demonio.

LIS. Non meritava di divenir sposo di una donna gentile.

FRO. Ella non meritava, che la rottura nata fra loro facesse tanto strepito ad onta di quanto abbiamo fatto noi.

LIS. Egli è un uomo, che si compiace di tormentarci.

FRO. Una donna, con cui non si può vivere.

LIS. Lunatico, impetuoso, stolido, pazzo, rabbioso.

FRO. Ella è ardente, altiera, ingannatrice, imprudente, collerica.

LIS. [*con dispetto*] Anche verso di me non aveva alcun riguardo.

FRO. Ed ella prendeva spesso con me certo tuono non conveniente.

LIS. Egli si faceva giuoco di condannare il mio zelo.

FRO. Mi avrebbe voluto vedere cento miglia lon tano. [*si fermano, si guardano fissi*]
LIS. Dunque vattene. [*a mezza voce*]
FRO. Prontamente. [*lo stesso, poi scrosciano in una r sata*]
LIS. Io rido di gusto. Se noi siamo pagati pe trattarli così, abbiamo ben guadagnato il d naro, che si danno.
FRO. [*inquieto*] Siamo stati forse uditi da qualcuno
LIS. No; madama è fuori di casa.
FRO. Oh! e deve ritornare?
LIS. Lo spero; questa sera aspettiamo la conver sazione.
FRO. Sono molti alla conversazione?
LIS. Piuttosto, sono molti per cavarci da una malinconia profonda, e mortale, che da mol to tempo ci opprime.
FRO. Capisco benissimo. Conosco questa sorte di malinconia. Il mio padrone però ne soffre poca. Qualche volta per un giorno, e poi guarisce, ma guarisce senza ricadere.
LIS. La nostra veramente non è della stessa spe zie; poichè ancora ci dura da cinque giorni almeno.
FRO. Si potrebbe sapere qual sia l'amabile ogget to, il quale viene a farvi visita per tormen tarvi?
LIS. Egli è un giovane ben fatto, di uno spirit piacevole.
FRO. Benissimo. A questo ritratto si può ricono scere facilmente. Si vede, ch'egli è un questi damerini galanti, vivaci, inquieti, fr voli, vanerelli, che si veggono sempre co rere spensierati, che parlano per non dir nu la; che affettano un' aria distratta, semp pronti a ridere di una parola, che per lo p

non hanno neppur capita. Piccoli eroi in erba senza vizj, e senza virtù. Idolatri de' loro capelli più che delle loro belle; perchè perdono sempre il denaro che continuamente prendono in prestito. Scioperati con se stessi, affettano cogli altri il linguaggio, la gravità, la noia, e la stanchezza.

s. Nulla di questo: quello, di cui ti parlo sembra ragionevolissimo: egli è veramente vivo, scherzevole; ma questo non importa. Si può essere gioiale, e non ostante stimabile; del resto il mondo ne parla bene.

o. Non senti tu rumore?

s. Sì, è la mia padrona, signor deputato, vedremo il vostro biglietto.

SCENA III.

La marchesa Emilia, e detti.

MI. Lo spettacolo d'oggi mi ha estremamente annoiato. Ho abbandonata la rappresentazione a tre quarti.

IO. (Mi pare di mal umore; temo di accostarmi.)

MI. Cose che si son vedute cento volte! non vi è nulla di frizzante.

IO. (Ora comincio a temere di un'accoglienza favorevole.)

MI. [*a Lisetta*] E bene vi è niente di nuovo? E' stato alcuno?

s. Nessuno.

MI. Pare una cosa incredibile. [*pensierosa*]

IO. [*a Lisetta*] (Parlagli di me; può essere un momento favorevole.)

s. (Parla tu stesso.)

IO. [*con timore*] No.

s. [*ironicamente*] Andiamo; che pericolo ci è

FRO. Questo principio non mi piace.

EMI. (Il fatto è ammirabile.)

FRO. [*spinto da Lisetta si trova vicino alla marchesa che si volta al rumore*] Se madama vuol vedere un soggetto cognito, io ho aspettato qui la sua presenza per un'ora.

EMI. [*con freddezza*] Voi qui?

FRO. [*umilmente*] E' necessario madama, che siate meco molto indulgente. Vengo mandato a voi dal signor marchese vostro sposo. Lisetta sa bene con quanto rispetto ho parlato di voi, ed ora ancora seguitavo, perchè siete sopraggiunta.

EMI. Sia pur così: ma qual motivo vi conduce qui?

FRO. [*presenta il biglietto*] Questo vi risparmierà la pena di farmi altre ricerche. Abbiate pietà di noi; se voi lo ricusate, io sarò fieramente bastonato.

EMI. [*con segno di compassione*] Date...

FRO. [*fa segni con Lisetta di lodarsi per la buona riuscita*]

EMI. [*legge*] *Io non prendo già un pretesto frivolo. La nostra nipote domani vuol escire di convento; ed io debbo parlar con voi, poich' ella è troppo incapace di trattare un pronto impegno. Questo solo motivo fa ch' io rivolgami a voi in questo momento; ve ne assicuro sulla mia parola. Di grazia vi piaccia condiscendermi; e fatemi sapere quando posso venire a voi.* [*pensa per poco, poi rivolta a Frontino*] Subito. [*straccia la lettera*]

FRO. (Conosco appieno il prezzo di un tal servizio.) [*a Lisetta*] (Tu puoi render giustizia al mio talento. Tu lo vedi: per riescire basta volere. Ma io ti lascio, addio: faccio mostra di premura, perchè ho timore di essere richiamato indietro.) [*parte*]

SCENA IV.

La marchesa Emilia, Lisetta.

Emi. Tu non indovineresti chi voglio ricevere?

Lis. Forse l'indovino. Veramente non saprei sospettare che voleste mancare sì tosto alla bella promessa, che ci avete fatta. Ah, sarebbe una debolezza, di cui sarei incapace io stessa. [*ironicamente*] Voi scherzate, e fate benissimo, l'anima vostra in suo favore; non si è ella commossa? Trattenetevi pure a lungo con questo caro oggetto. Ma vi debbono dispiacere le dolcezze di un sì tenero legame.

Emi. [*con sorpresa*] Che dici?

Lis. Che a questo passo non posso ravvisarvi; che veramente io credo, che abbiate perduto lo spirito; che se fossi stata io in vece vostra, avrei con dispetto mandato a spasso il servitore, ed il padrone.

Emi. [*con indifferenza*] Chi dunque?

Lis. Quel caro sposo, di cui voi avete pietà.

Emi. [*sorridendo*] Ah! tu me lo fai risovvenire: io me lo era dimenticato!

Lis. Mi fate stordire. Vedendo quell'aria di tenerezza e sensibilità, io ho creduto...

Emi. [*sul serio*] La condotta del cavaliere è inconcepibile. Come! venirmi a trovare: parere incantato: farmi quasi ogni giorno una visita per un mese: dirmi di essere mio schiavo, o almeno saperlo mostrare; e cessare così improvvisamente...

Lis. Ma questo vi deve forse sembrar cosa da stupire? Avete voi potuto far mai un conto sicuro sopra di lui? Aspettiamo, che il suo giudizio, e la ragione lo illumini. Venti anni, io credo...

Emi. Al più.

Lis. Egli è troppo occupato di sè stesso; non può una passione, quantunque fosse la prima, riempire un cuore non ancora ben sviluppato. Non mi piace punto un amore freddo, grave, e saggio; ma almeno è necessaria una certa età.

Emi. Per qual ragione vuoi tu, Lisetta, immaginarti, ch' egli mi sia piaciuto? egli mi serve di trattenimento; e questo è tutto. Non son sì pazza di sagrificargli il mio riposo; può essere, che se ne lusinghi; questi signorini sono galanti, sono così preoccupati del loro piccolo merito, che quando ci fanno la grazia di concederci alcuni momenti, credono subito che una donna appena li vede resti sedotta. Ecco: sono ormai otto giorni da che non l' abbiamo veduto.

Lis. No, madama, non è tanto...

Emi. In oggi ho qualche speranza. Per altro non posso accusarlo d' incostanza; non avendo io sopra di lui alcun diritto, può benissimo riguardo a me secondare una inclinazione...

Lis. Quanto a me son tranquilla rapporto a lui. Credetemi madama, lo vedrete fra poco. Buono! queste lontananze, e interruzioni di visite per lo più sono un gioco. Si ritorna; per vendetta allora si torna a lasciarsi; si trema, si freme, tutte queste cose sono assai grandi; ma finalmente la rabbia conduce a dover ricorrere ad una raccomandazione. Non mi scorderò mai di aver inteso dire, ch' è un atto anche il farsi ricusare... Ma che vuole da voi Lafleur?

SCENA V.

LAFLEUR, e DETTE.

LAF. [con qualche affanno] Madama in questo punto, ancora tremo, vi è uno alla vostra porta, che vuole entrare per forza. Si lagna, va in collera, pretende, egli dice, di volervi vedere assolutamente. Il vostro guardaportone tien fermo di non farlo passare; ma io temendo che questo signore troppo irritato possa usar qualche violenza, son corso da voi.

EMI. Ma chi è questo uno che tu dici?

LAF. [con qualche riserva] E' monsieur vostro sposo.

LIS. E' il signor marchese, poco ci vuole a indovinarlo.

EMI. [con sorriso] Lisetta va tu stessa, fallo entrare.

LAF. [con sorpresa, e forza] Ma sappiate, ch'è il vostro sposo...

EMI. [a Lisetta] Corri, e non tardar più.

LIS. [si risolve di andare] Ricevere un marito!. Per verità una tal condiscendenza è molto grande! [parte]

FLE. Dopo di questo passo convien aspettarsi tutto. [parte]

SCENA VI.

LA MARCHESA EMILIA.

Questa visita per verità mi dispiace. Non so comprendere per qual ragione io abbia acconsentito sì facilmente al suo abboccamento. Non mi sono già dimenticata la sua condotta tenuta verso di me: qual piacere spesso prendevasi di abbassare il mio orgoglio! Mi nasce in mente un progetto. Non godrà troppo dell'agitazione che ora mi cagiona. Vo-

glio che da' miei discorsi conosca in effetto quanto s'inganna... ma eccolo che viene.

SCENA VII.

Il Marchese, e detta.

Mar. Madama, perdonate; forse vi reco incommodo?

Emi. Non signore.

Mar. Voi sapete il motivo, che mi conduce a voi: ho bilanciato lunga pezza; ma siccome si tratta di una fanciulla stata in altro tempo cara al vostro cuore; e siccome la di lei sorte fu a noi affidata dal suo genitore, e tenendo voi sola in oggi il luogo di madre verso di lei, era cosa importante il regolare fra di noi ciò che può esser conveniente per la scelta di uno sposo.

Emi. [*sorridendo*] Mi è cosa gratissima, che questa premura appartenga a voi. Ma giacchè ve ne incaricate voi stesso, il mio cuore è tranquillo. Sottoponendosi ad un legame talvolta si arrischia la propria felicità: tocca a voi, che siete tuttora illuminato, il guidare una giovinetta in una scelta sì difficile.

Mar. Ah, sì! Nella gioventù quando tutto apparisce nuovo, non avendo ancora alcuna cognizione, tutto comparisce bello, e buono, ve ne sono molti esempj; se ne potrebbero citare più di mille maritaggi fatti senza essersi consigliati. Credesi di trovar la libertà nel matrimonio; l'amor proprio se ne rallegra, il cuore che sempre cerca tormentarsi, si contenta facilmente della speranza della felicità. Presto si credono a vicenda l'uno innamorato dell'altro: che ne viene? oimè!.. Procuriamo di preservare la nostra nipote dalla disgrazia che possiamo temere imminente a lei.

Emi. Voi dite a meraviglia! Signore, posso io domandarvi dove abbiate raffinato un sì gran fondo di saggezza?
Mar. Come! voi mi trovate ragionevole?
Emi. Tanto, che mi fate stordire. E circa l'affare, di cui trattiamo, ora non dubito punto di dovermi riportare intieramente alle vostre direzioni.
Mar. Dite da vero? voi credete?.. veramente sul serio?..
Emi. Sì veramente.
Mar. Voi scherzate.
Emi. Non avrei questo ardire certamente.
Mar. Son fortunato di aver de' diritti alla vostra confidenza.
Emi. Se ne acquistano ogni giorno in grazia dell' esperienza; e voi lo provate.
Mar. Quanto mi è cara questa confessione!
Emi. Il mondo o presto o tardi è una scuola per noi: chi non lo conosce si compiace di farvi figura. Ma il suo primo contegno attrae sopra di lui gli occhj di tutti; e questo stesso contegno forse può bastare a farlo rovinare. Sul principio non lo contempla un tale se non con occhio di curiosità; di poi per una maggior prudenza meglio informata cerca di conoscerlo. Esaminando gli spiriti, sviluppando li loro andamenti, del bene come del male scaltramente si approfitta: vede donde viene ogni evento, da che dipendono i disastri; e sa guidare la sua condotta sopra qualunque avvenimento: si serve de' suoi mezzi con discrezione: espone a tempo un fatto rimarcabile, che è divulgato; ottiene a suo piacere le opinioni de' censori; è sempre sicuro di piacere in ogni occasione; così regolandosi si sottrae alli dispiaceri del ridicolo.

Mar. A meraviglia, madama. Certo dal canto mio potrei, consolandomi con voi per molti motivi, ammirare li rapidi progressi del vostro spirito. In confronto di ciò che foste ... non vi ravviso più. Scusate ...

Emi. Comprendo benissimo una tal sorpresa. Maritatami di sedici anni nell'uscire dal convento; quando l'anima nostra non è assuefatta a cosa alcuna; quando la timidezza mostra tutto sinistramente; quando si parla prima di aver inteso; quando per lo più si risponde senza riflessione, io contrassi de' nodi lusinghieri in apparenza; credendo di secondare il genio non feci altro che obbedire al dovere Ma quanto ho passato, mi ha fatto apprendere il disinganno di una lunga, e crudele ignoranza; ho dovuto cambiarmi ...

Mar. Ah sì, si conosce benissimo.

Emi. Io spesso m'accorgo quanto difficilmente si conosca tutta la forza, che hanno sopra di noi gli abiti, e gli usi. Vediamo per buona sorte arrivare il momento in cui delle nostre qualità, e de' nostri piaceri, sappiamo servirci con qualche vantaggio. Allora cessano gli altri di giudicarci; ci si concede facilmente una pronta vittoria. Uno si crede fortunato nel potersi mettere ne' nostri ceppi: ogni giorno, ogni momento contribuisce ad accrescere le nostre glorie: ed orgogliose de' nostri diritti, sovrane de' cuori sospiriamo gl' incensi di mille adoratori.

Mar. Sì, voi avete, lo confesso, quanto si richiede per piacere. (Ma questo è un caso ben singolare; quanto più lo considero ... No, in essa io non ho giammai veduto tanta sodezza.) Sull'onor mio ...

Emi. Non ci allontaniamo dal nostro scopo. Do-

mani levate dal convento la nostra nipote. E quanto al di lei matrimonio, se dello sposo voi siete persuaso, io vi aggiugnerò per parte mia, al poco ch'ella ha, quaranta mila scudi: siate certo della mia promessa.

Mar. Un simil procedere mi obbliga infinitamente: dalla vostra amorevolezza non poteva lusingarmi di meno; ma ormai nulla più mi deve sorprendere dal canto vostro. Alle grazie dello spirito unir anche il sentimento!

Emi. [*guardandolo fisso*] Scherzate! eh! moderate li trasporti del vostro cuore. Per mia nipote, ognun lo sa, non posso far meno di così. Può essere, che a questo punto la vostra testa si scaldi? Io deggio ricompensare la stima fatta di voi da suo padre.

Mar: Sia pure: dunque tutto è concluso?

Emi. Tutto: io lo credo almeno come sicuro.

Mar. Madama, vi lascio; ma il mio dispiacere è sommo; pur debbo rispettare l'uso del vostro tempo: Addio, madama.

Emi. Addio, signore.

Mar. Da tre anni in qua questa è la prima volta che la fortuna mi fa passare accanto a voi alcuni istanti. Se per rivedervi conviene aspettare sì lungo tempo non potrete rimproverarmi di esservi importuno.

Emi. No, signore; (ma qual maniera! che voce modesta, e dolce!)

Mar. Si sente dispiacere in separarsi da voi: io lo provo; e per poco che potessi aprirvi il mio cuore...

Emi. [*gli accenna silenzio con un gesto*]

Mar. [*le prende la mano, e gliela bacia*] (Ella è pur una disgrazia che sia mia moglie!) [*parte*]

SCENA VIII.

La Marchesa Emilia.

[*con allegrezza*] Come? mio marito si turba lasciandomi! può egli essere? Del resto pare che sia restato contento della dote da me assegnata a mia nipote. Va benissimo: ecco un oggetto che molto m' interessa; ma quando vi rifletto, appena lo credo: in verità di aver sofferto senza dispiacere la di lui presenza in questo luogo. Ma perchè no? E una cosa semplicissima; e conosco l' effetto della indifferenza. Che n' è avvenuto? nulla. Forse io ho osservato in esso men di albagia, e molto meno d' ingiustizia; e lo trovo più grato... Forse giudicandolo dietro la semplice apparenza mi sento disposta a perdonargli la sua infedeltà, li suoi torti crudeli; sì certamente io credo...

SCENA IX.

Lisetta, e detta.

Lis. Ah, madàma, soffocate il soggetto che vi tormenta. Il signor cavaliere manda a domandare se questa sera può essere ammesso alla vostra cena.

Emi. [*con qualche poco di serietà*] Il cavaliere?

Lis. Sì veramente; io ho parlato col suo stesso servitore, madama, e mi ha domandato se può venire. Io ho accordato tutto. Mi pare di vedervi questa sera di una estrema malinconia. Ho voluto ricondurre l'allegria in questo luogo. Non vi dispiacerà, credo, la mia condiscendenza: si sta sempre bene vicino all' oggetto amato.

Emi.

EMI. [*con distrazione e freddezza*] Tu dici che verrà?
LIS. [*sorpresa*] Sì, madama.
EMI. [*come sopra*] Bene. Apparecchiate per due in questa sala. [*parte*]

SCENA X.

LISETTA, *come stupida*.

Oh cielo! in qual maniera ha ella ricevuta la nuova, ch' io gli ho data! Qual freddezza? Chi può aver prodotto questo cangiamento? Ma che può ella aver saputo? Con chi l' ha? Ah comincio a sospettarne: sì sicuramente il marchese di Valmont in quest' avventura ... Conosco benissimo il suo furore, e li suoi trasporti. Si sarà preso la libertà di rimproverare, di lagnarsi, d' ingiuriare; li mariti ci trattano eglino altrimenti? Aveva gran ragione di temere la visita; io già prevedeva il fine di questo avvenimento; ma madama seconda il primo movimento; vuole ella qualche cosa? allora nulla l' arresta. In questo mondo le cose andrebbero meglio certamente, se li nostri mariti facessero un poco meno a modo loro.

SCENA XI.

FRONTINO, e DETTA.

LIS. [*con forza*] Sei qui di nuovo? Io ti fuggo.
FRO. [*con forza*] Fermati un momento.
LIS. [*ancor più forte*] Lasciami stare, che son di mal umore.
FRO. [*la ferma*] Non importa; non puoi perciò ascoltarmi?
LIS. [*freddamente*] No.
FRO. Perchè?

Lis. Lasciami.

Fro. Non so capire...

Lis. Vattene ti dico.

Fro. Deh, parlami con un poco più di buona grazia! Dimmi almeno dov'è il mio padrone?

Lis. Il tuo padrone? Se lo sapessi... Oh vorrebbe vedere un bel gioco. Egli non può immaginarsi di cosa sia capace una donna in collera.

Fro. Eh, egli lo sa un pochetto; egli ha passato, io credo, l'età della semplicità; ed in questo secolo, sia detto senza offendere, presto si acquista l'esperienza del tuo sesso. Se non altro per qual ragione ti sdegni contro di lui? Che ti ha egli detto? che ti ha fatto? Può essere, che abbia fatto conoscere a sua moglie il suo disgusto, di non essere più a parte della di lei bontà. Per questo tratto di moderazione il marchese ha torto sicuramente. Non potrà più opporsi alli capricci di madama. Ma io veggo chiaramente, che in questo affare egli l'avrà fatta troppo da marito. In fine questa cosa interessa loro solamente: e se tu mi volessi credere, per mia fe noi lasciaremmo, che il mio padrone, e la tua padrona combattessero, e ci rideremmo di quello che possa fra di loro avvenire. [*con dolcezza*] Anzi ti dirò di più. Dacchè ti ho veduta, si è acceso nel mio cuore un segreto desiderio: [*si mette la mano alla fronte*] guardami bene. Ti senti tu commossa?

Lis. Niente affatto.

Fro. Come! tu non senti nulla?

Lis. No, nulla in parola d'onore.

Fro. Questo mi fa stordire. Quanto a me è il contrario. Questo occhietto furbo, questa ciera m'ispira un ardore, che la tua freddezza non può estinguere. E... se lo volessi... io sento che domani potremmo...

Lis. Addio, signor Frontino; io non richiedo nulla; anzi vi giuro, che se li vostri agenti hanno l'appuntamento per domani, il notaio vuol aspettare lungamente la mia sottoscrizione. (Birbante. Per ischerzare prende un bel contrattempo.) Orsù ordiniamo la cena prontamente. [*parte*]

SCENA XII.

FRONTINO.

Povero episodio, oimè! da scriversi nel mio romanzo: ecco come si tratta in oggi il marito. Ecco madama: me ne vado.

SCENA XIII.

La marchesa Emilia, il Marchese *da parti opposte senza vedersi*.

Mar. (Che penso io mai di fare?)
Emi. (Mi sembra impossibile ciò ch' io provo dentro di me.)
Mar. (Interroghiamoci un po bene. L' amerei io mai davvero?)
Emi. (Forse mio marito mi sembrerebbe amabile?)
Mar. (No.)
Emi. (No.) [*incontrandosi*] Siete voi, signore?
Mar. Perdonate, mi ritiro.
Emi. Fermatevi; credeva di avervi veduto partire.
Mar. No. Nel vostro giardino delizioso passeggiando a mio bell' agio, tutto mi sembrava ...
Emi. E bene...
Mar. Temo dirvelo.
Emi. Perchè?
Mar. Perchè la cosa è sorprendente. Non lo crederete sicuramente.
Emi. Può essere.

Mar. [*prendendo coraggio a poco a poco*] No; ci scommetto. Pensando a mia nipote, al suo vicino matrimonio; considerava il matrimonio sotto un aspetto delizioso: essere due, diceva a me stesso, e non formare sennon un'anima; avere lo stesso gusto, li stessi sentimenti con un amor tenero, ed atto a mantener accesa la fiamma; essere sempre insieme, e meno sposi che amanti, e per mezzo di continue attenzioni, premure, e riguardi spargere continuamente sul corso della vita una dolcezza perenne. Se uno soddisfaccia un suo capriccio, dissimulare un torto per perdonarlo. Soffogare nel suo nascere la fatal sorgente di discordie; accordarsi scambievolmente un eguale indulgenza; trovar sempre ne' suoi lacci nuovi piaceri; ecco la vera felicità, che si può ottenere qui in terra.

Emi. [*con sentimento*] Un tal ritratto, signore, senza dubbio è aggradevole. L'originale veramente è difficile a trovarsi. Che ne dite voi?

Mar. Per poco, che vogliasi mettermi alla prova, io mi sento capace di darne delle mirabili.

Emi. [*sorridendo*] Voi?

Mar. Io, sì. Voi ne ridete?

Emi. Ciò mi sembra un po troppo azzardato, ne convengo anch'io. Che il tempo vi abbia fatto cambiare, l'accordo; ch' egli abbia fatto acquistare al vostro spirito più finezza; che si scorga in voi maggior delicatezza; che voi avete finalmente della giovialità, del brio, e quanto è necessario per comparir brillante nella società; sia pur tutto; ma dovrete accordarmi, che seguendo la vostra idea, la prova sarebbe sommamente azzardata.

Mar. Può essere benissimo. Sì, sono dello stesso vostro sentimento, nonostante esaminiamone

la differenza da voi a me. Quanto a me vi assicuro, che presentemente con tutta sicurezza posso impegnarmi di avere un cuore vinto dal vostro merito.

EMI. Sì; questo è il solito linguaggio degli uomini; prodighi de'giuramenti, che mai non pensano di adempire; non lo ignorate voi stesso: quando uno aspira a voler piacere, il minor dissimulatore maschera il suo carattere: sommesso, rispettoso, tenero fino all'eccesso, che sa prevenire con arte li nostri desiderj inquieti; sa accendere, e incantare il nostro spirito del sentimento che vuol ispirare, c'interessa ardentemente, non dipinge agli occhi nostri sennon le dolcezze dell'imeneo, ci mostra li suoi legami, come intessuti di fiori, e fino al matrimonio sono amanti dolci, e sensibili; divengono poi freddi sposi, o tiranni inflessibili. Ne conosciamo più d'uno: confessatelo ...

MAR. Adagio. Volete voi farne la prova? L'idea è singolare. Ma pure l'avventura è rara sicuramente. Permettetemi... per una intiera settimana di rendervi gli omaggj, e la servitù di un amante. [*con risentimento*] Io non son più il vostro sposo, di cui il vostro cuore s'irrita. Fin da questo momento mi voglio cambiar di nome. Se volete io sarò o Valerio, o Cleone; ed ecco fin da questa sera la prima mia visita. Di già vi conosco; mi avete ormai veduto; io sento tutta la forza che fa sopra di me una donna sublime; mi avete concesso qualche tratto di stima; voi siete da me adorata; nè so più che fare; io seguo li vostri passi, vi son sempre d'appresso; vivo solamente per voi; la mia condotta sarà verso di voi tale, che non vi scorderete

mai più del vostro sposo. Confessatelo; questo progetto è un portento di saviezza. Poter mostrarsi tenero, ed appassionato vicino a voi; poter senza stancarvi, dirvi, che vi amo; che ne pensate voi? Questa è una cosa che può divenire una delizia.

EMI. [*con destrezza*] Cleone potrebbe riportar qualche vantaggio sopra di voi.

MAR. Che importa? m'impegno di non esserne punto geloso. A questo progetto ricuserete ancora? Vedete... Tre anni possono forse avermi reso saggio. Dall'altra parte immaginatevi, che in tutta questa condotta io non vi sia per nulla. Cleone vi parla; egli offre un mezzo di punire uno sposo, che voi giudicate colpevole.

EMI. [*sorridendo*] (Debbo confessarlo, non può essere più amabile.) Mi pare, che non vi sia un altro simile a voi, fra que'tanti, che vengono desiderati.

MAR. Fra le donne decantate, e delle quali si esagerano le grazie, e le gentilezze, non ve n'è alcuna, che possa piacere al par di voi.

EMI. Veramente?

MAR. Sì, lo giuro su la mia fede.

EMI. Forse voi pensate troppo vantaggiosamente di me. Cleone può divertirsi in fare il mio elogio. Cleone taccia; io interrogo voi.

MAR. [*con ansietà*] Non occorre, che m'interroghiate; ne dirò cento volte di più. Ah, come contemplare a sangue freddo tante bellezze? Come non arrendersi al vostro spirito? Sento troppo...

EMI. Abbreviamo li discorsi superflui. [*con gentilezza*] Anch'io ho una idea, che mi sembra singolare. Vi ci adatterete?

MAR. Ciecamente, madama.

Emi. Pretendo di volervi osservare per tutta questa sera intiera. Sì, voi resterete a cena con me. Giusto questa sera io aspetto della conversazione.

Mar. E come poss'io rispondere a questo? Ah pur troppo sono incantato in un...

Emi. [*gentilmente*] Son certa poi, che nessuno può mormorarne.

Mar. A quest' ordine carissimo chi non soscriverebbe?

Emi. (Il cavaliere non può venire così presto.) [*chiama*] Lafleur!

SCENA XIV.

Lafleur, e detti.

Emi. [*a Lafleur*] Servite in tavola.

Mar. [*a Lafleur*] Sì, presto, sollecitate.

Laf. [*con stupore*] (Egli comanda! ah ah!)

SCENA XV.

La marchesa Emilia, il Marchese, *poi* Servitori *che servono la tavola.*

Mar. Non so dove mi sia: il piacere giunto a questo segno solleva li miei spiriti ... [*con impazienza*] Si eseguiscono molto male li vostri ordini. Quanto tardano a venire! [*vede venire due Servitori, che portano la tavola; corre ad aiutarli*] Qui, così va bene, amici miei, andate. [*i Servitori partono*]

Emi. Vi piaccia di sedere. [*siede*]

Mar. [*siede*] Guai a chi ci verrà a disturbare in questo momento! Non si può cenar meglio, che test' a testa, non è vero?

Emi. Non vi è chi ci disturbi.

Mar. Odio quelle gran cene, che sono imbandite

come gran pranzi; questo costume non è secondo il buon senso comune. Convien rispondere a mille ricerche, siete osservato, si contende, si maledice, si grida. Lo star senza timore di un occhio importuno, ecco ciò, che io chiamo somma felicità.

SCENA XVI.

Lisetta, *e detti*.

Lis. Il signor cavaliere.

Emi. (Il mio piacere è estremo.) [*gli va incontro, e si mette in maniera che il Cavaliere volta le spalle alla tavola, e non vede il Marchese*]

Lis. [*parte mostrando la sua maraviglia in vedere il Marchese a tavola*]

SCENA XVII.

Il Cavaliere, *e detti*.

Cav. [*con leggerezza*] Arrivo veramente più tardi di quello, che non avrei voluto, madama; scusatemi; mi avete voi aspettato?

Mar (Aspettato!)

Cav. E' molto tempo, che son quasi su la vostra porta; ma un maladetto imbarazzo mi ha sempre trattenuto. Abbastanza voi vedete fino a qual segno io mi senta trasportare quando lungi da voi, io sento...

Emi. Signore, questi sono complimenti superflui, è necessario avvezzarsi a soffrire la vostra lontananza.

Cav. Ah degnatevi di giudicarmi con più d'indulgenza. Saprete le mie ragioni. Come! potete pensare, che sia possibile rinunziare al piacer di vedervi? Di simil torto può essere colpevole soltanto un marito.

Mar. (Va benissimo.)

Cav. Quanto a me non ne sarei capace giammai. Madama voi mi trattate con troppa bontà sicchè io possa aver ardire di mancare alla dovuta riconoscenza. Aspettava questo giorno con impazienza, per restar con voi in piena libertà.

Emi. [*con ammirazione*] Vediamo.

Mar. (Che vuol egli dire?)

Cav. Ascoltatemi se vi piace. [*con gravità*] Voi mi avete date prove del più vivo interesse; posso azzardare senza timore una domanda?

Emi. Io vi ho permesso di venirmi a trovare, ecco tutto..

Cav. Ardisco presentemente attendermi un favor più grande; favore assai prezioso.

Mar. (Ah, capisco dove va a finire.)

Emi. Spiegatevi.

Cav. Le mie premure, le mie visite, madama, avevano un oggetto...

Mar. [*levandosi da tavola senza strepito*] (Sì, lo credo bene!)

Cav. Tremo in terminare.

Emi. Parlate, non temete di nulla.

Cav. Ah, le mie espressioni illanguidiscono. Non ve ne offendete. Egli è un sentimento che alfine conviene spiegare, quantunque ci tormenti; sentimento vivo; profondo; io al presente lo provo.

Emi. [*con dignità*] Come?

Cav. [*vivamente*] Sì, voi avete... una nipote bella. L'accidente mi ha condotto tre volte al suo convento. Ella è degna per ogni riguardo di avervi per zia. Io la sposerei.

Mar. [*con gran forza, e allegrezza*] Sì, signore, domani, domani, questa sera, quando volete, che dich'io: subito, adesso. Voi mi fate una

grazia estrema. Sì, voi otterrete la sua mano. Io sono sicuro sicurissimo, che la mia nipote vi ama.

CAV. Qual' obbligazione!..

EMI. (Io rido del mio inganno.)

MAR. Voi non potete immaginare quanto gran servizio mi facciate. (Son contento di esserne uscito colla sola paura.) [*al Cavaliere*] Il darvi il mio assenso è un dovere, è giustizia.

CAV. Ma io non capisco.

MAR. Signore, m' intendo ben io. Voi domandate la mia nipote, e l' avrete... Madama non vi acconsentite anche voi?

EMI. Ah sì, con tutto il mio cuore.

MAR. [*trattenendo il Cavaliere, che vuol avvicinarsi alla Marchesa*] Signor cavaliere, soffrite in questo momento, che io faccia per voi li vostri ringraziamenti.

CAV. [*sorridendo*] Ah voi siete troppo buono! (Qual' è dunque la sua pazzia?)

MAR. [*a Emilia*] Non posso lasciarvi senza aver ottenuta una generosa riconciliazione, un perdono assoluto. [*mostrando il Cavaliere*] Egli trova la sua felicità nel nodo che lo legherà: non dovrei io esser compatito...

EMI. Ascoltatemi; aspettiamo, che il tempo abbia fatto prova....

MAR. Non più riflessioni. Ormai la vostra immagine è impressa nell' anima mia; ho inteso la forza de' rimorsi, e del dispiacere. E' necessario che d' ora innanzi viviamo insieme.

EMI. Ma posso io lusingarmi di un pentimento ben sincero?

MAR. Cleone lo proverà; questo non è più affare, che appartenga a me. Egli vi promette un destino più dolce. — Ebbene?..

EMI. Ma...

MAR. Una parola sola.
EMI. Io temo...
MAR. Ed io supplico. Si tratta della felicità del restante di mia vita. Questo perdono tanto bramato l'otterò io da voi?
EMI. [*dopo un momento di riflessione*] Cleone lo dimanda, io l'accordo allo sposo.
MAR. Tutti li voti miei sono compiti. Siate sicura, che in avvenire io renderò giustizia all'amabile vostra indulgenza. Noi ci siamo sposati per convenienza; in oggi ci riunisce l'amore.
CAV. Non posso ritornare dal mio stordimento. Madama, avreste la bontà di spiegarmi ciò ch'io veggo?
EMI. Un marito sommamente felice, che ritrova la sua sposa.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L'ABBOCCAMENTO.

La presente farsa venne a noi colle vesti francesi, trasmessaci da un genio sensato, e amico delle buone produzioni teatrali. Noi la consegnammo ad un valentuomo, che ne la rendesse abbigliata al gusto italiano. Eccola dunque *inedita*. Non altro possiam dire di essa, se non che la prima volta fu rappresentata a Parigi dalla compagnia francese ordinaria del re, il sabbato 6 dicembre del 1788, e a Versailles li 9 dello stesso mese alla presenza delle LL. MM.

Le prime sei scene corrispondono al titolo della farsa *L'Entrevue*, o *L'Abboccamento*. Ci danno speranza di qualche affare importante. Ricordiamoci però, che questo *Abboccamento* vien tra marito e moglie. E tanti preamboli? ma la moda nel regno della galanteria ha introdotto la sua nuova etichetta. Nella scena VII si abboccano. Ha un po di maravigliso questo colloquio con tanta officiosità, e diremmo quasi sospensione di sentimenti. Ma questi poi finalmente sono i caratteri dei due attori principali. Mette curiosità il contegno dei signori sposi, e ne fa travedere qualche negozio più importante di quello della nipote.

Non si può negare, che i sentimenti della scena VII non si vadano con maggior vivacità sviluppando nella XIII. L'autore è assai brillante. Ha il vero linguaggio della civetteria a trattiene con piacere; e dopo aver lodato il matrimonio, si finge non più marito, ma amante, quasi che la sensibilità si cangi dopo le nozze. Ma lo ripetiamo; il dialetto moderno negli affari di cuore esige certe frasi, che sono escluse dalla crusca della natura. Chi si diletta d'un contrasenso elegante, qui trova il suo

iscolo, e perdona all'autore il suo *niento*, ricordandosi titolo della farsa.

La scena della cena, e l'arrivo del cavaliere condisco-o un fine che forse non ebbe principio. Quell'oscurità, uell'equivoco, quella sorpresa, quel matrimonio, quella conciliazione hanno un titillamento, che dà vita e mo-) a questa veramente baiucola. Ma piacerà a chi s'in-:rna nello spirito della leggerezza, che l'ha dettata. Sen-: il clima: e i climi ammettono le loro legislazioni. Lo iciamo, citando Montesquieu nello *Spirito delle leggi*. ***

Lettera dell'autore della farsa La Vittoria *inserita nel tomo XLIII, agli editori della presente Raccolta.*

„ Quelle composizioni che abbisognano di lodi, non inno male a ricorrere a voi, o signori, perchè siete tano industri e generosi nel concederle, che quasi arrivate d illudere lo scrittore medesimo. Un saggio di ciò me e porge l'inedita farsa *La Vittoria* fatta degna del vostro 'eatro moderno; e quello che più apprezzo, fu onorata de' aggi vostri riflessi. Come questi mi fecero conoscere la ontà dell'animo e l'ingenuità del carattere; così mi fo n dovere di porgervene i più sinceri ringraziamenti. — Difettoso giudicate lo stile, e ne avete ragione, nè l'e-oca di due lustri, da che essa fu composta, che giovi-ietto costituisce l'autore, può bastare in alcuna parte per-arne la scusa. — In una breve composizione non è de-;no di lode il cangiamento di scena. Fui tanto convinto lalle annotazioni fatte in più tomi del *Teatro moderno*, he prometto tenermi lontano da tali scandali, se mai cevro di cure un giorno mi tentasse il capriccio di scri-'ere. — I due personaggi di Ottavio ed Ernold non ianno gran legame coll'azione, ma introdotto il primo el solo oggetto di appoggiare una giovane e nubile figlia, io creduto che bastar potesse il dipingerlo nemico dei lomestici affari, e intento a notare gli errori altrui, per

trar da ogni più piccolo avvenimento argomenti capaci di pascere la sua fantasia, e che nulla desider potesse, se indolente trovavasi sulla direzione della nipote, e rendersi quindi dall'azione quasi staccato. Lo stesso presso a poco dirò del secondo, che dato a conoscer per satirico e sciocco, pratica nelle famiglie senza aver grande ingerenza nelle stesse, prescindendo da quella d'interpretar talvolta a rovescio le cose, per dar soggetto di ridere alla brigata. Giacchè vi siete data la pena, o signori, di farmi conoscere l'inganno ne' miei supposti, prometto in avvenire l'emenda. — Se inescusabile oggi è del tutto la prolissità della scena VIII, tale non era nel tempo che la scrissi. Come erano quelle le voci di alcuni indiscreti censori, così ritener non potei di pubblicamente giustificarmi. Lontano allora dall' idea, che goder potesse l'onor delle stampa, non curai della taccia, che quel dialogo servisse di distrazione all'uditorio. — Fin qui, o signori, vedete che approvo pienamente le osservazioni fatte alla mia farsa. La verità partorisce l'odio negli animi troppo preoccupati di sè stessi; nè essendo io di questa classe, prendo invece a ringraziarvi. Permettetemi solo circa l'ultimo difetto di fare la mia giustificazione. La stravaganza d'Enrichetta nell'ultima scena non è che una copia fedele di quanto fui testimonio in una signora, pochi giorni prima che m'accingessi a scrivere *La Vittoria*. Era innamorata, coltivava il matrimonio; pure cadde in tal bizzarria. Ciò servir potrà di risposta all'ultima interrogazione delle Notizie storico-critiche su *La Vittoria*.

Sempre grato per altro al compatimento, che i vostri sublimi talenti donar seppero ad una fatica sì poco rilevante, con tutta la considerazione passo a protestarmi

Di voi miei signori

31 maggio 1800.

D.mo Obb.mo U.mo Ser. ed Amico
N. N.

LETTORE CORTESE E DISCRETO.

Per uno di quegli accidenti, (troppo fatalmente facili nell'Arte tipografica) che deludono le cure più assidue, e le più diligenti attenzioni, occorse nel tomo XLIV *di questa* Raccolta, *alla pag.* 34. *del* Misantropo *una trasposizione delle linee* 19, 20, 21, *e* 22. *La pubblicazione di esso tomo, eseguita prima che siasi alcuno di ciò potuto accorgere, tolse il mezzo di rimediarvi. Noi preghiamo perciò i cortesi e discreti lettori, (che facilmente troveranno anche nella trasposizione il filo del discorso) a voler leggere giusta la seguente*

CORREZIONE.

decidere il primo, e fare strepito a tutti i bei passi che meritano applauso. Sono destro, ho buon' aria, buona figura, bei denti soprattutto, e bella vita. In quanto al modo d'abbigliarsi, credo, senz' adular, *ec.*